GRANDI OPERE

13



Lanfranco e Marta Binni

Storia di Bruno Enei. Il dovere della libertà

Il Ponte Editore

In coperta: Pietralunga (Perugia), maggio-giugno 1944, i quattro comandanti di battaglione della la Brigata Proletaria d'Urto: da sinistra, Lamberto Olivari, Virgilio Riccieri, Bruno Enei e Vittorio Biagiotti.

I edizione: marzo 2019 © Copyright Il Ponte Editore – Fondo Walter Binni

Il Ponte Editore via Luciano Manara 10-12 50135 Firenze www.ilponterivista.com ilponte@ilponterivista.com

Fondo Walter Binni www.fondowalterbinni.it lanfrancobinni@virgilio.it

INDICE

9 Alla ricerca di Bruno Enei

«La vita è proprio cosí»

- 19 1. L'infanzia in Brasile, figlio di emigranti marchigiani
- 21 2. In Italia, tra Marche e Umbria
- 3. Gli studi universitari a Pisa, l'incontro con Momigliano e Capitini
- 27 4. Gli studi sulla poesia del Belli
- 28 5. La cospirazione antifascista, il movimento liberalsocialista
- 30 6. In guerra sul fronte francese, la Resistenza in Umbria
- 33 7. Partigiano ("Tito Speri") della Brigata "San Faustino", comandante di battaglione della 1ª Brigata Proletaria d'Urto
- 35 8. I rastrellamenti nazifascisti, i primi eccidi del maggio 1944
- 36 9. La liberazione di Perugia e la «guerra ai civili», l'eccidio di Gubbio
- 49 10. Redattore del «Corriere di Perugia» diretto da Capitini
- 50 11. Dirigente socialista, collaboratore di Capitini nell'esperienza dei COS
- 54 12. Un'indagine e una polemica sulle responsabilità dell'eccidio di Gubbio
- 57 13. Direttore del «Corriere di Perugia»
- 66 14. La campagna per le elezioni amministrative, per il referendum monarchia/repubblica, per la Costituente
- 68 15. Una polemica sulla questione cattolica
- 77 16. Socialismo e massoneria
- 77 17. Riprende la polemica sulle responsabilità dell'eccidio di Gubbio
- 86 18. La competizione tra i partiti, il ruolo dei socialisti
- 94 19. La scissione del Psiup e la diaspora socialista. Il ritorno in Brasile
- 97 20. Un difficile ritorno

100	21. Professore e critico letterario, ripartendo dal Belli
109	22. La morte
	Altri scritti di Bruno Enei
119	Spiritualità del Mazzini
127	Notiziario militare
155	A nome di tutti. Il discorso di Pietro Nenni al Teatro
	Morlacchi
159	Unità
161	Inserto fotografico
169	Agonia di popoli
173	Spagna franchista
177	Discussioni al COS. Programma dei partiti
181	Discussioni al COS. Sulla Costituente
185	Discussioni al COS. Problemi cittadini
187	Problemi cittadini. Discussioni al COS.
191	Le discussioni al COS. Problemi della Costituente
193	Le discussioni al COS. Problemi della Costituente
197	Suggerimenti al COS per i programmi amministrativi comu-
	NALI
201	Da «La poesia di Giuseppe Gioacchino Belli»
209	Indice dei nomi

ALLA RICERCA DI BRUNO ENEI

Io sono di quelli che hanno pagato caro il passaggio dalla schiavitú alla libertà¹.

Di Bruno Enei sapevo molto poco: nei racconti di mio padre, Walter Binni, e di mia madre, Elena Benvenuti, era associato alle amicizie perugine degli anni dell'antifascismo e della Resistenza; il suo nome, sempre unito a quello di Maria Biancarelli, sua moglie, ritornava frequentemente nelle rievocazioni di un tempo di grandi speranze e di grandi delusioni, soprattutto gli anni 1944-46. Sapevo che Bruno e Maria erano stati stretti amici dei miei genitori, che Bruno era stato allievo di Capitini e comandante partigiano, che era figlio di emigrati marchigiani in Brasile, dove era tornato nel dopoguerra. Sapevo che era stato un attivo organizzatore del Partito socialista italiano di unità proletaria e delle campagne per le elezioni comunali del 1946, per il referendum monarchia/repubblica e per le elezioni dell'Assemblea costituente. Con Bruno Enei mio padre girava per l'Umbria su una vecchia Balilla a fare comizi, a organizzare sezioni locali del partito. Sapevo che era attivissimo e generoso, efficace oratore, appassionato insegnante di letteratura e storia.

Dopo la morte di mio padre nel 1997, lavorando al suo carteggio con Capitini² e ricostruendone il percorso politico³ incontrai altre tracce di Bruno Enei. In una lettera dell'11 febbraio 1967 Capitini scriveva a Binni:

Caro Walter,

in questa luttuosa giornata⁴: abbiamo dato qui al corrispondente dell'«Avanti!» un articolo mio su Enei, che potrebbe uscire col titolo *La morte di un socialista*. Vedi di telefonare alla redazione, a Buttitta o altri, perché lo pubblichino. Saluti,

affmo Aldo

¹ Da una lettera di Enei alla moglie Maria, 22 gennaio 1965 (Archivio Bruno Enei, Ponta Grossa, d'ora in poi ABE).

²A. Capitini-W. Binni, *Lettere 1931-1968*, a cura di L. Binni e L. Giuliani, introduzione di M. Martini, Roma, Carocci, 2007.

³ W. Binni, *La disperata tensione. Scritti politici 1934-1997*, a cura di L. Binni, Firenze, Il Ponte Editore, 2011, poi Id., *Scritti politici 1934-1997*, vol. 5 dell'edizione delle *Opere complete di Walter Binni*, a cura di L. Binni e M. Rossi, ivi 2014; L. Binni, *La protesta di Walter Binni. Una biografia*, ivi 2013.

⁴ L'anniversario del Concordato tra Stato fascista e Chiesa cattolica. Enei è morto il 6 gennaio 1967, in Brasile, a 59 anni.

In una nota del carteggio Capitini-Binni, su Enei scrissi quello che allora sapevo di lui: «Bruno Enei, amico perugino di Capitini e di Binni, antifascista, durante la Resistenza aveva comandato un gruppo di partigiani a Gubbio. Nel dopoguerra aveva svolto un'intensa attività politica nelle file del Psiup e aveva collaborato con Capitini nella diffusione dei Cos; nel settembre del 1944 gli era inoltre subentrato nella direzione del "Corriere di Perugia". Nel 1946 aveva lasciato Perugia, trasferendosi in Brasile». In realtà, come avrei appurato successivamente, Enei era tornato in Brasile nel 1950, dopo anni difficili e tormentati da vicende familiari, difficoltà economiche, calunnie e isolamento politico.

Due anni dopo, nel 2009, trovai un'altra traccia importante su Bruno Enei in un carteggio di Giuseppe Dessí, *Lettere di amici e lettori* (a cura di Francesca Nencioni, Firenze University Press) sulla presenza di Enei a Pisa, dal 1932 studente universitario alla Facoltà di lettere e filosofia, allievo dell'italianista Attilio Momigliano, compagno di stanza di Dessí in un convitto gestito da religiosi, inserito nell'ambiente normalista dei giovani allievi di Capitini. Su questa pista trovai dettagli sul suo esuberante vitalismo (era uno sportivo e a Pisa si dedicò professionalmente alla boxe), sui suoi studi letterari con il continuo rischio della dispersione, sulla sua laurea a Firenze nel 1936, con Attilio Momigliano che dal 1934 era stato trasferito da Pisa

in quell'Università.

Nel novembre 2014 partecipai come relatore a un'iniziativa, a Perugia, dell'Associazione Porta Santa Susanna su «Capitini, Binni, Apponi. Partito d'Azione e Cln»; durante il mio intervento, sul rapporto tra Capitini e mio padre, tra l'altro ricordai il loro lavoro comune con Bruno Enei al giornale del Comitato provinciale di liberazione nazionale, il «Corriere di Perugia»; quando feci il nome di Enei l'altro relatore a me vicino, Francesco Innamorati, partigiano comunista, presidente onorario dell'Anpi, mi chiese: «Chi?»; ricordai il ruolo di Enei nella Resistenza, comandante di battaglione della 1ªBrigata Proletaria d'Urto, socialista del Psiup. Innamorati confermò di non sapere chi fosse Enei. Com'era possibile? Dopo l'incontro, Franco Bozzi, storico del socialismo umbro, mi diede un numero della rivista «Diomede», pubblicato nel 2011, in parte dedicato alla Resistenza in Umbria; tra i vari contributi, uno scritto di Giuseppe Severini⁵, figlio di Luigi Severini, antifascista che aveva svolto un ruolo importante nel Cpln, dedicato all'eccidio di Gubbio del 22 giugno 1944: a seguito di un attentato compiuto il 20 giugno da un gruppo di "gappisti", la rappresaglia nazifascista era stata durissima, 40 fucilati nella popolazione civile.

Sapevo dell'eccidio di Gubbio, e nel 2009 ne avevo parlato con Raffaele Rossi, presidente dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea (Isuc), e con Tommaso Rossi, ricercatore nello stesso istituto, che mi aveva

⁵G. Severini, *I Quaranta martiri di Gubbio*, in «Quaderni dell'Associazione Diomede», vol. II, Perugia 2011.

fornito alcuni documenti su quel drammatico episodio di "guerra ai civili" durante la ritirata tedesca verso la Linea Gotica. Sapevo che sulle responsabilità della strage si era aperta a Gubbio, fin dal 1944, una dolorosa ferita. E sapevo che una delle versioni sulle "responsabilità" le aveva attribuite sia all'azione "gappista" che alla discesa su Gubbio dei partigiani comandati da Enei, in concomitanza con il concentramento di truppe tedesche a seguito dell'attentato. Sapevo che le polemiche erano state durissime sia nei confronti degli attentatori che dei partigiani di Enei. Mi colpí tuttavia l'insistenza, a distanza di settant'anni dall'eccidio, della versione che indicava Enei, soprattutto Enei, tra i responsabili di quanto era accaduto. Questo diceva lo scritto di Giuseppe Severini, con rancorosa ostilità antipartigiana⁶.

Pochi giorni dopo l'incontro a Porta Santa Susanna, ricevetti da Chiara Scionti, collaboratrice dell'Archivio di Stato di Perugia incaricata dell'ordinamento dell'archivio di Raffaele Rossi, morto nel 2010, una fotocopia conservata da "Lello" in un'anonima cartellina azzurra: era il testo di un articolo di Enei pubblicato l'1 ottobre 1945 sul giornale perugino «Battaglie liberali», Responsabilità e messa a punto intorno ai tragici fatti di Gubbio. Una lettera del prof. Bruno Enei, in risposta a una lettera polemica di uno degli appartenenti al GAP di Gubbio, Enrico Ghigi, che scaricava sul battaglione

di Enei l'intera responsabilità della strage.

A questo punto decisi di ricostruire, con mia figlia Marta, la relazione tra Enei e i fatti di Gubbio, e più in generale la sua biografia. Sull'eccidio nazifascista di Gubbio, Luciana Brunelli e Giancarlo Pellegrini avevano pubblicato nel 2005 il volume Una strage archiviata. Gubbio 22 giugno 1944, Bologna, il Mulino, nel quale Brunelli aveva contestualizzato la strage, di cui si era occupato dettagliatamente Pellegrini. Controllammo anche le varie voci del dizionario on-line dell'Anpi e del Dizionario biografico dell'Antifascismo e della Resistenza in Umbria a cura dell'Isuc: in entrambi i dizionari non esisteva una voce *Enei Bruno*, anche se riferimenti a Enei erano presenti nelle voci dedicate a Primo Ciabatti e Riccardo Tenerini, allievi di Enei a Gubbio, e da lui messi in rapporto con Aldo Capitini nel 1937-38. Luciana Brunelli si era già occupata della strage di Gubbio in una relazione a un convegno organizzato dall'Isuc a Gubbio nel 1997, poi pubblicata con il titolo La strage dei "quaranta martiri" di Gubbio: note per una storia della memoria nella rivista «Storia e problemi contemporanei», n. 28, 2001, ricostruendo puntualmente l'eccidio nel suo contesto politico-militare, la ritirata tedesca verso la Linea Gotica.

⁷ Qui alle pp. 79-82. Documento conservato anche all'Archivio di Stato di Perugia (d'ora in poi AS PG), *Prefettura, Gabinetto*, b. 115, fasc. 8.

⁶ Avrei poi saputo della lacerata memoria familiare di Giuseppe Severini, presidente di sezione del Consiglio di Stato: figlio dell'antifascista Luigi e nipote dell'ultimo podestà di Gubbio, Lamberto Marchetti, dimissionario nell'ottobre 1943, arrestato nel 1944 dal governo militare alleato e morto in carcere nel 1945.

Cominciammo a cercare altre tracce di Enei, entrando nel cono d'ombra del suo oblio. Ci aiutò un suo testimone diretto, Maurizio Mori, giovane socialista durante la Resistenza e nell'immediato dopoguerra, poi trotzkista della Quarta Internazionale, da sempre stretto amico di mio padre e di Capitini; insieme con lui esaminammo quanto sapevamo, anche per aiutarlo a ricordare. E con lui pensammo di rendere pubblica la nostra ricerca, intervistandolo per trovare altre testimonianze, altre voci. L'intervista *Alla ricerca di Bruno Enei* fu pubblicata dal mensile umbro «micropolis», di cui Maurizio era animatore, nel numero di febbraio 2015⁸. La riproduciamo in questo resoconto del nostro percorso di ricerca perché vi ha svolto un ruolo essenziale:

Sei stato testimone e compagno di Bruno Enei subito dopo la liberazione di Perugia, il 20 giugno 1944. Avevi diciannove anni, eri socialista del Psiup e figlio di socialisti, Remo e Clara. Che ricordo hai di Enei? Mi ha colpito molto che in un recente dibattito pubblico al quale ho partecipato, all'Associazione di Porta S. Susanna, il presidente dell'Anpi, Francesco Innamorati, dicesse di ignorare chi fosse Enei. Eppure Enei è stato un protagonista dell'antifascismo umbro almeno dal 1937, e nella Resistenza è stato comandante partigiano di uno dei quattro battaglioni della brigata «S. Faustino Proletaria d'urto». È stato redattore e poi direttore del «Corriere di Perugia», il giornale del Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale. È stato un dirigente del Psiup. Ho consultato il sito dell'Anpi: di Enei nessuna traccia. Che cosa ricordi tu?

Lo ricordo alle riunioni del COS, che contribuiva a organizzare, e nei comizi delle campagne elettorali per il Comune (7 aprile 1946), per il referendum monarchia/ repubblica e per la Costituente (2 giugno 1946). Lo ricordo nelle riunioni nella federazione del Psiup, era un dirigente apprezzato per il suo attivismo. Esuberante, ironico, molto comunicativo, era un oratore efficacissimo. Anche se mi è un po' difficile ricordarlo separatamente da tuo padre: erano sempre insieme, molto amici, molto legati, anche se dei due era tuo padre il leader e anche Bruno lo viveva cosí. È indimenticabile una volta che vennero insieme a casa mia, alla vigilia del referendum del 2 giugno; il prefetto aveva allertato i partiti di sinistra sulla possibilità che i monarchici dell'esercito tentassero un golpe. Era una giornata caldissima, con un clima già estivo, e alla porta mi trovai davanti tuo padre e Bruno con un cappottone da pieno inverno – non ricordo chi dei due lo indossava – per nasconderci un mitra che nascondevo in casa, insieme a una bomba a mano: armi che il giorno prima della liberazione di Perugia mi erano state consegnate dai partigiani che avevano occupato il Liceo classico abbandonato dai tedeschi in fuga e che a guerra finita avevo nascosto senza mai rispondere ai bandi del Comando alleato e del Governo italiano.

Era un entusiasta, un generoso, anche se a volte dava l'impressione di essere un po' "sopra le righe". Era uno che si dava, di animo semplice, estraneo a logiche di compromesso: probabilmente era anche per questo suo carattere che Capitini lo

⁸ L. Binni, *La memoria rimossa. Intervista a Maurizio Mori. Alla ricerca di Bruno Enei*, «micropolis», Perugia, febbraio 2015, p. 15.

apprezzava, e seguiva con affetto e consigli la sua ininterrotta formazione di intellettuale sradicato, per tanti aspetti autodidatta.

Nell'inverno del 1944, quando Enei è direttore del «Corriere di Perugia», cominciano a girare voci sulla sua responsabilità rispetto alla rappresaglia di Gubbio: la discesa su Gubbio con il suo battaglione avrebbe provocato la rappresaglia tedesca. Ne avete mai parlato?

No, mai. Quel fatto tragico era considerato un tabú. Nel Psiup non se ne parlava. Quando nell'ottobre 1945 Enei, in risposta alla lettera di un ex gappista di Gubbio su «Battaglie liberali» che lo chiamava pesantemente in causa, scrisse una propria lettera di ricostruzione dei fatti, e si disse disponibile a un confronto pubblico, la federazione del Psiup glielo proibí. Il clima di quel periodo, con la durissima competizione tra partiti e l'inizio di una campagna di destra contro i "crimini" dei partigiani sconsigliava iniziative del genere, tanto piú in presenza di un trauma difficile da elaborare come la strage di Gubbio, sulla cui dinamica complessa si ragiona ancora a distanza di tanti decenni. Pensa all'infinita polemica sull'attentato di via Rasella a Roma e alle campagne di odio antipartigiano che ha suscitato. Quello che era accaduto a Gubbio era un atto di "guerra ai civili" che rientrava nella strategia nazista e fascista di provocare conflitti tra la popolazione civile e i partigiani. La responsabilità di quella strage era essenzialmente di chi l'aveva compiuta. Ma non credo che le voci che riguardavano Enei fossero legate alla sua condotta partigiana. C'era molto odio politico in quel periodo, e la "continuità dello Stato" era il vero terreno di conflitto. Personaggi come Capitini, tuo padre, Enei davano fastidio; davano fastidio le velleità democratiche dei Cos (cosí erano considerate dalla destra e anche dal Pci); davano fastidio i socialisti di "Iniziativa socialista", la corrente del Psiup di cui facevano parte Binni, Enei, io stesso, che alle prime elezioni comunali del 1946 risultò primo partito di Perugia, con le sue posizioni intransigenti e realmente di sinistra, in competizione aperta con il Pci della rottura del governo Parri, della collaborazione e dell'alleanza con la destra, democratici cristiani e liberali, del silenzio opportunistico e furbastro sulla questione istituzionale monarchia/ repubblica.

Le principali voci di accusa a Enei per la sua discesa su Gubbio alla testa dei suoi uomini vengono da personaggi del Pci di Gubbio, per esempio l'avvocato Terradura Vagnarelli, partigiano della San Faustino e poi della 5ª Brigata Garibaldi Pesaro, autore di un "esposto" del 1947-'48 al Prefetto di Perugia. La rimozione di Enei dalla memoria dell'antifascismo e della Resistenza può essere stata determinata da ragioni di odio politico "a sinistra"?

Ti faccio un esempio. C'era un socialista del Psiup, Fulmini, che era stato esule in Francia tra Nizza e Marsiglia; rientrato in Italia dopo la Liberazione, il Psiup lo aveva nominato rappresentante del partito alla Camera del Lavoro. Il Pci non lo voleva perché era un ex comunista: dissero che aveva fatto la spia. Il clima era quello, anche se gli attacchi ai partigiani venivano soprattutto dai democristiani e dai liberali, e dai fascisti che – passata la tempesta e svanita l'epurazione – ripresero tranquillamente i loro posti. E la vita di persone come Enei, soprattutto dopo la

scissione del Psiup nel 1947, diventò difficile. Tutto questo contò molto nella sua decisione di ritornare in Brasile nel 1950.

La vicenda umana e politica di Enei mi fa ripensare all' "ospite ingrato" di Fortini: un ex comandante partigiano incriminato per azioni di guerra, riparato in un paese socialista, dopo alcuni anni torna clandestinamente in Italia. Nascosto da un compagno di un tempo, "dalla sua stanza ascolta per tutta una serata le conversazioni qualsiasi di un gruppo di antichi conoscenti ed amici, delle loro mogli e figli, e del suo ospite. Esce e va a costituirsi".

Probabilmente a Bruno è andata un po' cosí. Non va a costituirsi perché non ne ha alcun motivo, ma rinuncia a combattere una battaglia che giudica perduta; se ne rende conto e se ne va.

Insomma, quella di Bruno Enei è una storia da riscrivere.

Mi sembra doveroso.

Nella pagina dell'intervista su «micropolis» inserimmo due fotografie. Una foto del funerale di Primo Ciabatti, a Perugia, il 6 maggio 1945, pubblicata in un opuscolo degli anni sessanta (senza data, serie «Quaderni della Resistenza») dedicato a Mario Grecchi e a Primo Ciabatti; dietro la bara coperta da una bandiera rossa con falce e martello, in prima fila Capitini ed Enei, indicato in didascalia come «il comandante Bruno Enei». La seconda fotografia, una foto-tessera di Enei all'inizio degli anni cinquanta; ci era stata procurata dall'unica sopravvissuta della famiglia di Bruno Enei, la sua nuora brasiliana, vedova del figlio Riccardo, Jeanine Degraf Enei, con cui Marta aveva stabilito una relazione epistolare nel marzo 2014.

Con Maurizio Mori (sarebbe morto pochi mesi dopo, nel giugno 2015) andammo a Pietralunga, per incontrarci con Inno Ruggeri, partigiano della 1ª Brigata Proletaria d'Urto; gli chiedemmo di Enei, ma non ricordava. Marta andò a Monte Vidon Corrado, il paese di origine della famiglia Enei; consultò l'archivio comunale trovando tracce biografiche sui parenti di Bruno Enei, e incontrò alcune persone del paese le cui storie familiari si erano intrecciate con la vita di Bruno; in particolare, parlando con Gaetano Scorolli, venne a sapere che suo padre Giovanni era stato il migliore amico di Bruno fin dall'infanzia, e nel periodo 1947-1950 lo aveva incontrato piú volte a Gubbio.

Proseguimmo la nostra ricerca in Brasile, attraverso Jeanine, e a Perugia all'Archivio di Stato e all'Isuc. Un nuovo studio, di Alvaro Tacchini, *Guerra e Resistenza nell'Alta Valle del Tevere (1943-1944)*, Città di Castello, Petruzzi Editore, 2015, ci fu di aiuto prezioso per ricostruire gli avvenimenti e il contesto dell'esperienza partigiana di Enei: una fase fondamentale della sua vita, da inserire nel suo complessivo percorso intellettuale e politico.

Come tanti partigiani sconfitti dal clima di restaurazione che seguí le

speranze della Resistenza, ritornato in Brasile Enei non aveva piú parlato di quella stagione, neppure con il figlio Riccardo. Dalla nuora Jeanine, che poco sapeva delle sue vicende italiane e che presto è diventata un'assidua collaboratrice della nostra ricerca, all'inizio del 2017 abbiamo ricevuto documenti che Enei aveva conservato nella sua abitazione di Ponta Grossa: uno scatolone che dopo la sua morte nel 1967 nessuno aveva aperto, in doloroso silenzio⁹. Grazie a questi documenti (lettere, fotografie, scritti letterari) abbiamo potuto riascoltare e restituire una vita che era doveroso riscrivere (in realtà, scrivere), sottraendola a un oblio inaccettabile e alle deformazioni di una memoria storica da ricostruire nei suoi dati di realtà.

Dell'onda lunga della rimozione degli aspetti "scomodi" di un periodo drammatico e durissimo per i partigiani e per le popolazioni civili durante la Resistenza abbiamo avuto una recente conferma nelle scelte editoriali del già ricordato *Dizionario biografico dell'Antifascismo e della Resistenza in Umbria*. Avevo proposto all'Isuc di inserire una voce su Enei, e in accordo con l'Istituto l'ho inviata, nel settembre 2017, nella versione seguente:

Bruno Enei

Nasce in Brasile nel 1908 (17 luglio, a Barra Bonita, nello Stato di San Paolo) da contadini marchigiani emigrati; primo di sei figli, nel 1917 la famiglia decide di farlo studiare in Italia: seminario a Fermo, liceo classico a Gubbio. Nel 1932 si iscrive alla facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Pisa; allievo dell'italianista Attilio Momigliano, è compagno di stanza dello scrittore sardo Giuseppe Dessí in un convitto religioso, entrambi amici del normalista Walter Binni e di Aldo Capitini. Nel 1934 segue Momigliano all'Università di Firenze, dove si laurea nel 1936. Dopo il corso per allievi ufficiali a Perugia, dal 1937 è insegnante di lettere al Collegio degli Orfani e all'Istituto magistrale di Gubbio, quindi al magistrale di San Ginesio (Macerata); rifiutando di iscriversi al Pnf, non potrà partecipare a concorsi pubblici e insegnerà a lungo come supplente. Dal 1936 fa parte del gruppo antifascista e poi liberalsocialista promosso da Capitini; nella sua abitazione perugina, in palazzo Calderini, si tengono le prime riunioni del comitato clandestino che dal 1936 riunisce antifascisti di varia tendenza politica, socialisti, comunisti, repubblicani, cattolici; insieme con Binni tiene i rapporti con i liberalsocialisti fiorentini. Tra i suoi allievi a Gubbio, Riccardo Tenerini e Primo Ciabatti, poi partigiani comunisti, che nel 1937 mette in contatto con Capitini. Nel 1939 si

⁹ Da Jeanine Degraf Enei abbiamo anche ricevuto un volume pubblicato in Brasile nel 2010, *Bruno Enei. Aulas de Literatura Italiana e Desafios Críticos*, a cura di Sigrid Scherrer Renaux e Hein Leonard Bowles, Todapalavra Editore, Ponta Grossa, in cui sono raccolti i testi dei suoi corsi universitari degli anni accademici 1956-1958, un vero e proprio profilo di storia della letteratura italiana dalle origini al Novecento, oltre a numerosi articoli di letteratura e di estetica in varie riviste, dal 1951 al 1967, e a vari documenti di carattere biografico (fotografie, interviste). Quel volume, curato da due allievi di Enei a piú di quarant'anni dalla sua morte, ci ha fatto capire quale impronta, culturale e umana, Enei abbia lasciato a Ponta Grossa. E non è un caso che la Biblioteca comunale della città gli sia stata intitolata. Inoltre a Bruno Enei e a Maria Biancarelli è dedicato, dal 1985, il festival annuale «Semana da Cultura "Bruno e Maria Enei"».

sposa con Maria Biancarelli, eugubina, laureata in lettere classiche all'Università di Roma, poi insegnante e dirigente dell'Unione Donne Italiane nel dopoguerra. Richiamato in guerra nel giugno 1940 con il grado di sottotenente, viene inviato sul fronte francese; nel 1941 è di stanza a Padova, in rapporto con il gruppo liberalsocialista di Antonio Giuriolo, poi comandante partigiano; viene quindi inviato sul fronte jugoslavo. Nel dicembre 1940 ha partecipato, a Perugia, alla costituzione della sottosezione umbra del Reale Istituto di Studi filosofici promossa da Averardo Montesperelli e Capitini. Nel 1943 aderisce al Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria e, dopo l'8 settembre, è tra i promotori (13 settembre) della Brigata S. Faustino nella zona di Pietralunga. Nello stesso periodo organizza con Capitini e Binni la latitanza in Umbria di Attilio Momigliano, ebreo, a Ĉittà di Castello e in altre zone. Disgregata la prima formazione della brigata S. Faustino nel febbraio 1944 in seguito alla delazione dell'ex-confinato Giulio Baciotti, svolge un ruolo attivo nella sua riorganizzazione, facendovi confluire un gruppo di partigiani eugubini e comandando – con il nome di battaglia "Tito Speri" – uno dei quattro battaglioni della ricostituita Brigata Proletaria d'Urto "San Faustino". Il 28 aprile 1944 partecipa alla liberazione di Pietralunga, che per alcuni giorni sarà "zona libera", e nel mese di maggio dirige numerosi attacchi a caserme repubblichine (ancora Pietralunga, Trestina e altre località tra Città di Castello e Gubbio) e azioni di sabotaggio sulle vie di collegamento tra Umbertide, Gubbio e le Marche. Il 20 giugno, in attuazione di una decisione del comandante generale della brigata, Stelio Pierangeli ("Geo Gaves"), guida i suoi uomini verso Gubbio per liberarla, nello stesso giorno in cui Perugia viene liberata dagli inglesi. Informazioni errate sulla presenza tedesca a Gubbio, conflitti di ordine politico e organizzativo all'interno della brigata, tra brigata e Cpln e, soprattutto, la reazione nazifascista a un'azione del Gap eugubino (l'uccisione di un ufficiale tedesco nel Caffè Nafissi, mentre i partigiani della S. Faustino si stanno avvicinando alla città dal Monte Ingino) provocano un ennesimo episodio di "guerra ai civili" durante la ritirata tedesca: in una durissima rappresaglia, il 22 giugno, vengono massacrate quaranta persone di ogni età. Nei giorni successivi "Tito Speri" («tenente Enei from Brazil») è il referente degli alleati per la zona di Gubbio. Liberata Gubbio a metà luglio dalle truppe alleate, Enei fa parte con Binni della redazione del settimanale del Cpln, il «Corriere di Perugia», diretto da Capitini, dove cura il "Notiziario militare" sull'andamento della guerra in Italia e nel mondo e pubblica sistematici resoconti delle riunioni dei Centri di Orientamento Sociale promossi da Capitini, di cui è attivo organizzatore; contemporaneamente è dirigente del Psiup. Dall'ottobre 1944, dopo l'estromissione di Capitini dalla direzione del «Corriere di Perugia» e le dimissioni di Binni, è Enei a dirigere il giornale; i suoi articoli durissimi sulle esitazioni nell'epurazione e sulla necessità di superare il fascismo e le sue connivenze liberalproprietarie suscitano malumori democristiani, liberali e massonici all'interno del Cpln e in città: la direzione del «Corriere di Perugia» diventa collegiale, ma Enei continua a farne parte come rappresentante del Psiup. Dall'aprile 1945 è vicesegretario del comitato provinciale dell'appena costituita Associazione Nazionale Partigiani d'Italia; ne è segretario Dario Taba, comunista, ex-commissario politico della Brigata Proletaria d'Urto "San Faustino". Nell'ottobre dello stesso anno comincia a girare a Gubbio la voce di una presunta responsabilità di Enei nella rappresaglia nazifascista del 22 giugno 1944; Enei ne ricostruisce la dinamica in due articoli su «Battaglie liberali». Dirigente del Psiup, nel 1946 svolge un ruolo attivo nella campagna per le elezioni

comunali, per il referendum Monarchia/Repubblica e per l'Assemblea Costituente. Nel 1947, dopo la scissione di Palazzo Barberini, come Binni non entra né nel Psi di Nenni né nel Psli di Saragat. Capitini è già stato rimosso, alla fine del 1946, dall'incarico di commissario straordinario dell'Università per Stranieri ed è tornato alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Il clima di restaurazione è pesante. Nel 1950 Enei torna in Brasile, seguito dalla famiglia nel 1951. Insegnerà letteratura italiana in un liceo e poi all'Università di Ponta Grossa, pubblicando studi critici e svolgendo un'intensa attività didattica, incontrando ricorrenti difficoltà per ragioni ideologiche e politiche, nel Brasile dei colpi di stato e delle dittature militari. Muore d'infarto al funerale di un amico l'8 gennaio 1967.

Fonti e bibl.: «Corriere di Perugia» (1944-1945), ristampa anastatica a cura di Fabrizio Bracco, Perugia, Editrice umbra cooperativa, 1980; Luciana Brunelli, *La strage dei "quaranta martiri" di Gubbio: note per una storia della memoria*, «Storia e problemi contemporanei», n. 28, dicembre 2001; Luciana Brunelli, Giancarlo Pellegrini, *Una strage archiviata. Gubbio 22 giugno 1944*, Bologna, Il Mulino, 2005; Sigrid Lange Scherrer Renaux, Hein Leonard Bowles, *Bruno Enei*, Ponta Grossa, Todapalavra Editora, 2010; *Alla ricerca di Bruno Enei*, intervista di Lanfranco Binni a Maurizio Mori, «micropolis», Perugia, 2015; Alvaro Tacchini, *Guerra e Resistenza nell'Alta Valle del Tevere (1943-1944*), Città di Castello, Petruzzi Editore, 2015.

Nella versione pubblicata dall'Isuc, consultabile nel *Dizionario* on-line, sono state espunte le frasi che si riferiscono alla riorganizzazione della brigata «San Faustino» dopo gli arresti seguiti alla delazione di Giulio Baciotti, alla dinamica dei fatti intorno alla strage di Gubbio, alla direzione Enei del «Corriere dell'Umbria» e ai suoi articoli durissimi sull'epurazione mancata, alla polemica antipartigiana seguita alla strage, all'espulsione di Capitini da Perugia e al clima di restaurazione che indusse Enei a tornare in Brasile. Insomma, è stata decontestualizzata una biografia politica. Mi sono chiesto le ragioni di questi tagli e, comunque convinto dell'utilità di una voce Enei nel *Dizionario* dell'Isuc, vi ho letto una persistente difficoltà a confrontarsi con il trauma della strage di Gubbio e con un personaggio politicamente "scomodo" come Bruno Enei, di cui in questo libro viene ricostruita la storia, senza censure, facendo parlare i fatti e restituendo a Bruno la sua voce.

La versione integrale della voce *Bruno Enei* è stata poi pubblicata in Wikipedia. Sulla base di questo volume saranno corrette alcune imprecisioni di date nelle due "voci" pubblicate nel *Dizionario dell'Antifascismo e della Resistenza in Umbria* dell'Isuc e in Wikipedia; la piú importante riguarda l'impegno militare di Enei in guerra, erroneamente collocato sul fronte jugoslavo dopo il fronte francese: il libretto militare del Ministero della Difesa ci ha chiarito che nel febbraio 1943, dopo alcuni mesi di assegnazione al comando di Treviso (e non di Padova), Enei è trasferito di nuovo in Francia, nella zona meridionale sotto controllo italiano.

Tutti i materiali recuperati, in Umbria e in Brasile, nel corso della ricerca (lettere, documenti, fotografie) saranno trattati archivisticamente e depositati come «Fondo Bruno Enei» all'Archivio di Stato di Perugia e alla Biblioteca Pública Municipal «Professor Bruno Enei» di Ponta Grossa (Paraná).

Il volume è disponibile in edizione a stampa, distribuito dalla casa editrice, e in formato pdf, liberamente scaricabile dalla sezione "Biblioteca" del sito www.fondowalterbinni.it; ne è disponibile anche una versione e-book.

La ricerca non sarebbe stata possibile senza la preziosa collaborazione di mia figlia Marta, tenace e appassionata ricercatrice di storia e memoria del Novecento, e di Jeanine Degraf Enei, affettuosa custode della memoria della famiglia Enei in Brasile; con Jeanine ci aveva messo in contatto Sigrid Lange Scherrer Renaux, allieva di Enei e coautrice del volume *Bruno Enei* cit. Un ringraziamento doveroso a Luciana Brunelli che ci ha procurato documenti e utilissimi suggerimenti, ad Anna Alberti dell'Archivio di Stato di Perugia che ci ha aiutato nelle ricerche archivistiche, recuperando importanti documenti inediti sulla storia della 1ª Brigata Proletaria d'Urto, e Tommaso Rossi dell'Istituto per lo Studio dell'Umbria Contemporanea. Ringraziamo inoltre Lilian Lange Corrias, Orlando Carbonar, Andrea e Gaetano Scorolli, Giovanni Ilari per la loro disponibilità a seguire le nostre piste di ricerca in Brasile e a Monte Vidon Corrado.

E infine, in memoria "compresente", un affettuoso ringraziamento a Maurizio Mori; i suoi ricordi ritrovati hanno orientato il nostro lavoro.

l. b.

«LA VITA È PROPRIO COSÍ»1

La vita di Bruno Enei (1908-1967) inizia e si conclude in Brasile, dopo essersi svolta per un trentennio in Italia, tra le Marche, la Toscana e l'Umbria. Inizia in una famiglia di emigranti marchigiani, braccianti nelle piantagioni di caffè della provincia di San Paolo; quando si conclude, Enei è docente di letteratura italiana all'università di Ponta Grossa, nello stato del Paranà. Tra questi due estremi, la formazione di un intellettuale profondamente legato alla sua origine di classe, l'incontro con Aldo Capitini nel 1932, gli studi universitari alla scuola dell'italianista Attilio Momigliano, dal 1936 l'impegno antifascista nelle reti del liberalsocialismo umbro, dal 1943 comandante partigiano della Resistenza, la militanza socialista negli anni dell'immediato dopoguerra, la durezza della restaurazione dell'ordine proprietario e della continuità dello Stato, il ritorno in Brasile. Nel 1965, a due anni dalla morte, scriverà alla moglie Maria Biancarelli, tornata per qualche mese in Italia dai parenti di Gubbio: «Io sono di quelli che hanno pagato caro il passaggio dalla schiavitú alla libertà, dalla facile non-collaborazione alla serietà e responsabilità, dal tacito e comodo ducismo all'individualismo al quale oggi in Italia pochi rinuncerebbero e rinunciano. Ma, e con questo? Si continua a vivere, ad amare, a credere e... ad educarci, mia cara. Per alcuni la cosa è facile, per altri la vita intera non basta». Per Enei «la vita intera non basta»: il passaggio dalla schiavitú alla libertà confligge con i limiti della condizione umana, con i ricatti della sopravvivenza materiale e della «rettorica» sociale (la «rettorica» di Michelstaedter, che Enei ha conosciuto attraverso Capitini), con i riti violenti del «ducismo» italico e non solo, fascista e non solo, con le difficoltà di una piena assunzione di potere, individuale, serio e responsabile, in un processo ininterrotto di autoformazione e di esercizio pratico di una libertà ostacolata e negata.

1. L'infanzia in Brasile, figlio di emigranti marchigiani

Il decreto del 13 maggio 1888 che abolisce in Brasile la schiavitú provoca una grave crisi di mano d'opera agricola, soprattutto nello stato di San Paolo e negli stati meridionali dove si coltiva il principale prodotto del paese, il

¹ Da una lettera di Enei all'amico Sergio Corrias, senza data, databile alla fine degli anni cinquanta (ABE).

caffè. C'è bisogno di nuovi schiavi, "bianchi", da attrarre attraverso politiche dell'immigrazione che promettano vantaggi economici ai neo-immigrati. Dal 1892 il governo federale si accorda con una società di Rio de Janeiro, «La Metropolitana», per introdurre nel paese un milione di lavoratori in dieci anni; agli immigrati sono offerte le spese di viaggio e la concessione di crediti per l'acquisto di terreni, a condizione che si tratti essenzialmente di agricoltori e di intere famiglie. Nel 1904 partono da Monte Vidon Corrado, nella provincia di Ascoli Piceno (oggi Fermo) i nonni paterni di Bruno Enei, Antonio e Lucia Fortunati, che si stabiliscono a Mineiros, nell'entroterra di San Paolo, nello stato di Goias; hanno 46 e 50 anni. Con loro emigrano i figli Francesco e Luigi, sedicenni, Ruggero (14 anni) e Maria (9 anni). L'anno successivo sono raggiunti dal figlio maggiore, Natale, 22 anni, e da sua moglie Natalina Vecchiotti, 23 anni; Natale è, come i genitori, agricoltore, e Natalina è definita *chapeleira* nella scheda d'imbarco: come tutte le donne del paese di origine, lavora nella produzione di cappelli, attività ancora oggi tipica della zona. A differenza di Antonio e Lucia, Natale e Natalina sanno leggere e scrivere. A Monte Vidon Corrado resta un fratello di Natale, Rinaldo, con il compito di occuparsi delle proprietà della famiglia Enei,

un'abitazione rurale e due poderi.

La realtà dell'emigrazione in Brasile all'inizio del secolo si rivela molto più dura delle promesse propagandate dal governo, dagli agenti di emigrazione e dalle compagnie di navigazione; la grande depressione del 1896 ha fatto crollare i prezzi agricoli e la situazione degli immigrati è contraddittoria: tra gli immigrati italiani, in genere concessionari e proprietari di terreni piú o meno vasti, alcuni raggiungono posizioni economiche rilevanti e di successo (il «re del caffè» in Brasile è il trevigiano Geremia Lunardelli) e si consolida un'oligarchia di grandi proprietari e industriali presto inserita nella società brasiliana, ma i piú, nonostante la loro nuova condizione di proprietari terrieri, sono costretti a vendere la propria forza-lavoro ai *fazenderos*, ai latifondisti brasiliani, o a sopravvivere in un'economia di sussistenza, in condizioni spesso piú dure che in Italia, dovendo provvedere a costruirsi una baracca di legno e a procurarsi gli strumenti di lavoro. Le stesse relazioni tra immigrati sono complesse: prevale la competizione, contro cui si scontrano costantemente i tentativi solidaristici dell'immigrazione piú politicizzata, di orientamento anarchico e socialista. La sorte della famiglia Enei è interna a questo quadro, e i piccoli proprietari di Monte Vidon Corrado faticheranno molto per costruirsi una condizione economica accettabile, iniziando un lento percorso di inserimento nella società brasiliana come braccianti, imprenditori e funzionari pubblici. Nel 1938 Natale, il padre di Bruno Enei, si autodefinirà «industriale» in un atto notarile, avendo sviluppato una piccola attività di produttore di cotone e di commerciante di utensili agricoli nel comune di Capao Bonito (stato di San Paolo), il cui sindaco sarà nel 1948 uno dei suoi figli, Antonio.

Bruno, primogenito di Natale, nasce il l'8 giugno 1908² a Barra Bonita, a circa tre ore da Capao Bonito dove la famiglia si trasferisce negli anni successivi. Seguiranno altri quattro figli: Lucidio, Antonio, Olga, Egidio. A Capao Bonito, Bruno frequenta i primi corsi della scuola pubblica, ma non abbiamo tracce autobiografiche sulla sua infanzia. Possiamo solo immaginare che i suoi primi anni siano scanditi dai tempi di lavoro e dalla vita quotidiana di una famiglia contadina sradicata, non piú italiana e faticosamente brasiliana. Possiamo anche immaginare che nel rapporto con lo studio cominci a prendere forma il suo carattere aperto, curioso e vitalissimo. Le sue qualità di studio svolgono sicuramente un ruolo centrale nel suo destino successivo.

2. In Italia, tra Marche e Umbria

Nel 1919 il padre Natale e la madre Natalina tornano per tre mesi a Monte Vidon Corrado, e portano con loro il primogenito Bruno, undicenne. Hanno un piano: farlo studiare in Italia, perché in futuro diventi medico, ma anche perché possa "presidiare" gli interessi della famiglia sulle proprietà lasciate nel paese marchigiano e di cui si occupa l'unico fratello di Natale rimasto in paese, lo zio Rinaldo. Il Seminario di San Domenico, a Fermo, è una soluzione per un figlio di contadini piccoli proprietari; Bruno vi rimarrà fino al completamento del ginnasio.

Anche di questo periodo non abbiamo tracce, ma possiamo supporre che il giovane brasiliano riveli una positiva inclinazione per lo studio se nel 1926, diciottenne, viene aiutato dalla famiglia a proseguire gli studi, da privatista, nel Liceo classico parificato «Vincenzo Armanni» di Gubbio, dove si trasferisce vivendo a pensione in una famiglia della cittadina umbra, i Biancarelli (Secondo e Isabella), che lo accolgono come un figlio; quella dei Biancarelli è una famiglia socialista e antifascista, e svolge un ruolo fondamentale nella formazione di un giovanissimo che con grande entusiasmo si avventura nella vita, amando la propria energia, appassionandosi alle idee di una tradizione culturale che va scoprendo, soprattutto la letteratura, e alle relazioni con le persone che incontra, alle loro storie.

Con il suo entusiasmo è un trascinatore, le sue risate sono contagiose, ama lo sforzo fisico, è un atleta, gioca nella locale squadra di calcio. Nel calore affettuoso della famiglia Biancarelli cresce negli anni anche l'amore per quella che sarà la donna della sua vita, Maria, la figlia di Secondo e Isabella, che sposerà nel 1939; ed è compagno di giochi dell'altro figlio dei Biancarelli, Federico, con cui condividerà la guerriglia partigiana. In una lettera del

² Sulla data di nascita di Enei i dati documentari (carte d'identità, libretto militare del Ministero della Difesa, tessere dell'Anpi ecc.) sono contrastanti: 8 giugno, 17 luglio, 18 luglio. Assumiamo la data dell'8 giugno proposta nel volume *Bruno Enei* cit., rivisto dal figlio Riccardo prima della pubblicazione.

1965 a Maria ricorderà con nostalgia questi anni eugubini: «[...] e amavo la vita e avevo tutta una città amica, mangiando in tutte le case, come forse avveniva ai tempi del lupo d'Agobbio»³.

3. Gli studi universitari a Pisa, l'incontro con Momigliano e Capitini

Nel 1932 consegue la maturità classica. Nell'autunno dello stesso anno, in accordo con la famiglia in Brasile e con lo zio Rinaldo, e grazie alla modesta rendita dei due poderi di Monte Vidon Corrado, si iscrive alla Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Pisa. A Pisa abita in un convitto gestito da religiosi, compagno di stanza di Giuseppe Dessí⁴, il futuro scrittore sardo. Frequenta le lezioni di Attilio Momigliano e l'ambiente degli allievi della Scuola normale superiore, tra cui Walter Binni e Claudio Varese. Nell'estate, a Perugia, ha conosciuto Aldo Capitini, ancora per poco segretario economo della Scuola Normale Superiore, da cui sarà cacciato nel gennaio del 1933 per aver rifiutato la tessera del Partito fascista a seguito del comportamento scandaloso dell'amico Claudio Baglietto. Incontra di nuovo Capitini a Pisa nell'autunno dello stesso anno e riconosce in lui un maestro di rigore intellettuale, etico e politico. Ricorderà Enei nel 1947, in una testimonianza sul suo rapporto con Capitini, dal titolo *Per imprimere bisogna esprimere*⁵, rimasta inedita e che riproduciamo integralmente:

In una placida e tranquilla notte dell'autunno 1932 io rividi Aldo Capitini a Pisa. Gli ero a sinistra e gli davo del lei per soggezione e per rispetto perché l'avevo appena conosciuto a Perugia nell'estate di quell'anno, subito dopo la maturità classica. Ci avviammo verso il prato ove il Battistero e la Torre sorridevano al cielo sereno. Sembrava preso da un'indignata fretta nel persuadermi che il "lei" in un certo senso lo mortificava. Mi diede dei consigli rapidi e sicuri sui miei studi e mi parlò delle sue cose. Doveva andarsene dalla Scuola [Normale] Superiore di Pisa perché aveva decisamente rifiutato la tessera [del P.N.F.]. Non ne era preoccupato, ma prevedeva un'azione del G.U.F. di Pisa.

«Beh, senti, Aldo, se qualcuno ti tocca, io sono deciso a tutto».

³ Lettera del 22 gennaio 1965 a Maria che in questo periodo si trova a Gubbio (ABE).

⁴Tracce di Enei sono presenti nel carteggio *A Giuseppe Dessí. Lettere di amici e lettori*, a cura di Francesca Nencioni, Firenze, Firenze University Press, 2009. In una delle lettere inviate all'amico Dessí, Enei si autodefinisce «strano mostro di immensi conati, di nobili aspirazioni e nient'altro» (ivi, p. 447).

⁵ A questo testo si riferisce Capitini in una lettera inedita del 3 ottobre 1947 a Enei: «Caro Bruno, ho ritrovato le belle parole che tu scrivesti per il mio libro [la seconda edizione degli *Elementi di un'esperienza religiosa*, Bari, Laterza, 1947], e che ho fatto avere a Salvemini (che vedrò lunedi), il quale gira per l'Italia per notizie, testimonianze, ecc. Ho avuto piacere di riavvicinarmi cosí a te. Te ne mando una copia, ma non corretta perché ho una gran fretta. Salutami anche Maria e Federico. Il tuo Aldo» (ABE). La lettera è stata spedita da Perugia a Gubbio.

«Mi dispiace – mi rispose -. Se tu agisci cosí vuol dire che non hai ben compreso il mio atteggiamento. Io sono per la nonviolenza, per la nonmenzogna e per la noncollaborazione».

Rimasi di stucco, ma qualche cosa di religiosamente nuovo penetrò nel mio animo giovanile e non si spense piú. Non si spense piú lasciandomi in una situazione di insolute alternative in cui tra l'ideale e il reale, il sublime e il pratico, il buono e il positivo, finivo sempre per cedere al romantico. Il Vangelo, gli autori cristiani, Alfieri, Foscolo, Mazzini, le lettere di Capitini, la sua vita coraggiosa e difficile, la sua attività calda, infaticabile fra i giovani e gli operai, i nostri colloqui, le sue persecuzioni mi rivelarono un mondo che avevo appena intravisto nei libri e che credevo irreale e astratto. Nacque in me la passione del rischio, del "carbonaro", dell'antifascista. E ne feci parecchie con una semplicità che si complicava solo dopo il fatto. Cosí, dopo che uscirono Elementi di un'esperienza religiosa in quel grigio e ordinario 1937 che veniva dopo la bravura sull'Etiopia e alla vigilia della guerra contro le democrazie, io lessi e rilessi con ardore quelle pagine, molte delle quali io stesso avevo avuto il piacere (e me ne vantavo a scuola) di dattilografare. Ma il suo contenuto non mi era nuovo. Non mi era nuovo sia perché mi sembrava che quelle cose scaturissero da sé dall'anima nei suoi "a soli" di sincerità e di slancio e sia perché io avevo avuto la fortuna, con molti altri giovani, di essere molto vicino ad Aldo. Sicché quel libro divenne il nostro libro, il nostro programma; una specie di nuovo Evangelo delle generazioni giovani cresciute sotto il fascismo e divenute antifasciste non su un piano prettamente politico e sociale e ideologico, ma nuovo, profondo e religioso. Perché per me allora il fascismo divenne una triste sintesi di tutto il passato che con la sua tradizione, con la sua mentalità, con i suoi egoismi, con le sue rivalità, con i suoi interessi culturali ed economici, che l'avevano permesso e non potevano evitarlo, confluiva in quel regime non certamente originale. E antifascismo era non tanto la negazione di una dittatura politica quanto l'instaurazione di nuovi valori umani e religiosi che, delineando una nuova interpretazione della vita, e un nuovo umanesimo a cui tu già sentivi di aderire e di appartenere, potevi sempre affermare, ci fossero o no la violenza e il rischio. Non che ci sentissimo allora dei "precursori" perché io credo che Capitini respingerebbe questa vanitosa parola e tanto piú dovrei farlo io che gli sono per tante cose ancora lontano e diverso. Ma è certo che con la sua "esperienza" io avevo capito che un vecchio concetto dell'individuo andava cadendo e che ad esso se ne sostituiva uno nuovo e fecondo e attuale. L'*individuo libero*, era ormai poco, ci voleva l'*individuo religioso*. Non l'individuo come diritto, come atomo ed egoista; ma l'individuo come dovere religioso, come "centro". Il vecchio individuo poteva e non poteva, doveva e non doveva; e la sua libertà si esauriva tutta nell'accettare o no quello che la storia e la tradizione gli offrivano. Invece l'individuo nuovo doveva impegnarsi, e la sua libertà consiste in un obbligo di scegliersi la sua strada in se stesso, nella sua persuasione, nel suo interno al di sopra e al di fuori di ogni conformismo e di ogni mito, di ogni dogma, di ogni tradizione extrasoggettiva perché appariva ben chiaro ormai che anche quelle cose erano prodotti della persuasione umana pervenuta ad un determinato grado di autocoscienza.

Questo concetto dell'individualità mi ha fatto spesso riflettere sul difficile destino dell'uomo, il quale, progredendo, deve accorgersi che quanto piú confortante, composta e migliore si fa la sua vita esterna e pratica tanto piú complessi e difficili e impegnativi sono i presupposti ideali che la determinano. La via del meglio è davvero difficile! E la difficoltà comincia dopo la persuasione teoretica, quando cioè si tratta di attuare. Ma è bello attuare il bello e il buono, quel bello e quel buono che si converte non tanto per te ma per gli altri, per la socialità, per la collettività. Io debbo tutto quel poco di buono che la mia educazione può avere alla vicinanza con Capitini. Non ho ancora fatte mie tutte le sue affermazioni religiose. Credo alla nonmenzogna e alla noncollaborazione. Il mio impeto e il mio temperamento non possono accettare teoreticamente e in assoluto il principio della nonviolenza

anche se praticamente non sono un bruto.

Ma dalla fede di Capitini una esigenza nuova ho appreso e vivo profondamente: gli altri; la necessità di aprirsi, di impegnarsi, di lottare "parlando e ascoltando", polemizzando e contrastando per la creazione di una società nuova, religiosamente umana in cui le finalità, i mezzi e gli effetti sono la libertà, la solidarietà, il progresso, il riscatto di tutti sullo stesso piano di una economia senza privilegi e di una civiltà ed educazione che tendono a una nuova forma di spirituale aristocrazia. E questa l'intuizione più intima e viva di Capitini e solo cosí il secolo XX afferma veramente qualche cosa di nuovo che è sintesi e superamento dei secoli passati.

Dal centro piú intimo e pressante di questo fermento religioso di Capitini irrompe la visione di una umanità delle Nazioni e dei popoli che offre la soluzione alla nostra situazione odierna scolorando i nazionalismi e le violenze, approfondendo la tendenza e il perché delle larghe unità plurinazionali, investendo di una esigenza di spiritualità e di valore l'unità economica collettivistica russa, arricchendo di un mordente sociale e ideale il *commonwealth* anglo-americano.

Con queste idee, con queste esigenze, con queste speranze che debbo a Capitini io oggi do il mio entusiasmo e la mia attività militando nel partito socialista italiano concependolo piú che come un partito come il movimento italiano piú sensibile, piú largo e piú pronto ad interpretare e a far strada, fra i lavoratori e gli intellettuali

di buona volontà, alla sollecitazione di Capitini.

«Per imprimere bisogna esprimere» egli ha detto: ed io credo che come non c'è proprio alcun bisogno di ricorrere alla bomba atomica per la realizzazione del meglio, cosí nessuna "bomba atomica" potrà impedirci di vivere e agire in questo senso, perché il tempo è con noi e perché "chi ama non aspetta che tutti amino". Capitini ha dato a molti giovani uno scopo della vita e un fine; noi di nostro mettiamo il nostro entusiasmo, la nostra attività, la nostra persuasione, ed anche, per vie diverse e in modi diversi, ci sentiamo di essergli vicini e di essere in linea con quello che la nostra età ha il dovere di affermare.

È il Bruno Enei del 1947 a parlare, ricordando retrospettivamente la centralità dell'incontro con Capitini, determinante per la sua formazione di giovane e di adulto. Capitini, a sua volta, nel 1932 riconosce in Enei qualità intellettuali e umane che richiedono tuttavia di essere disciplinate e orientate, e si fa carico della sua formazione, come attesta una lettera del 30 settembre 19346, da Perugia; Enei, dopo il passaggio di Momigliano all'Università di Firenze, è incerto se proseguire gli studi a Roma, dove risiede per qualche mese. Capitini lo educa, gli trasmette la propria esperienza di autoformazione:

Carissimo Bruno,

se tu sarai in grado di dare i tre esami a ottobre, è meglio, come ti ho detto, che li dia senz'altro e non ti faccia vincere dalle esitazioni. Poi vedrai se Pisa o Roma, ma saresti in una posizione molto vantaggiosa se libero da tutti e tre. A Roma troveresti Ussani e Festa che sono molto rigorosi e non ti conoscono affatto. E se rimandassi a gennaio, perché consumare quei tre mesi preziosissimi per le letture e la formazione piú sostanziale che puoi farti (tanto piú che seguiranno sette mesi di scarso lavoro) in studi scolastici per avere tre o quattro punti di piú? Insisto dunque nel consigliarti di non rimandare; magari sacrifica queste poche settimane. Non mi dicesti che eri molto avanti nella preparazione dei testi? Finché avrai molti esami da fare, sarai un uomo impacciatissimo. È poi consumi tanta energia in queste preparazioni che poi sospendi e riprendi e in questo fare e non fare, che se una buona volta ti fai sotto, dopo starai meglio. Hai scritto per gli appunti? Dessí mi ha scritto domandandomi di te. Se dopo l'esame o gli esami verrai a Perugia, benissimo. Per concludere su questo punto: pensa ancora una volta e decidi, per poi non dubitare piú né in un senso né nell'altro. Vedi com'è la tua preparazione (per italiano non credo che dovresti leggere altro: che cosa vuoi?) e scrivimi la tua decisione, e se vuoi libri. Quando sarebbero gli esami? Mi parli del tuo desiderio di possedere: certo che questo è in tutti, e noi continuamente cerchiamo di purificare questo nostro desiderio, perché sia volto a cose che ci aiutino a superare l'io limitato, naturale, sensuale, egoista. Cerchiamo di possedere quelle cose che ci danno l'immortalità, un gusto profondo di questa, e perciò amiamo, vogliamo avere figli, aver libri per i quali si va piú in su dell'io limitato, che è nato un giorno. Migliorare l'oggetto del nostro desiderio di possesso è lo sforzo etico dell'uomo, è passare dalla donna di un momento alla donna dell'amore che non può finire; dalla capanna alla città, dal campo alla nazione, da un oggetto di lusso a un gruppo di libri. Questo è il primo passo, che, naturalmente, non è fatto una volta per sempre, ma lo si fa e bisogna farlo sempre. E ce n'è un secondo (il piede destro dopo il sinistro) che è quello particolarmente religioso, e che fu indicato con le parole di anima, cielo. Cosí il nostro desiderio viene ancor meglio purificato e dalla radice, e cosí anche la moglie viene amata non assolutamente, ma elevando la propria anima e ponendo anche l'amore coniugale in un quadro piú largo verso uno scopo che non è quello della felicità o egoismo in due persone, ma dell'attuazione faticosa della migliore vita dell'anima, e nello stesso modo bisogna amare i figli, la patria, i libri. Sicché può accadere talvolta di dover abbandonare tutto, purché l'anima non perisca e noi, da professionisti dell'anima come dobbiamo essere, non si diventi servitori del mondo. Non bisogna mai stancarci di mirare e vivere, non il mondo, ma l'anima del mondo. Quanto ai libri le riflessioni principali che si possono fare sono, mi sembra, queste due: anzitutto per noi i libri sono mezzo di formazione culturale; se desiderassimo passeggiare tra gli scaffali pieni zeppi, ci sarebbe certamente della sensualità; ma se vogliamo averli per studiarli profondamente e rivederli piú volte, quasi non accorgendosi della carta e dei caratteri, ma facendo tutt'uno con lo spirito che pare esserci dentro, mi sembra che il desiderio, *l'attaccamento*, sia già molto purificato. E non è quasi come parlare con un uomo, con il padre? Certo vi può essere anche attaccamento verso i genitori, ma quando è per quell'alta e complessa spiritualità che c'è in loro, anche se quasi ignoranti, allora è dedizione e vita dell'anima: tanto è vero che i genitori si sentono cosí, con profonda umanità ed eguaglianza, molto meglio quando non abbiamo piú bisogno di loro, e l'utile quasi non c'è piú. Ora se tu desiderassi possedere i libri un po' dall'esterno, saresti un ragazzo e commetteresti quel peccato che

tutti abbiamo commesso e alcuni in forma acutissima. Ci si guarisce, approfondendo la vita, facendo questione piú che di quantità, di qualità (e allora si cercano non molti libri, ma buoni), e superato il momento di febbrile formazione e di prima seria esperienza nel mondo della cultura se si è uomini e non letterati, ci si sente disposti a lasciare, se fosse assolutamente necessario, anche i libri come Gesú Cristo esortava a non stare attaccati al padre e alla madre. Per noi, poi, i libri hanno un valore particolare come strumenti del mestiere, e come mezzo per essere dei migliori lavoratori, piú coscienziosi, piú probi. E come noi non impediremmo al calzolaio di affilare i coltelli del suo banchetto, cosí normalmente non trascuriamo di migliorare i nostri strumenti di lavoro. Ma se in un momento assolutamente urgente io ho dinanzi una persona che muore di fame e una Critica del Kant che vorrei acquistare, meglio è che dia subito i denari alla persona che morrebbe, Kant aspetterà. Come direttiva generale bisogna cercare di far capire che si ha bisogno, e si vive, non di solo pane; e che perciò l'opera umana non si esaurisce solo nella soddisfazione della fame dello stomaco e che è religione anche altro che non sia beneficenza, distribuzione di denari e di pane. Questa come direttiva generale: cercar di fare l'una e l'altra cosa, facendo prevalere l'una o l'altra secondo le occasioni, le attitudini e i mezzi. Cosí avremo meno rimorsi e favoriremo la scomparsa della distinzione tra cielo e terra, tra amore e cultura. San Francesco, una sera che si presentò al suo luogo una vecchia che soffriva la fame, non avendo altro, le fece dare il Vangelo perché si procurasse del pane; ed è tutt'altro che uno scandalo religioso. Ma Gesú Cristo normalmente, per dire cosí, viveva durante la sua predicazione dei denari offerti da alcune donne; e la borsa la teneva un apostolo. Certo, saranno stati pochi spiccioli.

L'altra considerazione è questa: che noi dobbiamo tendere a ritenere i libri nostri come possesso comune, a prestarli volentieri piuttosto che stiano chiusi come morti. E tra noi specialmente sono cosa comune: quelli di Apponi miei, i miei suoi, e come i libri oggi, domani, se occorresse, potrebbero essere anche i figli. Non ti par bene? E cosí bisogna favorire biblioteche, imprese collettive, dove tutto sia a

disposizione di tutti.

Vedo che tu fai lodevolissimi sforzi per toglierti vecchie abitudini: oltre al valore igienico e finanziario, c'è quello spirituale, che è quello che ti muove principalmente ed il piú significativo. Bisogna, come sempre, cominciare da se stessi; come potrei lavare la faccia e le mani a un mio figlio, se prima non avessi lavato bene le mie? E anche se quelle rinunce non sono d'immensa importanza (per qualcuno tuttavia lo sono) fanno bene perché generano quell'atmosfera di controllo di sé, e danno in un certo senso al corpo la soddisfazione di entrare anche lui nello spirito; e vediamo cosí l'esteriorità palesare l'interiorità, come talvolta (in un senso piú superficiale) è utile l'uniforme. In te so, poi, quanta fatica ti costi il fronteggiare certe abitudini, ma mi rallegro, perché vedo che cosí porti la tua esuberanza in un campo sempre piú degno e anche piú fecondo.

Quanto al fumare, quando ho visto che è arrivato ad eliminarlo Apponi che era accanitissimo e, in piú, un temperamento molto nervoso, mi son convinto che basta mettersi sulla buona strada per riuscirci. Egli cominciò col dimezzare le sigarette, fumando solo mezza per volta, poi un quarto. Arrivò ad avere il pacchetto con qualche sigaretta sul tavolo, e non toccarlo. Talvolta gli è accaduto di sognare di fumare; per il subcosciente, il passato che ancora ricadeva nell'abitudine, ed egli si rammaricava di aver ripreso il vizio; poi si svegliava e vedeva che nel mondo della luce aveva vinto. Approvo i buoni propositi di dedicare parte del lavoro e dei denari al soccorso degli

altri: in questa forma di attività, ispirata religiosamente, mi rendo conto che potrai far molto con il tuo impeto. Tu sei portato a fare con maggior gioia se fai con dedizione: e la tua opera, anche in questa forma, farà bene a te e a tutti noi che non dobbiamo dimenticare quell'aspetto della vita religiosa.

Mi parli anche di fare presso gli altri perché cono- [la pagina o le pagine successive dell'ariginale como andata pardute]

dell'originale sono andate perdute].

È l'inizio di una relazione profonda tra maestro e allievo che si svilupperà soprattutto dalla metà degli anni trenta a Perugia, negli anni della cospirazione antifascista e della costruzione delle reti del liberalsocialismo, e nelle

esperienze di democrazia «dal basso» dell'immediato dopoguerra.

Del rischio di dispersione avvertito da Capitini è consapevole lo stesso Enei, ed è dovuto in gran parte alla precarietà delle sue condizioni di vita: non ha soldi, vive quotidianamente l'ingiustizia di una condizione sociale ricattata dalla povertà e dalla sua situazione di straniero. Nel 1935 ottiene una breve supplenza in un ginnasio⁷, forse a Pisa, che gli dà un po' di respiro. Nello stesso anno cerca una soluzione nel servizio militare, che può assicurargli la sopravvivenza permettendogli le licenze per dare gli ultimi esami e la tesi; viene assegnato al 51° Reggimento di fanteria "Cacciatori delle Alpi", di stanza a Perugia. L'anno successivo firma per proseguire la carriera militare e nel 1936 si laurea a Firenze, con Momigliano.

4. Gli studi sulla poesia del Belli

Si laurea con una tesi sulla poesia di Giuseppe Gioachino Belli, un autore che si è scelto perché sente di condividerne fondamentalmente la concezione del mondo, la poetica e l'esistenza travagliata. È il Belli eversivo e clandestino dei *Sonetti* in romanesco, che scrive nel dialetto della plebe emarginata, spettatrice della violenta ipocrisia della monarchia pontificia e dei suoi riti corrotti di potere, e lo stesso Dio è un tiranno, e la "commedia romana" è la lugubre metafora di un'umanità disastrata. È il Belli che i carducciani e i crociani non riconoscono nel suo valore, considerandolo un episodio marginale e impuro della poesia italiana dell'Ottocento, e che solo negli anni quaranta e cinquanta del Novecento, soprattutto dopo l'edizione di Giorgio Vigolo (1952) comincerà a essere letto e riconosciuto nel suo eversivo, drammatico messaggio.

Nella sua tesi, molto apprezzata da Momigliano, Enei ricostruisce l'autoformazione del poeta in un ambiente, la morta gora della Roma papalina e degli intellettualistici esercizi arcadici, che gli è estraneo e lo indigna («[...] è un autodidatta proprio per ragioni psicologiche, per il suo misantropi-

⁷A. Capitini, *Lettere a Giuseppe Dessi (1932-1962)*, a cura di Francesca Nencioni, Roma, Bulzoni Editore, 2010, p. 110.

smo amaro, avido di fatti e di documenti che provino e giustifichino la sua sfiducia»), e che negli ultimi anni, dopo il trauma della repubblica romana del 1849, si condannerà a una disperata e amara solitudine; al centro di questi due momenti, tra 1827 e 1846, il «Belli maggiore» della grande stagione dei Sonetti, della cruda «verità» della plebe romana, mai mitizzata ma ascoltata e restituita in tutte le sue durezze, e dell'implacato confronto esistenziale («una morale tragica e grandiosa») con i limiti e le devastazioni della condizione umana. In questa lettura della grande poesia belliana, precoce e innovativa nella storia della critica, è evidente, non nascosta sotto le consuetudini di un gergo letterario scolastico, la capacità del giovane critico di contestualizzare storicamente il Belli e la sua scelta della plebe romana come soggetto della Storia («un mondo popolare di individui chiusi in sé, senza reciprocità, senza socialità, in una specie di eroica e tragica abulia dinanzi all'impossibile e all'irrimediabile di una società che va alla deriva»), e di analizzarne la poetica individuando con sicurezza critica il «Belli maggiore» dei Sonetti romaneschi, delle sue sconvolgenti verità. In tutta la tesi, la scrittura – impulsiva, empatica, diretta – è scopertamente coerente con i suoi temi di analisi. Il giovane critico ha evidenti qualità di pensiero, di analisi e di scrittura. E Belli resterà per Enei un cantiere aperto; tornerà sul suo autore fondamentale nel 1954, in Brasile, pubblicando una rielaborazione della tesi di laurea, *La poesia di Giuseppe Gioacchino Belli*, come titolo per un concorso all'Università di Ponta Grossa.

5. La cospirazione antifascista, il movimento liberalsocialista

Nel 1936, dopo la discussione della laurea a Firenze, a cui si presenta in divisa militare per non indossare la camicia nera⁸ (e tra i presenti c'è anche Capitini, oltre alla fidanzata Maria Biancarelli), segue il corso per allievi ufficiali a Moncalieri, e dal 1937 è ufficiale di complemento assegnato al 51° battaglione di stanza a Perugia. Fino al 1941, quando sarà richiamato in guerra sul fronte francese, abita tra Perugia, San Ginesio (Macerata) e Gubbio, insegnando come supplente di italiano e storia nell'Istituto Magistrale di San Ginesio e poi, supplente di italiano, latino e greco a Gubbio nel Collegio degli Orfani e nell'Istituto Magistrale.

Dal 1936 nella sua stanza in Palazzo Calderini a Perugia si tengono le riunioni del comitato clandestino antifascista di cui fanno parte Capitini, Binni, il repubblicano Abatini, vecchi socialisti, intellettuali e popolani. Quando, all'inizio del 1937, escono da Laterza gli *Elementi di un'esperienza religiosa* di Capitini, all'origine del movimento liberalsocialista, Enei svolge

⁸ Da una lettera di Enei al padre Natale, 2 ottobre 1951: «[...] mi sono laureato, mangiando nella latrina della stazione di Firenze e in divisa da tenente per non mettermi in camicia nera [...]» (ABE).

un ruolo attivo nel lavoro di costruzione del movimento. Con Capitini e Binni è spesso a Firenze, dove si forma il gruppo liberalsocialista di Enzo Enriques Agnoletti e Tristano Codignola. Ricorderà Capitini in un articolo del 1946, *Liberalsocialismo a Firenze*⁹:

[...] Firenze ebbe un'importanza decisiva per la costituzione del movimento liberalsocialista nel 1937. Luogo facilmente raggiungibile da Pisa e da Perugia, ci era servito già negli anni precedenti per numerosi convegni, accentrati principalmente ora in casa dell'uno o dell'altro dei cinque amici qui residenti: Emanuele Farneti oggi liberale, Cesare Luporini, oggi comunista, Guido Calogero, Enzo Enriques Agnoletti e Tristano Codignola, oggi del partito d'azione. Da Pisa venivano dalla Scuola normale superiore, da Perugia io, Walter Binni e Bruno Enei [...].

Enei lavora politicamente anche a Gubbio, nell'ambiente dell'antifascismo popolare (al centro la famiglia di Secondo e Isabella Biancarelli, con i figli Federico e Maria) e con i suoi allievi del Collegio degli Orfani e dell'Istituto Magistrale: nel dicembre del 1937 mette in contatto con Capitini, a Perugia, i propri allievi Riccardo Tenerini e Primo Ciabatti, antifascisti e comunisti, poi comandanti partigiani nella Resistenza¹⁰. A Gubbio lo chiamano «il professore». A Perugia, in costante rapporto con Capitini e Binni, è attivissimo nella costruzione di relazioni negli ambienti popolari: l'antifascismo dei liberalsocialisti non si limita a una critica del regime ma agisce nella prospettiva di un cambiamento radicale della società italiana che rovesci la piramide sociale e i rapporti di classe («massimo socialismo e massima libertà»); non si tratta di sostituire l'oligarchia fascista con un'oligarchia "democratica" ma di costruire un nuovo protagonismo delle classi subalterne, per un socialismo libertario (oltre l'involuzione sovietica già evidente nel 1937) che sappia coniugare le socializzazioni dei mezzi di produzione con una democrazia integrale fondata sull'assoluta libertà dei singoli in un'aperta «socialità». In questa prospettiva il lavoro politico di educazione alla libertà,

⁹ A. Capitini, *Liberalsocialismo a Firenze*, «Non Mollare!», Firenze, 2 marzo 1947, ripubblicato in A Capitini, *Un'alta passione, un'alta visione. Scritti politici 1935-1968*, a cura di L. Binni e M. Rossi, Firenze, Il Ponte Editore, 2016.

¹⁰ Ricorda Riccardo Tenerini, in una videointervista degli anni ottanta depositata presso l'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea, Perugia: «[...] All'inizio di ottobre, all'inizio delle scuole, all'Istituto Magistrale che frequentavo, vennero due importanti insegnanti: il professor Enei e il professor Palazzolo, che credo che attualmente sia rettore all'Università di Pisa. L'uno, Enei, era insegnante di italiano, mentre il prof. Palazzolo era insegnante di filosofia e storia. Con l'arrivo di questi due antifascisti dalla Normale, venne spazzato via tutto quel ciarpame di insegnanti fascisti, retorici, patriottardi ecc. e ci fu un orientamento particolare di questi due insegnanti su tutti gli studenti dell'istituto magistrale.[...] Il professor Enei, nel dicembre del '37, esattamente alla vigilia di Natale, quando io tornavo dal collegio a casa dagli zii, mi dette un biglietto di presentazione per il professor Aldo Capitini, che era il segretario della Normale di Pisa cacciato da Giovanni Gentile teorico del fascismo nel 1933 perché aveva rifiutato la tessera del fascio. Lo conobbi la mattina del 24 dicembre nel suo studiolo al Palazzo Comunale [...]».

all'autonomia "spirituale", alla responsabilità consapevole di «tutti», svolge un ruolo essenziale. Sostiene Capitini che se nel 1924, dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti, in un momento di crisi dell'egemonia fascista, si fosse sviluppato un movimento di coscienze attive, la Storia avrebbe seguito un percorso diverso. Mancata quell'occasione, si tratta di non perdere altro tempo, lavorando soprattutto sui giovanissimi per strapparli agli inganni pseudo-sociali e imperiali del regime. Per sviluppare il lavoro teorico il 7 dicembre 1940 viene costituita a Perugia la Sottosezione umbra del Reale Istituto di Studi Filosofici, promossa da Capitini e Averardo Montesperelli; Enei partecipa alla riunione di fondazione¹¹ e ai primi mesi di attività dell'I-stituto, che sarà soppresso dal regime nel maggio 1943.

Appartiene probabilmente a questo periodo di educazione antifascista uno scritto di Enei, *Spiritualità del Mazzini*, ritrovato tra le carte di Capitini; è il testo inedito di una conferenza, riportato integralmente nella

seconda parte di questo volume¹².

6. In guerra sul fronte francese, la Resistenza in Umbria

Richiamato in guerra, dal marzo 1941 Enei è tenente di fanteria nel sud della Francia, nell'area occupata dall'esercito italiano; nell'aprile 1942 è spostato al comando di Treviso, e nel febbraio 1943 è di nuovo nella Francia occupata, dove rimane fino all'8 settembre. Di tutto questo periodo l'unica traccia è il libretto militare del Ministero della Difesa, che documenta i suoi spostamenti. Ritroviamo Enei nella zona di Pietralunga, tra Gubbio e Città di Castello, il 13 settembre 1943, nell'abbazia di San Faustino: partecipa alla nascita della brigata partigiana "San Faustino", nella zona di Pietralunga. Alla riunione di fondazione della brigata partecipano, come ricorderà nel 2010 un articolo di Furio Ferruccio Benigni in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria del Comune di Pietralunga ai partigiani della brigata "San Faustino", alla presenza del suo primo comandante Mario Bonfigli ("Mefisto")¹³

[...] Bonuccio Bonucci di Perugia, Stelio Pierangeli di Città di Castello, Giovanni Valcelli di Pietralunga, Bruno Enei di Gubbio, Vittorio Biagiotti di Perugia, un oriundo di nome Baciotti ed altri ancora. Per unanime decisione venne data vita

¹¹ Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea, *Filosofi del dissenso. Il «Reale Istituto di Studi filosofici di Perugia dal 1941 al 1943*, a cura di E. Mirri e L. Conti, introduzione di A. Montesperelli, Foligno, Editoriale Umbra, 1986, p. 10.

¹² Alle pp. 127-134.

¹³ F.F. Benigni, *Pietralunga ha conferito la cittadinanza onoraria ai Partigiani della Brigata San Faustino*, «UmbriaLeft», sito online, 12 maggio 2010; l'articolo di Benigni, storico locale della brigata, rende conto della cerimonia nella sala consiliare del Comune e degli interventi dei partecipanti, tra cui quelli di Mario Bonfigli e Virgilio Riccieri, poi comandante di battaglione della 1ª Brigata Proletaria d'Urto.

a un organismo militare per combattere tedeschi e fascisti che in seguito prenderà il nome di Brigata S. Faustino il cui comando fu inizialmente affidato al tenente Mario Bonfigli. Da quella data la Brigata operò con sempre maggiore intensità nonostante la cattura, da parte dei fascisti repubblichini, del principale promotore Bonucci Bonuccio [...].

È presumibile che Enei, raggiunta Gubbio dalla Francia dopo l'8 settembre, abbia subito ristabilito le sue relazioni non solo a Gubbio, dove costituisce, nella località Pisciano, un gruppo di partigiani che confluirà nella

brigata "San Faustino", ma anche a Perugia.

Il capoluogo, dopo i mesi seguiti al 25 luglio che hanno visto uscire allo scoperto i partiti antifascisti, nonostante un vano tentativo di resistere, l'8 settembre, all'occupazione tedesca (una folla di antifascisti ha assediato la caserma principale della città con la richiesta di armi, e ne sono seguiti degli arresti) è di nuovo sotto il controllo dei fascisti della Repubblica sociale: ai repubblichini spetta il compito di mantenere l'ordine in città, mentre i tedeschi si occuperanno della repressione del nascente movimento partigiano nelle campagne e in montagna. Il movimento antifascista, colpito dagli arresti del giugno 1941 (dopo una notte di scritte di cui sono stati autori Ciabatti e Tenerini), del gennaio 1942 (contro i liberalsocialisti a Perugia e in altre città italiane), e del maggio 1943 (a Perugia, di nuovo Capitini, Ciabatti, Tenerini, Giuseppe Granata, Enea Tondini e altri), vive divisioni interne, dovute alle diverse posizioni politiche dei partiti ricostituiti. Nell'area liberalsocialista, la scelta di trasformare il movimento in Partito d'Azione non ha trovato l'accordo di Capitini, che la considera un errore; altri liberalsocialisti, come Binni e Montesperelli, hanno aderito al Partito socialista italiano di unità proletaria, nato dalla confluenza del Movimento di unità proletaria di Lelio Basso a Milano nel Partito socialista di Nenni e Saragat. Anche Enei aderisce al Psiup, di cui sarà attivo organizzatore nel dopoguerra. Capitini, ricercato dai repubblichini, si è nascosto nella campagna tra Perugia e Assisi; da nonviolento integrale non condivide la lotta armata, ma ne comprende le ragioni, e si tiene in contatto con amici e allievi.

A fine dicembre si costituisce il Comitato provinciale di Liberazione Nazionale, animato soprattutto dai comunisti, dai socialisti, dagli azionisti (li dirige Alberto Apponi, antico sodale di Capitini) e dai liberali; i democristiani entreranno a farne parte nel giugno 1944, alla vigilia della liberazione di Perugia da parte delle truppe alleate. Il Cpln ha compiti di coordinamento militare in tutto il territorio provinciale, che assolve solo in parte, mentre il movimento partigiano si sviluppa con modalità sostanzialmente spontanee nelle campagne e i montagna. Chi sono i partigiani? In primo luogo i giovani renitenti alla leva repubblichina, ai quali si affiancano militanti dei partiti e ufficiali dell'esercito con esperienze di combattimento (è il caso di Enei, che è anche un militante socialista). Male armati, per tutta una prima fase si limitano a nascondersi, a resistere "alla macchia" con il solo aiuto dei contadini, a organizzarsi.

Una testimonianza sul clima iniziale della lotta armata partigiana riguarda proprio Enei; lo incontra alla fine di dicembre 1943, per stabilire collegamenti, un azionista di Perugia, il magistrato Ferdinando Rosi Cappellani che cosí ne scrive in un suo diario, poi pubblicato con il titolo *Ricordi della macchia*¹⁴:

[...] 21 dicembre: all'imbrunire raggiungo Ponte Pattoli, dove devo incontrarmi con Bruno Enei, capo di una banda dislocata sulle montagne eugubine. Sono accolto da Pio Baldelli [giovane allievo perugino di Capitini], con il quale mi intrattengo in attesa dell'arrivo di Enei. Sono ormai le ventidue ed Enei non si vede, temiamo qualche incidente e facciamo le piú disparate congetture. Intanto il tempo passa velocemente e si avvicina la mezzanotte: attendiamo ancora un poco inutilmente e quindi andiamo a dormire.

29 dicembre: ho fissato un nuovo appuntamento con Enei, alle 17,30 di oggi sul Ponte Vecchio di Ponte S. Giovanni.

Alle 17, 25 sono già sul posto. Non conosco Enei personalmente, lo conosco soltanto di vista e perciò squadro minuziosamente tutte le persone che vedo transitare, temendo sempre di non riuscire ad individuarlo. Il tempo passa e la persona attesa non si vede! Sono ormai le 18,30 e mi accingo ad abbandonare il luogo dell'appuntamento, quando intravedo nella penombra avanzare dalla parte della strada per Ponte Valleceppi due uomini; mi porto loro incontro, ravviso in uno dei due Enei e mi faccio riconoscere. Questi si scusa per il ritardo, accennandomi ad alcuni incidenti che gli hanno impedito di essere puntuale.

Mi presenta il suo compagno di viaggio, un giovanissimo partigiano che ha voluto accompagnare il proprio comandante nel lungo a faticoso tragitto. Mi apparto con

Enei in un viottolo campestre, onde parlare più liberamente.

Ho la sensazione di avere a che fare con un uomo deciso e che ha affrontato la lotta contro la tirannide nazi-fascista con tutta la passione del suo esuberante temperamento. Mi fa presente la situazione della sua banda, la solita; ci sono gli uomini, ma difettano le armi e le munizioni. Gli espongo il nostro piano diretto a organizzare e collegare le bande sotto un unico comando, lo informo dell'avvenuta costituzione di questo e lo invito a unirsi a noi. Enei medita un poco le mie parole, domanda alcuni schiarimenti e infine aderisce senz'altro alle mie proposte. Ci accordiamo sul modo di mantenere fra noi i contatti, gli prometto che gli farò inviare dal Comando un ufficiale, onde trasmettergli le istruzioni per la futura attività comune; stabiliamo la parola d'ordine e quindi, esauriti tutti gli argomenti da trattare, ci separiamo coll'augurio che al più presto il nostro disgraziato paese possa essere liberato dall'oppressione [...].

7. Partigiano ("Tito Speri") della Brigata "San Faustino", comandante di battaglione della 1ª Brigata Proletaria d'Urto

Il 20 gennaio 1944 viene stabilito, in un incontro nella zona di San Fau-

¹⁴ F. Rosi Cappellani, *Ricordi della macchia*, in Aa Vv, *L'Umbria nella Resistenza*, 2 voll. a cura di S. Bovini, Roma, Editori Riuniti, 1972; vol. II, pp. 173-213.

stino, un collegamento operativo tra la Brigata "San Faustino" e gli alleati; all'incontro partecipano alcuni ufficiali inglesi e il console americano Walter Orebaugh¹⁵, che da questo momento, aggregato alla brigata, svolgerà un ruolo di collegamento con l'esercito alleato, insieme con il colonnello Luca Mario Guerrizio. Il 30 gennaio Enei (nome di battaglia «Tito Speri», cospiratore e martire, mazziniano) partecipa a un altro incontro, a Perugia, in cui, alla presenza di Guerrizio, viene sancita la collaborazione operativa tra il Comando delle bande partigiane, espressione del Cpln, e gli alleati. Ascoltiamo ancora Rosi Cappellani, dal suo diario:

[...] 30 gennaio: frettolosi e guardinghi nel freddo intenso di una domenica classicamente invernale sparuti gruppi di viandanti percorrono le caratteristiche viuzze perugine e raggiungono in via del Bufalo lo studio dell'Avv. Angeli: sono alcuni ufficiali delle varie bande collegate, che vanno a prestare il loro giuramento di fedeltà alla causa comune.

Sono circa una ventina, tra cui Luigi Peano, Stelio Pierangeli, Mario Donati-Guerrieri, Mario Bonfigli, Enrico Ferri, Bruno Enei, Federico Biancarelli, Vittorio Biagiotti, Giovanni Valcelli, Tafini, Guardabassi ecc.

Il rito in forma semplice e maestosa si svolge rapidamente. Tutti giurano nelle mani del col. Guerrizio sottoscrivendo la formula, con cui si impegnano sul loro onore di uomini a combattere per la libertà d'Italia dalla tirannide fascista.

Indi, stabilite le direttive di massima, la riunione si scioglie e gli intervenuti riprendono nella notte stessa la strada del ritorno tra i propri uomini [...].

Ma pochi giorni dopo, all'inizio di febbraio, sulla "San Faustino" si abbatte la delazione di un partigiano della brigata, arrestato casualmente, con una pistola in tasca, dalla Guardia Nazionale Repubblicana. L'arrestato, Giulio Baciotti, ha partecipato alla fondazione della brigata il 13 settembre 1943; operaio eugubino emigrato in Francia, ha combattuto in Spagna, è stato al confino a Ventotene ed è rientrato a Gubbio dopo il 25 luglio 1943 con un curriculum politico di tutto rispetto. Della brigata sa tutto, e nei due interrogatori dopo l'arresto fornisce ai repubblichini un'infinità di informazioni, collaborando con tale solerzia che sarà assunto nella polizia repubblichina di Perugia. Alla delazione di Baciotti seguono numerosi arresti, a Perugia, a Gubbio e in altre località. Il 17 febbraio, a Perugia, viene arrestato Bonuccio Bonucci, promotore della brigata, e sottoposto per sette giorni a interrogatori estenuanti e violenze di ogni genere; subisce e non parla. A Gubbio viene arrestato, tra gli altri, Amelio Gambini, che sarà scarcerato l'11 giugno e comanderà il GAP locale.

La delazione di Baciotti riguarda anche Enei: «A Gubbio esiste inoltre altra organizzazione antifascista che fa capo a Sagradini e al Prof. Enei nonché

¹⁵ Nascosto a Perugia per sfuggire ai tedeschi, è stato prelevato dalla brigata "San Faustino" e condotto nel territorio di Pietralunga (W. Orebaugh, C. Jose, *Il console*, Città di Castello, Edizioni Nuova Prhomos, 1994).

ad altre persone che non conosco»¹⁶. I repubblichini vanno a cercare Enei nella sua abitazione di Gubbio, dove vive la famiglia Biancarelli, ma naturalmente non lo trovano perché è alla macchia dal mese di ottobre.

Dopo l'arresto di Bonucci, il comando della brigata viene assunto da Stelio Pierangeli, ma le conseguenze della delazione di Baciotti sul piano organizzativo sono pesanti. Salta, per il momento, il ruolo di collegamento con gli alleati del colonnello Guerrizio, che lo ristabilirà da Firenze. Ma la brigata si riorganizza e il 2 marzo compie la sua prima azione importante: l'attacco alla caserma dei carabinieri di Pietralunga, con recupero di armi; per tutto il mese seguiranno attacchi alle caserme della Guardia Nazionale Repubblicana e azioni di sabotaggio contro i convogli tedeschi lungo la via Flaminia. Il 25 marzo, a Serramaggio, tra Cantiano e Frontone, si svolge una vera e propria battaglia contro i tedeschi, e la Brigata "San Faustino" combatte a fianco della V Brigata Garibaldi "Pesaro", infliggendo al nemico pesanti perdite nonostante la forte disparità delle forze in campo. La risposta dei tedeschi è un durissimo rastrellamento nella zona ad est di Gubbio, con fucilazioni di contadini inermi (7 vittime nell'eccidio di Torre Calzolari), episodi di quella strategica "guerra ai civili" che serve a ritardare la ritirata delle truppe tedesche verso la Linea Gotica mentre gli eserciti alleati avanzano da sud. I rastrellamenti e le rappresaglie rispondono a una precisa direttiva del comando tedesco: terrorizzare le popolazioni civili e aprire con-

flitti tra civili e partigiani.

Nel mese di aprile prosegue, intensa (sabotaggi, imboscate), l'attività della Brigata "S. Faustino" nella zona tra Città di Castello, Apecchio, Gubbio e Umbertide. Sotto la nuova direzione di Stelio Pierangeli la brigata cambia nome, diventa 1ª Brigata Proletaria d'Urto, e il nuovo nome sottolinea un significativo passaggio politico; la prima formazione fondata subito dopo l'8 settembre per iniziativa di alcuni ufficiali badogliani come il colonnello Guerrizio, notabile massone, sta cambiando natura; la brigata si è politicizzata grazie al lavoro di orientamento dei militanti dei partiti di sinistra, e molto si discute, anche con durezza, sulle prospettive della lotta di liberazione. Ci si divide tra "badogliani" e comunisti, e anche per dissensi sui metodi di direzione della brigata. Un avvocato comunista di Gubbio, Gustavo Terradura Vagnarelli, lascia polemicamente la brigata, considerandola totalmente "badogliana", e aderisce alla Va Brigata Garibaldi "Pesaro", espressione del partito comunista anche se diretta dall'anarchico Samuele Panichi. La «svolta di Salerno» del Pci (24 aprile 1944) accentua il processo di politicizzazione della 1ª Brigata Proletaria d'Urto; ci si divide sull'atteggiamento nei confronti sia di Badoglio (il maresciallo dell'Impero fascista) che della monarchia. Ma l'unità militare della brigata non è in discussione.

¹⁶ Verbale del secondo interrogatorio di Giulio Baciotti, 15 febbraio 1944 (AS PG, Questura di Perugia, Schedario politico, Schedati, fasc. 88, «Baciotti Giulio di Alfonso e di Menichetti Giulia», c. 7).

Il 28 aprile un piccolo gruppo della brigata attacca la caserma dei carabinieri di Pietralunga e li disarma. L'azione, che si è conclusa senza vittime e con il recupero di armi e rifornimenti, è un segnale della forza crescente dei partigiani nella zona. Nei giorni successivi Pietralunga è "zona libera" e celebra in piazza il 1° maggio. Il 5 maggio, un nuovo attacco a una caserma repubblichina, a Montone; anche in questo caso il disarmo dei fascisti si compie senza troppe difficoltà, ma è seguito dall'intervento imprevisto e casuale di una formazione tedesca di passaggio; nello scontro durissimo, che si conclude con lo sganciamento sia dei tedeschi che dei partigiani, muore il partigiano Aldo Bologni, a cui sarà intitolato il battaglione comandato da Enei.

A questo periodo risale probabilmente la fotografia¹⁷ che ritrae, insieme, i quattro comandanti di battaglione della brigata comandata da Pierangeli: Lamberto Olivari, Virgilio Riccieri, Bruno Enei e Vittorio Biagiotti.

8. I rastrellamenti nazifascisti, i primi eccidi del maggio 1944

Nel mese di maggio la lotta tra partigiani, repubblichini e tedeschi nell'Alta Valle del Tevere è diffusa in tutto il territorio e preoccupa seriamente il comando tedesco e la Prefettura fascista di Perugia diretta da Armando Rocchi. Tedeschi e repubblichini decidono di intervenire con un vasto rastrellamento dal 7 all'11 maggio. Tra Pietralunga, Montone, Umbertide e Città di Castello sono uccise venti persone, per lo piú mezzadri e braccianti; cinque i partigiani. Il 7 maggio, a Secchiano di Cagli, i tedeschi catturano e fucilano Primo Ciabatti, che pochi giorni prima si è incontrato con il suo professore di Gubbio, Enei, a Pietralunga. Il 9 maggio viene fucilato a Città di Castello uno dei protagonisti della "zona libera" di Pietralunga e della Resistenza nell'Alta Valle del Tevere tra Umbria e Toscana, Venanzio Gabriotti.

Il rastrellamento nazifascista, che ha sparso il terrore nella popolazione civile, indebolisce il movimento partigiano. Saltano collegamenti tra le bande dell'area umbro-marchigiana. Anche la 1ª Brigata Proletaria d'Urto deve essere riorganizzata, e molto fragile e inefficace si è rivelato il rapporto con il Cpln di Perugia. Per rafforzarla, il Cpln invia come commissario politico il comunista Dario Taba, già comandante partigiano della Brigata Garibaldi "Francesco Innamorati", affiancandogli come vice-commissario Riccardo Tenerini. Grazie all'impegno di Taba e di Pierangeli la brigata viene riorganizzata, vengono consolidati i collegamenti con gli alleati e ristabilita la collaborazione con la V Brigata Garibaldi "Pesaro".

Dalla fine di maggio si intensificano le attività di guerriglia della Resistenza, sollecitate e sostenute dagli alleati. Il 4 giugno Roma è liberata. I tedeschi

¹⁷ Riprodotta sulla copertina e nell'inserto fotografico di questo volume (p. 120), sarà pubblicata per la prima volta sul giornale «Battaglie Liberali», diretto da Bonuccio Bonucci, Perugia, 31 dicembre 1944, con la didascalia «Patrioti umbri».

ripiegano verso nord, per consolidare il fronte sulla Linea Gotica. Nelle zone a ridosso della Linea Gotica si moltiplicano i rastrellamenti nazifascisti e le azioni partigiane. I rastrellamenti hanno l'obiettivo principale di rallentare la ritirata tedesca terrorizzando le popolazioni civili e creando il deserto intorno alla Resistenza; le azioni partigiane hanno l'obiettivo di ostacolare i movimenti delle truppe nemiche con attacchi e sabotaggi. Dall'8 giugno viene diffuso, con le radio e lanci di volantini, il messaggio ai partigiani del comandante delle forze alleate, Harold Alexander, con indicazioni militari molto precise:

Patrioti! Come sapete, le divisioni tedesche stanno ritirandosi lungo tutto il fronte italiano. Secondo informazioni ricevute da voi e da altre fonti, si sa che i tedeschi tenteranno di riorganizzarsi in resistenza sulla linea approssimata Pisa-Rimini. Questa linea è chiamata dai tedeschi Linea Gotica [...]. Fate tutto quanto è possibile per distruggere, ritardare, ingannare il nemico, con tutti i mezzi da voi adottati e con quelli consigliati da noi. [...] Tutti all'attacco! [...] In questo momento le vie di comunicazione sono di vitale importanza per il nemico se questo tenta di sottrarsi all'attuale battaglia di annientamento. [...] Fate tutto quanto è in vostro potere per intralciare i movimenti del nemico. Aggravate la confusione nelle retrovie del nemico [...]. Evitate battaglie vere e proprie, ma compite incursioni contro piccoli centri di comando, preparate agguati alle colonne di autotrasporti durante la notte, uccidete tedeschi, ma in modo da poter fuggire rapidamente e ricominciare a ucciderne; fate sí che in tutte le strade secondarie siano appostati in pieno giorno franchi tiratori che rendano poco sicuro il passaggio di automezzi tedeschi isolati [...]. Fate saltare piccoli ponti e sovrapassaggi [...] spargete sulle strade ordigni che facciano scoppiare i pneumatici delle loro macchine»¹⁸.

9. La liberazione di Perugia e la «guerra ai civili», l'eccidio di Gubbio

Sono indicazioni di guerriglia che i partigiani dell'Alta Valle del Tevere conoscono bene e praticano dall'inverno del 1943, ma l'avvicinarsi degli alleati rende meno solitaria la loro lotta, li galvanizza. L'8 giugno la Brigata Proletaria d'Urto occupa di nuovo Pietralunga, attaccando per la seconda volta la caserma della Guardia Nazionale Repubblicana (i fascisti si arrendono senza sparare un colpo), ricostituendo il "territorio libero" di Pietralunga e trasferendovi il comando di brigata. Sono dichiarate decadute le autorità fasciste, e viene nominato un sindaco del Comune liberato. Per tutto il mese di giugno, dalla base presidiata di Pietralunga la brigata continuerà a

¹⁸ Cit. in A. Tacchini, Guerra e Resistenza nell'Alta Valle del Tevere (1943-1944), Città di Castello, Petruzzi Editore, p. 121; nel volume sono ricostruite puntualmente le vicende del passaggio del fronte, contesto storico indispensabile della guerriglia partigiana e degli eccidi nazifascisti. Un altro recente strumento di studio, di solido impianto storico-documentario, è T. Rossi, Tracce di memoria. Guida ai luoghi della Resistenza e degli eccidi nazifascisti in Umbria, 2. voll., Foligno, Editoriale Umbra e Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea, Perugia, 2013.

operare in varie località della zona, compiendo attacchi e sabotaggi sulle vie di collegamento tra Umbertide, Gubbio e le Marche.

Dalla metà di giugno si fa concreta la prospettiva di una prossima liberazione di Perugia da parte della 5ª Armata alleata. Il Cpln chiede alla brigata di scendere su Perugia, per anticipare gli alleati. È una richiesta che non trova il consenso della brigata, anzi l'aperto dissenso da parte di molti che non intendono lasciare scoperto il territorio libero di Pietralunga per seguire le velleità dimostrative dei perugini. Da un punto di vista militare, poi, la discesa su Perugia comporterebbe una base intermedia sul Monte Tezio, una zona che non è affatto considerata sicura. Cosí l'idea di liberare Perugia

prima degli alleati viene abbandonata.

E invece un obiettivo sostenibile liberare Gubbio, e Stelio Pierangeli, in accordo con il Cpln, incarica Enei di procedere con i suoi uomini. Il 20 giugno gli alleati entrano in Perugia, e lo stesso giorno, nel primo pomeriggio, Enei con una settantina di uomini scende da Monte Ingino verso Gubbio. A Pierangeli risulta che la città sia stata abbandonata dai tedeschi, ma non è questa la situazione. In quello stesso pomeriggio, tre partigiani del GAP¹⁹ di Gubbio (Oberdan Belardi, Marino Paoletti e Gino Ferretti), incaricato dalla 1^a Brigata Proletaria d'Urto di svolgere funzioni di ordine pubblico in città alla vigilia della liberazione, intercettano due ufficiali tedeschi; di loro iniziativa li seguono nel centrale Caffè Nafissi, ne uccidono uno e feriscono l'altro che riesce a fuggire. Fuggono anche i gappisti, mentre il tedesco ferito raggiunge i suoi commilitoni. Subito si concentrano su Gubbio forze ingenti della 114ª Jäger Division che all'apparire della colonna di Enei, allo scoperto, sul Monte Igino, cominciano a cannoneggiarla. La colonna di Enei si sgancia e si ritira, mentre i tedeschi e i fascisti rastrellano il territorio eugubino arrestando 160 civili nella notte del 20 e nella giornata del 21. All'alba del 22 giugno, 40 ostaggi vengono fucilati; tra loro, uno dei gappisti del Caffè Nafissi, Paoletti, e due staffette partigiane, Zelinda Pelicci e Miranda Ghigi, madre e figlia; Zelinda è anche madre dei partigiani Wladimiro Lenin, Enrico e Giordano, che fanno parte del GAP di Gubbio.

L'eccidio di Gubbio, innescato dall'azione gappista nel Caffè Nafissi, apre una ferita profonda nella popolazione e tra le forze politiche locali, tra popolazione civile e Resistenza, che avrà un lungo strascico di polemiche e recriminazioni già nell'autunno del 1944. Era questo, del resto, l'obiettivo strategico della "guerra ai civili" perseguito dall'esercito tedesco in ritirata verso la Linea Gotica.

Tra la fine di giugno e la metà di luglio proseguono in tutta l'Alta Valle del Tevere i rastrellamenti e gli eccidi di partigiani e contadini (Serra Partuc-

¹⁹ A proposito del GAP eugubino Luciana Brunelli (*La strage dei "quaranta martiri" di Gubbio: note per una storia della memoria*, cit., p. 168) propone, sulla base di numerose testimonianze raccolte, la dizione di «guardia di azione patriottica [...] guardia civica con compiti di ordine pubblico» dopo la dissoluzione, il 10 giugno, della Gnr cittadina.

ci nel comune di Umbertide, Palazzo del Pero, Falzano, Penetola, Monte Favalto, Marzana), fino alla liberazione alleata di Arezzo (16 luglio) e Città di Castello (22 luglio). Nei giorni 8-10 luglio Pietralunga è di nuovo attaccata, e i partigiani della 1ª Brigata Proletaria d'Urto combattono a fianco degli alleati; il paese viene bombardato dai tedeschi, e i partigiani sono costretti a ripiegare verso Umbertide, proteggendo gli sfollati civili nella loro fuga. Il 15 luglio le truppe alleate controllano l'intera Alta Valle del Tevere e decidono il disarmo delle formazioni partigiane, soprattutto temendo il rafforzamento dei comunisti nella Resistenza. Nella Perugia liberata il 20 giugno, il 3 luglio sono nominati prefetto e questore due dei primi promotori della brigata "San Faustino", Luigi Peano e Luca Mario Guerrizio. La guerra di liberazione continua lungo la Linea Gotica e a nord.

Quattro documenti testimoniano l'attività partigiana di Enei in questo periodo. Il primo, del 28 giugno, è un documento alleato sull'attività delle bande partigiane a nord di Perugia: per la zona di Gubbio il referente degli alleati è il «tenente Enei (dal Brasile), responsabile di 550 uomini»²⁰.

Il secondo documento²¹ è una «relazione preliminare» sull'attività della brigata "San Faustino" poi 1ª Brigata Proletaria d'Urto, firmata «dal vicecomandante della brigata Mario Bonfigli e dai comandanti di battaglione Bruno Enei, Vittorio Biagiotti e Lamberto Olivari. Perugia, 10 luglio 1944». Inedito, lo riproduciamo integralmente:

BRIGATA VOLONTARI DELLA LIBERTÀ 1ª Brigata d'urto – Pietralunga (San Faustino)

Il movimento si formò nel lontano mese di settembre quando un gruppo di ufficiali, appoggiati da belle figure di liberali, si riuní, a San Faustino (frazione di Pietralunga) per gettare le basi del movimento. In primo piano figurano: Bonuccio Bonucci, il T. Col, Guerrizio Luca Mario, Cap. Stelio Pierangeli, Ten. Mario Bonfigli, Ten. Vittorio Biagiotti, Ten. Valcelli Giovanni, Ten. Rondoni Dario, Avv. Salciarini, Don Marino Ceccarelli. Successivamente sono entrati nella organizzazione il Ten. Enei Bruno, il Ten. Lamberto Olivari ed altri che saranno citati in un piú ampio resoconto. Gli intenti del movimento possono cosí essere riassunti: lotta senza quartiere contro l'invasore tedesco, lotta contro il fascismo, lotta contro i responsabili di ogni sopruso e ingiustizia, educazione delle masse in senso patriottico, senza specifici programmi di partito, ostacolare in tutti i modi gli arruolamenti delle classi ri-

²⁰ Documento pubblicato da R. Absalom, curatore del volume *Perugia liberata. Documenti angloamericani sull'occupazione alleata di Perugia (1944-1945)*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2001, p. 47. Il dato numerico di «550 uomini» è erroneo; il battaglione comandato da Enei non contava piú di 70 uomini al momento della discesa su Gubbio, e gli effettivi dell'intera brigata non superavano i 350 uomini. Nello stesso volume il nome di Enei compare nell'elenco dei partigiani che hanno ricevuto il «Patriot's Certificate of Gen. Alexander on Nov 21st 1944», ivi, p. 112.

²¹ Testo dattiloscritto, AS PG, Archivio dell'Ufficio provinciale dell'Assistenza postbellica, Brigata d'urto volontari della libertà, fasc. 187, sottofasc. a, cc. 3-6.

chiamate, ostacolare l'afflusso agli ammassi. Altri scopi particolari vengono omessi nella presente relazione.

Armamento: dapprima poche armi italiane. In seguito fucili mitragliatori, fucili, moschetti, bombe a mano, pistole mitra Berretta. Piú tardi il movimento ha fruito di sganci di armi da parte inglese consistenti in getto di sten, bombe a mano, gelatina, materiale di vestiario, un apparecchio radio trasmittente con tre paracadutisti. L'organico del movimento in effettivi era di 300 patrioti.

La dislocazione era nel quadrato compreso tra la Flaminia e la Tiberina. Precisamente nella zona a sud di Monte Nerone fra Città di Castello, Umbertide, Cagli,

Pietralunga, Gubbio.

I mezzi di sussistenza e finanziari venivano procurati o attraverso generose offerte di simpatizzanti, o attraverso l'ospitale e singolare generosità degli agricoltori o attraverso buoni di requisizione presso la borghesia capitalista fascista con regolari buoni "Volontari della Libertà".

Azioni realizzate:

1. Attacco a colonna tedesca: un autocarro catturato e distrutto. Due tedeschi fuori combattimento. Un nostro ferito (Tiberina: Perugia Castello).

2. Assalto a caserma deposito presso Cagli (materiale rinvenuto: armi, tremila co-

perte distribuite alla popolazione e ai patrioti).

3. Assalto caserma Scheggia: un fascista morto, materiale vario, specie munizionamento. Cabina telefonica distrutta.

4. Assalto alla caserma di Pietralunga: i fascisti catturati e disarmati (fucili mit., moschetti e bombe a mano).

5. Montone: 1) assalto e disarmo della guardia repubblicana; 2) successivo attacco a due autocisterne tedesche cariche di truppa. Perdite tedesche 27 morti e 42 feriti. Un uff. patriota caduto (Ten. Aldo Bologni, com.te del 3° Btg.), un ferito (Ivo Baggiacchi).

6. Attacco ad autotrasporti tedeschi sul tratto Apecchio Castello: 5 macchine tede-

sche bloccate. Otto tedeschi uccisi, tre patrioti feriti.

7. Il movimento subisce il primo rastrellamento di Alpini tedeschi, S.S., e fascisti con un complesso di circa una divisione. In ottemperanza alle disposizioni del comando inglese la Brigata non ha attaccato battaglia e si è ritirata in zone prestabilite. Nessuna perdita in uomini e materiali.

8. 2º disarmo della Caserma di Pietralunga.

- 9. Assalto al treno Arezzo-Fossato all'altezza di Mocaiana: 10 fascisti catturati e disarmati.
- 10. Interruzione delle linee telefoniche Gubbio, Perugia, Umbertide, Pietralunga. 11. Sottrazione a forze tedesche dislocate a Città di Castello di cordame per chilogrammi 350.
- 12. Brillamento dei seguenti ponti: Branca, Padule, Mocaiana, Camporeggiano, Umbertide, Pietralunga, Scheggia, Montone, Carpini.

Totale dei ponti distrutti 12, cavalcavia 5, interruzioni stradali con frane 13.

13. Attacco di truppe tedesche alla Garibaldi di Urbino. Nostro intervento volontario e collaborazione per lo sganciamento e l'arresto. Morti tedeschi 180, feriti 230.

14. Sottrazione di grano per Ql. 600 presso l'ammasso della Badia di S. Benedetto Vecchio (Pietralunga) distribuito alla popolazione e impiegato per l'uso della brigata.

15. Sottrazione di grano per Ql. 3.000 in collaborazione con la V Brigata Garibal-

di. Distribuito alla popolazione. Ammasso di Apecchio.

16. Combattimento in località Citerna Scalocchio in collaborazione col Battaglione Stalingrado della V Brigata Garibaldi. Morti tedeschi 20, feriti 30. Fra i patrioti un prigioniero successivamente passato per le armi.

17. Attacco a un distaccamento nemico nei pressi di Bagni (Città di Castello). Incerto numero dei morti e feriti avversari. Nessuna perdita da parte nostra.

18. Scontro di pattuglie in prossimità di Città di Castello.

19. Scontro di pattuglie in prossimità di Perubbio. Una cassetta munizioni per fm. Catturata. 2 dei nostri dispersi.

20. Scontro di pattuglia a Mocaiana.

21. Brillamento del Ponte sul Bottaccione (Gubbio).

22. Attacco notturno a truppe tedesche in ritirata all'altezza della stazione di Campo Reggiano. Distruzione di 4 autocarri e 2 macchine. Elementi appiedati tedeschi attaccati con fuoco di fucileria, bombe e armi automatiche, messi fuori combattimento.

[Assente il numero 23]

24. Scontro pattuglia patriottica con pattuglia tedesca in perlustrazione: due tedeschi morti e un prigioniero.

25. Azione su Gubbio per l'occupazione della città interrotta per il cannoneggiamento e per la forte reazione tedesca le cui truppe si attestavano sulla linea Mengata-Piccione.

26. Disarmo di due tedeschi fatti prigionieri nei pressi di Gubbio.

27. Tre rastrellamenti, un accerchiamento evitati senza perdite e con ordinati ripiegamenti.

28. Scontro di pattuglie in prossimità di Carpini. Due dei nostri risultano dispersi, uno ferito.

29. Azione individuale di una nostra staffetta che impegnava un nucleo di otto tedeschi uccidendone sette. La staffetta rientrava ferita.

30. Brillante azione di un nostro gruppo distaccato a Città di Castello che impegnava combattimento con un'autocolonna tedesca di rifornimento. L'azione è stata menzionata dal Bollettino del Comando Alleato. Non si possono precisare i risultati dell'azione per l'intervento di carri armati tedeschi, [il gruppo] ha creduto opportuno ritirarsi su posizioni piú arretrate.

31. Nostre riserve venute a contatto con pattuglie indiane della ottava armata hanno attaccato combattimento con soverchianti forze nemiche penetrate, dai monti, nel paese di Pietralunga. Sono in corso i combattimenti, e per ora apprendiamo che 6 dei nostri patrioti sono gloriosamente caduti in combattimento. Il paese è tornato in mano ai patrioti e alla pattuglia indiana dopo una lotta che ancora continua.

Fra perdite piú dolorose sono segnalate: il T.Col. Gabriotti, passato per le armi a Città di Castello durante una missione di collegamento con la nostra Brigata e mentre infuriava nella zona il rastrellamento piú sopra segnalato; il patriota Turini Ciro caduto sulle montagne di Gubbio, il patriota Ciabatti Primo ucciso dai tedeschi nei pressi di Cagli.

La Brigata durante la sua attività ha catturato 24 prigionieri nemici, sono stati passati per le armi 4 uomini e una donna rei confessi di spionaggio a favore dei tedeschi. Sugli ultimi avvenimenti sarà fatta luce al rientro del comandante di Brigata Avv. Stelio Pierangeli (Geo Gaves).

I fatti riportati nella presente relazione sono stati piú volte citati dalle varie stazioni

radio alleate e anche nemiche.

Durante i rastrellamenti, infruttuosi nei riguardi dei patrioti, i tedeschi hanno sfogato la loro bile contro l'inerme popolazione civile, specialmente contro i generosi agricoltori della zona Morena Burano che in mille modi hanno dimostrato la loro fede, il loro amore patrio, assistendo in tutti i modi i patrioti colà dislocati. Citiamo la fucilazione di quattro inermi agricoltori, la distruzione della chiesa di Morena, della chiesa di Caibelli, della casa colonica e del negozio di generi alimentari del patriota Michele, della palazzina di [illeggibile] adibita al Comando.

Il Comando della Brigata, pur costituito da elementi di purissima fede liberale era aperto di fronte ad ogni domanda di arruolamento presentata da patrioti professanti fedi politiche diverse. Figurano perciò nel movimento elementi del partito

d'Azione e del partito comunista.

La presente relazione, a carattere preliminare, è sottofirmata dal vice comandante di Brigata Mario Bonfigli e dai Comandanti di Battaglione Bruno Enei, Vittorio Biagiotti e Lamberto Olivari.
Perugia 10 luglio 1944.

La «relazione preliminare» viene rielaborata in forma di "calendario delle azioni" della brigata dal comandante Stelio Pierangeli e dal vicecomandante Mario Bonfigli, che aggiungono ulteriori considerazioni in un allegato di *Note tecniche ed informative*. Questo terzo documento²², non datato, è databile ai giorni immediatamente successivi al 10 luglio, data della relazione «preliminare»; lo riproduciamo integralmente:

MOVIMENTO "VOLONTARI DELLA LIBERTÀ" 1ª Brigata d'Urto S. Faustino – Pietralunga (Perugia)

RELAZIONE SULL'ATTIVITÀ OPERATIVA SVOLTA DALLA BRIGATA

Zona ove la brigata ha operato:

Quadrilatero compreso fra Città di Castello-Apecchio (R²³. 2742) Gubbio (R. 2419) Umbertide (dorsale appenninica dominata da M. Nerone) (R. 7941).

²² Testo dattiloscritto. AS PG, Ufficio provinciale dell'Assistenza post bellica, Brigata d'urto volontari della libertà, fasc. 187, sottofasc. a, cc. 33-43. Il documento è stato pubblicato in L'Umbria nella Resistenza, a cura di S. Bovini, cit., vol. II, pp. 29-35, con qualche aggiustamento redazionale nella parte iniziale, e senza le Note tecniche ed informative. Viene qui riprodotta la versione originale e integrale del documento.
²³ Rotabile.

Compiti ricevuti:

Lottare senza quartiere contro l'invasore tedesco, lottare contro il fascismo, ostacolare gli arruolamenti del cosiddetto esercito repubblicano, impedire l'ammasso dei generi alimentari, educare le masse ai principi di libertà senza specifici programmi di partito.

PARTE I

L'aviazione alleata ha bombardato i centri periferici del grande quadrilatero ove la Brigata ha operato. Duramente colpita da successivi bombardamenti: Umbertide (praticamente distrutta). La popolazione civile, sebbene duramente provata, non ha avuto parole di esecrazione per gli aviatori alleati facendo ricadere la colpa delle sue sofferenze sulle autorità nazi-fasciste.

La popolazione alto-tiberina ha vissuto, nel periodo della dominazione nazi-fascista, in un grave disagio morale per le prepotenze commesse dai tedeschi e dai funzionari fascisti.

Il patrimonio zootecnico della regione è stato depauperato in maniera vistosa (oltre il 60%) per le arbitrarie requisizioni tedesche senza compenso. Le principali industrie sono state distrutte gettando le masse operaie nella miseria. La sola fattoria Tabacchi di Città di Castello, occupante 1000 operai, ha avuto un danno patrimoniale di oltre cento milioni per l'incendio provocato dai distruttori tedeschi.

La zona era infestata di spie e di delatori nazi-fascisti. Per questo servizio di spionaggio le autorità hanno adoperato elementi appartenenti a tutte le classi sociali non ricusando l'opera di delinquenti comuni e di spie internazionali. Il prefetto Rocchi²⁴ dette incarico ad una ungherese (detenuta e condannata a 25 anni di reclusione per spionaggio a danno dell'Italia) di compiere una delicata missione spionistica a danno della Brigata.

La popolazione civile ha dimostrato apertamente e con i fatti tutta la sua simpatia per il movimento dei "Volontari della libertà", ostacolando in maniera sensibile il lavoro delle autorità nazi-fasciste.

Per stroncare il movimento di liberazione i fascisti hanno messo in atto tutti i mezzi a loro disposizione: rappresaglie feroci, rastrellamenti, tortura dei detenuti, fucilazioni in massa, distruzioni, ecc.

PARTE II

Fin dal settembre un gruppo di ufficiali e di cittadini, amanti della libertà, si riuní a S. Faustino (Pietralunga) per gettare le basi del movimento che per desiderio comune doveva essere alieno da qualsiasi pregiudiziale politica. I risultati delle prime riunioni furono la creazione di nuclei patriottici (per il momento disarmati), la

²⁴ Armando Rocchi, squadrista negli anni venti, volontario in Spagna e nei Balcani, prefetto di Perugia dal 25 ottobre 1943, fuggito al nord alla vigilia della liberazione della città; arrestato nell'aprile 1945, sarà condannato nel 1948 a trent'anni per triplice omicidio; scarcerato nel 1950, tornerà a Perugia. La spia ungherese è Marion Keller, arrestata dalla 1ª Brigata Proletaria d'Urto, processata, e fucilata dalla 5ª Brigata Garibaldi "Pesaro".

raccolta delle poche armi disperse, la raccolta dei fondi necessari alla lotta, l'assistenza ai numerosi prigionieri di guerra affluenti nella zona. Disgraziatamente in seno al Comitato direttivo si inserirono uomini che poco tempo dopo tradirono la causa (Baciotti²⁵ di Gubbio, capitano Pucci Edvige di Umbertide) minando la vitalità del movimento.

Nel gennaio (5) si realizzò il primo contatto diretto con i Comandi Alleati tramite il Comitato Fiorentino e vennero stabiliti i primi messaggi in codice (Raffaele non piange – Francesco ride – Abbi fede – Puoi gioire ecc.). Il movimento incontrò gravi difficoltà per la inazione del Comitato di Liberazione Nazionale di Perugia, per il mancato coordinamento tattico o logistico delle varie formazioni partigiane e soprattutto per la paura di chi maggiormente doveva contribuire alla lotta (ufficiali superiori del disciolto esercito, industriali ecc.).

PARTE III

17 settembre: attacco ad una colonna tedesca – un camion catturato e trasportato in zona di Pietralunga (R. 7329). Un patriota ferito leggermente – 2 tedeschi feriti.

Settembre, ottobre, novembre, dicembre, gennaio: sabotaggio metodico alle linee telefoniche tedesche – distruzione di cartelli indicatori. Quattro mesi di oscuro lavoro per procacciarsi armi e munizioni. Militi fascisti disarmati.

23 febbraio: assalto ad una Caserma deposito tedesca presso Cagli (R. 9040). Oltre 3000 coperte sottratte ai tedeschi.

13 marzo: attacco alla caserma della G.N.R. di Scheggia (R. 9224). Un milite ucciso. Cabina telefonica distrutta. Discreta quantità di munizioni catturate.

23 marzo: battaglia di Serramaggio (R. 8434). Protezione del ripiegamento del battaglione "Fastigi" della 5ª Brigata Garibaldina duramente impegnata in combattimento con forti reparti tedeschi (tedeschi morti 170, feriti 63).

28 marzo: azioni di pattugliamento e di controllo lungo la strada nazionale Città di Castello- Apecchio. Un tedesco morto, un neo-fascista fermato, un patriota ucciso.

1 aprile: assalto al Silos di Abadia-San Benedetto (R. 7728). Distribuzione di Ql. 1600 di grano alla popolazione civile.

4 aprile: assalto al Silos di Apecchio (R. 7242). Disarmo caserma carabinieri. Distribuzione di Ql. 4000 di grano alla popolazione civile (in collaborazione con un distaccamento del «Fastigi").

9 aprile: attacco e disarmo del posto di avvistamento Dicat di Bocca Serriola (R. 6736). Scontro con una pattuglia tedesca. Un tedesco ucciso.

²⁵ Giulio Baciotti. Vedi alle pp. 33-24.

- 21 aprile: assalto alla caserma della G.N.R. di Pietralunga (R. 7329). Catturati n 11 militi un fucile mitragliatore Breda 2 mitra 11 moschetti ed una ingente quantità di munizioni. Occupazione del paese, nomina di funzionari ed amministratori antifascisti.
- 21 aprile: assalto al treno Fossato-Arezzo alla stazione di Mocaiana (R. 8019). 10 fascisti di cui 3 ufficiali catturati e disarmati.
- 21 aprile: assalto ad un deposito tedesco di cuoio posto a Villa Coppi di Città di Castello (R. 5934). Ql. 4 di cuoio sequestrati.
- 27 aprile: disarmo e cattura di 3 militi fascisti nei pressi di Pietralunga.
- 1 maggio: primo aviorifornimento di materiale bellico da parte degli alleati.
- 6 maggio: assalto e disarmo della caserma della G.N.R. di Montone (R. 6420). 13 militi disarmati e cattura dell'armamento e di una ingente quantità di munizioni. Minamento distruzione di 2 ponti sulla rotabile Umbertide-Montone-Città di Castello e contemporaneo attacco a trasporti militari tedeschi. 27 tedeschi uccisi, 42 feriti, 2 camion distrutti. Nostre perdite: 1 ufficiale morto, un patriota ferito (battaglia di Montone).
- 7-21 maggio: furioso rastrellamento della zona da parte di una divisione tedesca e di reparti di SS italiani. La Brigata secondo ordini già prestabiliti si trasferisce in altra zona senza subire perdite. Periodo di gravi sacrifici e delle massime sofferenze. Rappresaglie dei nazi-fascisti contro le inermi popolazioni civili.
- *19 maggio*: combattimento di Citerna di Scalocchio (R. 6645) in collaborazione col btg. "Stalingrado" della 5ª Brigata Garibaldi. Tedeschi uccisi 20, feriti circa 30. Un patriota catturato e passato per le armi.
- 23 maggio: riassestamento della Brigata e rioccupazione delle vecchie posizioni. Mancano 7 uomini che si apprende sono caduti durante il rastrellamento nel compimento del loro dovere.
- 25 maggio: secondo disarmo della Caserma della G.N.R. di Pietralunga. 13 militi disarmati, cattura di una mitragliatrice Breda. Di 12 moschetti ed ingente qualità di munizioni. Occupazione definitiva della città.
- 25-30 maggio: continui attacchi ad autocolonne tedesche sulle rotabili Umberti-de-Gubbio, Gubbio-Scheggia, C. Reggiano-Monte Lovesco, Umbertide-Città di Castello, Città di Castello-Apecchio. Distrutti 17 camion, 2 autovetture. Incerto il numero dei nemici feriti ed uccisi. Nello stesso periodo e sulle medesime rotabili sono stati minati e fatti saltare in aria 12 ponti, 3 cavalcavia e sono state effettuate oltre 13 interruzioni stradali.
- 30 maggio: secondo aviorifornimento di materiale bellico da parte degli Alleati.

1 giugno: aviolancio di n. 3 paracadutisti di collegamento inviati dal Comando della 5ª Armata americana con apparecchio radio trasmittente.

7 giugno: scontro con pattuglia tedesca nei pressi di Pontecchio (R. 5932). Imprecisato il numero delle perdite tedesche in morti e feriti. Un tedesco catturato.

8 giugno: cattura di un motociclista tedesco ucciso nel suo tentativo di fuga.

11 giugno: scontro con una pattuglia tedesca a Mocaiana (R. 8019). Cattura di n. 3 tedeschi.

13 giugno: scontro con pattuglia tedesca nella Valle della Carpina. Un tedesco ucciso, uno ferito e preso prigioniero.

17 giugno: attacco ad una colonna tedesca sulla strada tiberina n. 3. Non controllati i risultati per il successivo impiego di carri armati da parte del nemico.

21 giugno: [data erronea: 20 giugno] investimento della città di Gubbio. Operazione sospesa per il sopraggiungere di rilevanti forze tedesche e per l'intervento delle artiglierie. 2 tedeschi catturati e disarmati.

22 giugno: primo contatto con il Comando della 8ª Armata a mezzo staffette. Il collegamento d'ora in avanti sarà effettuato a mezzo staffette ogni giorno.

27 giugno: truppe tedesche dotate di mezzi corazzati pesanti occupano Pietralunga. Le truppe tedesche minacciate di accerchiamento lasciano nella stessa giornata il paese.

22-28 giugno: pattuglie esplorano tutta l'Alta Valle del Tevere ed i territori circonvicini per riconoscere le posizioni delle artiglierie e delle fanterie tedesche che oppongono tenace resistenza alle forze Alleate. Al comando della 8ª Armata viene trasmesso lo schieramento delle artiglierie ed una minuta descrizione della linea gotica nel settore Adriatico-Tevere. Una centuria di lavoratori, al comando di un ufficiale del Genio, agevola l'avanzata alleata riattando ponti e strade (strada Tiberina). Nel periodo 13 tedeschi fatti prigionieri.

28 giugno: scontro con una pattuglia tedesca in località Pietramelina; 2 tedeschi uccisi, uno ferito. Un patriota ferito.

8 luglio: primi contatti diretti con le forze armate Alleate (10ª Divisione Indiana del X Corpo d'Armata). Il bollettino del fronte della resistenza in data 18 luglio reca: «I Patrioti di una Brigata operante in Umbria (Pietralunga) – 1a Brigata d'Urto – Capitano Pierangeli) hanno effettuato il congiungimento delle loro forze con i primi reparti della 8ª Armata. Fianco a fianco con le truppe Alleate essi hanno combattuto per 3 giorni, infliggendo dure perdite al nemico. In tale azione 13 patrioti sono caduti. Il valoroso comportamento della Brigata è stato elogiato dal Comando Alleato. La stessa Brigata di Patrioti durante i sei mesi della sua attività

ha messo fuori combattimento 300 tedeschi e fatto saltare 18 ponti per ostacolare la ritirata del nemico. Complessivamente sono caduti 37 patrioti».

Conclusione

Oltre ai risultati elencati dal Bollettino del Fronte della Resistenza, la Brigata ha sottratto per lunghi sei mesi un territorio di oltre 400 chilometri quadrati al dominio tedesco-fascista impedendo l'arruolamento di migliaia di giovani e l'ammassamento di cospicue quantità di generi alimentari destinati alle forze armate tedesche.

Questi risultati sono stati possibili per l'aiuto fornito dagli Alleati e dalle popolazioni della zona ove la Brigata ha operato.

Il Comando della Brigata ha collaborato strettamente con i capitani Fitzgerald, Bennet, Hamsaj dell'Armata Inglese, seguendo le direttive impartite dal Comando Militare Alleato. Gli avioriforninenti sono dovuti all'interessamento prezioso del Console degli Stati Uniti Guglielmo [*Walter*] Orebaugh che ha curato anche l'invio della Missione Speciale della 5ª Armata Americana.

Il Movimento ha avuto per animatori sin dall'inizio:

Bonucci Bonuccio Ten. Col. Guerrizio Luca Mario Ten. Bonfigli Mario Ten. Biagiotti Vittorio Don Ceccarelli Marino Ten. Della Ragione Livio Avv. Salciarini Gaetano Ed infiniti altri

Il Ten. Col. Guerrizio ha svolto durante tutto il periodo della occupazione un intenso lavoro di coordinamento e di collegamento con il Comitato antifascista di Firenze, curando il lancio delle armi e materiali vari.

Effettivi della brigata

```
Un comando Brigata
4 Battaglioni: 1° Btg. "Piave"
2° Btg. "Vittorio Veneto"
3° Btg. "Bologni Aldo"
4° Btg. «Gabriotti Venanzio"
Un Nucleo Servizi
```

Forza complessiva

Una centuria lavoratori

Ufficiali n. 11

Uomini n. 300 complessivamente fra combattenti ed elementi informatori e staffette

Morti: Ufficiali n. 2 Patrioti n. 35

Feriti n. 27

p. Il Comandante della Brigata (Cap. Stelio Pierangeli)

IL VICE COMANDANTE (Ten. Mario Bonfigli)

NOTE TECNICHE ED INFORMATIVE²⁶

La zona d'impiego della «1ª Brigata d'Urto S. Faustino» fu quella compresa nel grande quadrilatero fra Umbertide-Città di Castello-Cagli-Gubbio.

La formazione sorse ad opera di un gruppo di liberali capitanati dal sig. Bonucci Bonuccio e la maggior parte degli ufficiali e comandanti dei battaglioni e reparti erano liberali, però il Comando accettava nelle file chiunque dimostrasse la sua fede di italiano e patriota senza tenere conto della fede politica dei singoli elementi. Il primo Comandante della formazione fu l'uffic. Pilota Bonfigli Mario, che raccolse i primi uomini e le prime armi con i quali passò all'azione. Questo Comandante, noto fra i patrioti col nome di «Mefisto», nell'aprile del 1944 passò il comando all'uff. d'Artiglieria Pierangeli Stelio («Geo Gaves») che tenne il comando fino alla data dello scioglimento della Brigata. Il Coman. Bonfigli che conservò fino alla fine il grado di Vice Comandante, assunse il compito di ufficiale di collegamento fra i vari gruppi della Formazione e fra questa ed altre bande; tenne inoltre il comando del più forte battaglione della Brigata con il quale operò fino alla liberazione. Durante il periodo della sua esistenza la Banda catturò varie spie delle quali: 1)

Durante il periodo della sua esistenza la Banda catturò varie spie delle quali: 1) Cetra Antonio di Guglielmo, nato a Perugia il 10/12/911, si convertí e passò nelle file dei patrioti dove serví sempre fedelmente. 2) Marion²⁷, non meglio identificata, donna di nazionalità ungherese, spia ai danni dell'Italia e condannata a 25 anni di carcere, liberata dal Prefetto fascista Rocchi Armando dal quale ebbe l'incarico di spiare sull'attività della Brigata. Fucilata gli ultimi giorni del mese di aprile 1944. 3) Un uomo rimasto sconosciuto, spia confessa. Fucilato nell'aprile 1944. 4) Battaglini Giovanni da Val di Maggio (Pietralunga) non meglio identificato, scoperto e trovato in possesso di documenti tedeschi, spia confessa. Fucilato nel maggio 1944. Altre due spie non identificate, non riuscendo nel loro intento e temendo di essere scoperte si allontanarono dalla zona proprio quando il Comando, appurato il loro essere diramava l'ordine di cattura. Il nominato Paciotti²⁸ Giulio, non meglio identificato, fu traditore e spia. Catturato dai fascisti e minacciato di fucilazione preferí, per salvare la vita, tradire la causa ed i compagni di fede. Denunciò

²⁶ Allegate alla relazione.

²⁷ Vedĭ nota 24.

²⁸ Baciotti, vedi alle pp. 33-34...

ai fascisti il Bonucci (che venne poi arrestato), il Bonfigli, l'avv. Terradura Gustavo di Gubbio, l'avv. Salciarini Gaetano da Gubbio, l'avv. Pierangeli Stelio da Città di Castello, il col. Guerrizio Luca Mario. Passò alla guardia nazionale repubblicana con la quale prese parte ai rastrellamenti e con la quale si allontanò al Nord. Lu-IGI, non meglio identificato, di nazionalità slava, si allontanò dalla Formazione e presentatosi alle S.S. tedesche passò nelle loro file guidandole sulla zona durante il

feroce rastrellamento del 7-20 maggio 1944.

La Brigata durante il periodo della sua esistenza si avvalse dell'ausilio di numerosi simpatizzanti che oltre a mettere a disposizione del Comando le loro case, ingenti quantità di viveri, armi e denaro costituendo fra loro quell'ampia rete informativa che doveva essere cosi preziosa, non si sarebbero peritati di entrare nelle file come combattenti se il numero delle armi lo avesse permesso. Fornirono fondi per il Movimento i Signori: Bottelli Giorgio, Peano Luigi, Barone Dorotea Rossi per se ed altri, Avv. Andreani Fausto, Avv. Pierangeli Stelio per un gruppo di amici di Città di Castello, Bonucci Bonuccio, Bonfigli Mario, Petricci Aldo e famiglia, Giudizi, Marchese Toraldo, Prof. Guardabassi Mariano, uno sconosciuto di Gubbio, Grilli Dante, Castellini Giuseppe, ed infiniti altri di cui non siamo in grado di fornire i nomi. La Brigata oltre i fondi dei sunnominati ebbe la somma di L. 100.000 per tramite ed interessamento del Console degli Stati Uniti d'America Guglielmo Orebaugh ed altre ingenti somme che non ci è dato specificare, dalla missione Americana lanciatasi a mezzo paracadute nella zona la notte del 1º giugno.

Durante il rastrellamento del 7-20 maggio i tedeschi fucilarono per rappresaglia alcuni contadini del luogo, asportarono dalle case dei coloni ingenti quantità di provviste e distrussero completamente, a mezzo del fuoco e di mine, 9 case fra cui va ricordata la chiesa di Morena il cui Parroco Don Marino Ceccarelli fu uno

dei piú ferventi patrioti.

La Brigata entrò in contatto con la banda MeLIs fin dal novembre 1943, ma presto

questi furono interrotti per lo smembramento di tale Banda.

Furono sempre mantenuti i collegamenti con il C.L.N di Perugia, con il C.L.N. di Gubbio, con il C.L.N. di Città di Castello e con il C.L.N. di Firenze tramite il quale (a mezzo radio) la Brigata manteneva i contatti con i comandi Alleati della VIII Armata Britannica e della V Armata Americana. Tali contatti furono facilitati dalla presenza in seno alla Formazione del Console Orebaugh che in seguito fu da elementi della Brigata scortato oltre le linee e che, giunto nell'Italia già liberata, curò l'invio della missione speciale del V Armata Americana. Da Firenze, con la radio clandestina il Col. Guerrizio Luca Mario entrò in contatto con gli Alleati ottenendo aviorifornimenti di armi, munizioni, esplosivo, viveri e capi di equipaggiamento.

Contatti furono sempre mantenuti con la Va Brigata "Garibaldi" delle Marche che aveva alcuni distaccamenti nelle zone limitrofe e con i quali furono eseguite azioni in collaborazione. Analoghi contatti furono mantenuti con le Bande Partigiane del

Casentino.

Un quarto documento, del 16 luglio 1945, è un attestato rilasciato, su carta intestata «Allied Commission Patriots Branch», Perugia, prot. N°868²⁹,

dal «rappresentante militare A.C. patriots branch» tenente Lanfranco Bonanni, già comandante della Brigata "Primo Ciabatti" attiva nella zona Magione-Panicale. Inedito, lo riportiamo integralmente:

DICHIARAZIONE

Si dichiara che il Tenente di complemento di fanteria Enei Bruno ha appartenuto alla Formazione Partigiana «Prima Brigata Proletaria d'Urto» che ha agito, dal novembre 1943 al 20 giugno 1944, nel quadrilatero Umbertide-Città di Castello-Gubbio-Cagli.

Di detta formazione il suddetto Ufficiale ha fatto parte dal Gennaio 1944 al 20

giugno 1944.

Dal 20 aprile 1944 al 20 giugno 1944 ha ricoperto in detta Banda il grado di Co-

mandante di Battaglione (III BGT "Aldo Bologni").

Ha partecipato a tutte le azioni armate e di imboscata comprese in detto periodo quale comandante di battaglione e nel periodo precedente come Ufficiale comandante di distaccamento nella zona di Pisciano, essendo ivi dislocato dal Comandante della Banda come centro di raccolta, di collegamento e di azione di disturbo sulla strada Gubbio-Umbertide.

Dai documenti agli atti, presentati dal Comandante della Banda cap.no Stelio Pierangeli (Geo Gaves) risulta che il suddetto partigiano ha svolto sempre in modo encomiabile le azioni che ha dirette e i compiti delicati e molteplici affidategli anche quale vice-commissario politico della Brigata.

Si è distinto soprattutto per le seguenti azioni:

1. Azione armata su Trestina.

2. Occupazione del paese di Pietralunga.

- 3. Attacco alle truppe tedesche sulla rotabile di Camporeggiano.
- 4. Liberazione della città di Gubbio.
- 5. Passaggio delle linee per fornire informazioni alle truppe alleate.

Il primo e l'ultimo documento attestano un ruolo di collegamento che il «brasiliano» Enei ha tenuto con il comando alleato, ruolo che manterrà nei mesi successivi come redattore del «Corriere di Perugia», l'organo settimanale del Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale, nel cui «Notiziario militare» documenterà gli sviluppi della guerra in Italia e nel mondo sulla base delle informazioni ricevute a Perugia dagli alleati.

10. Redattore del «Corriere di Perugia» diretto da Capitini

E infatti a Perugia che Enei, in accordo con il comando generale della brigata, si sposta alla fine di giugno. In città è di nuovo presente Capitini, al quale il Cpln affida la direzione del «Corriere di Perugia»³⁰, e Capitini

³⁰ Una ristampa anastatica di tutti i numeri del giornale dal 15 luglio 1944 al 7 maggio 1945 è stata curata da Fabrizio Bracco, Perugia, Editrice Umbra Cooperativa, 1980;

coinvolge come unici redattori del giornale Binni ed Enei; il primo numero esce, in 7000 copie, il 15 luglio. A Perugia ancora non arrivano i giornali da Roma, ed è soprattutto la radio a dare informazioni. Il giornale del Cpln, con le sue quattro facciate in grande formato, svolge quindi un ruolo particolarmente importante. Nel primo numero, di spalla in prima pagina, il «Notiziario militare», la rubrica di cui si occuperà regolarmente Enei:

La situazione generale sui vari fronti d'operazione può essere cosí definita.

In Italia i tedeschi continuano nella loro tattica di resistenza ordinata e sistematica con lo scopo di guadagnare tempo per l'ultimazione della nuova linea difensiva denominata «linea gotica».

Tale posizione di arresto, costituita dalla linea immaginaria Pisa-Rimini, è ricca di fortini e di altre opere d'arte militare. S'impernia sul passo della Futa e scorre fra monti e picchi che raggiungono talvolta i 2000 metri.

La controazione alleata mira a scardinare il piano ritardatore nemico e a gettare l'esercito tedesco oltre le Marche, l'Umbria e la Toscana. Sul fronte orientale l'azione delle armate rosse è irresistibile e travolgente.

Mentre il Baltico, la Prussia orientale e la pianura polacca sono ormai aperte agli eserciti sovietici, non si riesce, per ora, a vedere un qualsiasi piano di arginamento da parte dei tedeschi incapaci di tamponare le falle verificatesi, in questi ultimi tempi, sui tre fronti.

Sul fronte francese i progressi di questi ultimi giorni sono soddisfacenti. Le azioni hanno carattere di allargamento, e mirano a creare concrete e salde condizioni strategico-tattiche per l'imminente vasta offensiva in concomitanza con i piani offensivi dell'eroico esercito russo.

Un esame piú particolare dei vari fronti conferma questa nostra impressione [...].

Segue un esame dettagliato della situazione militare in Italia, sul fronte russo, sul fronte occidentale; nella seconda parte di questo volume, *Altri scritti di Bruno Enei*, sono riportati i testi integrali del «Notiziario militare», un documento significativo sull'andamento della guerra.

Per il suo «notiziario» Enei, come si è detto, si serve delle informazioni che gli fa pervenire quotidianamente il comando alleato di Perugia, e naturalmente delle informazioni delle radio. Ma colpisce la sua capacità di sintesi e aggiornamento del quadro militare sui vari fronti della guerra mondiale, con un linguaggio che sicuramente deve molto alla sua esperienza di militare in guerra e di comandante partigiano.

11. Dirigente socialista, collaboratore di Capitini nell'esperienza dei COS

Contemporaneamente Enei, spostandosi frequentemente tra Perugia e Gubbio dopo la sua liberazione definitiva (25 luglio), svolge un ruolo attivo

nell'introduzione è ricostruita puntualmente la storia dell'organo del Cpln.

di dirigente socialista nella Federazione del Psiup, collaborando anche al suo giornale, «Il Socialista».

In questo stesso periodo, alla fine di giugno, il governo luogotenenziale nomina Capitini commissario straordinario della Regia Università per Stranieri, in sostituzione del rettore Astorre Lupattelli, epurato e arrestato dagli alleati per collaborazionismo. In città i partiti si organizzano, e le loro diverse posizioni politiche provocano competizioni, tensioni e conflitti. La costruzione della democrazia dopo il ventennio fascista e i disastri della guerra diventa il terreno principale di confronto e di scontro. E, per Capitini, di sperimentazione di nuove pratiche amministrative e politiche. Il 17 luglio, nell'ex Casa del Fascio diventata sede della Camera del Lavoro, Capitini tiene il primo incontro pubblico del Centro di Orientamento Sociale. Con la liberazione di Perugia si è aperta la possibilità di riprendere e rilanciare, in forme organizzative nuove, quel lavoro assiduo di formazione ed educazione politico-culturale che aveva impegnato Capitini e i liberalsocialisti negli anni della cospirazione antifascista. Il movimento dei C.O.S., che per alcuni anni si estenderà in Umbria e in Toscana, ma anche in altre realtà italiane, vuole svolgere un ruolo attivo nella costruzione "dal basso" di una società realmente democratica, fondata sulla partecipazione consapevole delle classi tradizionalmente escluse dal potere politico ed economico. Le prime riunioni perugine, che affrontano concretamente i problemi della vita quotidiana ma sempre all'interno di una prospettiva liberalsocialista («patate e ideali» dice Capitini), sono affollate di militanti di ogni tendenza politica della sinistra, ma anche di comuni cittadini, molte le donne, tutti sollecitati a pensare e a decidere in prima persona. È un'esperienza di democrazia dal basso che non disconosce affatto il ruolo dei partiti e dei Cln, che tende anzi a coinvolgere nell'esperienza.

La proposta politico-culturale di Capitini è come sempre generosa e disinteressata, utopica e concreta, e incontra adesioni entusiaste soprattutto in persone tradizionalmente escluse dalla gestione della cosa pubblica. E questa nuova apertura della progettualità politica a una dimensione insieme piú complessa ma anche più concreta, tesa a costruire una democrazia realmente partecipata, si riflette anche nel «Corriere di Perugia». Ma non è questa la concezione della politica su cui si vanno orientando i partiti del Cpln, tutti alla ricerca di un proprio spazio di rappresentanza e, nel caso dei liberali e dei democristiani, al ristabilimento di antiche posizioni di rendita (in tutti i sensi); diverso è l'atteggiamento del Pci tatticista della «svolta di Salerno» che considera il tentativo di Capitini e dei suoi collaboratori opera di intellettuali su un terreno sostanzialmente culturale e di scarsa rilevanza politica, non da ostacolare ma neppure da sostenere; il Partito d'azione è prigioniero del proprio orgoglioso elitarismo, e il Psiup vive forti conflitti interni tra una destra infiltrata dalla massoneria e una sinistra luxemburghiana e libertaria. Altri motivi di carattere locale, il provincialismo culturale della città e la forte presenza della massoneria, svolgeranno un ruolo non secondario nelle

difficoltà di Capitini, che è comunque un punto di riferimento obbligato sia per il comando alleato che per il governo luogotenenziale: gli inglesi gli chiedono informazioni sulla situazione politica perugina con la segnalazione delle figure principali del fascismo e dell'antifascismo e Capitini delinea un quadro esauriente; il governo luogotenenziale, oltre ad averlo nominato commissario straordinario dell'Università per Stranieri, lo nomina membro della «commissione per l'epurazione». Capitini ha accettato l'incarico alla Stranieri e si impegna a fondo nella riorganizzazione dell'Università, coinvolgendo la rete nazionale dei suoi contatti con intellettuali di prestigio, maestri come Attilio Momigliano, ma declina la nomina a membro della «commissione per l'epurazione»: glielo impediscono i troppi impegni («Corriere di Perugia», C.O.S., Università per Stranieri), non lo convince un'epurazione che rischia di limitarsi a punire responsabilità minori quando si tratta di colpire duramente i patrimoni dei fascisti e soprattutto di investire l'intera popolazione con un'azione educativa che colpisca il fascismo alle sue radici, nella «fascistissima» Perugia da cui è partita la marcia su Roma del 1922, e questo è anche il senso dell' attività dei C.O.S. e del rilancio democratico della Stranieri.

I primi numeri del «Corriere di Perugia», tra luglio e settembre, interamente redatti da Capitini, Binni ed Enei, socialisti del Psiup ma di formazione liberalsocialista, riflettono pienamente la loro impostazione culturale e politica, e la nuova esperienza dei C.O.S. vi trova ampio spazio anche nei resoconti di ogni riunione scritti da Enei nella rubrica «Problemi cittadini», dal n. 8 del 2 settembre.

Nel settembre 1944, a fianco del «Corriere di Perugia» viene pubblicato un «Bollettino del Corriere di Perugia» affidato alla sola cura di Binni e dedicato a notizie militari e politiche di ambito nazionale e internazionale; in questo modo Capitini pensa di dedicare maggiore spazio nel «Corriere di Perugia» alle questioni locali e al dibattito sui grandi temi politici e teorici del momento. Ma l'iniziativa di Capitini, non discussa preventivamente nel Cpln, suscita l'aspro dissenso dei liberali e dei democristiani, e le riserve dei comunisti, che non tollerano questa ulteriore espansione del ruolo politico dei "capitiniani". Del bollettino esce solo il primo numero, che per di piú ha una diffusione limitata anche perché a Perugia cominciano ad affluire con una certa regolarità i giornali romani. Binni esce dalla redazione del «Corriere di Perugia», e un mese dopo Capitini si dimette dalla direzione del giornale. Da questo momento, pur collaborando con il «Corriere di Perugia» (di cui diventa direttore Bruno Enei, che scrive articoli infuocati contro le esitazioni nell'epurazione, suscitando le reazioni degli ambienti proprietari della città), Capitini si dedica soprattutto all'esperienza dei C.O.S. e alla sua funzione di attivissimo commissario straordinario dell'Università per Stranieri. Binni si dedica invece alla costruzione del Psiup, svolgendo un intenso lavoro di organizzazione anche in contatto con la corrente romana di «Iniziativa socialista» e scrivendo sul giornale della federazione perugina

«Il Socialista». Il confronto all'interno del Psiup è acceso soprattutto sulla questione del rapporto con il Pci: la direzione nazionale di Nenni è su posizioni fusioniste, mentre «Iniziativa socialista» (Mario Zagari e altri) segue una linea di autonomia e concorrenza con i comunisti, su basi antistaliniste e "massimaliste". A sviluppo e superamento del socialismo prefascista, si tratta di costruire una prospettiva di socialismo radicale capace di coniugare la socializzazione dei mezzi di produzione e la riforma agraria con la piú libera espressione delle potenzialità umane imprigionate dal capitalismo. A questa linea, che nel corso del 1945 diventerà maggioritaria nella federazione perugina (e saranno espulsi alcuni notabili «socialmassoni»), non è certo estranea la formazione liberalsocialista di Binni, di Enei e di molti giovani del Psiup che in Umbria si sono formati alla scuola di Capitini.

In questa straordinaria estate del 1944 in cui tutto sembra possibile per un radicale cambiamento politico e culturale della società umbra, Enei, che non si limita a lavorare per il «Corriere di Perugia» e «Il Socialista», ma svolge anche un'intensa attività di organizzatore dei C.O.S. (otto nel territorio perugino) a fianco di Capitini, e di dirigente del Psiup, risiedendo per lo piú a Perugia e abitando in via Pinturicchio, vicino alla sede della Federazione del partito, è impegnato anche nell'organizzazione del comitato perugino dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia; di tanto in tanto raggiunge la moglie a Gubbio, anche lí dedicandosi all'organizzazione del partito, con la stretta collaborazione del cognato Federico Biancarelli, già partigiano della 1ª Brigata Proletaria d'Urto. È databile alla fine di luglio una lettera che da Gubbio scrive a Capitini³¹; entrambi, insieme con altri perugini ed eugubini, sono stati convocati per una riunione in Prefettura a seguito della quale il governo militare alleato procederà alla nomina del sindaco e della giunta del Comune di Gubbio:

Carissimo Aldo, data la mia scarsa notorietà fra quelli che oggi saranno convocati in Prefettura, ho deciso di rinunciare a venire a Perugia e di inviarti questo biglietto che ti prego di tenere in considerazione.

Nelle sostituzioni di uomini del defunto regime, si va notando un'abile mossa dei cattolici, i quali (insediandosi fin d'ora in posti di comando: Perugia, Foligno, Gubbio ecc.) rappresentano, già fin d'ora, un vero e proprio partito al potere con tutte le conseguenze che ne derivano: propaganda, ascendente, credito, scredito e irritazione degli altri che si sentono menomati e perciò non alieni da iniziare subito polemiche e discussioni inopportune almeno per il momento.

lo credo al fronte unico... ma fra i cattolici si sentono vecchi nomi e vecchi propositi, nonché una già consumata abilità.

Se lo credi, cerca di far presenti alla seduta queste considerazioni:

1° Tendenza del partito democratico-cristiano a insediarsi nei posti di comando; 2° L'opportunità di nominare, in un periodo di transizione come questo, elementi onesti, capaci, antifascisti, ma possibilmente incolori o non propriamente rappresentanti di alcun partito;

³¹ Inedita (ABE).

3° Nei piccoli centri (dove i partiti sono quasi esclusivamente il socialismo e la democrazia cristiana) la nomina di rappresentanti del primo sarebbe impossibile perché essi respingono per il momento qualsiasi carica, la nomina di rappresentanti del secondo (qualora ci si vedesse proprio una mossa di proposito) turberebbe l'ordine e anticiperebbe inopportunamente gli eventi. Sono in ciò pienamente d'accordo con l'avv. Rossi³² che ha consegnato all'avv. Andreani³³ una lettera molto esplicita al riguardo. Ti prego di incontrarti con Andreani che non ho visto a Gubbio [...].

Poi la lettera, dopo altre considerazioni di ordine politico, si conclude con l'indicazione di Gaetano Salciarini³⁴, «cattolico ma serio», da sempre antifascista, tra i promotori della brigata "San Faustino" e membro del Cln locale, sicuramente la persona più indicata a svolgere la funzione di sindaco.

12. Un'indagine e una polemica sulle responsabilità dell'eccidio di Gubbio

Intanto a Gubbio, dalla fine di luglio, è iniziata un'indagine della magistratura sull'eccidio del 20 giugno, e i carabinieri convocano una serie di persone "informate dei fatti". Attraverso alcune deposizioni, a fianco della responsabilità fattuale dei nazi-fascisti tendono a emergere le responsabilità del GAP che ha sparato al Caffè Nafissi ma anche dei partigiani guidati da Enei nella discesa dal Monte Ingino. Enei non viene convocato dai carabinieri, ma la deposizione di uno dei suoi uomini che ha fatto parte del GAP di Gubbio, Enrico Ghigi, figlio e fratello delle due donne trucidate il 20 giugno, lo chiama pesantemente in causa, indicandolo come principale responsabile della rappresaglia tedesca. La seconda deposizione di Ghigi (14 agosto)³⁵, che riproduciamo integralmente, segna l'inizio di un'interpretazione dei fatti di Gubbio che si svilupperà dal mese di ottobre in poi e coinvolgerà lo stesso Cpln.

In merito ai fatti che hanno causato la morte dei quaranta eugubini, faccio noto quanto segue:

Il primo contatto che io presi con il Comitato Nazionale di Liberazione di Perugia fu circa un mese prima dell'arresto di Bonucci Bonuccio di Perugia. Per sfuggire

³² Mario Rossi, rappresentante del Pci nel Cln di Gubbio.

 ³³ Fausto Andreani, nominato sindaco di Perugia dal governo militare alleato nel luglio 1944.
 ³⁴ Gaetano Salciarini, nominato sindaco di Gubbio dal governo militare alleato nel lu-

giio 1944.

³⁵ Pubblicata in *L'Umbria nella Resistenza*, a cura di S. Bovini, cit, vol II, pp. 46-48. Oltre alle due deposizioni di Enrico Ghigi i carabinieri raccolgono quelle del gappista Gino Ferretti, di Amelio Gambini (responsabile del GAP di Gubbio), Edoardo Nafissi (proprietario del Caffè omonimo, ritrovo abituale dei repubblichini), e di altri due gappisti, Luciano Spataffi e Giuseppe Cappanelli; è ricco di dettagli, nella parte curata da G. Pellegrini, il volume *Una strage archiviata. Gubbio 22 giugno 1944* cit.

alle ricerche della polizia repubblicana, il sottoscritto, insieme al fratello Wladimiro, al prof. Bruno Enei ed al di lui cognato Federico Biancarelli, stavamo nascosti nella scuola di Pisciano.

Il prof. Enei e Biancarelli, tornando una sera da Perugia, dissero di aver partecipato ad una adunanza alla quale erano presenti il Col. Guerrizio ed altri ufficiali patrioti; dissero inoltre di aver giurato fedeltà alla causa nazionale ed il Prof. Enei ci rese nota la sua nomina a comandante militare della zona di Gubbio, mentre Ferri veniva nominato per la zona di Città di Castello.

In seguito agli arresti effettuati per la delazione Paciotti [Baciotti] dalla polizia repubblicana, l'Enei restò in collegamento con i patrioti di Morena, ma si decise a collaborare con loro solo quando vide lo svilupparsi dei favorevoli eventi bellici,

credendo fosse giunto momento di agire.

Tra gli ultimi di maggio ed i primi di giugno giunse una lettera da parte del prof. Enei che invitava suo cognato Biancarelli, che era rimasto a Pisciano, a raggiungerlo a Morena; lo invitava altresí a portare con sé un gruppo di uomini da Gubbio, poiché li avrebbe armati ed insieme agli altri avrebbero marciato su Gubbio.

Il Biancarelli a sua volta incaricò me; venni a Gubbio per racimolare gli uomini. Prima di spostare questo gruppo, ne volli chiedere consiglio al Comitato GAP cittadino che in quel momento era radunato in casa del ten. Gamaitoni. Erano presenti il col. Pellei, il ten. Corciulo, allora comandante militare di Gubbio, il ten. Gamaitoni, il ten. Romanelli, Gioacchino Uccellani. Essi mi fecero convinto che una scesa di partigiani sarebbe stata dannosa per la città, dato il forte contingente di tedeschi che si trovava nella città e dintorni; mi parlarono inoltre dell'opera che stavano svolgendo, opera che mirava a far passare diplomaticamente il potere nelle mani del Comitato. Nel riferire queste notizie il Biancarelli disse che non avrebbe ascoltato quegli strateghi da caffè, che avrebbe dimostrato invece come si combattono i tedeschi.

In seguito agli ordini di Corciulo, io, mio fratello Wladimiro e Biancarelli, ci recammo senza gli uomini richiesti nella località fissata, dove però non trovammo nessuno. Quando riuscimmo a rintracciarli in località San Faustino, apprendemmo che un altro ordine aveva indotto i partigiani a fare i preparativi per recarsi a Monte Tezio. Per detto contrordine avvenne un diverbio tra l'Enei e suo cognato Biancarelli, tanto che quest'ultimo si decise a tornare con noi a Pisciano, dove, per qualche giorno, rimanemmo privi di notizie.

Sceso a Gubbio qualche giorno dopo, raccontai all'Avv. Salciarini che i partigiani erano partiti per il Monte Tezio, ed egli, felicissimo, mi pregò che, qualora fossi venuto a conoscenza di qualche altra loro destinazione, lo avessi immediatamente informato.

La stessa sera del mio ritorno a Pisciano, mi incontrai con un contadino che recava un biglietto dell'Enei per il cognato, dove diceva che, con una parte della banda, avrebbe marciato su Gubbio.

Il biglietto era cosí concepito: «Carissimo, vieni solo tu, lo zio Amedeo e l'avv. Salciarini. Sono a S.Ubaldo con sessanta armatissimi».

Convinto del rischio, data la presenza dei tedeschi in città, inviai mio fratello insieme al Biancarelli dall'avv. Salciarini per impedire ciò.

Il sig. Cartoni Giuseppe e mio fratello Giordano sono testimoni di quale fu la risposta del Biancarelli quando lo scongiurarono a convincere l'Enei a desistere dal suo progetto.

Per ciò che riguarda il giorno 20 giugno u.s. ed i cui fatti sono già esposti, la mia deposizione è già in mano dei RRCC, solo ho da aggiungere quanto segue:

Dopo il fatto del caffè Nafissi, io corsi a S. Ubaldo e scongiurai insistentemente il prof. Enei perché si vietasse a quest'ultimo gruppo che doveva occupare la caserma della Guardia Repubblicana di scendere in Gubbio.

Non mi fu possibile proseguire nella spiegazione dei disastri che quella discesa avrebbe provocato perché testualmente mi apostrofò: «Stai zitto tu, qui comando io, altrimenti per te ci sono due schiaffi od una pallottola, vattene di qui, capisci che sono io il comandante?»; esclamando quest'ultima frase spiegò le braccia per indicare le ampiezze ed i poteri del suo comando. Il tutto avveniva in presenza di molti testimoni fra i quali il Maresciallo Albicocco Pietro, Bellucci Ubaldo, Cetra

Antonio di Bastardo (Foligno).

È mio dovere altresí far noto che il comandante Tito Speri, pseudonimo di Bruno Enei, abbandonava la stessa sera i compagni patrioti ed attualmente trovasi a Perugia.

Nel mese di settembre si costituisce a Gubbio un comitato dei familiari delle vittime del 20 giugno, di cui fa parte lo stesso Ghigi, che diffonde alla fine di ottobre un documento sulle responsabilità dei partigiani, e in particolare di Enei: «Noi, veri patrioti, che dell'invasore tedesco abbiamo bevuto fino all'ultimo sorso dell'amaro calice, non tollereremo piú a lungo i responsabili dell'eccidio, che sotto mentite spoglie di partigiani hanno sacrificato la vita dei nostri cari»³⁶. La vera causa della rappresaglia tedesca non è stato nemmeno l'"incidente" al Caffè Nafissi quanto piuttosto la discesa dei partigiani di Enei su Gubbio. A Enei sono riservate accuse durissime. Negli stessi giorni compaiono nelle strade del centro di Gubbio alcune scritte contro i fascisti; una è riservata a Enei: «Enei cricca repubblicana avete sulla coscienza 40 morti». Nel documento del comitato dei familiari delle vittime sono state scritte alcune incredibili falsità:

Il comandante della banda [*Enei*] non è partigiano. Appartenne al direttorio fascista di S. Ginesio, fu addetto alla Cultura fascista dal direttorio del partito fascista di Gubbio [...] Da chi gli venne l'ordine di agire su Gubbio? Non certo dagli Uffici Militari Alleati e dal Comitato provinciale di liberazione, che lo chiamò invece dove c'era da combattere i tedeschi, sul monte Tezio. Perché non volle ascoltare chi da Gubbio mandava notizie precise e che aveva lo stesso interesse di liberarsi dal nemico? Cosa fece per guadagnarsi il nome di partigiano? Non può la giustizia considerarlo tale e illudersi ancora che processi non si possono intentare; non costringa la folla a far giustizia da sé.

Queste accuse, certamente minoritarie nella situazione eugubina dove i partiti della sinistra diventano presto egemoni, si svilupperanno nei mesi successivi e soprattutto nel 1945, inserendosi nel clima di odio politico an-

³⁶ Documento citato in L. Brunelli, G. Pellegrini, *Una strage archiviata. Gubbio 22 giu-gno 1944*, cit., pp. 321 e 323.

tipartigiano e dei rapporti conflittuali tra comunisti e socialisti, come vedremo. Sicuramente non influiscono sul comportamento di Enei, che sa valutarne le ragioni e l'assurdità.

13. Direttore del «Corriere di Perugia»

Dal 7 ottobre 1944 Enei sostituisce Capitini alla direzione del «Corriere di Perugia». Prosegue puntualmente il «Notiziario militare» e la rubrica «Problemi cittadini» con i resoconti delle attività dei C.O.S., e pubblica editoriali politici che gli procurano forti ostilità nella città in cui si vanno ricomponendo gli antichi assetti proprietari, passata la tempesta della Resistenza. Nel suo primo articolo di direttore del giornale, nel n. 16 del 28 ottobre, *Le due forze*, Enei affronta la questione dell'«antifascismo» come onda lunga di una piú ampia e profonda lotta politica e culturale per una società radicalmente nuova, tutta da costruire. Riproduciamo integralmente l'articolo:

Solo fino a un certo punto si dice una cosa esatta quando si afferma che l'antifascismo (non come denominazione, ma come atteggiamento spirituale) è nato nel 1922 in opposizione al fascismo, che allora iniziava la sua deleteria azione di governo. E ancora di piú si è in errore quando lo si vuole circoscrivere ed esaurire entro i limiti, in verità troppo angusti, di un ventennio. È un duplice grave errore. Errore storico perché l'antifascismo (che allora di nuovo assunse solo questa speciale denominazione) non si pone nella storia come conseguenza cronologica del fascismo, ma come educazione già viva, come coscienza già autonoma, consapevole, anteriore, decisa a continuare la sua secolare esistenza storica demolendo, in una lotta diuturna e impari, il suo avversario, anch'esso secolare, che proprio allora aveva assunto nome nuovo e nuovi simboli lusingatori. Errore di valutazione perché l'antifascismo, lungi dall'essere polemica negativa, è stato ed è soprattutto presa di posizione concreta, costruttiva, effettuale. Sempre la Storia, come tutte le vite, ha la sua anima e il suo corpo, la sua marcia e la sua contromarcia: l'azione e la reazione. La contromarcia della storia italiana nel suo ultimo ventennio è stata quella speciale reazione politica, capitalistica, imperialistica, dittatoriale, oscurantista, amorale, cui il ricordo di Roma, di una certa determinata Roma, ha suggerito il nome di «fascismo». E l'antifascismo rappresentò, rappresenta ancora il divenire e l'azione. A parte i nomi, dunque, la lotta anche in questo ventennio è stata sempre la stessa: il vecchio che resiste e il nuovo che avanza e trasforma. Non bisogna farsi ingannare dai nomi. È ingenuo e anche troppo generoso. Quello che conta è ciò che essi, i nomi, han voluto rappresentare e ciò che essi hanno effettivamente rappresentato. Il lupo cambia il pelo, ma si sa che non cambia il vizio. Anche nella storia decadono i nomi, ma quello che conta è la sostanza. Perciò l'antifascismo come denominazione scomparirà, come scompare quella del suo opposto. Restando del primo la diffidenza guardinga e l'ansia irreprimibile di costruire quella società nuova ove l'uomo migliori e s'affermi, del secondo l'egoismo pernicioso e senza scrupoli che tenta, sotto altre forme e magari sulle vecchie forze, di soffocare o ritardare ciò che

non può non avvenire. Queste riflessioni non mirano solo a sganciare, idealmente ed empiricamente, le sorti dell'uno dalle sorti dell'altro aspetto dell'ultima storia d'Italia. Esse vogliono anche additare un elemento da tener presente nell'azione epurativa, che non deve essere solo strettamente politica, e avvertire, se ce ne fosse bisogno, che anche adesso, cessato il regime del morente Benito, noi possiamo appunto parlare (ed è quello che piú conta) di fascisti e reazionari, vecchi e nuovi, che si preparano un nuovo nome e una nuova insegna littoria, e di antifascisti o rivoluzionari o innovatori decisi, questa volta, a farla finita con la lotta fra due mondi opposti che non si comprendono, per iniziare quella piú vera lotta, quella piú legittima gara tra forze che si distinguono e si dialettizzano ma su un terreno di comprensione, di buona fede e di buona volontà.

Nella sua direzione Enei cerca di stabilire un giusto equilibrio sia con il Cpln, di cui da settembre è presidente l'azionista Alberto Apponi, sia con l'amministrazione alleata che esercita uno stretto controllo sulla stampa, anche con interventi censori: la principale preoccupazione degli alleati è l'instabilità politico-sociale e il rafforzamento dei partiti della sinistra. È significativo in questo senso l'articolo di Enei sul numero successivo del 4 novembre, *Stati d'animo*; sui muri di Perugia continuano ad apparire scritte di protesta sociale che preoccupano l'amministrazione alleata. Enei ne spiega, anche agli alleati, le ragioni. L'articolo è riprodotto integralmente:

Noi deploriamo le scritte, come forma immatura e banale. Noi sappiamo che un popolo consapevole e responsabile sa trovare, nei giornali e nelle proteste dirette, lo strumento della sua voce e delle sue richieste. Ma, lasciando stare questa prova di acerbità democratica, riassumiamole quelle scritte che sono ancora riapparse, nere e significative, sui muri cittadini. Esse non vanno assolutamente attribuite ai partiti piú solidali e interessati alle soluzioni estreme dei problemi sociali, ai cosiddetti «partiti di sinistra» che, in fin dei conti, chiedono (in nome di chi soffre e di chi lavora), giustizia e democrazia.

Esse non sono anonime: è la voce chiara, precisa, concorde del popolo che lavora ed è stanco, che subisce e si risente, che è deluso e offeso.

Sono dirette agli alleati senza alcun accento di sfida e di provocazione; ma come suggerimento sincero, come contributo di collaborazione, come segnalazione delle cose più urgenti, delle cose più sentite e meno risolte.

Sono dirette alle autorità italiane come espressione di risentimento, di insoddisfazione, vorrei dire, di sospetto dinanzi ai problemi che si trascinano, a soluzioni che non risolvono, a constatazioni che inaspriscono l'animo già tanto, già troppo provato e deluso.

Sono certamente espressioni di cruccio e di impazienza, sono richieste formali, concrete; ma (a volerle giudicare con occhio avveduto e ben disposto) sono soprattutto un'altra prova della longanimità, della disciplina, della fiducia popolare che affida, ancora una volta, alla energia degli Alleati e alla buona fede delle Autorità italiane le sue aspirazioni, i suoi problemi, i suoi punti di vista, il suo malessere, il suo giudizio.

Bisogna prenderne atto. Bisogna riconoscere, persuadersi; e affrontare le cose con energia, con inflessibile decisione, avendo l'occhio sempre rivolto a quello che è

stato il fascismo, a quello che questo triste regime ventennale ha saputo e potuto fare nel campo politico con l'imposizione dall'alto e la dittatura, nel campo sociale con i soprusi, i favoritismi, i compromessi, le angherie, i furti. È questa «mentalità», questa mentalità gretta, opportunistica, rapace (che si fiuta un pò dappertutto) che bisogna stroncare per sempre, che trova sempre la scappatoia, la protezione; che striscia sui corridoi, che sussurra all'orecchio, corrotto e corruttore. È questa corruzione che bisogna stroncare; il popolo è stufo di questo. Ama il lavoro, vuole il lavoro, ma questi fatti, queste constatazioni avvilenti di ogni giorno, di carattere pratico, positivo, tangibile, tutto questo esaspera.

Quelle scritte si possono riassumere in tre o quattro verbi: epurare, requisire, se-

questrare, socializzare.

Épurare i responsabili chiunque essi siano: senza pietà, senza compromessi, senza attenuanti. Epurare negli uffici, nelle scuole, nelle strade ove girano ancora riveriti

e gallonati gli omicidi di ieri, i delatori, i complici.

Requisire: Îe loro comode e superflue abitazioni (che potrebbero servire ai benemeriti alleati spesso convogliati invece altrove), i loro agi, le loro radio. Sequestrare i loro beni immobili e mobili; ville, terreni, industrie: senza complimenti, senza troppa buona volontà di documentare la necessaria presenza o meno del pescecane. Socializzare: distribuendo questi beni, queste ricchezze al popolo che lavora e combatte. E sarebbe già tanto, forse sarebbe già tutto. È questione di severità, di serietà, di convinzione, di comprensione perché se non è questo solo il problema italiano, è certo che esso è prima di tutto un problema di giustizia, di semplice, ordinaria giustizia e buona volontà. E questo prima e al di sopra di ogni ideologia politica. Gli alleati che sanno la nostra gratitudine e la nostra solidarietà, le autorità italiane che vivono veramente fuori di quella deprecata «mentalità» facciano questo. Allora essi vedranno questo popolo sereno, cordiale, costruttivo che riprenderà la sua vita di opere e di lavoro con animo nuovo, temprato di fiducia e di alacrità.

Enei insiste sul tema dell'epurazione nell'articolo del numero del 18 novembre, *In tema di epurazione*, con una radicalità che suscita dissensi e malumori all'interno del Cpln (protestano liberali e democristiani) e negli ambienti più retrivi della «fascistissima» Perugia che vogliono semplicemente ristabilire il loro "ordine" in città. Anche questo articolo, un buon esempio delle qualità politiche di Enei, per forzare l'attuazione di un'epurazione che stenta a decollare, è integrale:

Per esplicito riconoscimento alleato, attiva e preziosa è stata finora riconosciuta la collaborazione del C.P.L.N. nell'opera di epurazione e nell'interpretazione dei decreti e ordini emanati in merito alla rimozione dagli uffici di tutte quelle persone i cui precedenti politici le rendono indesiderabili e indegne (in questa delicata fase della ricostruzione italiana) di ricoprire cariche pubbliche.

Siamo in grado oggi di comunicare che alla luce di tale legittimo riconoscimento da parte delle Autorità Alleate nei riguardi dell'attività del Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale, è stata formata una commissione di epurazione della quale fanno ufficialmente parte cinque membri italiani designati, d'accordo con le Autorità Alleate, dal Comitato di Liberazione.

Detta commissione studia e decide ogni singolo caso e carteggio dei detenuti poli-

tici fascisti accusati dei reati politici contemplati dalle vigenti disposizioni di legge in materia di epurazione.

Piú del 50 per cento dei 120 casi esaminati finora è stato giudicato passibile di processo penale, e denunciato quindi alle autorità giudiziarie competenti.

La commissione esamina attualmente circa 20 casi al giorno. Precedentemente all'istituzione di detta Commissione sono stati esaminati e licenziati 876 impiegati. Nel render nota l'istituzione della Commissione il popolo chiede che vengano d'urgenza nuovamente sottoposti a giudizio tutti i fascisti che sono stati messi in libertà precedentemente all'istituzione di detta Commissione, chiede che tutti coloro che abbiano ricoperto non solo cariche ma funzioni, per esempio di gruppo A, anche se non sono passibili di internamento o di processo, e anche se semplicemente compromessi, siano immediatamente trasferiti dalla località ove risiedevano durante il periodo nazifascista, chiede che la Commissione si riunisca quotidianamente e quotidianamente svolga i suoi lavori, chiede che la Commissione dopo l'esame e l'interrogatorio concreti il proprio giudizio e firmi le denunce per i casi da sottoporre alla Procura del regno, chiede di esser di volta in volta edotto dei risultati raggiunti.

L'epurazione che non decolla, e che risparmierà i veri responsabili del fascismo, i grandi proprietari terrieri, gli industriali, i notabili del centro urbano, è solo uno dei segni di una restaurazione in corso in nome della continuità dello Stato. Una restaurazione che intende chiudere in fretta, a livello locale, la "parentesi" drammatica della Resistenza. La competizione tra i partiti sarà il terreno principale, tendenzialmente esclusivo, della politica. E le sperimentazioni democratiche «dal basso» di Capitini, e le posizioni radicali dei socialisti luxemburghiani del Psiup, e le stesse "intemperanze" di Enei nel giornale del Cpln, saranno sempre più mal tollerate, nell'attesa del momento giusto per regolare i conti. Il 17 novembre il generale Verecondo Paoletti, fascista della prima ora e finanziatore dello squadrismo, paradossalmente vice-prefetto di Perugia e membro della commissione provinciale per l'epurazione, sfida a duello Enei per aver ricordato la sua provenienza politica in un resoconto dell'assemblea al COS del 30 ottobre, pubblicato sul «Corriere di Perugia» del 4 novembre. Un'ironica memoria in difesa di Enei viene inviata da Binni e da Martino De Philippis³⁷, che rappresenta il Pci nella redazione del «Corriere dell'Umbria». Ma il tema principale degli

³⁷ La "memoria" è rivolta ai due padrini che si è scelto il Paoletti, i massoni Mariano Guardabassi e Raffaele Monteneri; scrivono Binni e De Philippis: «[...] Se il Generale Paoletti crede di dover e poter smentire quell'affermazione [di Enei], faccia pure un articolo e lo passi alla stessa redazione del giornale che non avrà nulla in contrario a pubblicarlo quando si tratta di rettificare in nome della verità e della giustizia. Altre persone hanno fatto cosí (non esclusi l'attuale Prefetto e l'attuale Sindaco), e non si capisce perché il Generale Paoletti ritiene necessario adottare un procedimento diverso che, se rimane quello di una vertenza cavalleresca, può apparire, in momenti come questi, non solo antidemocratico ma addirittura anacronistico [...]». L'episodio è significativo del clima di restaurazione degli antichi equilibri di potere in città. Il documento, inedito, è conservato nell'ABE.

attacchi a Enei saranno le sue presunte responsabilità nella rappresaglia di Gubbio, di cui si dice e non si dice, si sussurra e si insinua, mentre si va preparando una vera e propria campagna di denigrazione che produrrà i suoi primi esiti nel marzo del 1945, in un momento di forte scontro tra i partiti

del Cpln proprio sulla funzione del «Corriere di Perugia».

I partiti sono divisi sulla stessa funzione del Cpln, difeso da socialisti e azionisti ma dagli altri partiti considerato superato nella nuova situazione politica. I partiti della sinistra sono divisi anche rispetto al governo luogotenenziale, di cui fanno parte i comunisti dopo la «svolta di Salerno», ma non i socialisti e gli azionisti. Sono divisi rispetto alla monarchia e alla Chiesa cattolica, le cui collusioni con il regime fascista sono puntualmente denunciate dai socialisti e dagli azionisti, mentre il Pci tiene una linea tattica di "unità nazionale" senza condizioni. Il 7 marzo, a Perugia, l'evasione "di Stato" del generale Mario Roatta, criminale di guerra in Jugoslavia e altrove, responsabile dell'assassinio di Carlo e Nello Rosselli, da un improbabile ospedale militare di Roma (il liceo "Virgilio"), mette a nudo le diverse posizioni dei partiti di destra e di sinistra in occasione di una manifestazione pubblica di protesta nel cinema-teatro Turreno; tra gli oratori, a parlare come rappresentante del Psiup è Enei, e il suo duro intervento antimonarchico galvanizza il pubblico, che interrompe e fischia i rappresentanti liberali e democristiani. Per tutto il mese di marzo una dura polemica lacera il Cpln e il «Corriere di Perugia», concludendosi con l'uscita dei democristiani e dei liberali dal Cpln. I due partiti pongono come condizioni per il loro rientro una radicale lottizzazione del «Corriere di Perugia» e la fine della direzione Enei che al "caso Roatta" e alla manifestazione perugina aveva dedicato due articoli nella prima pagina del numero del 10 marzo, uno di Apponi, presidente del Cpln, affiancato da un proprio pezzo. Li riproduco entrambi, dopo l'editoriale di Enei, Un monito, che contestualizza il "caso Roatta" nell'attuale situazione italiana, pericolosamente regressiva:

Notizie che turbano l'anima velandola di preoccupata e pensosa tristezza giungono dal Nord: cinquanta patrioti passati per le armi a Bologna, villaggi distrutti, arbítri di ogni sorta; partigiani esposti nei negozi dei beccai appesi agli uncini che sporgono dal mento, altri impiccati a rovescio, coi piedi in alto, quasi a denuncia di una crudeltà snaturata.

Sevizie, crudeltà, prepotenze, ordini che documentano l'impotenza disperata di una agonia arrabbiata, di una psicologia di sopraffazione insensata e vana, di una mentalità che divinizzando senza piú scrupoli la forza e la violenza vede questi elementi spuntati, delusi, mortificati sul loro stesso piano di forza e di violenza. E la sconfitta, il fallimento del dio spinge al sadismo e al grottesco.

In un alone di sangue e di ferocia sfiduciata tramonta il mondo del conservatorismo avido, del nazifascismo criminale, della psicologia violenta che imposta la sua legittimità al di sopra e al di fuori del dovere e della convinzione. È l'esasperazione di una educazione unilaterale che attraverso vent'anni ha scherzato col fuoco, l'ha provocato con ideali anacronistici e retorici, l'ha scatenato e subíto. Lo alimentavano l'odio,

l'egoismo, la sopraffazione, l'interesse, quel conservatorismo che oggi non vuole riconoscere in quelle ferocie sproporzionate il suo volto deformato e la sua spinta.

Di qua, nell'Italia liberata, una stessa mentalità nascente o risorgente, una stessa psicologia immemore e refrattaria affiora e colora certi episodi della cronaca: l'aggressione spregiudicata all'«Avanti!», l'assalto alle sezioni dei partiti proletari di Melfi, di Teramo, di Ascoli Piceno, i moti di Sicilia, i giornali indipendenti, Salvarezza, la fuga di Roatta. Là la crudeltà cieca e aperta. qua l'intrigo, l'equivoco, la teppa apolitica e anonima che nasconde le greche e la corona mentre si mina la democrazia che sorge e si teme e si comprime l'affermarsi di inderogabili soluzioni di libertà e di trasformazioni. Ma nel Nord falangi eroiche e generose di cavalieri garibaldini sorgono dal sangue scompaginando e disorientando sotto lo stimolo di una umanità piú profonda e piú nuova, mentre nell'Italia liberata un socialismo che affratelli e rinnovi, che unifichi e migliori in una atmosfera di superamenti psicologici ed economici, addita la guerra perché la sua brusca ragione storica non rimanga sterile e negletta, perché illumini e insegni.

E non al popolo va il rimprovero e l'insegnamento, non al popolo che vuole emanciparsi e dirigere la cosa pubblica fino ad oggi estranea alla sua volontà, ai suoi interessi e alla sua educazione.

Alberto Apponi, Le gesta romane e l'indignazione popolare. Il comizio al Morlacchi e l'Ordine del Giorno dei Partiti antifascisti.

Dinanzi a una folla immensa che gremiva ogni angolo del teatro, si è svolto ieri sera, 7 marzo, un comizio di protesta per la fuga del criminale Roatta e per i fatti successivi durante i quali il popolo ha ancora una volta affermato nel sangue la sua idea e la sua indignazione.

Il Comizio, indetto dal Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale, si è svolto in un'atmosfera di matura compostezza e di caldo entusiasmo che si è di volta in volta manifestato attraverso le note degl'inni popolari, gli sventolii delle rosse bandiere e la voce unanime che chiedeva le dimissioni, la repubblica, la direzione della cosa pubblica al Comitato Centrale, epurazione...

Gli oratori designati dai singoli partiti del Comitato si sono presentati al microfono nel seguente ordine:

Alfredo Abatini per il Partito repubblicano.

Giuseppe Angelini per la Democrazia cristiana.

Alberto Andreani per la Democrazia del lavoro.

Bruno Enei per il Partito socialista.

Domenico Fettucciari per il Partito liberale.

Mario Angelucci per il Partito comunista.

Alberto Apponi per il Partito d'azione.

Dario Taba per l'Associazione patrioti.

Hanno preso la parola per esprimere la loro solidarietà e la loro protesta: Francesco Francescaglia per il Partito cristiano-sociale e Maria Enei per l'U.D.I.³⁸

Ecco il testo dell'o.d.g. votato ad unanimità:

³⁸ Unione Donne Italiane, organismo di massa delle donne socialiste e comuniste, erede dei «Gruppi di difesa della donna» attivi nella Resistenza dal novembre 1943.

«Il popolo di Perugia riunito in comizio popolare per protestare contro le forze reazionarie fasciste e monarchiche responsabili dei fatti di Roma, che dimostrano la volontà di tradimento verso la Patria mentre i migliori figli del popolo italiano stanno versando il loro generoso sangue nella guerra di liberazione nazionale, chiede le dimissioni dell'attuale governo e la costituzione di un nuovo governo democratico che sia l'espressione della volontà del popolo».

Dimissioni!

Quando il Partito d'Azione e il Partito Socialista si rifiutarono di partecipare al governo, molti si domandarono: perché? Ora questa domanda non si può piú rivolgere; ora la risposta è nota a tutti. Se ne sono incaricati i fatti a darla. Perché non siamo al governo? Perché un governo manipolato dalla monarchia, fuori dalla diretta influenza dei Comitati di Liberazione Nazionale, non sorretto da una Consulta Nazionale, non può essere che un governo sottoposto agli intrighi della corona, non può essere che un governo di equilibristi preoccupati non dagli immani problemi interni ed esterni della nazione, ma solo di mantenersi in piedi, eguale ed unica preoccupazione della monarchia.

Un governo che deve la sua nomina alle imposizioni della corona e agli interventi esteri è un governo senza polso e senza sensibilità per i problemi politici piú acuti della nazione. Un governo cosí formato è un governo che si presta alle beffe, e non può difendere gli interessi di nessuno. Quando si disse a noi del Partito d'Azione ed ai socialisti di partecipare al governo per difendere gli interessi dei lavoratori, giustamente ci opponemmo ad una simile concezione, perché gli interessi dei lavoratori si difendono non legandosi mani e piedi ad una coalizione di marca sabauda, ma strappandosi da tale coalizione, denunziandola, indicando al popolo quale è la

vera strada da seguire.

E interesse della monarchia di compromettere gli antifascisti per salvarsi nella confusione generale, di appropriarsi i meriti degli antifascisti, dando loro in cambio le sue vergogne. È interesse degli antifascisti di opporsi a questa manovra, di denunziarla apertamente, e seppure la luogotenenza deve rimanere fino alla costituente, rimanga come un simulacro, svuotata di ogni contenuto. Non le si dia la possibilità di raccogliere dimissioni di governo e di formare governi, se non si vuole inevitabilmente riconoscerle quella funzione di comando sulla vita politica che la corona ha perso; se non si vuole inevitabilmente condividere la sua responsabilità, partecipare ai suoi intrighi, per prestarsi alle sue beffe.

In politica non vale dire: non lo sapevo, non lo immaginavo! In politica chi ha

sbagliato paghi!

Il 26 luglio 1943 il primo numero non più clandestino dell'«Italia Libera» indicava agli Italiani ancora incerti, ancora pronti a rivolgersi alla monarchia, la sola strada da seguire: quella che accomunava la sorte del fascismo e della corona, perché il cosiddetto colpo di stato non era stato e non poteva essere considerato se non un colpo contro gli antifascisti per mettere sul loro sangue, sui loro martiri, sulla loro lotta ventennale lo stemma sabaudo, quello stesso che aveva fregiato le sentenze del Tribunale speciale.

Ora è il caso Roatta: ma perché meravigliarsi? Chi poteva immaginare che un governo che ha preferito la monarchia ai Comitati di Liberazione, potesse avere tanta forza da liberarsi dagli interessi della monarchia, e instaurare una vita nuova, quale il paese vuole?

Il popolo ha bollato il governo, il popolo ha capito che non è partecipando ad un

governo d'intrigo monarchico, che si difendono i suoi interessi. Ma non pensiamo che le parole roventi gettate dal popolo siano capaci di smuovere i Partiti al Governo, cosí da fare compiere al governo l'unica cosa che potrebbe in questo momento per riabilitarli e dividere la loro responsabilità da quanto è avvenuto. Si avranno inchieste, commissioni, chiacchiere, non quello che il popolo vuole: dimissioni!

Nel suo breve secondo pezzo che affianca l'articolo di Apponi, Enei denuncia, con duro sarcasmo, il clima che si sta creando a Roma nella prospettiva di una "ricostruzione" che lasci intatti i rapporti di potere, mentre si moltiplicano episodi di marca fascista, come un'aggressione alla sede romana dell'«Avanti!», e intrighi monarchici, come la fuga di Roatta per sottrarlo alle conseguenze del processo per l'assassinio dei fratelli Rosselli:

Verso la ricostruzione. «Avanti!», Roatta, ecc.

Dopo la spedizione contro l'«Avanti!», un altro passo verso la ricostruzione. Mentre stava per essere pronunciata la condanna contro gli assassini dei Rosselli, i diffonditori di microbi per i democratici spagnoli ecc. (un eccetera molto lungo e circostanziato da un processo di un mese), uno dei piú gravi responsabili e il piú graduato, il generale Roatta, è fuggito con ogni comodità (una bella scala probabilmente nuova, un'ora di oscurità, il guardiano che si è voltato ad ammirare il muro: tutte cose per caso) dal Liceo «Virgilio», adattato ad ospedale militare, dove il prigioniero era stato trasferito da Forte Boccea che invece di vetrate ha troppe porte e cancelli. Dove è ora il Roatta? in una capanna o in un palazzo?

Cosí anche questa è fatta; salvo anche il Roatta. Avanti, signori ricostruttori!

Da quando tanta premura per un solo individuo? Sapeva troppo? Se in piena «capitale del Regno» si può fare un colpo di questo genere, è segno: 1° che le forze della reazione (che gli intellettuali e il popolo italiano hanno ben identificato) dispongono di mezzi e aiuti oltremodo potenti; 2° che l'invocazione e la promessa del rispetto della «legalità» fatte da queste forze non è che una volgare ipocrisia per ingannare ancora una volta gli italiani.

Il 12 aprile 1945 Apponi, accogliendo le condizioni dei democristiani e dei liberali per un loro rientro nel Cpln, chiede a Enei di dimettersi da direttore del giornale, perché sia sostituito dal repubblicano Guglielmo Miliocchi e dal comunista Martino De Philippis, già collaboratori di Enei nella redazione; inutilmente i due redattori prendono le difese di Enei. Il 2 maggio il Cpln formalmente ricomposto decide la soppressione del «Corriere di Perugia», di cui Enei rimarrà direttore responsabile fino all'ultimo numero straordinario del 6 maggio, dedicato alla fine della guerra mondiale in Europa. In questo ultimo numero l'editoriale *Pace* è di Bruno Enei, affiancato

in prima pagina dall'articolo di Capitini *Mondo aperto*³⁹; l'ultimo articolo, in quarta pagina, *Verso la Costituente*⁴⁰, è di Binni. La soppressione del «Corriere di Perugia» è presto seguita dalla fine del Cpln: il 24 maggio Apponi si dimette dalla carica di presidente, e nella riunione dell'1-2 giugno tutti i partiti definiscono esaurita la funzione del Cpln. L'ultimo articolo di Enei nell'ultimo numero del «Corriere di Perugia», *Pace*, integrale:

Dall'alto dei campanili aerei, dalle torri secolari dei palazzi municipali, in Italia, in Europa, nel mondo il suono di tutte le campane saluta con gioia il ritorno della pace sull'umanità stanca e mortificata.

Dalle macerie deserte e mute come documenti di distruzioni, dai focolari spenti, dal lutto, dai campi di battaglia seminati di orrori, dai recinti affamati e cruenti dei prigionieri e dei perseguitati, dal dolore profondo verso il cielo sereno e ridente di

maggio, incontro al lavoro operoso e all'amore fecondo sale la pace.

Sale riportando sul piano della storia e sulla linea della civiltà e del progresso, e additandolo solennemente, l'unica vittima perseguitata, l'unico protagonista liberatore: il popolo, quel popolo per il quale ogni irrigidimento tirannico e militaresco dello stato capitalista e borghese, ogni forma nazionalistica e imperialistica non è che l'estremo, diabolico, disperato diversivo del potente che accantona le rivendicazioni, che mortifica la consapevolezza dei diritti, che turpemente e arbitrariamente argina e fuorvia, nel conflitto, la santa e cristiana aspirazione ai miglioramenti sociali e spirituali.

Oggi la gioia pervade l'animo e lo affida alla speranza e alla fede. La generosità, l'entusiasmo ci accompagnano quasi ininterrottamente. Pensi solo al tardo e angoscioso ritorno dei prigionieri, a quelli che non torneranno piú, al comporsi lento e faticoso dei volti sorpresi, delle anime ferite, delle cose percosse mentre sulla reazione, che ebbe nome questa volta di nazifascismo, cala il sipario comico e straccioso proprio dei miserabili, dei venduti, degli eroi tronfi e sgonfiati.

È di loro piú non si parla se non per condannare e per ammonire.

Chi sono i vinti, chi sono i vincitori? Vinti e vincitori di che cosa, per che cosa? Nella tenacia della difesa, nella tensione della vittoria quale fiamma scaldò Stati e governi, quali motivi reali e umani animarono e spinsero al sacrificio le Nazioni Unite che umiliarono la barbarie e la ricacciarono? Per chi, per che cosa queste generose e care giovinezze, illuminate dalla eterna e commossa riconoscenza umana, veramente lottarono e vinsero, sotto i vessilli della libertà e del valore? No, questa volta Marte, crudele e deprecato chirurgo, non potrà solamente aver tagliato il bubbone senza darsi pensiero di sanare e di ricostruire!

La creatura della serenità e dell'amore manda i suoi primi e confortanti vagiti; il suo volto nascente risponderà alle nostre domande, alle domande che sorgono, dopo sei anni di guerra, dai babbi, dalle mamme, dai fratelli, dai caduti, dagli stessi combattenti vincitori che, lavoratori di tutti i paesi, fanno voti indistintamente

³⁹ A. Capitini, *Un'alta passione, un'alta visione. Scritti politici 1935-1945*, cit., pp. 141-144.

⁴⁰ W. Binni, *La disperata tensione. Scritti politici 1934-1997* cit., pp.129-130; W. Binni, *Scritti politici*, vol. 5 delle *Opere complete di Walter Binni*, a cura di L. Binni, Firenze, Il Ponte Editore, 2014, pp. 143-144.

per il riconoscimento, per la giustizia, per la resurrezione, auspicata e legittima, del popolo socialmente oppresso.

Lontano da noi ricordi di paci piú simili a tregue e intervalli che a vere e proprie espressioni di concreta comprensione e di illuminata apertura!

Lontano da noi il pensiero che anche questa pace s'allevi e s'esprima dai gabinetti, dagli esperti, dai guerrieri, dai tavoli chiusi e impenetrabili delle conferenze e dei congressi ove la carta geografica e i confini nascondono e dividono i popoli!

Sorge e s'afferma, da questa ultima guerra mondiale, una coscienza nuova che, al di sopra dei confini, degli stati, dei governi, sente l'unità della terra, delle nazioni e dei popoli.

Un'educazione nuova, un pensiero universale, una civiltà mondiale, ispirata dal lavoro e dalla solidarietà, sollecita oggi la storia umana.

Questo caratterizza i tre popoli protagonisti della vittoria. Questo assicurano la libertà e la democrazia americana sulla cui bandiera pare sorridano le stelle di tutte le nazioni; questo assicura il rinnovamento sociale e sovietico della Russia rivoluzionaria; questo assicura l'indomabile Inghilterra, eroina di Dunkerque.

E se la pace (come la libertà e il progresso) muta coi secoli e li definisce, se la pace esprime una civiltà e si conia sul valore civile e umano di un'età, noi siamo certi che questa pace sarà l'espressione della civiltà nuova che sorge sulla vecchia, sarà il simbolo della vittoria, sulla politica e sull'interesse, del lavoro e del popolo; di quel lavoro e di quel popolo che da dietro i governi e gli stati, oggi piú che mai, hanno il diritto di emergere e di parlare.

Cada, con la pace e per la pace, ogni soprastruttura e ogni trascendenza dell'alta e oligarchica burocrazia militare, poliziesca, politica, statale per cedere il posto, con la pace e per la pace, ai delegati del popolo e ai suoi legittimi, sinceri rappresentanti. Cada, con la pace e per la pace, la vecchia, esaurita mentalità di divisioni e di proprietà per cedere il posto, il posto d'onore e di rispetto che loro competono, al libero lavoro, al sudore fecondo e non piú oppresso, alla ascesa sana ed effettiva del popolo sulle vie dell'educazione, della cultura e dello spirito.

È stata una dura, severa lezione! Sia l'ultima!

E lo sarà se i realizzatori della pace, piú che pensare al compenso immediato e contingente del sacrificio e della vittoria, vorranno persuadersi che il premio piú grande e piú concreto sta nel contributo storico e ideale offerto all'umanità che s'avvia, nel nome di un rinnovato, insopprimibile pensiero socialista sul cammino, senza piú ostacoli, delle future, alacri, serene e benefiche realtà che il dolore produce e insegna.

14. La campagna per le elezioni amministrative, per il referendum monarchia/ repubblica, per la Costituente

Concluso il suo impegno nel «Corriere di Perugia», per tutto il 1945 Enei continua il suo lavoro nei COS di Perugia e in Umbria⁴¹, pubblican-

⁴¹ Dal marzo 1945 è attivo un COS anche a Gubbio, nel Palazzo del Bargello messo a disposizione dal Cln locale; Enei ha reso conto della sua prima assemblea nel «Corriere di Perugia» del 31 marzo.

do puntualmente i resoconti delle riunioni nel giornale della federazione del Psiup, «Il Socialista». Dirigente della federazione, organizza il partito in preparazione delle prime elezioni comunali che si terranno il 7 aprile 1946, del referendum monarchia/repubblica e delle elezioni per l'Assemblea Costituente il 2 giugno dello stesso anno. È vicesegretario della Sezione umbra dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (segretario è il comunista Dario Taba, già commissario politico della la Brigata Proletaria d'Urto); sua moglie, Maria Biancarelli, insegnante di lettere all'istituto magistrale di

Gubbio, è dirigente provinciale dell'Unione Donne Italiane.

Pensa anche di tornare a insegnare; in una lettera del 5 ottobre 1944 il prefetto Luigi Peano lo ha segnalato al Provveditore agli Studi di Perugia per una supplenza al liceo classico o all'istituto magistrale: una supplenza, in quanto «laureato in lettere da vari anni [...] non ha potuto partecipare ai concorsi finora banditi perché non iscritto al P.N.F.»42. Non risulta che la segnalazione abbia avuto delle conseguenze; del resto il suo attivismo negli anni 1944-1946 non gli permetterebbe di svolgere anche un ruolo di insegnante. Per il suo lavoro al «Corriere di Perugia» è stato retribuito, e dopo la cessazione del giornale riceve uno stipendio di funzionario dalla federazione del Psiup. Il 1º maggio 1945 la festa dei lavoratori, abolita dal fascismo, viene di nuovo celebrata in tutta l'Umbria; comunisti e socialisti organizzano incontri pubblici, manifestazioni e comizi, nelle città e nei paesi. «Il Socialista» informa sulle numerose iniziative del partito; tra i piú assidui oratori, Enei, apprezzato per la sua grande capacità di coinvolgere il pubblico con un linguaggio diretto ed efficace che sa unire ai temi della vita quotidiana delle classi popolari gli ideali del socialismo, grazie anche alla sua esperienza nei COS il cui movimento è in pieno sviluppo.

Ed è stato di Enei l'editoriale 1° maggio 1945 nel «Corriere di Perugia»

del 28 aprile:

Dopo gli anni di imposizioni e di dittatura, cestinato, almeno in parte, il calendario politico e militaresco di un governo antisociale e reazionario, sul finire di questa guerra immane che solo lutti e rovine ha seminato sul mondo e sull'umanità, ritorna, cinta di gloria passata e illuminata di accese e legittime speranze, la festa del lavoro.

È, senza distinzioni, senza soprastrutture politiche e nazionalistiche, la celebrazione sociale dell'attività umana che produce e crea, che attua e migliora, nulla possedendo, portando i secoli in avanti, approfondendo, definendo la civiltà.

È, al di sopra di un vago e illuministico umanitarismo e al di sopra di ogni discorde tradizionalismo religioso, la celebrazione della sana e operosa costruttività umana che, sul fronte della vita e della storia, affratella e unisce l'uomo, le nazioni, i popoli.

È, lontano dalla trascendenza e dallo spirito assente e avulso che regge gli stati e i governi reazionari e conservatori, l'espressione di solidarietà e di affetto che sale

⁴² AS PG, *Prefettura*, *Gabinetto*, fasc. 1820 36.3, sottofasc. a, «Enei Bruno, supplente», c. 2.

dal popolo produttore, dal basso e, come linfa dalle radici, porta gioia e certezza. E, dovrebbe essere, il giorno festivo, l'appuntamento ideale di tutti i popoli i quali, uscendo da questa guerra che distrusse le realtà belle e feconde, faranno voti, in quel dí, di pace e di ricostruzione.

Sarà la festa per eccellenza della nuova, popolare, democratica Italia che, alla vigilia della sua immane ripresa, auspica, fin dal primo maggio 1945, che questo giorno sia la celebrazione sacra e umana del libero, autonomo, non piú sfruttato lavoro. Con animo sereno e puro, senza piú atteggiamenti di facilone bisbocce rusticane e di timidezza scontrosa, alla luce del sole, con atto di consapevole fierezza, il popolo operoso, i lavoratori dei campi, delle officine, del pensiero celebreranno, nella coralità di quel giorno, il lavoro umano, l'umana operosità come espressione, come significato, come essenza della nostra esistenza.

Solo cosí quel giorno esprimerà davvero il nostro omaggio e la nostra gratitudine

ai legittimi figli del lavoro: la libertà, il progresso, la storia.

Venendo sul tramonto assillante e nuvoloso della guerra nazifascista, cogliamo l'insegnamento e il monito di questo Primo Maggio 1945: pace, ricostruzione, riforme per tutti gli uomini, per tutti i soldati del lavoro sentito e vissuto come il mezzo che la provvidenza ha dato per il progresso e per la civiltà: per liberarci, come dice la vecchia ed eterna canzone del lavoratore,

dai tiranni, dall'ozio e dall'or.

15. Una polemica sulla questione cattolica

Nel mese di giugno, a Perugia, si apre un nuovo terreno di confronto e scontro politico: sulla questione cattolica. Il tema di una «riforma religiosa» in un paese che ha conosciuto soltanto la Controriforma e che ha visto la piena collusione tra Chiesa cattolica e fascismo, è al centro dell'elaborazione teorica di Capitini dall'inizio degli anni trenta; è un tema trattato frequentemente nelle riunioni dei COS, dove Capitini contrappone alla «chiusura» dell'istituzione cattolica l'«apertura» di una libera religiosità non confessionale. Su questi temi è intervenuto all'inizio di giugno uno dei principali rappresentanti del «modernismo» cattolico, Ernesto Buonaiuti, invitato da Capitini all'Università per Stranieri a tenere una lezione; a quell'incontro ha partecipato un frate domenicano, Benedetto Smeraldo, che nel dibattito seguito alla lezione ha attaccato duramente Buonaiuti, sfidando Enei, uno dei suoi piú accesi contraddittori, a un confronto pubblico. Enei, con il suo abituale entusiasmo, accetta. La "sfida" si tiene il 19 giugno, in una sala della Pinacoteca, nel Palazzo dei Priori. Subito prende la parola l'agostiniano Attanasio Angelini, con un attacco preventivo a Enei su un terreno puntigliosamente teologico e dottrinale, ponendogli precise domande sulla base di citazioni dalle sacre scritture, date di Concilii ecc., per dimostrare la sua incompetenza teologica. Nella sala è stata organizzata una maggioranza rumorosa di cattolici osservanti, preparati a uno scontro aperto con i socialisti e soprattutto con i capitiniani. Enei, che ha avuto informazioni sulla situazione che avrebbe trovato⁴³, questa volta non interviene "a braccio" ma, dopo gli interventi di Angelini, seguito da Smeraldo, legge un lungo intervento continuamente interrotto dalle proteste e dalle grida del pubblico cattolico. Il testo⁴⁴, inedito, è stato ritrovato tra i documenti conservati da Enei in Brasile. Eccolo integralmente:

Mi dichiaro non cattolico da ormai 15 anni.

E gratuito rifare qui il lento, solitario, faticoso processo che mi ha portato a quell'insieme di personali convinzioni che regolano e debbono reggere, per quanto io posso, ogni mia attività pratica e teorica, sia nel campo religioso che in quello morale e politico, di uomo moderno.

Mi piace solo far conoscere che la lontananza, fin dal 1920, dai genitori e dai parenti residenti tuttora in America, una vita difficile, raminga, condotta negli ambienti piú strani e disparati, le preoccupazioni, le avversità, le ingiustizie, le falsità che un ingenuo, istintivo, esigente pudore mi fa cogliere quasi naturalmente, sono gli elementi pratici e benefici ai quali io debbo, meditandovi sopra, piú che un lineare e organico approfondimento, la mia formazione e il mio concetto della realtà e della vita.

Queste vicende umane hanno mosso il mio animo, ed io lo seguo. Lo seguo agendo e studiando. Le mie letture, in un modo o nell'altro, mi confermano e mi sollecitano. Anziché farmi furbo, pratico, positivo, uomo nel senso piú empirico e usuale della parola, esse mi fanno sempre meno interessato e piú entusiasta.

Per chi non mi conosce, queste confessioni sembrano strane.

Sono stato giocatore di calcio, pugile; sono scomposto, violento quando parlo; apparentemente esteriore; sembro forte, indelicato.

Anche fra i miei amici non tutti pensano e possono pensare ugualmente di me. Tutto questo che c'entra? Ebbene, io mi sono allontanato dal cattolicesimo seguendo proprio questa via, singolare quanto si voglia, ma cosciente e sorretta da un

pensiero critico e non arbitrariamente soggettivo. Ascoltando la voce indistinta dell'intimità, dalla nostra pura ed immediata sensibilità umana si levano suggerimenti. Indicazioni, entusiasmi, pentimenti, propositi

che saranno piú vivi , piú continui, piú concreti quanto piú libereremo l'interiorità e lo spirito dall'ovatta che l'avvolge fin dalla nascita e che è costituita, per inerzia o acquisita, da tutto ciò che di morto, di oggettivo, di passivo, di trascendente, di dogmaticamente conformistico i secoli trascinano e la natura anche organicamente reca con sé.

Parlando di immediatezza e purezza dello spirito, non vorrei che qualcuno pensasse che queste osservazioni intendano qui riecheggiare, in nostalgico rimpianto, antistoriche età dell'oro o anacronistici e primordiali stati di innocenza e, quanto meno, mitologiche e serene sedi in cui «l'anima semplicetta che sa nulla» uscita dal soffio divino, sia vissuta, quasi a diporto, innocente e senza lotta!

Io non credo a queste favole. Non credo né al Paradiso Terrestre, né alla coppia

⁴³ Su iniziativa dell'Arcivescovado il 6 gennaio 1945 è stato inaugurato l'Istituto di Cultura Religiosa presso l'Oratorio di Santa Cecilia, con compiti di "propaganda fide"; le due prime conferenze sono state tenute da Smeraldo e Angelini. ⁴⁴ ABE.

umana d'argilla, né ai pomi lusingatori, né alla tradizionale personificazione statica e distinta del bene e del male, di Dio, di Lucifero, del regno (unilaterale e trascendente) dell'uno e dell'altro.

Non sarei un cittadino del XX secolo se credessi a queste cose a cui non dò, neppure pedagogicamente, alcuna importanza; convinto, come sono, che la migliore educazione è l'educazione stessa, il suo contenuto e i suoi fini.

Quello che ho detto piú sopra circa la nostra interiorità e la sua sollecitazione al bene e al "dovere", non ha alcun significato come riferimento cronologico. Ha valore solo in senso ideale, in una sfera umana non naturale.

Bisogna, insomma, conquistarselo l'animo. E bisogna dargli retta. È una conquista, e, come tale, ha anche le sue sconfitte. È una lotta diuturna, incessante in cui polemizzano il bene e il male, il peccato e la virtú, il contingente e l'eterno, conservazione e progresso, barbarie e civiltà, successo e ideale che noi stessi creiamo e superiamo.

Oggi si sa che nessuno, fuori del campo umano, fuori della civiltà e della storia, ti aiuta in questa battaglia per la conquista di se stessi, della propria persona, della *libertà* dello spirito, o, più propriamente, della libertà senza altro.

Libertà! Non è una parola antichissima. Il suo concetto, prima sfocato e irreale, è una conquista della cultura moderna che ha identificato, storicizzandolo e intimizzandolo, questo valore con l'uomo; sicché l'uomo altro non è che libertà, dovere umano, storico, civile per sé e per gli altri, dovere particolare che si universalizza e universalità che si particolarizza obbedendo a una legge storica e necessaria di progresso e di umanità.

La civiltà moderna si può definire con questa sola parola: *Libertà*; la quale rappresenta tutti i travagli e le lotte, tutte le conquiste e le speranze (nel campo scientifico, religioso, morale, estetico, economico, sociale) di questa moderna coscienza che si afferma sull'abbattimento della superstizione, dell'ignoranza, dell'imposizione, dell'estraneo, e, che, quindi, di null'altro è ansiosa che della libertà, di questo *non dogma*, di questo antidogma che impegna l'uomo sulla terra e nella storia, dinanzi alle sue responsabilità.

La libertà è un dovere; è un valore continuo, creatore, che è mezzo e fine, per sé e per gli altri; è un ideale civile e religioso che si fa senza raggiungerlo mai perché non è fuori ma dentro, non statico ma dinamico, non è essere ma dover essere che si costruisce primamente sulla negazione dei propri interiori oppositori che sono l'io empirico, l'istinto e la natura; e poi sulla negazione dei propri esteriori oppositori che sono la tradizione, l'ambiente e il contingente.

Libertà, ho detto, non liberazione, non solamente liberazione. Libertà che libera e crea, che supera e costruisce!

La civiltà moderna ha cancellato o cancellerà molti astratti che pendevano mitologici e inerti sulla storia faticosa degli uomini. E oggi "libertà", "verità", "virtu", "religione", ecc. sono valori in quanto sono atti umani, suggeriti dalla libertà, espressioni della nostra umanità immanente che sente, avverte, riflette senza soprastrutture, senza miti, senza speranze edonistiche, senza aspirazioni a statici idillismi. Sente, avverte, riflette nelle sue sintesi artistiche, logiche, pratiche che trovano la loro legge universale e la loro legittimità categorica non nella rivelazione favolosa ed estranea dei Sinai o dei Giudici ex-cattedra, ma nel dovere, nell'ispirazione imperativa, nel sentirsi interprete consapevole e necessario dell'umanità.

Ŝtando cosí le cose, come potrei essere cattolico? Io non *libererò* mai la mia anima vivendo in quella sfera di cultura e di fede. È istintivo, legittimo liberarsi dai baga-

gli. Liberarsi, s'intende, senza superbia, con la coscienza umile e aperta di chi sa che verità, virtú, bene e ogni altro valore umano è un dover essere.

E questo è, oltre che moderno, sommamente cristiano.

I miracoli, le profezie, la trascendenza, la mentalità teologica, l'infallibilità della Chiesa e infinite altre questioni e problemi, congegnati in un sistema politico-religioso dei piú solidi, sono ancora oggi sopravvivenze inerti e tiranniche della coscienza moderna.

La civiltà e la storia hanno anch'esse i loro detriti galleggianti e inerti, come i fiumi in piena. Ed essi sono il tradizionalismo, l'abitudine, il conformismo, il quieto vivere, le debolezze psicologiche e sentimentali sui quali parassitariamente stagnano e sopravvivono molti elementi del cattolicesimo.

Il cattolicesimo, per esempio, dà ai miracoli un'importanza tale che essi non solo sono la prova di fuoco della santità dei loro religiosi, ma addirittura dell'autenticità e verità dei libri sacri.

Le prediche insistono con una monotonia avvilente su questi argomenti o sui sacramenti. Non si parla quasi d'altro, preferendo simili temi abbaglianti e autoritari al pathos piú intimo e umano del cristianesimo.

I miracoli e le profezie costituiscono, accanto ai *preambula fidei*, quei motivi di credibilità per cui la fede diviene «assensus intellectus propter auctoritatem Dei revelantis» (cioè consenso della ragione per l'autorità divina).

Io mi ribello a questa demagogia soprattutto perché non so concepire che l'esteriore valga piú dell'interiore, il naturale o soprannaturale piú della verità, la forza piú della persuasione, Nerone piú di Cristo.

E questo senza dire che la storia, prima e dopo Cristo, è piena di miracoli. Questo senza dire che ogni religione ha i suoi miracoli e che, appunto per questo, l'una religione resta indifferente ai racconti dei prodigi dell'altra. Giorni fa il prof. di religione al Liceo Classico, dopo aver parlato del sistema cancrenoso e simili, ha detto che, senza il miracolo o negando i miracoli, l'Evangelo non avrebbe piú valore.

È paradossale e blasfemo! Virgilio parla dei miracoli avvenuti in occasione della morte di Cesare. Tito Livio racconta nelle sue storie numerosi miracoli. Nei santuari antichi e pagani sono infinite le iscrizioni che attestano guarigioni miracolose, resurrezioni. Tacito, con prove indiscutibili e oculari, riferisce i miracoli fatti da Vespasiano. Ierocle oppone ai miracoli di Cristo quelli di Apollonio Tianeo. Maspero, in *Studi di mitologia e di archeologia egiziana* rileva che vi sono in Egitto santuari che sono diventati prima cristiani, poi mussulmani, senza con questo perdere le loro virtú taumaturgiche.

Pomponazzi asserisce che le false reliquie hanno la stessa virtú di quelle genuine. Questo è mitologia, soprannaturalismo, antropomorfismo che il tempo distrugge e che intanto inaridisce il fermento evangelico e perde ogni e qualsiasi importanza man mano che la scienza si fa piú consapevole e l'animo piú fine, piú religiosamente esigente, piú colto e libero.

I Teologi dicono che le profezie sono gli argomenti piú forti in pro' della rivelazione: della rivelazione, s'intenda bene, divina.

È questa una pericolosa dichiarazione che, fra l'altro, non tiene conto di quelle degli antichi commentatori ebrei i quali hanno dimostrato le violenze, le contorsioni e gli arbítri cui sono stati sottoposti i testi sacri per riferire a Cristo cose che quei profeti dissero riferendosi a fatti e persone del tempo. E tutto questo per provare la divinità di Cristo e l'ispirazione dello Spirito Santo.

È ormai inoppugnabile che sovente sono state manipolate le stesse leggende evangeliche per fare in modo che corrispondessero alle profezie.

È poi, provate a considerare di che razza di profezie e di ordini si tratta in quella cosiddetta storia sacra!

C'è da spaventarsi! Sentite: ordini di Dio per fare strage fino allo sterminio contro popoli che avevano avuto la legittima idea di difendere il suolo della patria dagli invasori! E intanto le mura di Gerico si infrangono al suono delle trombe, il Giordano si ferma per far passare l'arca, il sole si immobilizza (forse atterrito!) per dar modo e tempo agli ebrei di scannare i nemici.

Ragioniamoci su queste cose! Il congegno cattolico è abbagliante e preciso, ma la sua fragilità è tanto piú manifesta quanto piú l'umanità si smedioevalizza e il concetto di Dio, di bene, di valore si interiorizza.

La rivelazione con tutti i suoi annessi e connessi (trasmissione dei testi, accettazione esclusivistica di una tradizione, infallibilità di un'interpretazione ecclesiastica e monopolistica, ecc.) è un altro congegno del sistema cattolico.

Tutto questo è prova non solo di un circolo vizioso e arbitrario in cui il *dopo* giustifica il *prima*, il meno il piú, ma soprattutto del fatto che, batti e ribatti, quello che deve contare non è tanto l'Evangelo quanto la Chiesa garante e mallevatrice. Si sposta cosí il Centro di gravità: e la Chiesa sale sopra le scritture e le domina e le coarta.

Si arriva cosí all'assurdo di S. Agostino: ego evangelio non crederem, nisi me catholicae Eecclesiae commoveret auctoritas (io non crederei all'evangelo se l'autorità della chiesa cattolica non mi ci inducesse).

Sulla vita culturale della Chiesa spendo poche parole. Essa è rimasta, piú o meno, al medioevo. Per giunta, tiene a rimanerci. E s. Tommaso, la scolastica e la teologia in genere sono il *non plus ultra* e il tutto.

La cultura avanza e progredisce mentre la chiesa cattolica continua, con una serietà singolare, a trastullarsi in formule, in sillogismi, deridendo la cultura, opprimendola, condannandola.

Non è cultura quella che ha come intento non il miglioramento, non l'approfondimento, non la ricerca affannosa e aperta della verità, ma l'arginamento della scienza, l'inculcamento di una fede non cosciente e illuminata che si sostituisce alla critica e all'autocritica e si fonda soprattutto sull'ignoranza degli altri, cui si chiede solo di ubbidire e di non affannarsi.

È una cultura-apologia, una cultura-analisi, una cultura-difesa fatta da specialisti, da "voci bianche", da teologi acuti e scaltriti che, prevalentemente dopo la Controriforma, una sola cosa sono riusciti a fare: allontanare la Chiesa dal popolo, dalla civiltà, dalle esigenze spirituali e sociali del presente, trasformandola in un'organizzazione teologo-politica di cui l'Italia soprattutto è stata ed è vittima.

Il mito di Dio autore della Bibbia, quello dell'uomo fatto di argilla, quello della creazione eccetera, sono cose che oggi non reggono piú.

Lo stesso cattolicesimo ammette oggi che in fatto di astronomia la Bibbia parla con concetti umani e non più divini. Ma, dunque, è in parte opera di Dio e in parte opera dell'uomo la Bibbia? È quando è dell'uomo e quando di Dio? e chi lo assicura?

Mi dispenso dal prospettarvi i miti infantili di Giona, del carro di fuoco di Elia, degli orsi di Eliseo. Favole che fra l'altro non sono neppure divertenti!

La chiesa cattolica ha sostenuto fino al secolo 18° che il Pentateuco era opera di Mosè. Oggi afferma il contrario.

Sarebbe assai lungo dire sull'autenticità degli Evangeli, sull'età e sugli autori, sulle Epistole agli Ebrei che oggi la stessa chiesa cattolica riconosce non essere piú di san Paolo.

Su questo campo la critica storica ha lavorato e lavora. I risultati sgretolano l'impalcatura mitologica e artificiosa che il cattolicesimo ha costruito e difende.

I risultati della critica storica sollevano dalle pagine del cristianesimo la nebbia densa ed estranea, e portano l'uomo alla genuinità di quell'ispirazione, di quei sentimenti, di quegli insegnamenti che l'uomo rifà contemporanei e integra con ciò che di etico e di religioso la cultura e la storia hanno saputo e potuto intuire. Tutte queste contestazioni e infinite altre che potrebbero essere qui riportate vengono formulate perché sia evidente la diversa mentalità contemporanea senza alcuna necessità di trasferire, con una scienza parallela e sterile, dal piano storico al divino, da quello umano al dogmatico, quella dottrina cristiana che, pur sublime, per nessuna ragione deve essere considerata definitiva e diversa da ogni altro risul-

La cultura moderna che, come ben dice Capitini, polemizza da secoli con la dottrina cattolica, mi dispensa, almeno per questa volta, dal prospettare altri problemi.

Aggiungo solo questo.

La storia, la politica, la socialità sono il banco di prova della vitalità del cattolicesimo. Ebbene, non si può negare che da secoli la Chiesa si è schierata e si schiera dalla parte del conservatorismo e della reazione; con i monarchi, con la ricchezza, contro il popolo, anche se ufficialmente essa si si dichiara apolitica ed estranea ai partiti.

Le due belle e immortali creature dell'Ottocento, Libertà e Socialismo, hanno sempre trovato fra i piedi e contro, la Chiesa: dalla Rivoluzione francese alla restaurazione, dai moti insurrezionali del '21 a Mazzini, all'Unità d'Italia. E non vale

distinguere la persona dall'istituzione!

Dinanzi al fascismo la Chiesa ha responsabilità non minori della monarchia, dell'esercito e della plutocrazia. Il suo appoggio, il suo favore, le sue benedizioni hanno portato il popolo nei ranghi del fascismo.

«L'uomo che la Provvidenza ci ha fatto incontrare», come disse allora il papa, fu riconoscente e diede al cattolicesimo il Concordato; parlò di redenzione dell'Etiopia; distrusse la repubblica sociale di Spagna in favore della dittatura clerico-reazionaria di Franco.

Il cattolicesimo è divenuto una potenza politica. E tutto ciò al di sopra e al di fuori degli interessi materiali e spirituali del popolo, lasciato, di proposito o a priori o per maggior cura, nell'ignoranza e in una fede che non nasce dalla ragione ma dall'autorità, dall'incubo, dalla minaccia.

La storia conferma ad ogni piè sospinto queste brevi osservazioni; tanto che ci pare superfluo chiedere che cosa, con tanti mezzi e tanto prestigio, la Chiesa ha fatto nel

campo politico-sociale per il popolo.

Si confronti l'Italia, la Polonia, la Spagna con gli Stati Uniti, con l'Inghilterra e con la Russia. Ed oggi? In nome della *carità* che affratella, in nome del *gradualismo* avaro e paternalistico che sostituirebbe la coscienza del diritto popolare, in nome del cattolicesimo che grida allo scandalo di fronte al materialismo storico, alla lotta di classe, e alla dittatura del proletariato, ai nostri giorni la Chiesa si ostina a ristabilire lo *status quo ante* alleandosi all'industria, al latifondismo, alla monarchia, sventolando il vessillo dell'ordine e della ricostruzione.

La Chiesa torna a scegliere il quietismo all'iniziativa; e, come fu accanitamente ostile al liberalismo dell'Ottocento, è oggi ostile ai movimenti sociali. Le ragioni sono due: una di carattere pratico-economico (difesa di interessi e conservazione di privilegi), l'altra di carattere ideale: un autoritarismo a carattere universale, assoluto, di presunte origini divine, non può tollerare movimenti che, sul piano nazionale e mondiale, intendono migliorare la umana società, migliorarla economicamente e spiritualmente non da sé solo, ma con il contributo libero e democratico di tutti, con l'apporto ideale e civile della storia.

Cosí un movimento che potrebbe rendere i migliori servizi al cristianesimo e alla civiltà (se è vero che una migliore e piú tranquilla struttura sociale agevola e offre piú concrete e larghe possibilità di cultura e di spiritualità), un movimento socialista o semplicemente progressista, viene osteggiato proprio dalla Chiesa, salvo poi cavar fuori al momento opportuno la *proletarietà* di Cristo o di san Giuseppe per

accordarsi anche con un socialismo che sia riuscito ad affermarsi.

Ad Albert von Burgh cosí scrisse una volta Spinoza: «Un'unica cosa è veramente immanente nella Chiesa romana: la saldezza degli Ordini mirabilmente atti a tenere nell'ignoranza la misera plebe in pro' della potenza e della ricchezza del clero». E non molto tempo fa l'attuale e pio capo del cattolicesimo ha pronunciato, certamente non ex cattedra, queste tristi parole:

«Le moltitudini dei dissestati vengono ad alimentare le masse della rivoluzione e del disordine, assoldate da una tirannide non meno dispotica di quelle che si sono volute abbattere».

La Chiesa combatte, dunque, il comunismo per amore della libertà o perché quel regime, fondato su una disciplina e su princípi saldi e universali, costituisce il suo piú diretto e consequenziale avversario, pur dichiarandosi agnostico in religione? Io sono propenso a credere piú alla seconda ipotesi; perché è legittimo che un assolutismo neghi l'altro e tenda a sopprimerlo.

Ho finito per questa volta. Non so lo stato d'animo dei miei due avversari. Io mi sento triste e insoddisfatto. Mi sento triste e insoddisfatto perché queste discussioni non portano a nulla. Non portano a nulla per l'*inconciliabilità* di due coscienze diverse. Il cattolicesimo ha un concetto statico, fermo, definitivo dei valori dello spirito. Per esso la verità è stata non solo una volta per sempre raggiunta e rivelata, ma è quella che è: *aut sint ut sunt aut non sunt*.

E questo un concetto di cristallizzata e totalitaria assolutezza: la Bibbia, gli Evangeli, Gesú Cristo racchiudono tutto il sapere e tutto il mondo spirituale e religioso dell'Umanità. Nessuna altra rivelazione è possibile. Non c'è che da adeguarsi e credere.

La cultura moderna, soprattutto da Kant in poi, si china sull'uomo e sulla storia e sente la «*realtà*» e i valori spirituali *dialetticamente*, come ideali che si pongono e si superano in una legge di continuità e di necessità.

L'una, filosofia dell'essere, l'altra, filosofia del dover essere, parlano un linguaggio diverso e incomprensibile fra di loro.

E per questo che spettacoli, reclamistici e di tipo sportivo come questo, mi turbano, mi lasciano perplesso e quasi passivo.

I miei due avversari hanno riconosciuto il loro soliloquio; un soliloquio, come il pubblico ha potuto notare, fatto di frasi grosse (incrocio di guantoni, fregola, otri gonfi e sgonfiati, nostalgie per il rogo, annunci di prossimi *matchs*, ecc.). Per conto mio, ho fiducia nella storia e nell'uomo. E la storia si farà certamente strada.

Intanto questo vecchio e austero cattolicesimo non sia di piedistallo a nessuno. Troppi uomini vissero e morirono per lui; troppi uomini soffrirono e caddero per lui o contro di lui. Rispettiamolo. È questo un rilievo e un invito che io rivolgo ai miei due avversari.

E se poi questa sfida (il che io non voglio assolutamente credere) avesse anche un movente minatorio-politico, tengo a dichiarare che le responsabilità sono tutte

mei, personali. Non parlo in nome di un partito.

Ho inteso invece parlare in nome della mia educazione umanistica e moderna, in nome di quella cultura che sulla civiltà naturalistica greco-latina e su quelle invano arginate e contrastate del rinascimento, dell'illuminismo e del romanticismo, spogliando l'uomo da ogni mitologismo, da ogni trascendenza astratta e ultraterrena, ha riportato l'umanità nella storia; in quella storia i cui valori sociali e religiosi, artistici e filosofici, sono il risultato contingente e necessario, attuale e necessario di incessanti, drammatiche, dialettiche sintesi

per la liberazione e per la libertà.

La "sfida" è stata trasformata in una rissa, sia pure solo verbale, e innesca una lunga polemica in città. Per l'Arcivescovado è una buona occasione per cominciare a occuparsi seriamente di Capitini e dei suoi accoliti, e i comunisti non apprezzano affatto una dura contrapposizione con l'ambiente cattolico con cui cercano, al contrario, convergenze tattiche in nome dell'unità nazionale. Il 21 giugno interviene, in difesa di Enei, lo stesso Capitini con una lettera su «Il Giornale dell'Umbria» (22 giugno), mai piú ripubblicata:

Caro Direttore,

il pubblico piú da «corrida» che da dibattito teologico-filosofico ha, martedí sera, rumoreggiando e gridando, reso appena possibile di ascoltare la dignitosa, pacata risposta dello «sfidato» Enei. La maggioranza era evidentemente predisposta ad esaltare lo sfidante, ad abbattere lo sfidato. Se tu pensi questo: che lo sfidante, invece di lasciar parlare subito lo sfidato, come la consuetudine e l'educazione esigeva, ha posto a bruciapelo otto o nove domande, tra le quali anche richiesta di data precisa ecc. ecc., e che Enei, dopo aver preso nota delle dette domande, ha detto che si sarebbe messo in grado di rispondere facendo le convenienti ricerche; ebbene: il pubblico, la maggioranza, ha gridato e lo ha ingiuriato; io dico: se fosse stata richiesta allo sfidante la data di uscita dell'Enciclopedia delle scienze filosofiche di Hegel e gli fossero state posto otto o nove domande sul pensiero moderno, che ragione ci sarebbe stata di stupirsi se Angelini avesse chiesto del tempo? Intanto Enei riuscí, mercè gli sforzi del presidente e malgrado le smorfie di Angelini eccitanti il pubblico e le donne, a leggere la sua sincera professione di fede: il pubblico poteva già essere soddisfatto perché aveva ricevuto molta materia di meditazione, e se Angelini voleva fare obbiezioni, avrebbe trovato spunti numerosi. Enei non poteva prevedere le domande di Angelini, comunicate soltanto lí nell'assemblea: altrimenti si sarebbe preparato; e perciò non poté preparare che la sua professione di fede, derisa da Angelini, come sogliono fare le persone indelicate abituate al dogmatismo e indotte in tentazione di chiusura dal totalitarismo ecclesiastico. Ma lasciamo la procedura. Tempo fa, sollecitato ripetutamente da persone gentili ore essa si svolse cosí: per metà cercai di spiegargli il concetto moderno di «verità», e malgrado i miei sforzi (non da ora spiego filosofia) mi accorsi che non riuscivo a nulla, sia perché Smeraldo non ha studiato con la debita attenzione la filosofia svolta in Europa dopo il 1274, sia perché preferisce un atteggiamento, anzi una posa, quando sente idee diverse dalle sue, ironica, beffarda, pettoruta, che non giova nulla alla comprensione reciproca, all'interiorizzamento del pensiero altrui, perché capire è anche amare. Nella seconda metà, visto che era tardi, esposi cosí, per informarlo, i punti principalissimi di dissenso dal cattolicesimo: 1. – differenza di concezione della realtà (quindi diverso modo d'intendere le "prove" dell'esistenza di Dio, il soprannaturale, i miracoli, ecc.); 2. – accettazione dei risultati piú indubbi della critica storica sul Nuovo Testamento (da considerare, come ogni altro testo storico, a parte il suo valore etico-religioso, ben distinto dalle credenze e leggende, dai fatti dei demoni, dell'ascensione al cielo ecc. ecc.); 3. – avversione alla politica conservatrice della chiesa nel campo politico e sociale, specialmente dalla Controriforma in poi.

Questi due giovani, Smeraldo e Angelini, sono formati in un ambiente culturale circoscritto ed hanno lo stato d'animo, ingenuo e pretenzioso, comprensibilissimo, di chi ha letto un libro e crede che gli altri non lo abbiano letto, valgano meno; ne parla anche san Francesco in un episodio riferito dallo *Speculum perfectionis*. Uno stato d'animo da immaturi che non hanno ancora imparato l'umiltà che accompagna ogni ricerca. Davanti a Ernesto Buonaiuti Smeraldo si vantò di aver letto «tutte le pagine» di san Tommaso: quale studioso, abituato a dibattiti seri, farebbe questa inutile dichiarazione? Quante altre pagine non ha letto Smeraldo! E una dimostrazione, un "segno" perspicuo ne è quell'articolo in cui dichiara di non capire espressioni chiarissime dello Hegel e di altri, chiarissime appunto a chi ha letto altre pagine che Smeraldo ignora. Questo modo di fare, anche se sarebbe pericoloso in mano a gente che avesse un potere, in sostanza non fa che sorridere, sorridere amichevolmente come tutte le cose degli inesperti e degli immaturi. Anche se piace infinitamente di piú l'umiltà e la semplicità, trasportate, come anche si deve, dal campo morale al campo dello studio.

Ingenuo, e da inesperti, è anche credere che si possa, in un dibattito di due ore (necessariamente limitato anche da altri impegni), dar fondo a questioni che impegnano l'umanità da duemila anni. La civiltà moderna, poi, sta chiarendo e criticando a se stessa i princípi fondamentali della civiltà medioevale (da Agostino a Tommaso, citati da Angelini), e li ha trovati insufficienti in una polemica, un dibattito che dura da settecento anni, ed ha prodotto non solo una biblioteca immensa, ma sacrifici, torture, martiri, eguali in numero ed eroismo a quelli del primo Cristianesimo.

Nello stesso numero de «Il Giornale dell'Umbria», alla lettera di Capitini ne è affiancata un'altra, di Pio Baldelli, in cui il giovane collaboratore di Capitini nei COS propone una nuova «discussione pubblica» con Angelini e Smeraldo, adeguatamente preparata e in uno spazio piú ampio della Sala della Pinacoteca dove si è tenuta la "sfida" del 19 giugno, per esempio al teatro Morlacchi. Questa proposta non avrà seguito, e negli ambienti cattolici e reazionari della città girerà a lungo la vulgata di una presunta sconfitta di Enei e di Capitini, messi in difficoltà da due teologi sapienti.

16. Socialismo e massoneria

Il 20 giugno, la mattina dopo l'incontro tumultuoso nella sala della Pinacoteca, nel giorno del primo anniversario della liberazione di Perugia viene celebrato il XX giugno 1859, data fondamentale della storia civile e politica della città, della sua coraggiosa rivolta antipapalina repressa nel sangue dagli Svizzeri di Pio IX. Quella mattina si manifesta clamorosamente il conflitto interno al Psiup tra la sinistra di formazione liberalsocialista, in cui sono particolarmente attivi Binni, Enei e Montesperelli, e i vecchi notabili "socialmassoni" della destra del partito. L'episodio è riferito da Binni in un inedito appunto autobiografico del 1993⁴⁵:

[...] Ma il peggio avvenne il 20 giugno del '45 quando venne ripristinato il corteo al monumento delle stragi del XX giugno '59 e a cui io, Enei, Montesperelli, Granata, partecipammo con giovani socialisti e comunisti. Io, per la verità, non prevedevo quello che sarebbe avvenuto come giusta reazione alla prevaricazione che la massoneria perugina aveva preparato: le strade di Corso Cavour e di Borgo XX giugno avevano sulle porte di molte case dei grembiulini neri orlati di verde con scritte di chiara impronta massonico-proprietaria (basti citare quella che metteva in rilievo l'«orrore» degli Svizzeri che avevano costretto i «servitori» a partecipare al saccheggio delle case dei «loro padroni») e quindi il corteo ritornando si fermò davanti al Tirassegno dove era stato preparato un palco per gli oratori: non uno di questi non era massone. Parlò il 33 di Perugia, Mariano Guardabassi, repubblicano, poi l'avvocato Monteneri, altro repubblicano massone. Ma quando prese la parola per il Psi il professor Chiodi, un odioso veterinario, spocchioso e arrogante e gran massone, scoppiò un finimondo di fischi e di urla, «Buffone!», «Massone!», e con gli amici ricordati mi trovai proprio nel mezzo e non potei trattenermi di fischiare anch'io e di inveire contro il Chiodi [...].

L'episodio ha delle conseguenze nei giorni successivi: nella federazione del Psiup, la questione dell'assoluta inconciliabilità tra massoneria e socialismo diventerà un tema di scontro continuo; e la massoneria perugina si vendicherà facendo revocare l'incarico di Binni all'Università per Stranieri, revoca poi annullata grazie a un intervento di Carlo Ludovico Ragghianti, sottosegretario alla Pubblica istruzione del governo Parri. La massoneria svolgerà poi un ruolo attivo, nel 1946, nella cacciata di Capitini dall'Università per Stranieri.

17. Riprende la polemica sulle responsabilità dell'eccidio di Gubbio

Nell'estate del 1945 ha nuovi sviluppi la polemica eugubina sulle respon-

⁴⁵ L'appunto fa parte di due quaderni autobiografici non ancora consegnati all'Archivio di Stato di Perugia (Fondo Walter Binni).

sabilità dell'eccidio nazifascista del 22 giugno 1944. Nei mesi precedenti uno degli esecutori materiali dell'azione al Caffè Nafissi, il gappista Gino Ferretti, è stato aggredito da alcuni familiari delle vittime, e la sua presenza a Gubbio è controversa, nonostante la sua difesa da parte del Cpln. Proprio in riferimento al "caso Ferretti", nel numero del 9 dicembre 1944 del «Corriere di Perugia», in un trafiletto redazionale in seconda pagina, *Un caso pietoso*, si è riparlato dell'eccidio di Gubbio:

Gira per Perugia, solo e sperduto, ed è anche venuto in redazione, un giovane assai mal vestito, povero, zoppo, non certamente molto pulito. Si chiama Ferretti, è un lontano parente di Pio IX. È di Gubbio, e là lo conoscono meglio sotto il nomignolo di «Babus». Non ha padre, non ha madre, non ha fratelli! Aveva una casetta a Gubbio, e gliela hanno requisita. È stato bandito da Gubbio perché, insieme ad altri, partecipò all'uccisione di quel famoso capitano tedesco che determinò poi la tragica rappresaglia dei Quaranta. Egli ha un'accorata nostalgia per Gubbio ma non può ritornarvi. Di che e come deve vivere non si sa. Chiede di essere ricoverato all'ospedale, e non è ascoltato! È un caso grave, piú unico che raro!

Non è certo difficile capire la situazione delle autorità competenti le quali, per evitare incidenti incresciosi, hanno creduto opportuno allontanare da Gubbio questo

giovane.

Bisogna decidersi: questo povero giovane ha torto o non l'ha. Se non l'ha, gli sia concesso di ritornare a Gubbio come un libero cittadino che agí dietro un ordine e inquadrato in una formazione cittadina, se ha torto sia messo dentro.

Questo che qui diciamo è quanto il Ferretti chiede.

Giriamo la cosa alle autorità competenti perché vogliano esaminare il caso e ritornare su una decisione che se lí per lí apparve la piú giusta e opportuna, a lungo andare si rivela come una condanna e un arbitrio.

Difende Ferretti anche l'Anpi (lettera di Dario Taba alla sezione di Gubbio, 5 maggio 1945⁴⁶), che sollecita una chiusura del "caso Ferretti" nel timore che inneschi una campagna di recriminazioni antipartigiane. Ma il caso non si chiude, anzi si estende e coinvolge la 1ª Brigata Proletaria d'Urto. Un opuscolo senza data, pubblicato nel mese di giugno, in occasione del primo anniversario dell'eccidio, da uno dei componenti del GAP eugubino, Enrico Ghigi, ricostruisce gli avvenimenti tragici di quei giorni attribuendo alla discesa del battaglione di Enei su Gubbio la principale responsabilità della rappresaglia nazifascista. Nell'eccidio Ghigi ha perso la madre Zelinda

⁴⁶ «Al signor Rossi Mario segretario della sezione di Gubbio. La nostra associazione deve prendere immediatamente la difesa del patriota Ferretti Gino che deve poter abitare a Gubbio senza essere disturbato. Recati per questo presso il Comando dei Carabinieri e il C.L.N. per metterli davanti alle loro responsabilità e cotesta associazione deve prendere pubblicamente la sua difesa ed impedire con tutte le forze che il patriota Ferretti Gino sia molestato; all'occorrenza compilate un manifesto per stigmatizzare tutti quelli che accusano il patriota Ferretti Gino. Cordiali saluti, il segretario [dell'Anpi provinciale] Taba Dario». AS PG, Ufficio provinciale postbellico, b. 50, fasc. 7, c. 5.

e la sorella Miranda, staffette partigiane, e il titolo dell'opuscolo è *A mia madre e a mia sorella fucilate dai tedeschi. 22 giugno*⁴⁷. Quella dei Ghigi è una famiglia di tradizione antifascista; il padre di Enrico, Nazzareno, socialista, è stato perseguitato dai fascisti, dal 1927 fino alla morte nel 1934.

Nel suo opuscolo Ghigi, che ha partecipato, il 20 giugno, al non previsto pedinamento dei due ufficiali tedeschi poi colpiti nel caffè Nafissi (ma non all'azione all'interno del caffè), scarica su Enei tutta la responsabilità della rappresaglia nazifascista, con un livore che rivela un conflitto personale di cui non è dato appurare le vere ragioni. Lo presenta come un personaggio dal torbido passato, intellettualmente equivoco perché «crociano», aggressivo e prepotente; nella discesa dal Monte Ingino si è esibito alla testa della colonna partigiana in sella a un cavallo bianco (l'immagine avrà una sua fortuna nella campagna di denigrazione di Enei, ma è del tutto ovvio che la colonna partigiana si serva anche di cavalli nel suo avvicinamento a Gubbio). Alla vera causa della rappresaglia, l'attentato nel caffè Nafissi, Ghigi accenna marginalmente. Eppure è sull'azione del GAP che si è concentrata l'indagine dei carabinieri nell'estate del 1944 (ed Enei non è mai stato interrogato), e la stessa attenzione univoca è stata dedicata dall'indagine della 78^a Special Investigation Branch (Sezione investigativa speciale) degli alleati, che nel suo rapporto finale del 20 luglio 1945, firmato dal sergente P.J. Bainbridge, individuerà nell'azione al caffè Nafissi la causa principale del successivo rastrellamento tedesco (con la collaborazione di alcuni fascisti locali come Ladislao Rossi) e dell'eccidio del 22 giugno. Il rapporto degli alleati ha addirittura giustificato l'azione dei gappisti «che si fecero carico dell'onere della giustizia per fatti commessi in precedenza dalla truppe tedesche contro alcuni civili» nel corso dei rastrellamenti di marzo e di maggio.

Nell'estate del 1945 la polemica sui responsabili dell'eccidio di Gubbio si sviluppa anche a Perugia, soprattutto sul giornale «Battaglie liberali», diretto da uno dei promotori della prima brigata "San Faustino", Bonuccio Bonucci, che in un numero della fine di settembre pubblica una lettera di Ghigi in cui l'ex gappista sintetizza il contenuto del suo opuscolo, propagandandone la pubblicazione. Nel numero del 1° ottobre dello stesso giornale, sotto il titolo Responsabilità e messa a punto intorno ai tragici fatti di Gubbio. Una lettera del prof. Bruno Enei, Enei replica alle accuse di Ghigi che lo chiamano in causa. Riproduciamo integralmente il testo:

Caro direttore,

Ti prego di ospitarmi. Il tuo giornale ha aperto, sebbene in ritardo, una polemica alla quale io, accusato di essere stato la causa di quaranta fucilazioni, non sono davvero estraneo. Dirò fatti e circostanze che all'occorrenza potranno essere documentati. Questo mi dispensa da polemiche acide e da rintuzzamenti sterili.

⁴⁷ E. Ghigi, *A mia madre e a mia sorella fucilate dai tedeschi. 22 giugno*, Gubbio, Tipografia Oderisi, 1945.

Enrico Ghigi (già attivo e solerte aderente al movimento partigiano: convegno di Ponte S. Giovanni, colloquio a S. Faustino, raccoglitore di armi ecc.) è uno dei piú accaniti e ingiusti sostenitori della responsabilità della Banda «Proletaria d'Urto S.

Faustino» e mia in particolare per l'eccidio di Gubbio.

Non è questo il momento di dire le ragioni prossime e lontane di questo suo atteggiamento che fra l'altro risente di attriti personali e di rancori che egli con il suo temperamento ha voluto inasprire. Comunque, il Ghigi, sostenuto anche e sollecitato da elementi del luogo (desiderosi in ogni modo sia di screditare, a vantaggio di altri, una delle più positive ed efficaci formazioni partigiane dell'Umbria, sia di speculare intorbidando le acque), mira per ragioni personali e senza alcuna necessità a discolpare la G.A.P. di Gubbio gettando sulla Banda e su di me la colpa di quel tragico eccidio nel quale due suoi congiunti trovarono purtroppo la morte. In tal modo il Ghigi, appartenente alla G.A.P. di Gubbio (la quale anche prima dell'arrivo a Gubbio del nucleo partigiano agiva apertamente e armata controllando vie, granai, edifici pubblici e altro), pensa di apparire del tutto estraneo alla cosa e vittima dell'errore e della leggerezza di alcuni cosiddetti responsabili che egli arbitrariamente e freddamente individua proprio tra i partigiani.

Il Ghigi non deve essersi mai posto queste domande: ma, insomma, chi ha ammazzato il tedesco al Bar Nafissi? Chi ha scioccamente permesso a quello ferito di raggiungere i compagni? Chi ha ordinato l'azione? Perché? Si era in collegamento con la Banda o no? Aveva il comando della Banda autorizzato la cattura [di due tedeschi] avvenuta al mattino o no? Chi aveva comandato me, Enrico Ghigi, armato di fucile e di bombe, a Mocaiana? Perché ho tanto lodato «Baffetti⁴⁸» ecc. ecc.

Se si fosse posto queste domande, avrebbe certamente capito che la venuta della Banda è una cosa e la G.A.P. è un'altra. Se egli si fosse posto queste domande egli avrebbe certamente concluso che la Banda non ha responsabilità e che responsabilità non ne ha neppure la G.A.P., e tanto meno gli esecutori di ordini. Se egli si fosse posto queste domande, avrebbe certamente chinato il capo dinanzi alle tragiche conseguenze di un fatto d'arme e avrebbe ammesso l'inopportunità di nascondere la propria partecipazione ad una causa cosí nobile e di recriminare accusando e calunniando.

Il mattino di quel tragico giorno il Ghigi aveva pur portato sale e scarpe ai partigiani della S. Faustino. All'altezza di Porta S. Ubaldo l'atteggiamento di Ghigi con me e con altri fu di un'estrema e anche fanatica solidarietà. Non mi dissero egli e il Baffetti che se non avessimo ucciso chi diceva lui avrebbero reagito? Non mandò egli qualcuno da me per riappacificarsi e per agire con noi? E allora? Non è bello e non è giusto cambiare idea solo perché si è pagato di persona. Anche altri hanno pagato. E veniamo al secondo punto. Io sarei, secondo il Ghigi, l'accanito sostenitore dell'azione su Gubbio. Ebbene, ecco i fatti.

1) – Quando si ebbe l'ordine dalla Giunta Militare clandestina di Perugia di spostarsi a Monte Tezio, io fui il più intransigente sostenitore dell'opportunità di eseguire quell'ordine. Ricordo la lunga e notturna discussione. Ricordo i presenti: Stelio Pierangeli, Dario Taba, «Peppino» Bonucci, Vittorio Biagiotti. Fui proprio io ad assumermi la responsabilità di portare alla nuova destinazione la Brigata suggerendo un itinerario (S. Faustino-Nerbici-Pisciano-Corregge-S. Cristina ecc.) che

⁴⁸ Soprannome del gappista Oberdan Belardi.

conoscevo personalmente e che appariva allora come il più sicuro. Ghigi ricorderà la tappa a S. Faustino. Venne poi il contrordine Vignaroli e l'ordine della Giunta (accettato dal Comando di Brigata e approvato dagli inviati della V Armata) di dividere in quattro gruppi la Formazione che doveva agire su Città di Castello (Mefisto), su Montone (Tito Speri), su Pietralunga (Viri), su Gubbio (Lamberto).

2) – Mi fu dunque assegnato Montone. Solo piú tardi, e me riluttante, mi fu comandato di assumere il comando del gruppo di Gubbio in collaborazione con Lamberto e Bellucci. E questo per la logica considerazione che io conoscevo la zona

meglio del genovese Lamberto.

3) – E se si chiedesse perché Geo Gaves avesse stabilito di mandare un gruppo partigiano a Gubbio, bisogna ricordare la precisa e calda pressione che pochi giorni prima l'Ing. Nardelli aveva personalmente fatto al Comando di Brigata esponendo la favorevole situazione militare di Gubbio, la fuga della guardia repubblichina, il controllo della G.A.P. e l'opportunità di rinforzarla (il nucleo mandato a Gubbio contava su 70 uomini armati di sten, di mitra, di bombe anticarro, di fucili mitragliatori). Il nucleo era composto di partigiani di Gubbio, di tre ufficiali, di quattro russi, di cinque slavi, di due francesi. E tengo a far presente che la venuta del Nardelli a Morena mi trovò assente perché mi trovavo impegnato in un'azione armata di polizia a Trestina. E lo stesso Ghigi piú tardi sollecitò «Peppino» Bonucci.

4) – Assunto il comando, mandai un biglietto a Pisciano per avvertire mio cognato

e il Ghigi, certo di poter contare sulla loro collaborazione.

5) – Raggiunte le pendici di Monte Ingino sul tramonto e sotto una pioggia torrenziale, invitai lassú il comitato clandestino del Comitato di Liberazione Nazionale di Gubbio e i piú noti antifascisti per aver da loro notizie sulla effettiva situazione militare e per conoscere il loro parere sull'opportunità o meno dell'azione. Feci questo su mia iniziativa e per espresso ordine del mio comandante di Brigata nelle ultime istruzioni prima di partire.

L'avvocato Gaetano Salciarini, Amelio Gambini, il Prof. Ivo Ubaldini, Fernando Ragni, Antonio Meli, Amedeo Biancarelli, Federico Biancarelli ed altri possono testimoniare i termini di quel colloquio. Non sono stato mai tanto prudente e preciso. Mi misi a loro disposizione, accettai i viveri dal Comune, non feci rientrare a Gubbio, per ragioni di sicurezza, due operai che trovammo nella casa (Coppo)

ove ci stabilimmo.

6) – Il giorno dopo il gruppo fu raggiunto dal mio comando di Brigata il quale scese coraggiosamente e opportunamente a Gubbio per informarsi sulla situazione. E tengo anche qui a far presente che io non partecipai al colloquio, avvenuto in casa Gambini in un andirivieni di armati e di cittadini, tra il comando di Brigata e il Comitato. Geo Gaves, Libero, i due paracadutisti e Peppino Bonucci potranno riferire in merito. Tutto questo va detto non perché io intenda scolparmi, anche se avessi partecipato a quel giustissimo colloquio; ma perché sia ben evidente l'infondatezza di un'accusa che si riferisce proprio a me esecutore di un ordine preciso, insindacabile, ponderato ed emanato da quello stesso Comando di Banda che nei suoi incontri precedenti, in quelli successivi e sempre ha avuto dalle Autorità alleate e da quelle italiane il piú esplicito e alto riconoscimento.

7) – Decisa l'azione per le ore 15, ricevo dunque l'ordine scritto di scendere su Gubbio. Ho obbedito attuando il piano «Geo Gaves»: un presidio al Crocifisso (Vittorio) per chiudere la strada Gubbio-Fossato, un presidio a S. Croce (Rossi) per chiudere la strada Gubbio-Scheggia, un presidio a Cipolletto (Lamberto) per chiudere la strada Gubbio-Perugia. La discesa fu in primo momento rumorosa e scoperta. Ebbene? Non era stata decisa l'azione? Non si agiva in pieno giorno?

8) – Ma le cannonate su di noi ci costrinsero ad attestarci all'altezza della porta S. Ubaldo. Attendemmo. E furono proprio E. Ghigi, «Baffetti» ed altri che ci informarono entusiasti dell'aggressione al Bar Nafissi fatta dalla G.A.P.. Ne avvertii il comando (seguiva l'azione dalla Prima Cappelluccia del Monte). Sul fare della notte, dopo un incontro tra Geo Gaves e il Vescovo, mi fu ordinato, in considerazione della possibilità di evitare rappresaglie, di desistere dall'azione. Ciò feci. E che buffo quel pettegolezzo sulle armi e sui cavalli!

E che c'entra con i martiri? E che cosa vuol dire se alcuni cavalli caddero in mano ai tedeschi? Ghigi ignora che la Brigata Proletaria S. Faustino non chiuse lí le sue

gesta e che in seguito non combatté con i ramoscelli d'olivo!

Ecco perché dico che quello che avvenne dopo non interessa il Ghigi, ma il Comando della Banda. Sappia dunque che mentre il forte della Banda chiudeva, in un rosso alone di sangue e di martirio e a fianco delle truppe indiane, la sua singolare attività liberando la martoriata Pietralunga, una aliquota di partigiani rimase sui monti di Gubbio. Fra questi erano due paracadutisti della V Armata e la permanenza non era arbitraria, ma suggerita dal Comando e alla luce di precise e legittime ragioni. Quegli uomini ebbero due scontri con i tedeschi, ebbero un morto e (strana la malafede!) ebbero un biglietto scritto proprio dal Ghigi (ed era già stato consumato il delitto nazifascista) con il quale si presentarono a noi due prigionieri tedeschi e uno slavo che lasciammo a S. Andrea presso Merillo (un contadino del luogo). E la venuta, non certo senza rischi, a Perugia di alcuni elementi non fu davvero inutile dopo il colloquio con il col. alleato «Leoni», presente il suo aiutante «Donati». Il Comando del Piccione fu informato sulla dislocazione tedesca sui monti a nord di Gubbio e sulla presenza di un'intera compagnia alpina spostatasi da Sigillo.

Io sono pronto a pagare a qualsiasi prezzo qualsiasi smentita a queste mie asserzioni. Sono pronto a qualsiasi incontro e contraddittorio. E non è la prima volta che dico questo a Gubbio, a Perugia e altrove. E se stanno cosí le cose, dov'è l'errore

della Banda? Dov'è la responsabilità dell'Enei?

Ma Ghigi sa tutto questo. E lo sanno anche gli altri. Chi soffre sinceramente non può e non deve essere cattivo, ingiusto, falso. Non può e non deve soprattutto essere succube di nessuno e per nessuna ragione. Questo significa essere leali. Quest'ultima e cruenta storia d'Italia è piena purtroppo di episodi simili a quelli di Gubbio; ma nessuno ha mai pensato di non attribuirli, al di sopra di ogni considerazione pratica, ai veri responsabili: ai fascisti e ai tedeschi cioè. Nessuno ha mai pensato (o lo hanno pensato solamente coloro che ne avevano un evidente e biasimevole interesse), nessuno ha mai pensato che la rappresaglia possa comunque essere imputabile all'azione liberatrice e popolare delle formazioni partigiane.

La «Proletaria d'Urto – S. Faustino» ha posto e pone i quaranta martiri di Gubbio

fra i suoi eroi piú puri, fra i grandi che caddero per la liberazione.

Davanti a Gabriotti, a Nullo, a Bologni, a Bellucci e agli altri noi chiniamo, senza

recriminazioni, fieri e riverenti, il capo.

Ghigi e i compagni che hanno imbastito l'equivoca polemica di Gubbio, non ci hanno ancora permesso di ricordare quei quaranta Martiri con la solennità pubblica e sincera che vorremmo.

Nelle ultime righe della sua lettera, Enei si riferisce al fatto che il «comitato delle famiglie delle vittime», in occasione del primo anniversario dell'eccidio, non ha accettato che i propri caduti siano considerati «caduti della Resistenza», rifiutando una cerimonia istituzionale con la presenza dei partiti del Cpln. «La questione è molto spinosa – è stato scritto in un verbale del Cpln, del 16 giugno⁴⁹ –, date le divergenze sorte tra Patrioti e alcune famiglie di fucilati. Queste famiglie di fucilati chiedono che la commemorazione della uccisione dei 40 martiri sia di natura soltanto religiosa e che sia persino allontanato un prete che è in buoni rapporti con i patrioti. Il rappresentante del P.C. chiede che venga conciliata questa vertenza. Il rapp. del P.L. richiede che l'iniziativa della manifestazione sia fatta dal C.L.N. Provinciale e dal Prefetto. Il rapp. del P.S. invita il C.L.N Prov.le a prendere contatti con il C.L.N. di Gubbio prima della cerimonia. Il rapp. della D.C. propone che sia fatta soltanto una cerimonia religiosa e sia fatto un manifesto. Il rapp. del P.C. insiste perché venga fatta opera di persuasione».

In realtà la memoria dell'eccidio di Gubbio è profondamente divisa, e la memoria (le memorie) della Resistenza comincia a essere oggetto di scontro politico tra popolazione e partiti, e tra gli stessi partiti, tra Dc e Pci, tra Pci e Psi. La «questione spinosa» di cui si parla nel documento del Cpln rimarrà tale per molti decenni, alimentando nella situazione di Gubbio infinite recriminazioni e accuse alla Resistenza – localistiche e storicamente decontestualizzate – che impediranno a lungo di elaborare seriamente il trauma dell'eccidio

La polemica ospitata dal «Battaglie liberali» prosegue nel numero del 22 ottobre 1945: una replica di Ghigi alla lettera di Enei, una lettera di Bonuccio Bonucci in risposta ad accuse di Ghigi che lo riguardano, una seconda lettera di Enei in risposta al nuovo intervento di Ghigi che insiste sulla sua versione della responsabilità esclusiva di Enei, anzi sostiene che l'azione del GAP, precedendo la discesa dei partigiani e provocando il concentramento dei tedeschi, ha salvato la città da una sicura distruzione totale. Tra altre considerazioni sconclusionate e offensive nei confronti di Enei («È inutile che egli si trinceri e si copra per tentare di sventare le conseguenze di un tragico errore causato per sola bramosia di arrivismo e di gloria»; «alla Porta di S. Ubaldo m'incontro con Enei proprio mentre stava scolando una bottiglia» durante il cannoneggiamento dei tedeschi; e di nuovo il cavallo bianco) se la prende anche con Bonucci che ha messo in discussione la sua versione dei fatti: «Dov'eri tu, quando io andavo a Firenze per acquistare armi; quando venni a Ponte S. Giovanni per alcuni collegamenti insieme a Tito Speri e

⁴⁹ AS PG, *Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale*, 1943-1946, fasc. 1.1, «Verbali delle adunanze del Comitato di Liberazione Nazionale Provinciale di Perugia, 21 settembre 1944 -15 luglio 1946», pp. 237-243; per le considerazioni sul verbale del 16 giugno e sulla "questione spinosa" dell'eccidio di Gubbio si veda L. Brunelli, *La strage dei "quaranta martiri" di Gubbio: note per una storia della memoria* cit., pp. 165-195.

ancora a Ponte S. Giovanni per il ricupero di mitragliatrici e, segnalato, fui arrestato insieme a mio fratello dalla guardia repubblichina? Quando venni a casa del sig. Bonuccio Bonucci a prendere armi e denari, quando con lo stesso Speri iniziammo i primi collegamenti con le bande partigiane di Sasso Ferrato, Monte Stella e Cucco, quando si disarmava la polveriera del "Bottaccione"? Tu non eri ancora per il Corso Vannucci considerando la vita e il movimento partigiano come uno sport di stagione?», e conclude sfidando Enei a un pubblico contraddittorio.

Nella sua lettera, Bonucci trascura le accuse personali che Ghigi gli ha riservato, notando che non ha smentito la questione principale: «che il C.L.N. di Gubbio e Lei personalmente siano stati ad insistere affinché la S. Faustino si spostasse con una parte del suo effettivo ad agire su Gubbio, e che, quindi, la Banda non agí di sua iniziativa; inoltre che l'ordine di scendere in città fu dato da Geo Gaves (il coman.) [*Pierangeli*] in pieno accordo con il comando G.A.P. e il C.L.N. della città e non come falsamente il Ghigi ha scritto nel suo opuscolo che il comandante [*Enei*] agí in contrasto agli organi locali».

Ed ecco la seconda lettera di Enei, al quale il giornale ha passato la lettera di Ghigi:

Caro Direttore,

La risposta del Ghigi alla mia lettera è quanto mai vaga e lacunosa. Non pensavo che quei miei argomenti potessero essere saltati cosí a piè pari, per insistere invece su un particolare (quello della Porta S. Ubaldo) a cui va data, nonostante la bottiglia, cosí poca importanza, e che io torno a constatare nel modo piú assoluto. Lasciando stare dunque i pettegolezzi e il resto, tengo a far presente che il colloquio con il Ghigi [incontrato nel pomeriggio del 20 giugno a Porta S. Ubaldo, alla periferia di Gubbio], preceduto da una perorazione di mia moglie, a cui il Ghigi si era rivolto, fu senz'altro nervoso e ingiurioso, ma non perché il Ghigi dissentisse dalla decisione presa dal mio Comando d'intesa con il Comitato clandestino di Gubbio. Anzi...

Ma, e il resto? Dov'è andato a finire tutto quello che il Ghigi aveva imbastito nei miei riguardi circa la mia imposizione, ecc. ecc.? Non ha proprio niente da dire il Ghigi sul fatto Nardelli? Sul mio incarico di agire a Montone? Sul mio colloquio con i cittadini eugubini a casa di "Coppo"? Sull'incontro di Geo Gaves e del Comando della Formazione con il Comitato di Gubbio? Sulla partecipazione del Ghigi alla G.A.P.? Sulle sue armi, ecc. ecc.?

Il Ghigi non ha risposto a tutto questo.

Lasci stare il Ghigi se mia moglie si trovò in quel momento a Sant'Ubaldo. Non fui io certo ad avvertirla, e gli ricordo che la mia famiglia prima di abbandonare Gubbio, dopo l'uccisione di quel tedesco, era insieme a suo fratello Giordano e l'avvertí che sarebbe stato bene che egli fosse corso a casa per mettere in salvo i suoi. Ma Giordano Ghigi preferí i tetti e si curò di altro.

Per finire, dico che una sola cosa mi fa piacere di leggere nella risposta del Ghigi: il fatto cioè che egli, sebbene in ritardo, è disposto a un colloquio. Ben venga dunque. Egli sa quanto io abbia fatto per poter parlare con i parenti delle vittime di quel tragico eccidio. Il Ghigi non deve che stabilire la data e la località. Egli è libero di invitare tutte le persone che crede, tutte le autorità, tutti i giudici.

Chiariremo molte cose. E se la conversazione si svolgerà su un piano di serietà e di obbiettive considerazioni sono certo che né sarà misconosciuta l'attività clandestina del Ghigi né la responsabilità personale di Speri avrà piú alcuna ragione di sussistere, e soprattutto, sono certo che ancora una volta si affermeranno la serietà e il valore di una Formazione partigiana che fa onore all'Umbria e che non pochi, nella stessa Gubbio, cercano stoltamente e interessatamente di denigrare.

Quel contraddittorio pubblico proposto da Ghigi e subito accettato da Enei, non si terrà. La federazione del Psiup non lo ritiene opportuno. Ma la polemica sulle responsabilità dell'eccidio di Gubbio proseguirà nei decenni successivi, incontrandosi con il lavoro degli storici dello stragismo nazifascista nel periodo 1944-1945 solo all'inizio degli anni Duemila; ma nella popolazione eugubina la ferita dell'eccidio del 20 giugno 1944 resterà comunque aperta, e molto difficile l'elaborazione del trauma; la strategia nazifascista della «guerra ai civili» durante la ritirata verso la Linea Gotica, a Gubbio ha registrato un successo, terrorizzando i civili e aprendo conflitti tra popolazione civile e partigiani. E la voce di una presunta responsabilità di Enei nell'eccidio, pur immotivata e falsa, lo perseguiterà – per odio politico – nei difficili anni del dopoguerra.

Intanto per le strade di Gubbio tornano a circolare indisturbati numerosi repubblichini che erano fuggiti a nord nel giugno del 1944. Un articolo redazionale pubblicato su «Il Socialista» il 6 ottobre 1945, con il titolo *Faccie di bronzo*, è un documento significativo del clima equivoco che si respira in città:

C'è ben altro a Gubbio. Non si tratta solo del ritorno di Innocenzo Baldelli. Sono addirittura tornati quasi tutti, almeno i più responsabili, i più criminali, i più in vista. Si tratta di una beneficiata in grande stile. Si tratta dell'intero stato maggiore del fascismo squadrista, manganellatore, oratorio, spionistico, rastrellatore, ministeriale e repubblichino di Gubbio. Sono tornati: Innocenzo Baldelli, l'uomo dalle ciglia setolose e dal cuore acido; Giovanni Clementi, l'oratore al Pavone di un Mazzini niente di meno che repubblichino e di un repubblichino comizio in quel d'Ascoli Piceno; Italo Pauselli, l'aitante e disinvolto milite del mitra spianato; Attilio Fagioli, il grasso e grosso uomo di intrighi che ti liquidava con un «vo' cocco, non me piacete»; Menghino Regni, la voce bianca dello spionaggio professionistico e degli alalà da tenore; il sottosegretario alle finanze Ragari, uno dei padreterni eugubini che, con i Mazzolini, i Bonfatti ecc. ecc. tuonavano da Roma e da là guidavano il fascismo eugubino.

Buffo addirittura il caso di quest'ultimo. Reduce dal nord ove ha servito la republichetta di Salò, non è stato possibile metterlo dentro perché munito di... tessere e di documenti in regola. Buffo Buffo!... doveva proprio andare al nord questo figuro per tornarsene con il diploma di «liberatore»!

Ma scherziamo? Cosa fa il Comitato di Liberazione di Gubbio? Cosa fa il popolo eugubino? Liberati dal carcere, liberati dai campi di concentramento dove (il commissario prov. per l'epurazione lo sappia e lo ricordi bene) furono mandati dagli anglo-americani perché colpevoli di cattura e di violenza contro soldati alleasti dispersi,

i fascisti a Gubbio piovono da tutte le parti: mancano all'appello i meno responsabili, i piú disgraziati e quelli con la tessera per il pane. E passeranno all'offensiva presto questi irriducibili che anche dopo il 25 luglio 1943 seguitarono ad unirsi e a complottare. Passeranno all'offensiva non appena i latitanti potranno rientrare e i settentrionali avranno avuto piú precise istruzioni. Denunciate, o cittadini di Gubbio, dite, parlate. Evitate lo scherno, lo sconcio e la beffa. Ne avete ben donde.

18. La competizione tra i partiti, il ruolo dei socialisti

Nel corso del 1945, conclusa l'esperienza dei Cln, i partiti si preparano alle prime elezioni amministrative del marzo 1946, al referendum monarchia/repubblica e alle elezioni per l'Assemblea Costituente. A Perugia prosegue l'attività dei COS di Capitini, e anche nelle riunioni dei COS si discute molto sulle posizioni dei vari partiti. La polemica politica tra destra e sinistra è molto dura, e dura è la competizione a sinistra tra Pci e Psiup. Il confronto all'interno del Psiup è acceso soprattutto sulla questione del rapporto con il Pci: la direzione nazionale di Nenni è su posizioni «fusioniste», mentre la corrente di «Iniziativa socialista» segue una linea di autonomia e concorrenza con i comunisti, su basi antistaliniste e "massimaliste".

Tra Capitini e il Psiup sono molto stretti i rapporti di collaborazione. I resoconti delle riunioni dei COS, redatti da Enei, sono sistematicamente pubblicati su «Il Socialista»; dal 6 settembre nei COS si comincia ad affrontare la questione della Costituente, ed è Enei a curare quella che di fatto diventa una nuova rubrica de «Il Socialista», *Problemi della Costituente*. Il primo lungo articolo della serie, dal titolo *Problemi della Costituente al C.O.S.*, è pubblicato nel numero dell'8 settembre; ne riproduciamo la parte iniziale, significativa del clima di attesa e preparazione dell'Assemblea costituente, ma anche del punto di vista con cui Capitini e i socialisti perugini stanno affrontando la questione:

Giovedí 6 settembre, dinanzi a un folto e attento pubblico, Aldo Capitini ha aperto la discussione sulla Costituente che dovrà dare all'Italia la sua nuova e moderna struttura politica, sociale e giuridica. Il nostro giornale si propone di pubblicare il resoconto delle varie sedute durante le quali l'appassionante problema sarà esaminato, con l'obbiettività e la serenità propria del Centro di Orientamento, in tutti i suoi aspetti con speciali e ampie relazioni seguite poi dal consueto e libero intervento di tutti.

[...] Capitini ha esordito col dire che la Costituente è un problema urgente e di assoluta importanza. Solo la reazione ha interesse a rimandare la convocazione della Costituente dopo essere venuta meno alla formale promessa di creare, durante la forzata attesa, un Governo provvisorio e seguitando a volere un governo che per essere guidato da un capo di partito e di un esercito, come è l'attuale luogotenente [Umberto II di Savoia], rimane sostanzialmente fascista e antidemocratico.

La convocazione della Costituente è sancita da un decreto luogotenenziale del 25 giugno 1944. Anche dopo i plebisciti i Savoia promisero la convocazione della

Costituente. Era, si sa, una promessa, e tale rimase. Ma, oltre a ciò, quella di allora sarebbe stata una costituente a rime obbligate, perché il popolo era chiamato a dare il suo voto per una *monarchia costituzionale dei Savoia*.

Questa volta invece si tratta di ben altro perché anche se la convocazione è a «scoppio ritardato», si fa appello al *popolo* il quale dovrà decidere e sulla struttura sociale

e politica e su quella istituzionale stessa.

Il fatto che la cosa avvenga oggi, cento anni dopo cioè che ne abbia parlato Mazzini, è in certo senso provvidenziale e, comunque, piú impegnativo per il carattere deciso, serio e rivoluzionario che oggi l'Italia è in grado di dare a una tale assemblea dopo l'amara e disgraziata esperienza della politica nazionalistica culminata nel fascismo, e davanti alle moderne costituzioni di grandi paesi che, come l'Inghilterra, Stati Uniti, Russia e Francia, rappresentano il meglio della civiltà contemporanea a cui dobbiamo rifarci, sforzandoci, con uno spirito di rinnovato e diverso patriottismo, di creare nuove sintesi e nuovi superamenti.

Le forze nuove che dovrebbero pesare sulla Costituente sono tre, quelle piú trascurate e allo stesso tempo piú fresche e feconde: provincia, giovani e donne. La Costituente dovrà essere il primo atto delle forze sane e troppo a lungo soffocate da

una Roma astuta e cortigiana.

La provincia sono le città, i borghi, la campagna, il popolo in mezzo al quale dovrà essere portato il fermento nuovo della Costituente; un fremito intimo, senza tentativi di violenza che la reazione schiaccerebbe con violenze ben piú organizzate e distruttrici.

Per i giovani la Costituente deve essere, dopo le carceri e la guerriglia, il primo atto del loro intervento nella vita politica.

Le donne debbono prepararsi a questo atto pensando alla loro grande responsabilità dovuta anche al fatto che il numero dei loro voti è superiore a quello degli uomini.

Queste forze dovranno vivere e sentire in tutta la loro complessità i problemi della Costituente.

Provincia, giovani, donne, intellettuali dovranno fare in modo che la qualità diventi quantità perché la struttura di uno stato è anche questione di numeri e poiché oggi la distinzione fra qualità e quantità deve essere superata.

Uno dei problemi italiani è proprio questo: che la qualità, cioè la maturità, la maturità morale e intellettuale, la cultura, e la capacità di orientarsi, e l'attitudine amministrativa non siano piú di pochi ma si diffonda a tutti. E il primo atto dovrà essere la Costituente poiché se la qualità non si fa anche numero prevalente essa resterà sopraffatta e non avverrà quel rinnovamento preparato, studiato e auspicato

in decenni di sacrifici [...].

È il momento, dunque, di sviluppare un intenso ed esteso lavoro politico-sociale, non solo nelle città ma anche nelle campagne, con l'obiettivo principale di suscitare un attivo protagonismo delle classi popolari con particolare attenzione ai giovani e alle donne, moltiplicando gli incontri ed estendendo la pratica dell'«ascoltare e parlare» sperimentata nei COS, senza "chiusure" di partito e sulla base di una nuova concezione del lavoro politico organizzato, come Enei scrive in un lungo articolo su «Il Socialista» (15 dicembre 1945), Organizzazione, che riportiamo integralmente:

Noi diciamo spesso che il Partito Socialista per la sua posizione ideologica, per le sue esigenze di libertà, di democrazia e di socialità, garantite da una tradizione quanto mai illustre e inconfutabile, deve essere qualche cosa di piú che un partito. Diciamo che deve essere un movimento; un movimento libero, autonomo, internazionale, vivo e vivificante da cui sgorghi una nuova, piú moderna, piú larga civiltà che agricoltori, operai, intellettuali, tecnici, professionisti, i lavoratori in genere, al di sopra di un rigido e chiuso concetto di classe, sono chiamati a promuovere. Anche per questa ragione noi parliamo continuamente di politicizzazione del popolo, di educazione, di coscienza socialista, di doveri tenendo a precisare in tal modo che le nostre rivendicazioni economiche e sociali e la nostra decisa e consapevole lotta per il totale abbattimento della struttura capitalistica, devono essere intese non come fine e meta suprema ma solo come mezzo per l'attuazione di sempre più alte affermazioni spirituali e ideali. Ed è proprio alla luce di questi e di altri nobilissimi princípi, è proprio per questo accento piú ideale e umano, per questa sua vigile duttilità e per questo suo aperto e giovanile carattere, che può e deve fare del socialismo il centro storico vivo e concreto della nostra resurrezione e di tutto uno spiegamento di più alti valori sociali e civili, che noi dobbiamo scongiurare, almeno per il nostro Partito, un'organizzazione chiusa e militarizzata che si muova su ordini dall'alto e al di fuori di ispirazioni e di suggerimenti popolari. Ma anche noi dobbiamo parlare di organizzazione. Dobbiamo parlarne seriamente e concretamente proprio perché le nostre possibilità ideologiche e politiche non rimangano sterili, proprio perché del socialismo in senso largo e aperto il Partito Socialista deve considerarsi l'eletta e cosciente avanguardia che forma, che promuove, che ravviva, che stimola, che illumina e incoraggia ponendo problemi, diffondendo idee, ravvivando le tradizioni, studiando gli altri, risolvendo le situazioni pratiche e reali, riscattando e sollevando le plebi a popolo, il popolo a coscienze, le coscienze a responsabilità direttive nelle campagne, nei borghi, nei paesi, nelle città, nelle province, al Governo.

Senza un'organizzazione più attenta, più energica, più disciplinata il nostro Partito corre il rischio di rimanere un po' una cosa informe e provvisoria, potrebbe continuare ad apparire come il vestibolo contingente di altre formazioni politiche, potrebbe legittimare quell'eterna e interessata «corte» che le destre gli fanno, e potrebbe da ultimo confermare quel che di stanco, di timido, di passivamente buono che, se talvolta è nobile nella sua contenutezza e nella sua serenità schiva di invadenza, è anche espressione di scarsa incisività e intraprendenza. Il Socialismo è il socialismo. Ideologicamente noi abbiamo avuto, specialmente in questi ultimi periodi, chiarimenti e formulazioni programmatiche che hanno corretto e raddrizzato errori e incertezze che la nostra Federazione ha sempre denunciato. Queste idee, questi princípi, una volta accettati e discussi (discussi perché pervenissero al centro, accettati perché dal centri ritornavano in forma esecutiva alla base) debbono di volta in volta uscire dal piano della pretta ed eterna discussione teorica e dal compiacimento sentimentale, per calare in un'organizzazione che imponga mordente, impegno, disciplina, fattività in ognuno di noi, in ognuna delle nostre Sottosezioni, nei nostri Circoli, nelle nostre Sezioni, nella nostra Federazione.

Una religione, una fede è il socialismo; e come tale, esso deve essere creatura viva ed energica, pulsante come in un eterno stato di grazia, unito nella sua ideale solidarietà di propositi se pur distinto nella colorazione delle sue individualità.

Noi dobbiamo organizzarci; e le nostre organizzazioni, dai borghi ai paesi, dalle

città al centro devono acquistare il ritmo di un coro di fermenti, di problemi, di alacrità, la fisionomia di un vivaio di apostoli, un esercito di volontari. Io penso con gioia a cosa sarebbe la zona di Gubbio se i suoi innumerevoli centri agricoli e le sue borgate, se Ponte d'Assi, Mengara, Casacce, Scritto, Madonna del Ponte, Mocaiana, Nervici, Pisciano, Carpiano, Padule, Branca, Torre dei Calzolari, Morena, S. Andrea ed altri centri avessero il loro nucleo socialista attivo, capace, alimentato concretamente dai problemi precisi e urgenti di quelle località e illuminato dai suggerimenti e dall'interessamento del centro. E questo va detto per tante altre zone che si raccolgono intorno a Città di Castello, a Marsciano, a Todi, ad Assisi, a Castiglione del Lago.

Noi possiamo essere e dobbiamo divenire un partito di governo, un partito cioè capace di assumersi con coscienza e competenza la direzione della cosa pubblica. Questa aspirazione è insita nel termine stesso di «socialismo». Ma per organizzare la cosa pubblica, per organizzare la «società» è necessario saper fin d'ora organizzare la campagna, il paese, le Sezioni. È necessario che gli iscritti si sentano i volontari

di una battaglia senza tregua.

Ci sono anche ragioni estranee all'imperativo pressante dei nostri ideali che impongono un più vigile e deciso senso organizzativo. Ed una di queste ragioni sta nella difesa dei nostri ideali, nella difesa della democrazia, della libertà e delle nostre istituzioni, dei nostri Circoli cioè, delle nostre Sezioni, delle nostre cooperative, delle nostre Camere del Lavoro. Non deve essere più possibile un 1921!

Con il fermo e umano proposito di lavorare per una fede democratica e rivoluzionaria, per una fede cioè che vuol muoversi nella legge e nel tempo affiancandosi al progresso e per il progresso attraverso le discussioni, le elezioni, la Costituente, noi non vogliamo e non dobbiamo ricorrere alla sterile e perniciosa violenza, ma è chiaro che dobbiamo essere in due a volerlo. È chiaro che se gli altri tentassero altre vie (e l'ultima prova è stato l'incendio della Sezione Socialista di Bergamo) è chiaro che se altri tentassero altre vie, noi dobbiamo essere pronti e attivi. Organizzarci, dunque: questa è la parola d'ordine scaturita democraticamente e democraticamente accolta nel nostro secondo Congresso Federale.

Organizzarsi in un duplice senso e per una duplice ragione: *positivamente* per l'instaurazione di una società di liberi e dei piú alti valori che il socialismo racchiude nella sua essenza, *negativamente* per arginare la sopraffazione, le minacce, le aggressioni di un mondo che è morto e si chiama *mondo della reazione*.

Sono le parole di un dirigente che, forte della sua esperienza nella cospirazione antifascista, nella Resistenza e nei COS, opera nel lavoro di partito, nelle nuove condizioni del dopoguerra, sulla base di un'attenta analisi della realtà concreta, per orientarne la trasformazione in senso socialista. E sono parole singolarmente coerenti con il linguaggio, diretto e comunicativo, con cui Enei parla negli incontri con i compagni, nelle discussioni, nelle manifestazioni pubbliche. Non è difficile riconoscere nel suo socialismo libertario, antidogmatico e «aperto», l'impronta della formazione di Capitini, a cui resta sostanzialmente fedele, continuando del resto a collaborare strettamente con il suo maestro che, da commissario straordinario dell'Università per Stranieri, il 20 ottobre 1945 rivolge all'Ambasciata del Brasile, a Roma, una

proposta che riguarda proprio Enei. Il documento, la copia di una lettera⁵⁰, sarà conservato da Enei tra le sue carte:

Regia Università Italiana per stranieri 20 ottobre 1945 All'Ambasciata del Brasile Ufficio Rapporti Culturali Roma

Questa Università italiana per Stranieri, istituzione benemerita per la diffusione della lingua e cultura italiane all'estero, ha preso l'iniziativa di accentrare su di sé le sezioni di Perugia delle Associazioni per lo sviluppo dei rapporti culturali. Ma vedo che sia l'Associazione Colombo di Firenze che il Centro Anglo-franco-americano di Palermo si occupano dei rapporti con gli Stati Uniti. Vorrei che si gettassero le basi per un'opera di scambi culturali fra l'Italia e il Brasile. Si potrebbero promuovere conferenze, corsi di lingua, esposizioni, biblioteche, borse di studio.

L'iniziativa per studenti e insegnanti sarebbe agevolata a Perugia dalla presenza del prof. Bruno Enei, nato nel Brasile e con i genitori ivi residenti, laureato in letteratura italiana all'Università di Firenze. Egli, d'accordo con questa Università per Stranieri, potrebbe dare anima e concretezza ad un lavoro proficuo per le nostre culture. Credo che egli, il cui indirizzo di Perugia è Via Pinturicchio 34, intenda venire a Roma e prender contatto direttamente con codesta Ambasciata.

Intanto vorrei essere informato se esistono già iniziative del genere nelle quali inserire la nostra, e se possiamo contare sull'appoggio dell'Ambasciata.

Vorrei anche che fosse data notizia al Ministero dell'Istruzione del governo brasiliano della continuazione e dell'accrescimento della nostra attività, attualmente ininterrotta anche nel trimestre invernale.

Invio separatamente due stampati sull'Istituto.

Con ossequi, IL Commissario (Dr. A. Capitini)

Non risulta che la proposta abbia avuto un seguito, ma testimonia – oltre l'attivismo di Capitini nella ricostruzione dell'Università per Stranieri – il rapporto che Enei in questo periodo tiene anche con la situazione della Stranieri, come referente naturale di studenti e studentesse brasiliane, con cui Capitini lo mette in contatto e che, in qualche caso, ritroverà in Brasile dopo il suo rientro nel paese, nel 1950⁵¹.

Ma è il lavoro di organizzazione del Psiup a impegnarlo totalmente. In preparazione delle scadenze elettorali per le prime elezioni amministrative e politiche, ma anche del XXIV° Congresso nazionale del Psiup che si terrà a Firenze dall'11 al 14 aprile, il 23 e il 24 febbraio si svolge a Perugia il

⁵⁰ ABE.

⁵¹ Come la studentessa Eny Caldeira, poi docente universitaria in Brasile.

III Congresso della Federazione del Psiup, aperto da Binni, «relatore della Federazione»; «Il Socialista» (2 marzo) pubblica la relazione di apertura e una sintesi del dibattito che segue. Le questioni principali da discutere sono: il rapporto con il Pci, e la posizione rispetto al «fusionismo» sostenuto dalla Direzione centrale (Nenni, posizione maggioritaria a livello nazionale); la funzione nazionale e internazionale del partito; il metodo di lavoro per costruire un'organizzazione non settaria ma aperta alla società, ed «estremamente decentrata». Il partito di cui parla Binni è erede del «liberalsocialismo» capitiniano, e non a caso i COS sono indicati come strumenti preziosi di democrazia «dal basso»; sulla questione del rapporto con il Pci viene rifiutata ogni prospettiva di fusione tra i due partiti della sinistra, mantenendo con i comunisti un franco confronto tra linee diverse, e rifiutando ogni chiusura anticomunista; quanto alla funzione nazionale e internazionale del partito, il partito deve tenere una propria linea di autonomia democratica e rivoluzionaria, e opporre il proprio internazionalismo a ogni logica di contrapposizione tra blocchi; quanto all'organizzazione, il Partito proceda «alla sua organizzazione (che il relatore propone estremamente decentrata a base di nuclei territoriali politici e di nuclei aziendali di agitazione e di azione sindacale), al lavoro sindacale, a quelle iniziative molteplici non solo su temi già posti, ma con quelle forme di assistenza, di educazione politica e sociale (C.O.S.), che rappresentino la vera prima realizzazione di spirito socialista. Perché per quanto facilmente accusabile di moralismo è da sostenere ormai la tesi che essere socialista deve significare avere un costume di vita coerente, una concreta continua attuazione di iniziativa sociale senza cui ogni programma di azione diviene intellettualistico. Sentano i socialisti la loro missione, vivano per questa missione di rivoluzione profonda e non sarà più retorico parlare di nuova democrazia, della gloriosa tradizione del partito, dell'eredità di Giacomo

La relazione di Binni è condivisa dal congresso della Federazione perugina. Tra i tanti, interviene anche Enei; ecco il suo intervento, nella sintesi de «Il Socialista»:

Noi non vogliamo tendenze nel nostro Partito, vogliamo il Socialismo. Vogliamo che il nostro sia un partito democratico e rivoluzionario. Non vogliamo che fra noi ci siano degli anticomunisti, e non vogliamo neppure che i comunisti siano antisocialisti. Non siamo noi laburisti, ma non possiamo non apprezzare quanto i laburisti hanno concretamente realizzato e realizzeranno. Se l'unità organica [la «fusione» tra Psiup e Pci] non è problema di questo momento, non giova parlarne. I due partiti sono due entità distinte, anche se affini. Il futuro partito unico dei lavoratori deve avere la sua caratterizzazione precisa, e noi socialisti non possiamo accettare che una caratterizzazione socialista. Il Partito Socialista ha una sua missione e una sua funzione da compiere, per compierla ha bisogno della sua autonomia. Anch'egli si dichiara convinto della necessità di agganciare il ceto medio. Lavoratori sono tutti coloro che vivono del proprio lavoro.

Ed è a Enei che Capitini consegna il testo per un opuscolo, *Il sociali*smo nelle amministrazioni comunali⁵², che la Federazione perugina del Psiup pubblica e diffonde nella campagna elettorale per le elezioni amministrative del 7 aprile; l'autografo capitiniano è stato ritrovato tra le carte conservate da Enei in Brasile.

Su questo periodo di grande attivismo politico e di grandi speranze di vero cambiamento, intorno alle prime elezioni comunali, al referendum e alle elezioni politiche per la Costituente, ascoltiamo ancora Binni, da un appunto inedito del 1993⁵³:

[...] Nella primavera del '46 io ero diventato sempre piú il leader del Psiup a Perugia: con l'aiuto di Bruno Enei, di Mori padre e Mori figlio e di altri giovani (Bazzucchi ecc.), condussi la battaglia per le elezioni comunali che videro il Psiup al primo posto (anche mia moglie fu eletta consigliera comunale e mi acquistò molte simpatie con la sua intelligenza, freschezza, semplicità) e quella, in prima persona, per il Referendum e per le elezioni all'Assemblea Costituente, mentre con il metodo dell'«attacco» riuscivo, con i miei compagni, a spazzar via [dal partito] i socialmassoni piú scoperti: soprattutto il vecchio Silvestrini, il perfido Chiodi che aveva tentato, perché escluso dalle liste socialiste, di farsi portare dai liberali. In una tempestosa assemblea nella Sala della Vaccara, Enei attaccò duramente Chiodi chiedendone l'espulsione dal partito. Allora si alzò il venerando prof. Silvestrini che per difendere il consocio e dimostrare la sua e la propria non appartenenza alla massoneria, infilò una serie di appellativi massonici: "Il fratello Enei...», mentre Chiodi, che presiedeva l'assemblea, tetro in volto batteva i piedi per terra e suggeriva "il compagno...", ma il vecchio settario non ne imbroccava una: "Perché il fratello Chiodi... il compagno Chiodi... non è mai stato massone. E sfido il fratello Binni... il compagno Binni...a dimostrare il contrario". Dalla sala si levavano grida, insulti, fischi con tale fragore che nella Piazza del Comune la gente si fermava e attendeva che qualcuno venisse defenestrato. La conclusione fu che mentre i piú furbi, come il furbissimo Manca e il sempre "coperto" Cotani si defilavano dalla piú aperte combutte dei 3 puntini e alcuni, persino un esponente comunista, Prosciutti, mi sollecitava a rivelargli le malefatte massoniche, i troppo bruciati Silvestrini e Chiodi furono espulsi dal partito. Naturalmente quando riuscii eletto il 2 giugno '46 [all'Assemblea Costituente] invece di Cotani, su cui contavano i massoni, mandarono un esposto contro di me con accuse di trascorsi fascisti e persino di aver appartenuto all'Ovra. Accuse che vennero fatte cadere da gente un po' piú sensata dei miei accusatori, anche se piú volte tali accuse vennero rispolverate contro di me da parte dei neofascisti locali e romani [soprattutto nel 1963, dopo che Binni, in seguito all'assassinio dello studente socialista perugino Paolo Rossi da parte dei fascisti, all'Università di Roma, aveva svolto un ruolo determinante nelle dimissioni del rettore Ugo Papi], con code di polemiche in cui sempre ricompariva lo zampino felpato della massoneria [...].

⁵² ABE per l'autografo. L'opuscolo (AS PG, Aldo Capitini, Scritti, pubblicazioni e appunti, fasc. 146.129, «Il socialismo nelle amministrazioni comunali») è stato ripubblicato in A. Capitini, Un'alta passione, un'alta visione. Scritti politici 1935-1968, cit., pp. 175-179.
⁵³ Vedi nota 45 a p. 77.

Il ricordo ironico di Binni restituisce bene il clima di quel periodo di lacerazioni politiche, anche personali, nella già «fascistissima» Perugia i cui equilibri, momentaneamente sconvolti dal passaggio della guerra e soprattutto turbati dalla nuova, forte presenza dei partiti di sinistra, si vanno faticosamente ricomponendo. Nel periodo pre-elettorale, alla vigilia di scadenze decisive per il futuro della società italiana, si fa più aspra anche la competizione tra i due partiti della sinistra oltre che, come è ovvio, tra destra e sinistra. La politica diventa terreno di scontro (tra liberalproprietari e socialisti, tra fascisti e antifascisti, tra stalinisti e libertari...) e il gusto della polemica, tradizionalmente connaturato a un certo spirito locale perugino, si trasforma facilmente in odio politico e denigrazione degli avversari. Dopo le elezioni comunali, che hanno premiato il Psiup (primo partito della città), è socialista il sindaco e di sinistra (Psiup-Pci) la giunta; il terzo partito è la Dc, il Partito d'azione è praticamente scomparso. La campagna per il referendum monarchia/repubblica e per l'elezione dell'Assemblea Costituente ha visto una grande partecipazione popolare alle iniziative politiche dei partiti, ma anche un clima di tensioni e preoccupazioni, soprattutto per il referendum: come reagirà lo stato monarchico-fascista a una possibile sconfitta? Ne accetterà il risultato? I partiti di sinistra allertano le loro organizzazioni, presidiano le sedi, i dirigenti non dormono in casa. Nell'intervista Alla ricerca di Bruno Enei che nel 2015 avevo fatto a Maurizio Mori, riportata integralmente nella premessa a questo volume⁵⁴, Maurizio ricordava il clima di quei giorni, ed era un ricordo su Binni ed Enei:

[...] È indimenticabile una volta che vennero insieme a casa mia, alla vigilia del referendum del 2 giugno; il prefetto [*Luigi Peano*] aveva allertato i partiti di sinistra sulla possibilità che i monarchici dell'esercito tentassero un *golpe*. Era una giornata caldissima, con un clima già estivo, e alla porta mi trovai davanti tuo padre e Bruno con un cappottone da pieno inverno – non ricordo che dei due lo indossava – per occultare un mitra che nascondevo in casa, insieme a una bomba a mano: armi che il giorno prima della liberazione di Perugia mi erano state consegnate dai partigiani che avevano occupato il Liceo classico abbandonato dai tedeschi in fuga e che a guerra finita avevo nascosto senza mai rispondere ai bandi del Comando alleato e del Governo italiano [...].

Armi che probabilmente Enei e Binni portano in Federazione. Grazie all'impegno dei socialisti e dei comunisti, ma anche degli azionisti e dei liberali (la Dc ha lasciato "libertà di voto" ai propri elettori) il referendum, molto combattuto anche a livello nazionale, a Perugia è vinto dalla Repubblica (67,7%), e a vantaggio della sinistra si risolvono anche le elezioni per la Costituente; per il Psiup, circoscrizione di Perugia-Terni-Rieti, viene eletto Binni che da questo momento, fino alla conclusione dei lavori della

Costituente il 31 gennaio 1948 (e in quel giorno sarà suo l'ultimo intervento dell'Assemblea, *Per la morte di Gandhi*⁵⁵), svolgerà la sua funzione di deputato umbro, mantenendosi in stretto contatto con i compagni della Federazione di Perugia e con Capitini.

19. La scissione del Psiup e la diaspora socialista. Il ritorno in Brasile

Nel gennaio del 1947 il duro confronto all'interno del Psiup tra i "fusionisti" di Nenni e i socialdemocratici di Saragat produce la scissione di Palazzo Barberini e il partito si divide in Psi (Nenni) e Psli (Saragat). Binni e la Federazione perugina non aderiscono né al Psi né al Psli, ed è l'inizio della

disgregazione del partito.

In questo stesso periodo si conclude il commissariato di Capitini all'Università per Stranieri; a gennaio il ministro della Pubblica Istruzione, il democristiano Guido Gonella, invita Capitini a ricostruire il consiglio direttivo dell'ente, che procederà alla nomina del rettore. La candidatura di Capitini, avversata dai democristiani e dai liberali, non viene sostenuta neppure dai partiti di sinistra: i comunisti tacciono e i socialisti sono troppo impegnati nelle vicende della scissione; a Roma, gli interventi di Binni su Nenni, Parri e altri, non producono nessun risultato⁵⁶. Rettore della Stranieri viene nominato Carlo Sforza, ministro degli esteri, che delega le sue funzioni a due pro-rettori, il democristiano Carlo Vischia e il comunista Ottavio Prosciutti. Il passaggio di consegne di Capitini alla nuova direzione avviene l'8 aprile. Capitini torna a Pisa, dove il direttore della Scuola Normale Superiore, l'italianista Luigi Russo, lo fa reintegrare alla Normale da cui era stato cacciato nel 1933, con la nuova funzione di «segretario per gli studi e l'assistenza agli studenti». L'espulsione di Capitini dalla sua città comporta la crisi dell'esperienza dei COS che si concluderà nel 1948. Sempre nel 1948, conclusi i lavori della Costituente, Binni vince il concorso per una cattedra universitaria a Genova, e lascia Perugia per trasferirsi a Lucca.

Con la vittoria democristiana alle elezioni politiche del 18 aprile 1948 si chiude una fase. Le speranze degli anni della Resistenza e dell'immediato dopoguerra in un radicale cambiamento della società italiana sono ormai lontane, e il clima politico e culturale è di piena restaurazione. Il nuovo potere politico consolida i rapporti di classe di sempre, fa dell'Italia una colonia degli Stati Uniti, terra di frontiera contro l'impero sovietico. E si rinnova il patto di ferro tra il potere politico e la Chiesa cattolica; il Concordato del 1929 tra Stato fascista e Vaticano è transitato nell'articolo 7 della Costituzione, anche grazie al tatticismo del Pci, subito ringraziato con l'e-

⁵⁵ W. Binni, La disperata tensione. Scritti politici 1934-1997, cit.,, p. 209 e W. Binni, Scritti politici, cit., p. 279.

⁵⁶ A. Capitini-W. Binni, Lettere 1931-1968 cit., pp. 30-33.

stromissione dal primo governo De Gasperi. Le elezioni del 18 aprile si sono svolte in un clima di fanatismo religioso: madonne che piangono, paralitici che si mettono a camminare, scomuniche contro i comunisti; e il gioco ha funzionato. La Resistenza è sotto attacco, mentre l'amnistia «per reati comuni, politici e militari» emanata nel giugno 1946 con la firma dell'allora ministro della Giustizia, il segretario del Pci Palmiro Togliatti, ha autorizzato la magistratura (la stessa magistratura del ventennio) a cancellare con un

colpo di spugna i crimini fascisti.

Dopo la scissione di Palazzo Barberini, Enei non è piú funzionario di partito e non esercita piú alcun ruolo politico. Torna a Gubbio, riprende l'insegnamento come supplente, ma al bilancio familiare provvede soprattutto la moglie, Maria Biancarelli, insegnante. Nel 1946 è nato un figlio, Riccardo. La famiglia, nonostante l'aiuto dei genitori di Maria, è in gravi difficoltà economiche. Bruno tenta di procurarsi del denaro con la vendita dei due poderi di Monte Vidon Corrado che soprattutto negli anni trenta gli hanno assicurato una piccola rendita, preziosa per mantenersi agli studi universitari. Ma la vendita di quei poderi, nonostante una procura che il padre gli ha fatto avere dal Brasile nel 1938, è complicata dall'assenza di ulteriori atti formali che dovrebbero arrivare dal Brasile e non arrivano.

Il 3 ottobre 1947 lo raggiunge a Gubbio una lettera⁵⁷ del suo maestro Attilio Momigliano che lo riporta agli anni degli studi universitari a Pisa:

Caro Enei, si stupirà di ricevere questa mia dopo un cosí lungo silenzio ma, in questi giorni ho letto che sono pronti i concorsi e perciò mi permetto di tornare sull'argomento del quale Le parlai quando eravamo nella loro casa ospitale. Veda se può migliorare le condizioni con cui si presenterà, mettendo insieme un po' di carta stampata. Per esempio, la sua tesi aveva del buono: non può estrarre un saggio? Avrei piacere di sapere che Ella affronta questa prova con la sicurezza di un ottimo risultato.

E le scrivo solo con questo pensiero.

So che Lei ha un bel bambino: me lo dicono gli amici che vedo a lunghi intervalli. Abbiamo sempre in mente l'Umbria⁵⁸; e, poiché non conosco Gubbio, verrei volentieri a fare una visita anche a Loro. Ma le avventure di viaggio del '44 mi hanno fatto fare quasi un voto di non viaggiare piú se non con la fantasia o con il ricordo. Ci ricordi alla Signora, baci la mano a chi crede e si abbia i miei saluti affettuosi Attilio Momigliano

Ma altre sono le preoccupazioni di Enei in questo momento. Le difficoltà economiche della famiglia (nel 1948 nascerà la figlia Giuliana, affetta da

⁵⁷ Lettera su carta intestata dell'Università degli Studi di Firenze (ABE).

⁵⁸ Dopo l'8 settembre 1943 Momigliano e sua moglie, ebrei perseguitati dal 1938, erano stati nascosti a Città di Castello e in altre località tra Umbria e Toscana, su iniziativa di Enei e di Binni. Dopo la Liberazione, Momigliano aveva inoltre abitato a Perugia, ospite degli Enei, partecipando con alcune lezioni ai programmi dell'Università per Stranieri diretta da Capitini.

gravi problemi neurologici, e avrà bisogno di cure costose quanto inutili), la crisi della sua militanza socialista, rendono impraticabile ogni ragionamento sul futuro.

Tra 1947 e 1948, probabilmente in occasione di un processo a carico di un partigiano della 1ª Brigata Proletaria d'Urto (ma è solo una supposizione, non documentata), un esposto al prefetto dell'avvocato eugubino Gaetano Terradura Vagnarelli⁵⁹, comunista, già partigiano della prima brigata "S. Faustino" e poi passato nella V Brigata Garibaldi "Pesaro" per dissensi nei confronti di una formazione giudicata «badogliana», ma anche perché entrato in conflitto con Enei per valutazioni di ordine militare, riapre la questione delle responsabilità della rappresaglia di Gubbio. L'esposto, il cui testo, ciclostilato, circola in una versione anonima a Gubbio e a Perugia, è un duro attacco alla direzione di Stelio Pierangeli della 1ª Brigata Proletaria d'Urto, contesta che la brigata abbia svolto un significativo ruolo militare, accusa tutti di millantato credito e riprende, con rinnovata animosità, le accuse di Ghigi a Enei; riprende anche le falsità sul presunto fascismo di Enei. Siamo ai limiti dell'odio politico, comprensibile nel clima acceso del momento. Nella già citata intervista a Maurizio Mori, quando gli chiesi, proprio in merito all'esposto di Terradura: «La rimozione di Enei dalla memoria dell'antifascismo e della Resistenza può essere stata determinata da ragioni di odio politico "a sinistra"?», questa fu la risposta di Maurizio:

[...] Ti faccio un esempio. C'era un socialista del Psiup, Fulmini⁶⁰, che era stato esule in Francia tra Nizza e Marsiglia; rientrato in Italia dopo la Liberazione, il Psiup lo aveva nominato rappresentante del partito alla Camera del Lavoro. Il Pci non lo voleva perché era un ex-comunista: dissero che aveva fatto la spia. Il clima era quello, anche se gli attacchi ai partigiani venivano soprattutto dai democristiani e dai liberali, e dai fascisti che – passata la tempesta e svanita l'epurazione – ripresero tranquillamente i loro posti. È la vita di persone come Enei, soprattutto dopo la scissione del Psiup nel 1947, diventò difficile. Tutto questo contò molto nella sua decisione di ritornare in Brasile nel 1950 [...].

Nella decisione di Enei di tornare in Brasile contano soprattutto la consapevolezza che la fase delle speranze degli anni 1944-1946 sia definitivamente chiusa e le sempre piú grandi difficoltà di sopravvivenza che angosciano profondamente sia lui che la moglie; la malattia della figlia, senza prospettive di guarigione, aggrava la situazione.

Il 10 dicembre 1950 si imbarca a Genova, ripercorrendo lo stesso per-

⁵⁹ L. Brunelli, G. Pellegrini, *Una strage archiviata. Gubbio 22 giugno 1944*, cit., pp. 339-346. Il documento non è stato rintracciato nell'archivio della Prefettura (AS PG). Abbiamo avuto da Luciana Brunelli una fotocopia del dattiloscritto dell'"esposto" nella versione anonima fatta circolare a Gubbio e a Perugia tra 1947 e 1948.

⁶⁰ Mariano Fulmini (vedi la scheda di L. Brunelli e G. Canali in *Dizionario biografico dell'Antifascismo e della Resistenza in Umbria* cit.).

corso dei suoi nonni emigranti e dei suoi genitori; parte da solo, lasciando Maria e i figli a Gubbio, perché lo raggiungano quando si sarà procurato un lavoro di insegnante; nel frattempo Maria si occuperà della vendita dei due poderi di Monte Vidon Corrado. Enei conta molto sull'aiuto dei familiari brasiliani, sulle loro relazioni locali. Alla vigilia della partenza ha ricevuto a Gubbio una lettera dell'amico Binni⁶¹, da Lucca, che contiene un'amara e lucida considerazione: «Anche la tua partenza è un segno della nostra sconfitta»:

Carissimo Bruno,

troppo tardi mi è giunto l'avviso della tua partenza, reduce dall'estrazione di un dente e d'altra parte nell'incertezza di dover accompagnare Elena a Perugia domani stesso per il Consiglio Comunale.

Anche la tua partenza è un segno della nostra sconfitta. Ma forse, pensando a quello che può capitare a questa povera Europa, ti invidio. Mi auguro solo che ci si possa rivedere ancora al tuo ritorno in Italia (quando?), magari a Gubbio o a Perugia, i luoghi della nostra seconda e breve gioventú.

Se hai bisogno di un genovese che ti aiuti nella giornata di partenza telefona al dott. Franco Croce-Bermondi (Piazza De Marinis, trovi il numero di suo padre nell'elenco telefonico) mio assistente, o ad Enrico Alpino che ti ricorderai dai tempi di Pisa, tel. 27.111 (sotto altro nome è il numero), o alla libreria Bozzi (Via Cairoli 9) dove ti daranno qualcuno per accompagnarti. Sono davvero triste di non poter venire ad abbracciarti e triste mi fa la tua partenza: uno dei pochi uomini schietti che ho incontrato nella vita, uno dei pochi che vorrei poter aver vicini, uno dei pochi per cui vale la parola di amico.

À te, a Maria, ai tuoi figli gli auguri piú profondi da parte mia e di Elena.

Ti abbraccio

Walter

In previsione che i miei espressi raggiungano Alpino o Croce ti consiglio di chiedere di loro arrivando alla Società di Navigazione "Italia".

20. Un difficile ritorno

Raggiunge il padre e la madre, Natale e Natalina, a Capao Bonito, nello stato di San Paolo; la città è a poche ore di distanza da Barra Bonita, la località dove la famiglia si era stabilita nel 1905 al suo arrivo in Brasile, e dove era nato Bruno. I genitori sono ormai vecchi, entrambi malati. Uno dei fratelli di Bruno, Antonio, è sindaco di Capao Bonito dal 1948, e negli anni sessanta sarà prefetto. È da lui che Bruno riceve le prime informazioni sulle possibilità di lavoro come insegnante, sulle procedure amministrative di riconoscimento dei suoi titoli di studio italiani per inserirsi nella scuola brasiliana, e su quanto

⁶¹ Non datata (ABE).

deve fare in Italia sua moglie per raggiungerlo in Brasile con i bambini. Ma il rapporto con i fratelli non è semplice. Uno di loro soprattutto, Lucidio, ricco avvocato, lo accusa di essersi sempre approfittato della rendita dei due poderi di Monte Vidon Corrado, e insinua sospetti su Maria che si sta occupando della loro vendita. Una lettera di Bruno al padre, del 2 ottobre 1951⁶², da Curitiba, testimonia la sua situazione complicata, non solo economicamente, nonostante il solito energico attivismo con cui reagisce alle difficoltà:

Carissimo Papà,

Ti mando qui una copia della lettera che Lucidio mi ha mandato. E la prima che ricevo da lui. È anche l'ultima, immagino. Dopo telegrammi, lettere e invio dei miei articoli, ha fatto uno sforzo e mi ha scritto.

Non commento la lettera; in quei termini, non vale la pena. Ho il mio orgoglio e i miei dolori, le mie sventure ed esperienze per concedere una polemica con un fratello che, avendo raggiunto una posizione economica buona, sia pure attraverso sacrifici e lavoro, è stato tanto cinico quanto chi, sapendo di essere forte, può, con il piú debole, fare quello che vuole e come vuole. Lucidio, del resto, mi ha odiato fin dai primi giorni, trascinando con sé Egidio [altro fratello di Bruno].

[...] Con tutto questo, voglio dirti che stimo Lucidio, anche se manca in lui, e questa è la parte tragica della sua personalità spiccata, umanità e comprensione. Non posso odiare nessuno, ma non posso dimenticare le offese ciniche e ironiche che la lettera contiene sia nei riguardi miei che, soprattutto, di mia moglie: egli ha calpestato una famiglia: una povera famiglia, che è la famiglia di un fratello; e che io, troppo ingenuamente e con eccessivo idealismo, ho lasciato a piangere, a sperare, a soffrire la fame in Italia dove non vivevamo con due stipendi e dove non so come Maria possa vivere con uno solo dovendo interessarsi della cura di Giuliana, dei vestiti e dell'educazione di Riccardo (sono tuoi nipoti, infine) e avendo speso quel poco che Lucidio le ha mandato per la legalizzazione dei miei documenti di studio al Consolato Brasiliano.

Puoi capire il mio dolore e la mia disperazione. Ma, e lo dico sinceramente, io sono grato a Lucidio: è il primo che parla chiaramente. Forse, voi tutti la pensate cosí (ad eccezione di Olga [sorella di Bruno] e di Antonio, forse) ma non lo avete detto ancora chiaramente. La mia venuta vi è stata di peso, nonostante le lettere che conservo e la grande e stupida (in questo caso) minaccia che assolutamente dovevo venire come brasiliano, ecc. ecc. Non volevo scrivere, ma non ho il coraggio di venire a Capao Bonito. Ho rivenduto ieri il biglietto che avevo comprato per stare con voi un sabato e domenica, per leggervi la conferenza che tanto successo ha avuto qui in Curitiba, e per poi andare a San Paolo; da dove, in aereo, mi sarei recato in Ponta Grossa dove il 10 ottobre alle ore 21, trasmessa dalla Radio, su invito di quella Facoltà. andrò a ripetere la conferenza. Ma ora ho paura. E se voi non mi ricevete? Io ho un'educazione di intimità e di sensibilità cosí acuta che talvolta sembra insincerità. Ma Lucidio sbaglia. Ora capisco perché non sono stato avvertito della tua malattia. E perché tutti gli altri sono invece venuti. Immagino che la lettera di Lucidio sia di tutti. Ha carattere ufficiale e di liquidazione, come Pilato. Ebbene, abbiate pazienza di leggere fino in fondo.

La mia posizione va migliorando. In marzo, io potrò insegnare in diversi posti; a Florianopolis (ove si è costituita ora una Facoltà di Lettere) e con l'incarico retribuito di Vice Console, se le Autorità Brasiliane mi dessero l'autorizzazione; a Ponta Grossa, con lo stipendio di 4.500 senza pensare alle lezioni particolari e agli articoli, e dove anche Maria, cosí mi è stato promesso dal Direttore di Facoltà, potrebbe essere l'insegnante di latino, come assistente. Dovrebbe solo essere qui e conoscere un minimo di portoghese. Oltre a ciò, in dicembre io passerò a scrivere sul «Diario del Paranà» e guadagnerò 2000 crs. Posso fare tutto questo e altro, abitando a Curitiba e andando a Ponta Grossa. Forse rinuncio a Florianopolis per il clima. Qui sono conosciuto, stimato, seguito. Di me si interessano il Governatore e altri. Faccio molto per gli studiosi che vanno in Italia e ottengo per loro forti riduzioni. Lavoro con il Console, che per me è un secondo padre, essendo tu sempre il primo, nonostante tutto. Dunque, io ho un avvenire. So che una parte degli elementi di Curritiba non mi vede bene e odia la mia presenza qui. Questo è dovuto al fatto che ho, fra il clero, un concorrente. Ma ci sarà il Concorso. Lo potrò aspettare a Ponta Grossa, rivalidando i miei titoli e scrivendo. Per i miei documenti (fotocopie e traduzioni in triplice copia) ho speso 1990 crs. Ho in parte pagato e pagherò il resto al Console. Ho un avvenire, se si può chiamare avvenire quello di un figlio che è venuto in Brasile, dopo trent'anni, per perdere definitivamente la famiglia alla quale ha sempre pensato; e perdendone un'altra che egli adora e ha costruito con sforzi e con immenso amore. E che non merita quanto mi sta accadendo e che sapevo che accadesse, ma non tra figli e fratelli.

Potrò vivere e mantenere la famiglia. Il Governatore forse mi farà contrattare dall'Università (non dalla Facoltà di Lettere) di Curitiba fino a marzo affidandomi

un Corso di Lingua e di Letteratura. Vedremo in questi giorni.

A dicembre rivalido (se arriverà l'autorizzazione da Rio) i miei titoli di scuola secondaria, e in marzo vado a Rio per quelli universitari. Qui, alla Facoltà di Lettere, ho nemici.

Ora, dopo la lettera di Lucidio, le cose cambiano. Io ho intenzione di rientrare in Italia. Ho scritto a Maria, poverina. Voglio sapere se nel 1953 si prevedono concorsi in Italia. Se ci posso andare prima di superare il 45° anno di età, che è il limite massimo per i concorsi, andrò. Solo io cosí sarei la vittima e non una famiglia intera. Che viene a fare Maria qui se non può contare su parenti e deve lasciare una povera ma adorabile famiglia [*i Biancarelli*, *a Gubbio*]?

Questa lettera mira solo a dirvi se:

a) Dato che non siete più del parere di vendere il terreno, siete disposto a prestarmi, con regolari effetti mensili di 1000 cruzeiros, il necessario perché la mia famiglia venga subito in modo che a marzo Maria possa essere in grado di insegnare? Maria ha dei debiti (non potrebbe poveretta, non averli), otterrò delle riduzioni di viaggio. Mi servono 20.000 crs. Me li prestate senza interessi?

b) In caso contrario, siete disposti a pagarmi il viaggio di rientro in Italia e le spese

per il trasporto dei libri?

c) Le affermazioni di Lucidio sono anche le vostre? Anche voi pensate quello che Lucidio ha detto? Sentite affetto pe me? Siete riusciti a vedere in me un figlio che avete lasciato solo a 10 anni, in Italia? E che, solo, si è fatto una cultura, in mezzo a infinite difficoltà e dolori di cui non avete un'immagine. Lucidio non faccia chiacchere: era vicino a voi, era ed è rimasto in Brasile. Gli altri figli lo stesso. Io ho fatto troppo, piú degli altri. Avrei voluto vedere! Anche se avessi sciupato un patrimonio

(quale poi?) sarei perdonato dalla legge. Capisco le vostre ragioni sentimentali. Fino a quando non mi avete autorizzato a vendere io vivevo da me.

Scrivete alla gente di Monte Vidone e vedrete chi è zio Rinaldo. Fino al 1940 non esistevano conti. Sono stato io a voler regolarizzare. Se avessi voluto rubare, non mi sarei premurato di regolare alla meglio e senza alcun documento. E poi? Voi mi avete mille volte autorizzato a chiedere, a servirmi di denaro. Io mi sono laureato, mangiando nella latrina della stazione di Firenze e in divisa da tenente (per non mettermi la camicia nera) con 50 grammi di parmigiano e un panino. Dite questo a Lucidio. E quello che è stata per me la guerra, non ve lo posso dire ora. Cequinho vi dirà dove mi ha trovato e come. E ora ho una famiglia in Italia. E sono solo in Brasile: come un emigrante, molto peggio perché a 43 anni non si emigra cosí. Caro papà, so che, dopo la tua malattia, questa lettera ti può far male. Ti procurerà dolore. Ma io ho il diritto di rivolgermi in questo momento ai miei genitori. Certo, non scriverò piú a Lucidio; ma devo sempre sentire il parere dei miei genitori, devo conoscere fino a che punto essi sono influenzati e decisi. Posso io contare sui miei genitori o no? Sono uno dei figli, so di non essere il figlio, ma sono uno dei figli. Attendo una vostra risposta: che sia chiara, precisa.

Perdonate le mie parole e il mio coraggio: voi non potete comprendere l'immenso vuoto di questi giorni; e proprio quando cominciavo a vedere un avvenire.

Io vi voglio bene. In base a ciò vi chiedo la benedizione

Bruno

Nei mesi successivi le ostilità e le incomprensioni familiari, dovute soprattutto alla profonda differenza delle esperienze di vita di Bruno e dei suoi fratelli, non si attenueranno, e la famiglia non aiuterà quello strano figlio cresciuto in Italia, un intellettuale con tempestosi trascorsi politici, a superare le difficoltà economiche del suo primo periodo in Brasile; i loro rapporti rimarranno caratterizzati da una sostanziale incomprensione reciproca.

21. Professore e critico letterario, ripartendo dal Belli

Intanto Enei cerca di costruirsi un percorso e un'immagine di intellettuale di professione, di critico letterario. Collabora con riviste (comincia con un articolo dantesco⁶³ sulla «Gazeta do Povo» di Curitiba), tiene conferenze, cura relazioni non sempre facili con gli ambienti universitari, collabora con la Società Dante Alighieri, il principale istituto culturale della comunità italiana. La conferenza di cui ha parlato al padre nella lettera del 2 ottobre 1951, che ha tenuto a Curitiba e poi all'Università di Ponta Grossa, è stata dedicata alla poesia del Belli, l'autore della sua tesi di laurea del 1936 su cui ha ricominciato a lavorare anche per prepararne un'edizione brasiliana rivista e aggiornata; la pubblicherà nel 1954, con il titolo *La poesia di Giuseppe*

⁶³ B. Enei, *Justiniano*, «Gazetta do Povo», Curitiba, 30 settembre 1951, ripubblicato in S. Lange Scherrer Renaux, H.L. Bowles, *Bruno Enei. Aulas de Literatura Italiana e desafios críticos* cit., pp. 337-339.

Gioacchino Belli, e sarà un titolo accademico importante per la sua carriera universitaria. Nell'autunno del 1951 ottiene un incarico di insegnante di lettere in un liceo di Curitiba, e all'inizio del 1952 gli viene proposto di insegnare letteratura italiana, come incaricato, all'Università di Ponta Grossa. La notizia del lavoro all'Università viene accolta con gioia e commozione da Maria⁶⁴:

Mio dolce amore, oggi potrai essere tanto tanto felice, farmi godere del tuo trionfo. Caro, caro amore mio, mio bravo hai trionfato!

Il primo grande passo è stato fatto. Non ho potuto mangiare oggi, ho pianto in continuazione. Sono corsa a dirlo alla Signorina Scavizzi, la tua segretaria che ne ha pianto di gioia. Quello che volevi hai ottenuto. Ricordo le tue lettere dell'anno scorso in cui mi dicevi che l'Università era la tua mèta. Ci sei riuscito. Ora verrò giú ad aiutarti, ormai non ci sono piú dubbi; ormai io proprio io verrò giú a raggiungerti. Pensa che mi portano sempre la posta a scuola e oggi invece, oggi non l'hanno fatto. Oggi sono uscita alla mezza e mi hanno fatto trovare la lettera sotto il piatto e nessuno sapeva del bel dono che vi era nascosto – oh grande amore mio, per tutte le fatiche che hai saputo sopportare, grazie, amor mio, grazie per non aver mai disperato. Io sapevo, io sempre ho saputo *chi sei tu* – caro amore, l'hanno saputo i tuoi? Pensa che la lettera ci ha messo 12 giorni, 12 lunghi giorni. Chissà perché tanto. Oggi sono cosí serena e orgogliosa! Voglio godere di questo giorno cosí, senza troppo pensare a tutte le altre cose. Io so questo: che tu hai vinto, che io sarò presto da te, che ti rivedrò, che ti parlerò, che avrò le tue spalle forti per appoggiarmi. Oh amore, quali spalle forti ha il mio amore! La nostra vita comincerà ora, la nostra casa avremo. Ma ci pensi? Io avrò una casa, piccola modesta ma una casa per noi, tutta per noi e per le nostre creature! Riccardo vuole un giardino. Ricordatene. Riccardo, quando ho detto che avremo una casetta per noi, ha detto: e un giardino grande con il cavallino, per il cavallino! Domani scriverò ancora, domani aspetterò un'altra tua lettera. Ho scritto al Prof. Siubares. Oggi scriverò a Walter ed Aldo. Spero di fare in tempo per preannunciare l'arrivo a Walter. Amore mio sii felice, sii orgoglioso di te stesso. A me sembra di essere in gloria. Ho dimenticato tutte le pene! A domani una lettera posata, oggi non posso. Maria tua tua tua

Ora la moglie e i due figli possono raggiungerlo, anche se resta irrisolta la questione della vendita dei due poderi di Monte Vidon Corrado di cui si era occupata Maria: la trattativa in corso con una possibile acquirente del paese, Brunilde Licini, si è arenata perché lo zio di Bruno, Rinaldo, avanza diritti di usucapione sui terreni.

Nell'estate del 1952 gli Enei, finalmente riuniti, si stabiliscono a Ponta Grossa, nello stato di Paranà, nella parte meridionale del Brasile; la capitale dello stato è Curitiba, dove Enei ha costruito molte relazioni. Ponta Grossa è il secondo polo industriale del Paranà ed è la sede di una delle cinque università pubbliche dello stato. È questa Università ad assumere Enei come

⁶⁴ Lettera non datata, databile al gennaio-febbraio 1952 (ABE).

docente di Letteratura italiana nell'anno accademico 1952-1953, e di Teoria della letteratura negli anni successivi, in attesa della libera docenza che otterrà nel 1956. Nella stessa Università viene assunta anche Maria Biancarelli come docente di Didattica speciale delle lingue neolatine, greco, filologia romanza e latino. L'ambiente universitario locale, soprattutto nella componente italiana fascistoide e clericale⁶⁵, è politicamente ostile ai due Enei, e il concorso per la libera docenza di Bruno sarà ostacolato in ogni modo da «un ambiente dichiaratamente ostile» come denuncerà il critico letterario Wilson Martins nella polemica che accompagnerà il concorso sui giornali di Ponta Grossa e di Curitiba.

Dal 1952 fino alla morte Enei dedicherà tutto il suo impegno al lavoro universitario a Ponta Grossa. Ottimo insegnante di storia della letteratura italiana e di teoria della letteratura, appassionato, comunicativo, coinvolgente, lavora direttamente con gli studenti. A fianco del lavoro accademico sviluppa un'intensa attività di critico militante: articoli sui giornali, conferenze, dibattiti, traduzioni. Nel 1956 lo incontra a Rio l'amica perugina Piera Brizzi, che il 24 ottobre scrive a Capitini⁶⁶:

[...] È venuto a Rio per una serie di conferenze Bruno Enei, eternamente entusiasta, impulsivo, spumeggiante [...]. È sempre molto caro, e ha addolcito con me i suoi rimpianti parlando tanto di te e di tutti gli amici italiani e antifascisti. È preoccupato per la bambina e per Maria che non riesce ad abituarsi alla vita brasiliana e non riesce soprattutto a sopportare la lontananza dalla sua mamma. Se stesse a Rio vicino a me credo che tutto andrebbe meglio, ma non è facile consigliare a Bruno un cambiamento cosí radicale come sarebbe quello da Ponta Grossa a Rio [...].

Ma, da antico e buon allievo di Capitini, Enei sa bene che nessuna soddisfazione sociale è in grado di risolvere le questioni di fondo dell'esistenza umana (chi sono io? cosa ci faccio qui?), un'eterna e radicata inquietudine, il processo ininterrotto della conoscenza, il primato dell'esperienza, le sue inesauribili domande. A un amico, Sergio Corrias, un italiano residente per alcuni anni a Ponta Grossa. che nel 1960 tornerà in Italia, in una lettera senza data, forse della fine degli anni cinquanta, Enei scrive⁶⁷:

[...] Io non ho ancora ben capito la mia situazione. [...] Come sono venuto a sbattere qui dopo esserci nato? Perché ci rimango, dopo esserne andato via? E come è possibile che Lei non ci si è adattato e se ne va, e io rimango eppure non sono

⁶⁵ Un'amica perugina degli Enei, Piera Brizzi, che con loro ha condiviso gli anni della cospirazione antifascista e della Resistenza, il 19 luglio 1950 ha scritto a Capitini da Rio de Janeiro, dove si trova per il suo lavoro di pianista: «[...] tutti o quasi gli italiani, qui, sono fascisti e i loro discorsi mi fanno ribollire il sangue». AS PG, *Aldo Capitini, Corrispondenza*, fasc. 551.280, «Brizzi Piera».

⁶⁶ AS PG, ivi.

⁶⁷ ABE.

tanto entusiasta? [...] Non è vero che «tutto il mondo è paese». È invece vero che ognuno di noi (alcuni coscientemente, altri no) è soprattutto anima e umanità, e che anche le nostre contraddizioni, e forse soprattutto le nostre contraddizioni, sono la rivelazione della ricerca di un luogo per il nostro mondo interiore di autenticità e di indipendenza. Io tornando, e lei andandosene, lei tornando e io venendo, siamo una prova di ciò: di questo avventurismo spirituale dell'uomo, di questa profonda ricerca al di sopra delle convenzioni e degli accomodamenti [...]. Lei è un classico romantico, io un romantico classico. Lei vedrà l'Italia brasilianamente, io continuerò a sentire il Brasile italianamente [...] Se io non ricordassi l'Italia "nella miseria", se Lei non ricordasse il Brasile nella felicità, che sarebbe di noi, della nostra umanità fatta di eterne esperienze, di eterne insoddisfazioni e di

eterne conquiste? [...]

Pisa, Firenze, Roma, Perugia, Gubbio, le Marche (soprattutto Monte Vidon Corrado, provincia di Ascoli Piceno) sono il centro intimo e indimenticabile delle mie vibrazioni. In quei luoghi, tutto vi potrebbe parlare di me: del bambino Bruno, lasciato solo; del ginnasiale, del liceale, dell'universitario, del professore, del partigiano, del politico Bruno. Non ho mai fatto una porcheria. Sono stato un eterno bambino. Ogni cosa bella che ho capito ha creato in me una commozione, e ogni commozione un atteggiamento, e ogni atteggiamento una contraddizione. Sono andato di commozione in commozione, e ogni commozione un atteggiamento, e ogni atteggiamento una contraddizione. È a un certo punto mi sono sentito "nauseato". È ho portato via baracca e burattini. E continuo cosí, sebbene adesso sia mezzo seccato di cominciare a convincermi che la vita è proprio cosí. E, per questo, non credo piú al peccato, quando si fa, naturalmente, in buona fede. Aldo Capitini, professore all'Università di Pisa, Walter Binni, professore all'Università di Firenze e pochi altri, tra i quali Giuseppe Dessí e Claudio Varese, la famiglia Mori di Perugia e i contadini della Contrada Larciano di Monte Vidon Corrado sono per me ormai simboli e idealizzazioni: non tanto perché non ho loro mai piú scritto, ma perché li penso tutti i giorni e li ammiro profondamente e con un senso di gratitudine e di purezza che mi sembra retorico scrivere di piú. Ma se Lei andasse in quelle città e cercasse questi nomi e i miei intimi amici, parli a loro di me e dica di me e li inviti a stimolarmi, in qualche modo, a scriver loro. Io so perché non scrivo, ma il loro silenzio mi pesa.

Se andate a Gubbio, parlate di me a lungo alla signora Isabella, mamma della Maria. È stata la nostra "stella". E parlate anche all'ostinato Federico, fratello di Maria. A Gubbio credo che la metà della sua attuale popolazione sia fatta di alunni miei e dei loro figli, che forse sarebbero stati pure miei alunni ai quali avrei parlato di

libertà e di amore per la vita, al di sopra di tutto e di tutti.

La fine del fascismo è stata per me la piú grande delusione. Io credevo che tutto dipendesse dal regime. Porca miseria, dopo mi sono accorto che gli uomini erano persino peggiori. Se potessi dire e provare le proposte e i timori di certi individui, mi verrebbero le nausee. Si rivelavano per quel che erano, quando prima, la maschera perlomeno li rendeva tollerabili.

Non so dove andrete a vivere. Se è vero che andrete a Orvieto, non dimenticate di andare un giorno a vedere, per me solo, la facciata del Duomo illuminata dal tramonto. Una volta io mi commossi tanto che neppure il dolore per quattro denti rotti dal terzino destro dell'Orvietana poté distrarmi dalla contemplazione. Se andate a Gubbio, salutatemi il piano, ma soprattutto le montagne dove ho sofferto

la fame e ho combattuto per quel che era possibile in mezzo a tante canaglie. A Roma, salutatemi via Bocca del Leone, dove ho imparato ad amare Belli. A Perugia, salutatemi la finestrina del Palazzo Comunale che dà sul Corso Vannucci, là in alto dove forse andranno a posarsi i figli dei piccioni che il mio amico Capitini alimentava quando, per la prima volta, mi fece capire che lo studio consiste nel sapere che cosa ognuno di noi vuole. E salutatemi la famiglia Mori, Viale Pellini. Io non ricordo vie e piazze, quanto persone di cui sento l'immenso bisogno [...].

Brasiliano in Italia e italiano in Brasile, in una condizione non facile di eterno straniero, ma dolorosamente consapevole della necessità di ogni esperienza, anche la piú dura e inaccettabile, sempre in tensione con le situazioni vissute. Ma anche gratitudine per le esperienze fatte, per le persone migliori incontrate, per le cose belle viste, per le commozioni sentite, per i ricordi da non trasformare in parole retoriche ma da frequentare in silenzio. È questo il senso di un'altra lettera di questi anni, che Enei scrive a Isabella Biancarelli, madre di Maria, dopo la morte del marito Secondo. La lettera è della fine di gennaio del 1957⁶⁸; la riproduciamo integralmente:

Carissima signora Isabella,

Solo ora ho l'impressione di aver davvero lasciato l'Italia. In me tutto è cosí caparbiamente improvviso e quasi sportivo che, fino ad oggi, avevo pensato come a un'avventura, come a qualche cosa che non fosse cosí positiva ed estrema [il ritorno in Brasile]. Quasi non ci pensavo. Non ci volevo pensare. Mi sembrava una parentesi, quasi un capriccio che solo attraverso lo sforzo e la ricerca poteva avere una o un'altra astratta ragione, uno o un altro motivo o pretesto qui e in Italia. Finora, sono stato piú in Italia che in Brasile, perché, fra l'altro, non è facile cambiare vita da un momento all'altro. Non è facile ambientarsi e ricominciare: specialmente dopo le mie esperienze dure presso i miei e presso questa nostra umana società che non ne vuol sapere di persone nuove. Basterebbe ricordare il mio primo anno brasiliano (1951-1952) con la famiglia ancora in Italia e senza famiglia in Brasile. Poi, tutto è andato piú o meno rischiarandosi e prendendo una forma, secondo una linea di sviluppo e di progressivo miglioramento. Ho rivalidato i miei titoli, ho fatto i miei concorsi, li ho vinti, mi sono fatto conoscere, scrivo in giornali e riviste, guadagno. Meglio ancora, guadagniamo; perché anche Maria aiuta molto, sacrificandosi e consumandosi al mio lato. Abbiamo e avremo ancora difficoltà; ma io credo che il più è stato fatto. E, forse, proprio per questa ragione, si tornava, qui a casa, a pensare più intensamente alla nostra Italia, a voi e agli amici, dai quali mi sono – non per ingratitudine – isolato per impegnarmi nelle difficili lotte della ricostruzione e del "posto al sole".

Chi, con questo stato d'animo, pensava che avremmo perduto il nostro Secondo? Durante il periodo di Natale, forse contando i cappelletti, avevamo persino pensato a una improvvisata mandandogli un biglietto per venirci a trovare. Leggevamo le sue lettere, i suoi biglietti: le sue espressioni erano sempre quelle di un giovane, di un idealista, di un puro che ha sempre creduto nella vita, che ha sempre preso

⁶⁸ Lettera non datata (ABE).

parte alla vita, illuminandola con doti e qualità di un intellettuale d'istinto, con preferenze e simpatie di un signore. Non sapevo neppure la sua età. Non mi interessava. Non avevo preoccupazioni. Ero sicuro. Come non si può essere sicuri di un uomo che, fino a poco tempo fa, accompagnava le difficoltà della vita con il canto e con una disposizione di spirito sempre sorretta dalla serenità, dalla fiducia, dalla speranza? Neppure della speranza si è mai stancato Secondo. E noi, che siamo suoi figli, anche in questo gli assomigliamo: nella speranza, nella sportività, nella forza senza impegno e senza sforzo di sfiorare la vita per non farsi sue vittime. Speravamo e speriamo di tornare per brevi soggiorni: e contavamo sul nostro Cocondo [soprannome affettuoso di Secondo]; il Cocondo di Puccini e di Mascagni, il Cocondo di Riccardo e di Giuliana, il Cocondo della gamba di gesso e dello scaldino, il Cocondo politico e amico: di Chiocci⁶⁹, di Capitini, di Binni, di tutta una città dove nessuno poteva rimproverargli qualche cosa come padre che aveva educato due (se non tre) figli [il terzo è Bruno], come cittadino che aveva onorato sempre la sua terra.

Mi lasci dire tutto. La notizia di Federico mi ha naturalmente colpito nel piú profondo del cuore: forse, mio padre se n'è andato senza la stessa ripercussione emotiva. Lei sa che è cosí. Ma io non penso alla scomparsa di Secondo. Non voglio immaginarmelo senza vita. Cosí, a me stesso e all'inconsolabile Maria, io sempre ricordo in questi giorni il nostro Secondo delle due case di via Savelli della Porta: la sua serenità distinta e matura, la sua confidenza amichevole ed esigente, la sua letizia comunicante e superiore, la sua abilità, il suo affetto, la sua forza attraverso le difficoltà e le vicende di settanta anni di vita che gli hanno permesso di conoscere e di assistere a grandi avvenimenti italiani e mondiali con un atteggiamento e una prospettiva che non hanno mai smentito la sua saggezza, la sua onestà, la sua purezza, il suo piacere per il progresso, per l'educazione, per l'uomo umano.

Quanti intellettuali – io compreso – abbiamo mille ragioni per sentirci piccoli dinanzi all'intransigenza e all'equilibrio di Secondo; il Secondo dai capelli grigi alzati sulla fronte, dalla vena grossa al centro, dal passo scandito, dal fischio prepotente. Non le voglio ricordare tanti particolari intimi e di ogni giorno; non Le voglio ricordare debolezze care e nostre; ma Secondo, come Secondo, è solo un nome, un nome davanti alla quantità e alla qualità degli insegnamenti, delle sollecitazioni, degli stimoli e dell'esempio che, giorno per giorno, occasione per occasione, in ogni circostanza, ha saputo accumulare e trasmetterci senza sforzo, inesauribile. Secondo è una tappa nella nostra vita; e non è possibile affrontarla senza incontrarcelo davanti – vivo – pronto a farci capire, senza un minimo accenno di ingiunzione e di superiorità.

Si consoli cosí, signora Isabella. Bisogna consolarsi cosí perché Secondo non pretende pianti, non impone melanconie. La morte è un incidente, in quanto la vita non lo è. E quello che conta, dunque, è la vita; quello che la vita ha significato per lui, quello che la sua vita ha significato per noi che lo abbiamo conosciuto cosí intimamente. Io lo metto vicino a Momigliano, a Croce, a Capitini, a Gentile, a Binni; e non voglio sapere altro. Vado avanti, cercando di essere, sempre piú, meno volgare, meno banale, piú sereno, piú uomo, piú degno della vita che, sebbene indegna, richiede dignità e impegno.

⁶⁹ L'eugubino avv. Achille Chiocci.

Non mi ricordo se fu Fichte o Hegel che consolò un amico per la perdita di un parente dicendogli: «Avresti voluto che non fosse mai nato?». Ah, no! Noi non risponderemo affermativamente. Vogliamo che sia nato, anche se nascere vuol dire morire. Gli siamo grati che sia vissuto tanto quanto è bastato per insegnarci tante cose. È vero che potevamo farci piú vivi, potevamo mandargli i segni dei nostri successi e provocare la sua soddisfazione e il suo orgoglio. Ma... ci ha anticipato e non ce ne vuole per tanto poco.

Ci scriva. Mi saluti tutti. Dica a Federico che si ricordi di me. Mi saluti affettuosamente Silvia [moglie di Federico] e Le faccia i miei auguri per un nipotino più bello e più buono di questo suo zio del tropico [il «nipotino» è stato chiamato Bruno]. In febbraio, manderò senz'altro a Federico una parte di quanto mi chiede. Voglio liquidare queste cose e riavvicinarmi agli amici e ai libri, ai libri italiani di oggi che qui costano l'osso del collo e io ne ho un bisogno pazzo. Veda se Federico può trovarmi una forma presso l'ambasciata italiana o presso le Editrici o presso l'Università.

Lei sia forte, serena: sia sempre la donna Isabella, la sgambettante Isabella dei periodi invernali ed entusiastici. Lei ora, e per molto tempo, ha la responsabilità di essere per noi due persone: l'eterna Isabella e l'indimenticabile Secondo.

In realtà, nonostante le comprensibili rassicurazioni alla suocera per consolarla della morte del marito, la vita degli Enei a Ponta Grossa è tutt'altro che tranquilla e serena: nuovi problemi con un ambiente universitario politicamente ostile, la struggente nostalgia di Maria per la madre e Gubbio, problemi di salute di Bruno che si confida con un giovane amico che sta seguendo nella sua formazione di futuro diplomatico, Orlando Carbonar; in una lettera dell'inizio del 1959⁷⁰, dopo i consueti consigli di ordine etico-filosofico sulla base della propria esperienza umana e intellettuale, gli scrive:

[...] Il 1958 è stato per noi duro e difficile, moralmente e materialmente. L'odio si è, in certi settori, maturato. La gelosia e l'invidia si sono accentuate. Ponta Grossa non gliela fa a sopportarmi. E io fatalmente miglioro. Difficoltà anche per Maria: mai contenta, sempre nostalgica, non sistemata, sempre preoccupata con i Direttori e i Segretari di Educazione; con questo Nivon clericale, con questi preti sfacciati. Abbiamo perso Araujo [un collega amico] che se n'è andato a Curitiba. E noi siamo rimasti con i suoi avversari [...]. Poi c'è la mia salute [...]. Dovrò operarmi di calcoli al fegato, per ora. So questo dal mese di luglio. Non te ne ho parlato. Ne sono preoccupato, non per me, naturalmente. Mi sono visitato anche a Curitiba. Reginaldo voleva operarmi subito. Ho voluto arrivare alla fine dell'anno. Ora andrò. Non voglio operarmi a Ponta Grossa. Prima di operarmi ti scriverò ancora. Questa rivelazione mi ha scosso il sistema nervoso. Sono arrivato a pesare 68 kg. Ora vado aumentando. Faccio una dieta. Da 38 giorni, ho anche smesso di fumare [...].

Lo tormenta soprattutto la situazione familiare, l'inclinazione di Maria alla depressione, la malattia di Giuliana (che ne sarà di lei?), le difficoltà di

⁷⁰ Lettera non datata (ABE).

Riccardo con lo studio. Reagisce, come al solito, con il lavoro. Nel 1958, all'Università ha concluso un impegnativo corso triennale di storia della letteratura italiana, dal Medioevo al Novecento (i testi delle dispense per gli studenti saranno ripubblicati postumi nel volume *Bruno Enei* cit.), un organico ed efficace profilo di storia letteraria attento alla poetiche dei singoli autori e alle loro implicazioni teorico-letterarie.

Il 1965 lo riporta prepotentemente agli anni vissuti in Umbria. Dal Ministero della Difesa italiano gli arriva una «croce al merito di guerra»⁷¹, in riconoscimento della sua attività di comandante partigiano. Ma è soprattutto un viaggio di Maria a Gubbio, dove rimarrà per alcuni mesi, a riaccendere ricordi ormai lontani nel tempo eppure sempre vicini e commoventi. Alla moglie che gli scrive una prima lettera da Gubbio, raccontandogli l'accoglienza affettuosa ed entusiasmante che ha ricevuto a Perugia e a Gubbio, scrive il 22 gennaio⁷²:

Cara Maria,

[...] Immaginavo che sarebbe avvenuto proprio cosí. Del resto non hai fatto in tempo a mettere il piede a Perugia che subito hai ricostruito il vecchio e indimenticabile ambiente di affetto, di intimità e di idealità: Mori, Aldo, Federico, Silvia, Maria Teresa. E subito dopo, Gubbio e la Isabellissima. Riconosco che non poteva non avvenire quello che scrivi, con quell'abbandono e con quella fedeltà che ti dominavano da lungo tempo. Ho piacere. Ho veramente tanto piacere. L'unica cosa che mi preoccupa è che tu forse finirai per ingolfarti sempre di piú in questa situazione e non saprai ricavarne, ai fini della vita, gli stimoli di comprensione, di accettazione e di energia di cui abbiamo bisogno per il nostro soggiorno in Brasile, almeno fino a quando le cose rimangono come stanno. Ho piacere che l'Italia non ti deluda, che essa sia sempre piú bella, piú giovanile, piú umana e accogliente di prima. Che tutto questo, dunque, ti serva per comprendere meglio il Brasile, per sentire una qualche sollecitudine di solidarietà. Che vuoi fare? Mi pare che ormai la miglior cosa e la piú veramente confortevole e stimolante sia quella di stabilire che veramente di due anni in due anni, l'uno o l'altro o tutti, si sia decisamente disposti a premiare la nostra lotta e il nostro destino con un viaggio in Italia. Un viaggio di speranza, di energia, di fiducia, di propositi e non di nostalgia soltanto, di sentimentalismi gratuiti, di indecisioni nocive. Maria, pensa bene a questo. Fa' onore a questo tuo "ciuffetto" di famiglia. Esigi questo dall'Italia di questo tuo viaggio improvviso e breve. Potremmo forse cosí dare alla nostra casa, alla nostra famiglia e ai nostri spiriti quegli elementi di fiducia e di accettazione che il Manzoni ci ha insegnato e che Pascoli predicava quando diceva che la nostra patria è dove si lavora. Ritornare alle fonti per andare avanti, per costruire, per vivere e non per un lusso, per un edonismo passivo ed egoista che, in un certo senso, abbiamo combattuto e combattiamo nel campo sociale.

Vedi com'è bello? Se dopo dodici anni ritrovi ancora tutto cosí vivo e presente, immagina come sarà bello e positivo un contatto, supponiamo, biennale. Ancora non mi hai parlato della neve, della stufa, delle conversazioni..."ao pè do fogo". La

⁷¹ ABE.

⁷² ABE.

neve del 1928, che tu bagnavi con i geloni, la neve dei lupi del Bottaccione quando Tartaglini e Felici erano miei amici di pensione [in casa Biancarelli] e io ero un atleta e amavo la vita e avevo tutta una città amica, mangiando in tutte le case, come forse avveniva ai tempi del lupo d'Agobbio. Se, come mi dici, le distanze sono divenute nulle, è proprio nell'inverno che l'intimità trova il suo ambiente. Io pure vorrei giuocarmi nel mondo dei ricordi. Ma, ho l'impressione che siano soltanto miei. Quanto poco basta, no? I tuoi, gli amici e i ricordi già ti hanno trasformata. Qui, queste cosa sono rare...per difetto. Ma la nostra famiglia le sente e, pur tra polemiche e contraddizioni e contaminazioni, le esige e non ci rinuncia.

Ci manchi enormemente. E ti ricordiamo in mille modi differenti e sempre intensamente intimi e affettuosi. Anche Riccardo sente e, quello che piú conta, ragiona. Aveva preparato spontaneamente una bella lettera. Spero che la metta in buona copia e te la mandi insieme con questa. Non devi avere piú preoccupazioni. Non devi piú discredere. Riccardo è un vagabondo, ma ha molta sensibilità e molte qualità che dobbiamo fare in modo che egli non le sfugga, come vorrebbe. Credo che la sua lotta sia proprio questa. Non vuole accettare, non vuole cominciare. Vorrebbe tradirsi o, come direbbero i marxisti, vorrebbe alienarsi. È esuberante ed esigente. Vuole quello che tutti vogliono. L'affetto è una grande prova di solidarietà e di stimolo. A te è tua madre che ti manca, ma a noi sei tu che ci manchi. E speriamo *che ritorni*, che non

inventi cose impossibili, creando altre avventure ormai senza motivo.

Mi trovo tanto confuso, mi sento cosí indeciso che non so cosa chiederti per ricordarmi agli amici. Comunque, dí loro che io sono stato capace di tutto nella mia angustia di autenticità e che la mia buona fede, il desiderio di fare bene sono sempre stati superiori a qualsiasi altra ingenuità o leggerezza o speculazione. Ho solo perso senza aver pensato mai ai guadagni, a incarichi di lucro, presidenze ecc. In questo momento rivivo l'eterogeneità bella e pura dei miei lunghi anni di studente straniero, di giocatore di pallone, di professore antifascista, di socialista. Piú mi facevo serio e piú perdevo amici. Non sono proprio lontano dall'ammettere che, persino nel mio caso, la società costituita, la sua lenta comprensione e la sua propensione a piuttosto essere che divenire ha molte responsabilità. Se non proprio colpe. Io sono di quelli che hanno pagato caro il passaggio dalla schiavitú alla libertà, dalla facile non-collaborazione alla serietà e responsabilità, dal tacito e comodo ducismo all'individualismo al quale oggi in Italia pochi rinuncerebbero e rinunciano. Ma, e con questo? Si continua a lavorare, a vivere, ad amare, a credere e... ad educarci, mia cara. Per alcuni la cosa è facile, per altri la vita intera non basta. Io mi sento sempre un bambinone, anche se non ho il piacere che tu me lo dica con l'amarezza e l'intolleranza che in questi ultimi tempi non sapevi piú nascondere, che ti hanno consumato e dalle quali desidero che la nostra cara Italia, la nostra cara famiglia ti liberino perché tu possa restituirti a noi come elemento indispensabile del trio, decisa a cominciare la sua piú bella sonata. Salutami tutti e, fuori di casa, particolarmente, Meli, Biondi, Nafissi, Ottavio Farneti, Staffaroni, i Barbetti, Mario Farneti, gli alunni, come Belardinelli, la Scavizzi, i Cecchini, i tuoi parenti, tutti gli antifascisti. Parla di me a lungo con Aldo e Walter.

L'8 febbraio, mentre Maria è a Gubbio, Capitini scrive a Bruno⁷³:

⁷³ Lettera inedita (ABE).

Carissimo Bruno,

la tua Maria è stata qui, e si è parlato tanto del Brasile, cioè di te, e di noi, del passato e del presente. Ho cercato anche di rasserenarla, perché la vita va presa con il senso del lavoro e del nostro impiego come si deve, accettando talvolta certe condizioni meno piacevoli. Del resto, alcune parentesi o lunghi periodi in Italia, gioveranno a soddisfare la nostalgia.

Mi ha letto alcuni passi di una tua lettera [probabilmente la lettera del 22 gennaio,

sopra riportata], molto giusti.

L'altro giorno ho ritrovato una fotografia di Momigliano, e ho ricordato a Maria il giorno della tua laurea a Firenze, quando io andai a casa di Pasquali, a conoscere Nello Rosselli. Sapessi quanto si è parlato in Italia del Belli negli ultimi anni! Maria ti racconterà del lavoro e della vita che faccio. Ogni tanto vedo Walter. Ho scritto un libro *Antifascismo tra i giovani*, e vi ho ricordato le discussioni da te, al Palazzo Calderini⁷⁴, ti ricordi?

Ho sempre nella mente i nostri primi incontri a Pisa, il tuo slancio e la tua dedizione. Sta' bene. Un abbraccio

dal tuo aff.mo Aldo

Il viaggio di Maria a Gubbio ristabilisce antiche relazioni affettive e politiche tra gli Enei e l'Umbria, e allenta la tensione familiare che l'aveva preceduto, vissuta da Maria con sempre maggiore «intolleranza». Il suo ritorno a Ponta Grossa, dopo una pausa entusiasmante e interamente positiva, accentua verosimilmente la sua insofferenza nei confronti della vita quotidiana in Brasile, come risulta dalle sue successive lettere a parenti ed amici. E il confronto con Bruno, che insiste perché accetti la sua ordinaria situazione familiare e di lavoro, probabilmente non è facile.

22. La morte

Il 6 gennaio 1967, mentre partecipa al funerale di un amico a Ponta Grossa, Bruno muore per un infarto. Ha 59 anni. La notizia della sua morte improvvisa e imprevedibile si diffonde in Brasile, nelle varie città con cui Enei ha avuto rapporti, e in Umbria. Due lettere a Maria, di Sergio Corrias e Orlando Carbonar, testimoniano il sorpreso dolore dei due amici. Corrias, da Padova dove si è trasferito lasciando il Brasile, scrive il 17 gennaio⁷⁵:

Cara signora Maria,

oggi è arrivata la notizia da Ponta Grossa. Siamo rimasti cosí scossi e addolorati che

⁷⁵ ABE.

⁷⁴ A. Capitini, Antifascismo tra i giovani, Trapani, Edizioni Célèbes, 1966, p. 65. Nello stesso volume compare una testimonianza di Riccardo Tenerini su Primo Ciabatti, con riferimenti a Enei alle pp. 221-222. Antifascismo tra i giovani è stato riedito nella collana «Opere di Aldo Capitini», coedizione Il Ponte Editore, Fondo Walter Binni, Fondazione Centro studi Aldo Capitini, Firenze, 2018.

ci siamo abbracciati stretti quasi a cercare conforto l'uno nell'altro. Poi abbiamo pensato a Lei e il nostro dolore c'è sembrato quasi nulla. Un dolore che sembrava cosí fuori luogo a diecimila chilometri di distanza, con tutta l'acqua dell'oceano che ci separa. Un dolore che c'è sembrato volesse usurpare tutto il suo immenso dolore, quell'immenso dolore che è immenso amore e al quale noi forse non avevamo diritto di partecipare. Per noi Ponta Grossa è una città lontana ma tanto vicina al cuore e quando se ne parla bisogna parlare soprattutto di lui, di Bruno. Anzi, non si parla di Ponta Grossa senza dire qualche cosa che Lui ha detto, qualcosa di divertente, qualcosa di vero che ha detto. E Lui continuerà a dirlo poiché è lí a Ponta Grossa, vicino alla sua Maria, ai suoi ragazzi, ai suoi amici. E Lui vi proteggerà, vi seguirà, vi parlerà, non vi lascerà mai!

Quando mio padre mi lasciò era poco piú giovane di Bruno ed io quasi un ragazzo. Eppure anche oggi se debbo fare qualche cosa di difficile e importante, io chiedo consiglio a lui che mi dice cosa debbo fare, perché è con me.

Bruno non vi ha lasciati, è con voi, dentro di voi, per sempre.

È inutile che vi diciamo le solite misurate frasi di circostanza. Il dolore, signora Maria, è nel suo petto, nel suo cuore, nel suo animo e lei oggi ha bisogno di tutti e di tanta, tanta fede. Noi le siamo vicini, vorremmo poter essere lí con lei in questo momento, portarla con noi, distrarla, abbracciarla e proteggerla e soprattutto vorremmo poter parlare di Lui senza nodi alla gola e rimpianti come Lui, ne siamo certi, vorrebbe fosse.

Le siamo vicini e la stringiamo forte al cuore insieme ai suoi ragazzi Sergio e Lilian

La lettera di Orlando Carbonar, anche lui trasferitosi in Italia da alcuni anni, è del 27 febbraio⁷⁶; la morte di Bruno libera i ricordi:

Carissima Dona Maria,

questa lettera avrei dovuto scriverla due o tre anni fa. E non mi perdonerò giammai di non averlo fatto. Dio mio, tante, tante volte ho cominciato a scrivere nel pensiero, mentre aspettavo il sonno in una notte più nervosa, o mentre guidavo la macchina e volevo pensare a qualcosa di gradevole. Incominciava cosí: «No, non pensare che questo mio silenzio abbia mai significato dimenticanza». Ed era vero, verissimo. Il pensiero di Bruno, la nostalgia di voi tutti, il desiderio di vedervi, mi ha accompagnato dappertutto. Ne parlammo insieme, Alcina ed io, ricordando in gioia o in tenerezza i bei momenti passati da voi, le risate, le chiacchiere, le barzellette, le discussioni, tutto. E invece, non ho scritto! Mi creda, cara amica: sa cosa volevo fare, sa che cosa ho sognato tante volte di fare? Scriverei a Bruno una lettera lunghissima, come un saggio, dove metterei tutte le osservazioni, tutti i pensieri, tutte le riflessioni, tutti i giudizi che avevo accumulato (in testa, perché non li ho mai messi in carta) durante l'esperienza americana. Non ci avevo mai pensato, ma oggi vedo tutto chiarissimamente: tutto quello che volevo dire – e che avevo soltanto pensato, oppure sfiorato nel cosciente – tutto quello lo conservavo per una delle nostre lunghe *conversas*, e per questo lo volevo trasmettere in lettera al nostro Bruno: perché insomma sarebbe come parlare con

me stesso. Non riesco a dire quanto voglio dire. Non so cosa dire. Voglio dire che nel momento in cui ho ricevuto la brutta notizia, insieme col colpo di sorpresa, mi venne la visione chiara di quanto mi accadeva: perdevo il mio migliore amico, il piú fraterno, il piú vicino al mio cuore, quello con cui avevo completa identità di sentimento e di pensiero, con cui avevo una tale affinità ch'era impossibile capirla realmente mentre lui c'era. È invece la vita ci ha divisi, tanti anni prima della sua partenza, tanti anni persi senza una parola, senza uno scambio d'idee, senza una risata insieme, senza un verso letto con quella voce profonda e com-

La vitaccia ci ha taciuto, quando c'era tanto per essere detto. Gli interessi, le necessità dirette e inevitabili della vita hanno diviso i nostri cammini, che sono stati cosí belli quando erano gli stessi. Lo so, molte cose cambiano, gli anni passano, le circostanze, l'aria, l'ambiente non sono gli stessi. Ma – e qui di nuovo c'è qualcosa che ho capito solo sul momento della notizia terribile – ci resta il cuore, quando l'amico è vero. Penso spesso al mio primo incontro con Aldo Capitini, nella torre del Palazzo del Comune, in Perugia, quando sono andato a vederlo portando i saluti di Bruno, ma nessuna lettera. Lei saprà che Bruno non gli aveva mai scritto, almeno fino a quella parte dell'anno. Capitini mi ha ricevuto con una gioia immensa, da bambino, mi ha fatto mille domande, mi ha interrogato in fretta. Quando capí che non portavo nessuna lettera, un velo di tristezza cadde sui suoi occhi, non parlò per qualche minuto, poi disse: «Eppure, è sempre qui», con la mano sul petto. Noi due, Bruno ed io, lo so bene, eravamo sempre «qui», nel cuore, nonostante il silenzio di tanto tempo. E penso anche spesso a tante, tante cose! Una sera io ero solo a Curitiba, a casa mia, a Rua Voluntàrios da Patria, ammalato, con febbre. Bruno, che era venuto per due giorni, doveva andare a una festa di anniversario, in quella pensione dove aveva abitato dapprima. E passato da me, soltanto per dirmi ciao. Si è seduto, incominciammo a parlare, ho menzionato Dante, Petrarca e Boccaccio

come una triade provvidenziale del loro secolo.

Bruno cominciò a parlare sulle coincidenze della triade nelle lettere e nelle arti italiane. E dipinse, per me solo, in quel buio della mia camera da letto, con la semplicità delle cose veramente grandi, tutta la storia culturale d'Italia e dell'Europa. Ci siamo ambedue dimenticati del tempo, lui parlando, io sentendo, finché lui ha smesso la sua dissertazione meravigliosa. Era mezzanotte. Non si poteva piú nemmeno pensare alla festa. Mi ricordo ancora dell'aria un po' vergognata che lui fece, pensando forse alla mia necessità di dormire con la febbre e agli altri amici che lo aspettavano lassú nella pensione... Penso anche a quella domenica mattina, nella pensione, quando lui ha scoperto la poesia di Drummond de Andrade: come era genuinamente felice, lui brasiliano che scopriva finalmente che non eravamo rimasti al difuori della corrente della poesia moderna, della grande poesia. Mi ricordo sempre delle lacrime che lui aveva negli occhi quando mi venne a vedere, col giornale sul quale era stampata la prima intervista che gli avevo fatto, la sera stessa in cui ci siamo conosciuti. Avevo messo un titolo la cui proprietà e fedeltà completa non capí che molto piú tardi: «Non sono un immigrante: sono un brasiliano che torna». Ricorderò per sempre l'ultima volta che l'ho visto prima di partire per Roma, a Ponta Grossa, dove sono andato a trovarlo, per dirgli addio. Il mio viaggio coincideva col vostro in Umbria. Lui non ne poteva piú di allegria, di eccitazione, di ansietà. Era un vero bambino, nella sua gioia incontrollata. Mi ha fatto vedere i ritratti, mi ha parlato di voi senza smettere.

Siamo andati a vedere un film di Charlot, lui rideva da morire e ogni volta che veniva sul telone un bambino del film, diceva che sembrava molto Riccardo. Poi dopo, a notte tarda, abbiamo passeggiato per le vie chiaroscure di Ponta Grossa, lui parlando di voi, dell'Italia, dell'Umbria, di Perugia, di Gubbio, della via Savelli della Porta, di tutto e di tutti in uno stato di ebbrezza spirituale. Era stanco della solitudine, ne aveva sofferto abbastanza e allora sapeva che sarebbe finita fra poco. Potrei andare avanti e avanti, ricordando le cose belle e buone che abbiamo fatto o detto o visto insieme. Mi ricordo per esempio della sua limpida allegrezza la prima volta che, di sorpresa, ho detto a memoria L'Infinito di Leopardi e il Canto X dell'Inferno, che avevo imparato senza dirglielo; questo accadde nella settimana finale del corso di «Lectura Dantis» che lui ha tenuto a Curitiba, un po' prima della mia partenza per Roma. Potrei scrivere senza smettere. Ma voglio mandarvi questa lettera, poiché tanti, tanti giorni sono già passati sul vostro dolore e non vi ho ancora fatto arrivare nessuna parola di conforto. Pensate alla sua memoria con gioia, carissima Dona Maria, con nostalgia ma con gioia, come quando si ricorda una tarde chiara e mite; pensate con orgoglio alla sua limpida memoria, centomila volte piú bella e piú nobile di quanti hanno cercato di ferirlo nella sua buonafede. È pensate pure a noi, gli amici lontani, che siamo stati sempre con voi, persino attraverso il silenzio Orlando, Alcina

Scrivono a Maria, da Firenze, Elena e Walter Binni⁷⁷, sconvolti dalla notizia della morte improvvisa di Bruno:

Maria carissima, la notizia della morte del tuo Bruno ci ha sconvolti. Non riusciamo a pensare che Bruno non sia piú con te, lui cosí forte, cosí fresco nella sua purezza, nel suo generoso entusiasmo. Infinite immagini, infiniti ricordi, si affollano nei nostri ricordi, con il rimpianto fortissimo di una persona schietta, generosa, pura.

Maria cara, tu hai saputo essere per lui la compagna che lo ha sostenuto e ha difeso le sue qualità piú genuine con fiducia in ogni momento. Proprio perché so il legame profondo che vi univa, non trovo nessuna parola che possa darti quella forza che solo faticosamente, col coraggio che tu hai, riuscirai a trovare in te per i tuoi figli, per il tuo Bruno.

Vorrei solo dirti con quanto affetto viviamo con te il tuo dolore grandissimo, con quanta tenerezza ci stringiamo a te, ai tuoi figli con la tristezza ancora piú forte di non poter essere con te in un momento cosí terribile. Ti abbraccio forte con tutto il mio affetto,

Elena

Carissima Maria [scrive Walter],

è da due giorni che ho avuto da Mori la terribile notizia e da due giorni non trovo la forza di scriverti, occupato e stordito da un flusso disordinato di ricordi e dal loro urtare continuo contro la barriera di quella tremenda notizia.

A te non so dire una parola di consolazione: in effetti non c'è. Posso solo dirti, come ti dice Elena, che ti sono vicinissimo per l'affetto che porto a te e che ho

portato a Bruno: egli – anche se da tanto tempo eravamo lontani – è stato uno dei *pochissimi* uomini a cui mi sono legato con vera amicizia. Con lui sono stato in un rapporto di assoluta sincerità, grazie alla sua natura generosa, pura, priva di ogni interesse personale. Soprattutto a causa di lui e della sua amicizia quegli anni dell'immediato dopoguerra a Perugia sono stati anche gli anni piú generosi e belli della mia, della nostra vita.

Posso assicurarti, carissima, che nella vita del ricordo in cui Bruno vivrà non mancherà mai la memoria affettuosa, l'inesausto rimpianto che legano a lui e a te gli amici Walter ed Elena.

L'8 febbraio, è Capitini⁷⁸ a scrivere:

Carissima Maria,

da quando ci è venuta la notizia tristissima pensiamo molto a te. Ebbi la lettera del signor José del Centro Slaviero, che mi giunse improvvisa; ma anche Mori aveva avuto la notizia, che presto si è diffusa in città: Remo si è messo in rapporto con tuo fratello. Abbiamo fatto un manifesto, che ti mando a parte, e che è stato affisso a Perugia e a Gubbio. Abbiamo avvertito amici, altri l'hanno saputo e hanno voluto partecipare: ho messo i nomi nel manifesto. Walter è addoloratissimo: abbiamo parlato per telefono. Ora faremo un articolo per i giornali; piú in là, quando Walter potrà venire a Perugia, lo ricorderemo in una riunione.

Queste sono le notizie esterne, ma tu, il nostro Bruno, tante cose che ci hanno unito! La sua nobiltà, la sua modestia e sobrietà! Ho ripercorso tutto il lungo periodo di anni, quando apparve a Pisa, e la sua laurea a Firenze, e le riunioni al palazzo Calderini (anche Giorgio Graziosi, uno che vi partecipava, è morto), e poi le lotte socialiste, il C.O.S., il grande contributo che dava lui. La sua tesi, i discorsi sul Belli, l'affetto per Bruno di Riccardo Tenerini (ora a Genova), che me ne parlava anche tempo fa: Bruno mandò lui e Primo Ciabatti da me; erano suoi scolari a Gubbio. La nobiltà dell'animo di Bruno, il suo slancio, la sua devozione per Momigliano, la sua allegria che ci ricreava tante volte!

Maria cara, penso che tu abbia ora un grande peso sulle spalle, di pensieri e di lavoro. L'affetto di tuo figlio ti sosterrà certamente, e noi da lontano, nello spazio Un abbraccio

dal tuo aff.mo Aldo

Dal 1º febbraio, da Perugia e da Roma, Capitini e Binni hanno diffuso due loro "comunicati" per l'edizione umbra dell'«Avanti!» e altre pubblicazioni di area socialista, pubblicati insieme, sotto il titolo *La morte del prof. Bruno Enei*. Il testo di Capitini⁷⁹, il primo, è una sintesi del percorso umano, intellettuale e politico di Enei; Binni, nel suo, ne sottolinea l'impegno esemplare, e la sua condanna all'emarginazione nel clima regressivo del dopoguerra italiano.

⁷⁸ ARE

⁷⁹ AS PG, Aldo Capitini, Corrispondenza, fasc. 838.571, «Enei Bruno», c. 27 rv.

Si è diffusa in questi giorni a Perugia la notizia della morte del Prof. Bruno Enei, suscitando unanime rimpianto. Bruno Enei si era legato con la nostra regione, dimorando lungamente a Gubbio, dove conobbe Maria Biancarelli e dove era insegnante, e dimorando a Perugia in due lunghi periodi. Era nato nel Brasile, dove aveva il padre e i fratelli, ma poi si era stabilito in Italia, e, per il grande interesse per la cultura letteraria, si iscrisse all'Università di Pisa, laureandosi poi a Firenze, dove aveva seguito Attilio Momigliano, un maestro a cui si sentiva molto unito. Intanto partecipava attivamente alle discussioni e all'attività dei gruppi clandestini dell'antifascismo. Durante la Resistenza fu a capo di partigiani nella zona di Gubbio, e, avvenuta la Liberazione, si stabilí a Perugia, dando un contributo di intelligente e intenso lavoro al Centro di orientamento sociale (C.O.S.), delle cui affollate riunioni curava con precisione e finezza i resoconti per «Il Corriere di Perugia». Dette un'opera importante alla costituzione della sezione perugina del Partito socialista italiano.

La sua cultura era scelta e complessa; si era laureato con una tesi sulla poesia del Belli. Amante piú di studiare e approfondire che di pubblicare, era un insegnante scrupoloso, fervido di idee e di contributi nuovi. Chi gli è stato vicino qui, può immaginare quale scuola egli abbia creato a Ponta Grossa, quando nel 1950 tornò in Brasile, ed ebbe l'insegnamento della letteratura italiana in quella Università. Qualche volta venivano in Italia suoi scolari, colleghi o amici, e tutti portavano un'eco del calore e del valore che egli metteva nel suo insegnamento, della fraterna generosità che egli aveva, come sempre, con tutti. Il 6 gennaio, mentre seguiva un funerale, un infarto l'ha ucciso.

Dal prof. Walter Binni dell'Università di Roma, che fu vicino a lui per molti anni, abbiamo ricevuto queste righe⁸⁰ che lo ricordano degnamente.

Molti socialisti umbri ricorderanno certo l'attività generosa, disinteressata, instancabile che Bruno Enei svolse (insieme a compagni come Cotani, Spagnesi, Montesperelli, Binni, suo inseparabile amico) nell'organizzazione della Federazione socialista di Perugia in anni in cui il socialismo umbro divenne una delle forze politiche e ideali piú attive nella nuova vita democratica della nostra regione e ottenne alcuni clamorosi successi come nelle prime elezioni comunali di Perugia nel '46 quando i socialisti superarono in voti comunisti e democristiani.

Bruno Enei ebbe grande parte in quella attività, organizzatore e oratore, di cui molti ricorderanno l'eloquenza appassionata e ironica, la sua singolare capacità di affiatamento con contadini, operai, intellettuali, la sua naturale disposizione ad affrontare problemi politici, culturali, estetici (allievo del Momigliano, fu studioso del Belli e di Dante) e insieme a spendere le qualità della sua mente e del suo animo nell'attività più immediata e umile, nell'esercizio dei più minuti doveri civili e umani.

Era un uomo purissimo, privo di ogni interesse e ambizione personale. Perciò non ebbe facili fortune e anzi all'inizio del predominio clericale e neocapitalistico fu costretto a ritornare in Brasile, dove pure accanto a meritevoli successi universitari non gli mancarono difficoltà per ragioni ideologiche.

Da Perugia, l'11 marzo, è Maurizio Mori a scrivere a un'amica di Maria⁸¹, a Ponta Grossa:

Gentile Signora,

io Le scrivo con notevole ritardo, e nel frattempo avrà quindi avuto notizia dello sbigottimento e il dolore che qui da noi ha colpito i tanti amici di Bruno Enei, e sul cordoglio unanime di quanti avevano avuto modo di conoscerne non solo l'intelligenza e l'apertura, ma quell'umanità, quell'attivo entusiasmo, quella serenità e fiducia e quel dar sempre tutto di se stesso che ne hanno contraddistinto il periodo perugino (e che sono anche state qualità peculiari, so bene, del suo impegno in terra brasiliana).

Anche qui i giornali hanno pubblicato, in cronaca perugina, articoli che lo hanno ricordato con affetto e commozione; gli amici hanno fatto affiggere sui muri della città un necrologio che ha fatto sí che fossimo sollecitati da tanti, compagni di lotta, conoscenti, anche avversari politici e culturali, che volevano avere notizie ed esprimere il proprio doloroso cordoglio.

Io non ho ancora scritto alla signora Enei, ma altri, tra cui mia madre, lo hanno fatto.

Ora mi deciderò anch'io, anche se non le nascondo che il farlo mi costa pena; vorrei intanto che lei, cosí gentile, desse a Maria, e anche a suo figlio che certo non si ricorda di me, il senso del dolore e del rimpianto che io mi porto dentro: se n'è andato, con Bruno Enei, un periodo politico, prezioso, formativo della mia vita; quello che io sono oggi, come uomo e come cittadino, e sono contento di esserlo, lo devo anche a Bruno Enei.

La ringrazio ancora, e la saluto cordialmente Maurizio Mori

Nel manifesto funebre che è stato affisso a Perugia e a Gubbio il 31 gennaio⁸², testo di Capitini, non sono state usate parole retoriche né rituali; si tratta, al contrario, di un preciso omaggio politico al valore dell'esperienza esistenziale di Enei, quasi un'epigrafe:

Con profondo dolore un gruppo di amici annuncia la morte, avvenuta improvvisamente il 6 gennaio a Ponta Grossa nel Brasile, dove insegnava Letteratura italiana, del

Prof. BRUNO ENEI di anni 59.

Uomo di alta cultura e appassionato insegnante, generoso e fraterno, di raro coraggio nell'Opposizione antifascista e nella Resistenza partigiana, fervido divulgatore dell'ideale socialista, lascia in Perugia, a Gubbio e in tutta l'Umbria un'affettuosa memoria.

⁸¹ Persona non identificata (ABE).

⁸² AS PG Walter Binni, Corrispondenza generale, 18, b. 36, c. 50.

Ma l'ultima parola, in questa ricostruzione della sua vita in sua compagnia, in questo libro a lui dovuto, spetta a Bruno Enei. Valgono per lui le parole che ha dedicato alla morte di Secondo Biancarelli nella lettera scritta nel 1957 all'amatissima Isabella: «La morte è un incidente, in quanto la vita non lo è. E quello che conta, dunque, è la vita; quello che la vita ha significato per lui, quello che la sua vita ha significato per noi che lo abbiamo conosciuto cosí intimamente». E Capitini gli ha insegnato che i morti non muoiono e, liberi dalla morte e persino talvolta dall'oblio dei viventi, cooperano con loro, nel presente e nel passato, nella creazione del valore dell'esperienza umana.

Altri scritti di Bruno Enei

Nel corso del profilo biografico, per restituire a Enei la sua voce nel modo piú diretto, sono stati inseriti numerosi testi di suoi scritti. In questa seconda parte del volume ne inseriamo altri, in ordine cronologico: uno scritto della fine degli anni trenta su Giuseppe Mazzini; tutti i testi del «Notiziario militare» pubblicati sul settimanale «Corriere di Perugia», organo del Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale, dal 15 luglio al 21 ottobre 1944; altri articoli per il «Corriere di Perugia» e per «Il Socialista», organo della Federazione di Perugia del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria; il capitolo introduttivo e l'inizio della «Conclusione» del suo libro *La poesia di Giuseppe Gioacchino Belli* pubblicato in Brasile nel 1954.



SPIRITUALITÀ DEL MAZZINI¹

«Italiani, noi siamo in un'epoca simile a quella di Cristo», cosí il Mazzini iniziando il suo libro intitolato *I doveri dell'uomo*. Appare fin da questa apertura da apostolo, e lo vedremo meglio in seguito, la serietà complessa della spiritualità mazziniana che, sdegnosa dell'opportunismo cavouriano, viveva e predicava, prima e dopo l'avvento del Cavour, la rinascita italiana auspicata non tanto, non principalmente come unità di territorio, o per altri valori economici, ma soprattutto come unità, come chiarezza, come forza di educazione, di religione, di entusiasmo; e con piena fede annunciava la religione nazionale e umanitaria, estendeva il dovere cristiano dell'inviolabilità dell'uomo all'inviolabilità delle Nazioni, cercando cosí di avvicinare di nuovo, come Cristo, il mondo a Dio. E il suo "discorso sulla montagna" è il libro scritto per il popolo italiano: *I doveri dell'uomo*.

Parlandovi non intendo far rivivere tutta intera la figura del Mazzini. Egli stesso non lo vorrebbe, ché è del piccolo la paura di morire del tutto e la pretesa di voler essere sempre tutto. Il grande, dà il proprio contributo all'umanità e la storia pensa poi a distribuirlo come sente e vuole. Certo però che troppe sue intuizioni e forse le migliori sono state fraintese e falsate o dimenticate e meriterebbero di essere ricordate ancora. Perché, se per alcune cose egli è già sorpassato, per altre egli rivive o almeno dovrebbe rivivere.

L'oraziano «non omnis moriar» è un po' vero per tutti, e il Mazzini è ancora grande nella nostra esperienza di oggi perché egli è il piú grande e il piú vivo figlio dell'800. Certo dal Foscolo in qua pochi italiani sono apparsi cristiani piú liberamente e tragicamente di lui. Del resto l'umanità è un uomo, dice il Mazzini, che impara sempre, è il verbo vivente di Dio. E noi impariamo anche dal passato sebbene l'umanità non abbia il tempo di ripetere le sue forme e i suoi cicli storici. Perciò ricordo il Mazzini, e non per malata nostalgia ma dopo aver pensato che molti bisogni attuali dell'umanità, molti problemi, alcune direttive, certe soluzioni potrebbero essere visti, risolti, curati, su una impostazione se non proprio mazziniana, almeno altrettanto aperta e coraggiosa.

¹Testo dattiloscritto, non firmato e non datato, databile alla fine degli anni trenta; la copia ritrovata nell'Archivio Capitini (AS PG, *Aldo Capitini, Corrispondenza*, fasc. 838.571, «Enei Bruno», cc. 4-19) reca nell'ultima pagina una nota autografa di Capitini: «Lavoro di Bruno Enei». Nel testo sono facilmente riscontrabili echi degli *Elementi di un'esperienza religiosa* di Capitini, Bari, Laterza, 1937. Mazzini è un autore centrale nella formazione intellettuale di Enei, che durante la Resistenza assumerà come nome di battaglia quello del cospiratore mazziniano Tito Speri, impiccato a Belfiore nel 1853.

Oggi che in Italia, in Europa, per essere piú equanimi, prevale su ogni altra attività quella politico-nazionale-economica, è bene riprendere a parlare, per un poco, con il Mazzini; non per simpatie mazziniane, già si intende, ma perché sappiamo che la sua azione religioso-politica non raggiunse interamente l'intento, ma suscitò importantissime forze ideali, e perché sappiamo anche che la sua dottrina aveva concepito l'avvenire con una visione larga ed armonica di tutti i doveri, accogliendo nel cuore la voce dei secoli e

il monito dei precursori da Dante al Vico, al Foscolo.

Il Mazzini, a leggerlo con serietà e coraggio, è qualche cosa di piú che un grande uomo politico. Egli è anzitutto un educatore dallo slancio profondo, un grande uomo dell'800 (il Crispi lo riconobbe il più grande italiano dell'800), rivissute le tendenze umanitarie che avevano scosso il nostro placido e sorridente Settecento, approfondite certe esigenze di morale, di dovere, di religione, di educazione che in quel nuovo fermento di vita italiana si presentavano come necessarie per la rinascita della nostra coscienza di uomini e di popolo, acceso dagli slanci romantici verso nuove forme di religione piú libera e piú profonda, piú spontanea e creativa e non formalista e statica, dominato da una severa eticità quasi protestante, generoso come un eroe, furbo come un ladro, per dirla con il principe Metternich, sentite insufficienti ormai ai nuovi orizzonti spirituali le vecchie forme, lanciava all'italiano prima e all'umanità intera poi, l'invito, il dovere del lavoro, dell'educazione, della responsabilità per l'incremento del bene e per l'attuazione di secolari problemi, anche nazionali, male impostati, che la storia trascinava con sé nuocendo al suo stesso evolversi e progredire.

Insomma il Mazzini comprese che di fronte agli elementi del vecchio mondo medioevale cattolico era necessaria un'azione rigeneratrice, *il dovere*, che occorreva una grande fede, ed ecco il *principio*, lo spirito della cosa sostituito alla cosa e all'interesse come reazione al materialismo francese. Porge proprio perciò, in alcune cose specialmente, aspetti nuovi, dimenticati, impensati. È se pure solo tra «un popol morto» iniziò una rivoluzione, una rivoluzione nuova su basi non tanto politiche quanto religiose. Del resto è evidente dai suoi scritti, che egli si rifà a un'ispirazione religiosa piú che a

un'impostazione prettamente ed unicamente romano-latina.

E per questo suo carattere, la sua opera rappresenta la piú tempestiva e immediata reazione alle direttive spirituali della rivoluzione francese. In che cosa differiscono? La rivoluzione francese guardava il ceto, la classe, non l'uomo, i diritti e non i doveri; nei suoi momenti culminanti fu nervosa esasperazione politica che tentò di placare il lamento dei piú, di arginare la disorganizzazione dello Stato, ma non fu religione.

Mazzini in quell'800 caldo, nervoso, preoccupato, fu in molte sue cose, proprio in quelle meno note o meno apprezzate, la *vox clamantis in deserto*, fu uno di quegli italiani che cercarono di ammodernare, di aprire la spiritualità di questo popolo (e non come individui che ne ha avuti dei magnifici),

lento per troppo buon senso.

Guardiamo piú da vicino quelli che sono i cardini della sua spiritualità: ho detto già che il Mazzini prima che politico fu uomo religioso. Ed il Mazzini è religioso per quella sua continua preoccupazione religiosa, per il concetto messianico della propria opera, per la sua profonda attrazione verso la

personalità di Cristo, per il suo sogno umanitario e politico.

E il suo pensiero religioso è avvinto strettamente al sentimento dell'umanità. «Credo, egli dice, nel Cristianesimo venuto a tempo per rivelare lo spirito e i suoi rapporti con Dio ma credo anche in una religione futura che rivelerà i rapporti dello spirito con la società universale, stendendo la verità dell'amore dall'individuo alla famiglia, da questa alla Nazione e dalla Nazione all'Umanità». La dottrina del Mazzini dunque è sviluppo del Cristianesimo, ma perciò stesso non accetta come assolute le forme in cui il Cristianesimo si è determinato storicamente. Sono forme storiche legate a determinate circostanze che la storia nel suo cammino di progresso rivive, rielabora, sviluppa o supera. «Ogni religione per me, dice il Mazzini, è il riassunto di un'epoca di progresso, l'espressione della civiltà di un periodo alla sua piú alta potenza. Credo dunque a una rivelazione continua».

Se Gesú Cristo è una delle rivelazioni di Dio nel corso della progressiva rivelazione religiosa nell'umanità verso mète sempre piú alte, anche altri possono essere tali nel corso della storia e la Chiesa non è affatto l'esclusiva depositaria del messaggio cristiano, e anzi, secondo il Mazzini, essa ne è

stata piú volte interprete fallace.

Tuffatosi negli anni giovanili nelle più vive correnti del pensiero europeo, il Mazzini n'era uscito conquistatore di una verità formidabile: La verità MORALE. E fedele al suo motto: «L'errore è sventura da compiangersi, ma conoscere la verità e non conformarvi le azioni è delitto che cielo e terra condannano», combatte le insufficienti conquiste del razionalismo, e in genere dell'enciclopedismo e respinge, diffida, il tentativo di rinascita, allora assai forte, di un liberalismo cattolico. Spirito profondamente religioso, non poteva accettare una forma che sentiva superata e sente l'esigenza religiosa non limitata alla libertà di culto ma come sforzo, educazione per ristabilire una nuova forma dalla quale scaturissero i princípi direttivi di una nuova condotta comune, con ideali ben definiti, aggiornati, freschi, cui mirassero tutte le attività della vita umana.

«Manca un'unità morale nel mondo moderno», egli diceva e cosí la religione che egli sentiva e viveva doveva essere il fermento di ogni attività, di ogni unità perché l'uomo è uno, cosí il Mazzini, uno sempre in ogni sua

espressione di padre, di cittadino, di uomo.

I princípi di questa sua religione che doveva poi sfociare nella realizzazione nazionale dell'Italia sono: un'apertura piú ampia di quella del cattolicesimo che egli sentiva e considerava come un imperialismo spirituale chiuso, monotono e senza respiro; un concetto nuovo e piú moderno di Dio, inteso non piú come Potenza ma come Amore e quindi non il *Jeheva* ma il *Pater*, non il Sacrificatore ma il Pastore; una maggiore presenza della nostra co-

scienza, una maggiore interiorità, un dar prevalenza ai valori dello spirito su ogni altro. «Dio è la voce che fa sentire la vostra vita e quella degli altri». Vedremo in seguito che questo suo concetto lo porterà,. Nella realizzazione politica, a inquadrare la rinascita nazionale nella vita delle altre Nazioni. Ed è perciò che egli passò dalla sua «Giovane Italia» alla sua «Giovane Europa» attuando cosí il suo principio sull'ufficio delle Nazioni nell'umanità.

«Dio è qui, seguita ancora, e bisogna innanzitutto combattere la separazione piú o meno dichiarata di Dio dall'opera sua, dalla terra. A quelli che vi parlano di cielo scompagnandolo dalla terra, voi direte che cielo e terra sono, come la via e il termine della via, una cosa sola. La terra è la nostra lavoreria».

Se in ciò v'è qualche cosa di generico teoricamente, quello che conta soprattutto è l'intento e il sentimento che guidano il Mazzini. Anzi questa certa imprecisione fu proprio necessaria perché si uscisse dalla forma chiusa della religione teologica, teocratica, e giuridicamente definita, animati piú da un sentimento romantico dell'insoddisfazione e dell'anelito; e che portò ad associare piú facilmente che se si fosse restati strettamente fedeli al Vaticano, l'ispirazione alla libertà e la fede che Dio, il vero Dio, la proteggesse, e santificasse il martirio civile. Religione dunque per il Mazzini non è dogmatismo, non è codice, come legge non è cosa staccata da noi o tirannia, ma persuasione, spontaneità, educazione e perciò: Doveri. Ecco la grande parola: Doveri, non diritti, i quali ultimi non possono essere frutto che di un dovere compiuto. La scoperta del dovere è appunto il risultato della religione e dell'educazione di un popolo. Ecco perché Mazzini è prima religioso e poi politico, ecco come si stacca e s'oppone alla Rivoluzione Francese, ed ecco in ultimo che cosa porta di nuovo.

Mi si permetta una parentesi: può sembrare che io batta troppo su questa antecedenza della religione alla politica del Mazzini. E infatti lo vorrei proprio, perché sento che non tutti ne sono convinti oggi. Ma io mi domando: cosa vuol dire essere uomo politico? Non forse attuare o possedere certe attitudini realizzatrici? Ma realizzare che cosa? Le attitudini sono cieche senza fermento, e il fermento è la religione. Ricordiamocelo sempre: sono le religioni che governano il mondo. Ogni bene, ogni male, nel mondo, e non solo male spirituale ma economico, sociale, politico, non è stato frutto che d'una errata o saggia interpretazione o aberrazione religiosa. Anche le guerre di conquista, anche il pangermanesimo.

Doveri verso l'umanità: perché siamo uomini anzitutto, creature ragionevoli cioè, socievoli, capaci d'un progresso a cui nessuno può assegnar limiti.

«Quei che v'insegnano morale, dice il Mazzini, limitando la nozione dei vostri doveri alla famiglia e alla patria, v'insegnano, più o meno ristretto, l'egoismo, e vi conducono al male per gli altri e per voi medesimi. Patria e famiglia sono come due circoli segnati dentro un circolo maggiore che li contiene». Doveri verso l'umanità dunque «perché il pensiero di perfezionamento e di amore da Dio posto nel mondo si riveli e splenda più sempre

adorato e rappresentato. Ad ogni opera vostra nel cerchio della patria o della famiglia, chiedete a voi stessi: se questo che io fo fosse fatto da tutti, gioverebbe o nuocerebbe all'umanità?»,

Doveri verso la patria: «Che cosa può ciascuno di voi con le sue forze isolate, fare per il miglioramento morale, per il progresso dell'umanità?». L'esigenza patriottica del Mazzini sorge direttamente dalla sua impostazione religiosa. Anche il suo concetto di Patria, e a tutti è noto quanto egli la venerasse e come gli fosse a capo d'ogni pensiero, è forma aperta, lo vedremo meglio, è qualche cosa che supera la nazione; per lui la Patria non è un certo Ente che tenta di immagazzinare e basta, di gonfiarsi e basta, no; la patria è anzitutto idea, e l'idea è grande quando essa, per mezzo proprio della nazione, supera e si eleva al di sopra dei suoi stessi confini, ai beni dell'umanità. Dunque la Patria, questa famiglia piú grande, piú libera, piú unita, non fine ma mezzo, non arrivo ma sosta. «O miei fratelli, esclama il Mazzini, amate la patria. Essa è la nostra casa. Amate la Patria che non è territorio ma idea che sorge su quello: è pensiero di amore, senso di comunione che stringe in uno tutti i figli di quel territorio». Doveri verso la patria dunque che implicano e s'allacciano a quelli dell'umanità.

«E perché, egli dice, voi sarete pronti a morire per l'umanità, la vita della patria sarà immortale». Doveri verso la famiglia, patria nel cuore, ove gli affetti lenti, taciti si immedesimano con la vostra vita. «Ma, egli ammonisce, ciò ch'io dissi che la Patria era per l'umanità, dico che la famiglia deve esserlo per la Patria». Doveri verso la donna che non deve essere piú vista come essere inferiore e debole, ma come essere uguale, spirito, umanità uguale dinanzi al lavoro, al bene, a Dio. «Cancellate dalla vostra mente ogni idea di superiorità, non ne avete alcuna. Non cercate nella donna solamente un conforto, ma una forza, una ispirazione, un raddoppiamento delle vostre facoltà intellettuali e morali, poiché la donna e l'uomo sono rami di un unico albero, sono le due note senza le quali l'accordo umano non è possibile».

Ma come conoscere i nostri doveri? Spunta cosí l'altra esigenza sentita profondamente dal Mazzini: L'educazione. «Educazione, dice il Mazzini, è la grande parola che racchiude tutta quanta la nostra dottrina. La questione che s'agita nel nostro secolo è una questione di educazione. Educare, educare portando avanti la storia, formandosi, amando, facendosi migliori: questo ha da essere lo scopo della nostra vita».

Mazzini fu grande educatore. Sentí che le leve di ogni rinascita presente e futura di un popolo non sono che un maggiore approfondimento religioso, un senso piú sincero, piú vigoroso delle proprie responsabilità e la formazione lenta, aperta, grande del popolo, cioè l'educazione, questo lievito di ogni vita interiore, questo saggiatore di ogni estrinsecazione, di ogni atto dello spirito. Educazione: ed è questo uno dei problemi sentiti vivamente anche oggi in Italia da Mussolini. «La coscienza dell'individuo, dice il Mazzini, parla in ragione della sua educazione». L'insistenza del Mazzini sul problema dell'educazione ha anche un valore pratico politico. Mazzini, abbiam detto,

è in molte cose un netto innovatore. Nient'altro di meglio di un'educazione libera, profonda, poteva formargli quell'atmosfera e quell'ambiente, che egli vagheggiava, per scuotere e animare una società che viveva ancora su fondamenti medioevali di scarsi scambi tra gli uomini, ed era quindi impari al Verbo da lui predicato. Anche l'educazione perciò è un dovere, dovere sacrosanto per l'individuo che deve per l'umanità realizzare i propri valori; dovere sacrosanto per la famiglia che i doveri dell'individuo devono indirizzare, organare, mettere in azione; dovere sacrosanto per la patria che questi valori di ogni suo singoli individuo non deve, monopolizzandoseli, sotterrare, ma fertilizzare, educare, perché centuplichino e fioriscano molteplici e in letizia. «Senza educazione, dice il Mazzini, il popolo non si merita una Nazione». E chiaro quindi che l'impostazione politica mazziniana, il suo modo di sentire, di vedere la patria, è cosa assai nobile, assai elevata e superiore a ogni altra forma d'allora. E si capisce bene come in un momento in cui dominavano nel cielo europeo i valori economico-politici (anche la Rinascita italiana era, in fondo, un problema economico-politico) il Mazzini fosse poco compreso e seguito. «Senza educazione, ripeto, il popolo non si merita una Nazione», appunto perché un popolo inconsapevole e incerto su quelle sono anzitutto le sue direttive spirituali, può facilmente rovesciare i valori e sentire la patria come terra piú che come spirito, come stato piú che come coscienza, come fine in sé e per sé e non come via aperta verso gli altri.

Anche nel campo politico il Mazzini ha visioni più aperte, più ariose, meno da tavolino e più da religioso, e non può, non sa vedere questa cara e potente umanità scissa spiritualmente, *teleologicamente*, in mille parti quanti sono gli stati che la formano. Le Nazioni sono necessarie, egli le vuole, le predica, i popoli debbono essere etnicamente, secondo le tradizioni, gli usi, la lingua, raggruppati; ma non debbono essere muraglia contro muraglia, e punta contro punta, bensí cuore vicino a cuore, come altrettanti grandi fiumi che, raccolte le acque di tantissimi piccoli fiumi (gli individui), le portano parallele alla storia, perché al di sopra della Etnicità, della tradizione,

della lingua, c'è l'Umanità, e lo Spirito.

La questione perciò è ben diversa da quella, per esempio, che s'agita cosí accanitamente, cosí tedescamente nel regime social nazionalistico di Hitler. E giacché ho accennato al movimento tedesco, al Nazismo (male un po' comune oggi in Europa se pure in tantissime forme), (anche il bolscevismo ne rappresenta una), colgo l'occasione per vedere piú da vicino la figura del Mazzini in quella che è stata la sua espressione politica. In parte l'abbiamo già visto sia pure indirettamente, esponendo i suoi princípi religiosi a cui la sua politica s'ispira. Prima religioso, dissi, ma poi politico. Poiché l'uomo, è detto e ripetuto spessissimo anche oggi in Italia, è totalitario, cioè cittadino e contemporaneamente padre, religioso, filosofo e altro; e il carattere grande di una religione è quello di essere apertamente attiva, sempre agile, desta, sempre pronta per inserirsi in ogni manifestazione e investirla e plasmarla. Noi oggi, dopo tanta storia tra il 19° e il 20° secolo, non possiamo e non

dobbiamo vedere con gli stessi oggi quei suoi problemi perché, se, come furono impostati e risolti dal Mazzini, potevano essere, allora, ed erano realmente un superamento e una genialità, oggi molte sue soluzioni ci apparirebbero anguste e non aggiornate. Ma l'ho detto in principio: «non tento, me ne guarderei bene, di risuscitare in pieno la figura del Mazzini». E del resto quello che conta non è il fatto, non è la cosa che non vive e non lascia tracce e nostalgia nella storia; quello che conta ai fini del progresso dell'umanità è ben altro, è cioè lo spirito, l'atteggiamento, la qualità del pensiero e non la qualità e la quantità della realizzazione.

E questo spirito, questo atteggiamento, questo afflato che accese e invigorí e rende anche oggi mirabile la sua politica, fu l'accento religioso di ogni sua affermazione. Vide l'Italia da secoli affetta di accomodantismo, di quietismo religioso. morale e politico e capí che l'incapacità di rinascita di se stessi e di ribellione nello scuotersi e liberarsi dagli altri del popolo italiano, era dovuta alla sua educazione, vecchia e insufficiente: e da lí inizia appunto

il suo apostolato, il suo messianesimo morale, sociale, politico.

Lasciamo andare la sua forma di governo, ma egli capí la necessità della libertà spirituale, lasciamo andare l'esito dei suoi moti, ma egli fu pure il primo ad asserire che la conquista dei propri diritti è frutto dello svolgimento dei propri doveri anzitutto, e che l'arma migliore, l'arma dell'uomo equilibrato è la fermezza e la persuasione, non l'irritazione del linguaggio o altro.

Capí il valore dell'associazione, uno dei problemi che l'Italia d'oggi va ponendosi e risolvendo attraverso la cooperazione in un periodo in cui asprissime sono le tendenze e le esigenze delle Nazioni, capí la necessità di rimedi organici e collettivi, vedeva bene il valore di Roma e, meglio, la necessità di affrontare non solo politicamente ma proprio radicalmente la nostra posizione con la Chiesa cattolica. Lascio andare la chiara e avveduta impostazione della sua politica interna, lucida in ogni particolare, diligente. Dalla Sicilia a Venezia doveva scorrere un nuovo, unico fremito di vita. Doveva costituire assiduo interessamento del Governo l'incremento e il miglioramento dei campi, delle ferrovie. Anche l'accordo commerciale non solo fra regione e regione ma anche fra Nazione e Nazione era ben visto da lui. «Nessun popolo oggi, egli dice, vive esclusivamente dei propri prodotti. Voi vivete di scambi, di importazioni e di esportazioni. Una Nazione straniera che impoverisca è un mercato di meno per voi». Scuole ovunque. La politica estera rispecchia di più la sua impostazione religiosa. L'Italia è vista sempre nel quadro delle altre Nazioni. «La vita nazionale è lo strumento e la vita internazionale il fine, egli diceva, e ne v'è speranza per voi se non nel miglioramento universale della fratellanza fra tutti i popoli dell'Europa, e per l'Europa della umanità». E cosí dalla giovane Italia nacque la giovane Europa.

Oggi, invece, per citare l'esempio di prima, in Germania si passa dall'individuo al super-individuo e conseguentemente dalla Nazione alla super-Nazione. Cioè ci si chiude di piú, ci si aggomitola, spietatamente irritati, in

noi stessi con elmi sempre più riparanti mentre la storia urge e il momento spirituale chiede e attende le sue soluzioni. Il Mazzini ha detto proprio nelle prime pagine dei «doveri dell'uomo»: «Bisogna liberarsi da due piaghe che oggi purtroppo contaminano le classi più agiate e minacciano di sviare il progresso italiano: il machiavellismo e il materialismo. Il primo, travestimento meschino della scienza di un grande infelice, allontana dall'amore e dall'adorazione schietta e lealmente audace della verità; il secondo vi trascina inevitabilmente, col culto degli interessi, all'egoismo e all'anarchia».

Oggi si potrebbe dire lo stesso, per il tedeschismo non solo, ma un po' per tutto lo spirito che aleggia in Europa, nei trattati, nelle intese, nei patti, nei punti di vista esplorativi o che ecc. ecc., che bisogna cioè presto, prestissimo liberarsi da due nuovi meschini travestimenti: l'uno, quello della scienza di un grande infelice che si chiamò Nietszche, l'altro, quello secolare, quello troppo europeo, che distingue la nostra dalla civiltà di altre parti del mondo, che separa l'oriente dall'occidente, e cioè quell'aristocratico credersi eternamente in possesso del diritto, e dare maggior valore a certi altri orientamenti intimamente religiosi delle nostre e di altre civiltà, e che invece ormai siamo tristemente abituati a trattare come cose vecchie, superate e di altri tempi che non c'interessano piú.

Termino di nuovo con il Mazzini:

«E il pensiero religioso, egli dice, dorme aspettando sviluppo, nel nostro popolo; chi saprà suscitarlo avrà piú fatto per la Nazione che venti leghe politiche».

NOTIZIARIO MILITARE¹

15 LUGLIO 1944

La situazione generale sui vari fronti d'operazione può essere cosí definita. In Italia i tedeschi continuano nella loro tattica di resistenza ordinata e sistematica con lo scopo di guadagnare tempo per l'ultimazione della nuova linea difensiva denominata «linea gotica».

Tale posizione di arresto, costituita dalla linea immaginaria Pisa-Rimini, è ricca di fortini e di altre opere d'arte militare. S'impernia sul passo della Futa e scorre fra monti e picchi che raggiungono talvolta i 2000 metri.

La controazione alleata mira a scardinare il piano ritardatore nemico e a gettare l'esercito tedesco oltre le Marche, l'Umbria e la Toscana. Sul fronte orientale l'azione delle armate rosse è irresistibile e travolgente.

Mentre il Baltico, la Prussia orientale e la pianura polacca sono ormai aperte agli eserciti sovietici, non si riesce, per ora, a vedere un qualsiasi piano di arginamento da parte dei tedeschi, incapaci di tamponare le falle verificatesi, in questi ultimi tempi, sui tre fronti.

Sul fronte francese i progressi di quest'ultimi giorni sono soddisfacenti. Le azioni hanno carattere di allargamento, e mirano a creare concrete e salde condizioni strategico-tattiche per l'imminente vasta offensiva in concomitanza con i piani offensivi dell'eroico esercito russo.

Un esame più particolare dei vari fronti conferma questa nostra impressione.

Operazioni in Italia: la V Armata, distesa fra il Tirreno ed Arezzo (venuta in possesso dei quattro capisaldi tedeschi di Rosignano, Castellina, Colle Val d'Elsa e Volterra) si trova in prossimità di Livorno. Al di là di questa località (che i tedeschi considerano una seconda Cassino) si stende la pianura Viareggio-La Spezia ove è presumibile un'azione alleata rapida e in grande stile con l'intervento di forti masse corazzate.

Piú al centro, le truppe americane, occupata Poggibonsi, sono a 30 km. da Firenze, sulle colline del Chianti (Castellina in Chianti è in mano agli alleati).

¹È la rubrica che Enei dedica all'andamento della guerra sui diversi fronti, nel «Corriere di Perugia», organo del Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale, dal primo numero del 15 luglio 1944 al numero 15 (21 ottobre 1944). Enei, redattore e poi direttore del giornale dal 7 ottobre 1944, per scrivere il «Notiziario militare», qui riprodotto integralmente, utilizza come fonti i comunicati del governo militare alleato e le informazioni delle radio.

I combattimenti piú aspri ed importanti del fronte italiano si svolgono

precisamente in questo settore.

L'attività dell'Ôttava Armata ha due caratteristiche: nel settore adriatico l'intraprendenza è piú vivace. Gli Alleati s'avvicinano a Fabriano (tagliando cosí la strada Falconara-Fabriano) e ad Ancona (dopo l'occupazione dell'importante centro difensivo Filottrano-Osimo-Numana).

Al centro l'azione è piú statica. Verso Arezzo si combatte a sud-est della città – alcuni villaggi sono stati liberati –. A Nord della Tiberina è stato varcato il fiume Nestore. Risultano occupati Montone e Carpini. S'odono colpi di cannone sulle alture a nord di Gubbio per snidare i tedeschi e per il dominio del tratto della Flaminia fra Fossato di Vico e Scheggia.

Operazioni sul fronte russo: caduta Minsk, l'azione delle truppe rosse non subisce soste dalla Carelia alle paludi del Pripet. Si combatte a meno di 80 km. dalla Prussia orientale. Vilno, Daronewie sono già occupate. Innumerevoli villaggi liberati mediante azioni di rastrellamento, di rapide sistemazioni e raddrizzamenti di fronte. Centri piú vitali della lotta sono: l'avanzata a nord verso Kaunas in Lituania, dopo l'occupazione di Vilno; e l'avanzata a sud verso Grovno e Bialystok (Prussia orientale e Varsavia) dopo l'occupazione di Lida e Slonin nel vecchio territorio polacco.

Da fonte ufficiale russa risulta che le perdite tedesche in questi ultimi giorni ammontano a 200.000 morti, 400.000 feriti e oltre 100.000 prigionieri.

La tenaglia russo-anglo-americana si va stringendo; e, se gli eserciti di sbarco preparano in Francia il loro trampolino di lancio, i russi irrompono ormai, tutto travolgendo verso la frontiera prussiana, verso il Baltico e la pianura polacca.

Operazioni sul fronte occidentale: migliorate le condizioni atmosferiche, l'appoggio delle forze aeree alleate è piú valido ed efficace. Montgomery è passato decisamente all'offensiva. Su tutti i centri attivi del fronte i successi finora conseguiti sono soddisfacenti. Su un fronte di 11 km. a sud di Caen l'avanzata anglo-canadese prosegue senza soste fino alla costa occidentale della penisola di Cherbourg. La Haye-du-Puits risulta occupata. Saint-Lô è minacciata da vicino.

Da parte loro gli americani hanno esteso la testa di ponte stabilita sul fiume Vire e conquistato il villaggio di Saint Jean de Doye. Respinti tutti i contrattacchi tedeschi.

Nel settore di Caen si combatte per l'occupazione di Carpiquet. Altri progressi sono stati compiuti dagli alleati anche a sud-ovest della strada Carenton-Perrières. Duecento carri armati tedeschi risultano distrutti in questo scontro di mezzi corazzati.

Su tutti i fronti continua ed efficace l'azione delle forze aeree alleate che mirano a disturbare il dispositivo difensivo nemico e il servizio di rifornimento. I centri di produzione bellica tedeschi continuano ad essere martellati dall'arma aerea. Ieri mille fortezze volanti e settecento caccia hanno efficacemente attaccato Monaco. Anche il territorio compreso fra Bruxelles e Bordeaux è stato oggetto di bombardamento aereo.

L'attività di patrioti su tutti i settori dell'Italia non ancora liberata è notevolissima.

22 LUGLIO 1944

I risultati dell'offensiva russo-anglo-americana, dopo il primo notiziario del 15 c. m., sono ovunque sorprendenti per il loro significato, per la loro portata strategico-tattica, per le molteplici, vaste possibilità di ulteriori e imminenti sviluppi. Le caratteristiche militari e tattiche dei tre fronti antitedeschi appaiono sempre più evidenti e precise. Sul fronte occidentale lo scopo piú immediato di preparazione e di allargamento, viene raggiunto attraverso una lotta lenta e continua nella quale Rommel, pur senza impegnare grosse unità, fa sforzi disperati per contenere l'offensiva alleata sempre piú crescente ed efficace. Le truppe di sbarco hanno finalmente liberato Saint-Lô; combattono sul canale di Caen, ad est del fiume Orne, e, in definitiva, hanno spezzato in due le resistenze tedesche dislocate in Normandia. Per ora, almeno, non sono prevedibili con precisione, in questo settore, né le direttrici di marcia, né gli immediati obbiettivi dell'offensiva. Le preoccupazioni di Rommel sono però non poche; e lo dimostra il suo atteggiamento verso il generale Rundstet deposto e la totale distruzione dei mezzi corazzati che egli aveva gettato nella lotta fra Carentan e

I successi sul fronte italiano dimostrano il fermo proposito di Alexander di arrivare quanto prima sulla linea gotica che, prima delle Alpi, è l'ultima veramente consistente in Italia. Intanto ai due estremi dello schieramento italiano si segnalano l'occupazione di Ancona e di Livorno: due sfondamenti preziosissimi che faranno sentire ben presto il loro peso. Piú all'interno, l'occupazione di Pontedera per la rotabile Pisa-Firenze, di Arezzo per la marcia verso Firenze e anche verso Bibbiena, la non lontana occupazione di Fabriano sono le cose piú degne di nota.

In Russia, i generali Cernikowski, Zaharoff, Rokossovski, Bagramyan e Konieff si sbizzarriscono in gigantesche e vittoriose puntate che sorprendono ora qua e là il dispositivo tedesco nell'attesa di portare a tempo debito il colpo di maglio decisivo e irrimediabile. La scarsa resistenza è addirittura affidata ad azioni di rastrellamento. La cattura di 17 generali tedeschi in breve spazio di tempo, la facilità con cui le Armate rosse si aprono la strada verso il cuore della Polonia e verso la Prussia orientale, gli immensi bottini dimostrano l'insufficienza non dico di alimentare il fronte nel disperato tentativo di arginamento, ma anche di ritirarsi con

un certo ordine e con una idea ben chiara di attestarsi in difesa sia pure in posizioni arretrate. La caduta di Grodno, l'imminente caduta di Leopoli (già sfondata nella sua seconda linea difensiva) e di Brest-Litowski (si combatte da ieri nei sobborghi) fanno pensare che la resistenza tedesca in Estonia, Lettonia e Lituania viene tagliata fuori, che la Prussia orientale sarà ben presto terreno di lotta, che la pianura polacca e Varsavia sono aperte alle truppe rosse e, da ultimo, la Germania propriamente detta sarà, nella Slesia, minacciata da vicino.

Ecco qualche particolare.

Operazioni in Italia: dopo la caduta di Arezzo, risultano liberati Civitella, Badia, Vicomaggio, Ambra. Nel settore di Livorno, risultano liberati Montenero, Marmigliaio, Ardenza e Fauglia. Caduta Livorno, non è presumibile alcuna resistenza notevole almeno fin verso Viareggio e il lago Massaciuccoli. Al centro della V Armata la lotta, per la rotabile Pisa-Firenze e per la liberazione dei due importanti centri toscani, si va avvicinando alla sua fase conclusiva.

Oltre Quercianella e Antignano sulla costa, Montenero, Sobriano piú all'interno, Marmigliano, Lorenzana sulla strada Colle Salvetti-Pisa risultano liberate. Sulla strada Firenze-Arezzo si combatte ancora validamente nella zona di Poggibonsi Montevarchi (Levane è stata occupata). I tedeschi intanto si vanno ritirando sulla destra dell'Arno. Nel settore dell'VIIIª Armata la notizia piú sensazionale è l'occupazione di Ancona. Nulla da segnalare nel settore di Fabriano. Gualdo Tadino, Fossato di Vico, Sigillo, Costacciaro risultano liberati. L'occupazione di Gubbio offre agli Alleati la rotabile a Nord-Est della città, importante per l'aggiramento della zona montuosa a settentrione.

Operazioni in Francia: Saint-Lô risulta occupata. Si combatte sul canale di Caen e ad est del fiume Orne. Qualche azione di forze corazzate. Attivissima l'aviazione. Le truppe tedesche in Normandia virtualmente spezzate in due.

Operazioni in Russia: tutto il fronte è in movimento, soprattutto quello prebaltico (Estonia, Lettonia, Lituania). È tempo di dire che le tre capitali (Telinn, Riga, Kaunas) sono gli obbiettivi da raggiungersi prossimamente. La penetrazione russa in Lituania è profonda. L'occupazione di Grodno taglia fuori tutta la Polonia settentrionale. Si prevede un'altra sacca colossale, quella «baltica». Al centro, nel settore piú propriamente polacco, la lotta è rapida e travolgente. Gli estremi topografici sono a sud Kowel e a nord la zona immediatamente a est di Bialystok. Sul mare, la supremazia alleata è incontrastata. Si registra una sola azione: quella di un sottomarino in navigazione nell'Egeo che ha attaccato e affondato sei navi tedesche. L'attività aerea non ha soste. È la volta dei petroli oltre che della distruzio-

ne sistematica delle industrie belliche e dei nodi stradali in Germania e in Francia. Berlino, Monaco, la regione di Parigi, Marghera, Savona e altre località bombardate nel corso della settimana. L'attività dei patrioti è valida e ininterrotta. Nel porto di Napoli è sbarcato ieri il primo contingente di truppe brasiliane.

29 LUGLIO 1944

In una visione generale delle operazioni militari che tenga conto dei riflessi e delle ripercussioni all'interno dovuti all'andamento complessivamente negativo della guerra, non si può passare sotto silenzio quanto avviene in

Germania e in Giappone.

L'attentato a Hitler e al suo seguito da parte del col. Stauffenberg, la spietata azione epurativa e soffocatrice, tutte le altre misure di sicurezza e di reazione prese dal dittatore nazista e da Himmler per fronteggiare la situazione, provano ormai apertamente lo stato d'animo generale del popolo tedesco di fronte alla guerra perduta. La sfiducia, la stanchezza, i sacrifici, la certezza ormai assoluta che la guerra va avvicinandosi fatalmente sul territorio tedesco, si vanno facendo ogni giorno piú evidenti e incontenibili. Anche se per questa volta Hitler se l'è cavata, c'è da supporre che tentativi del genere debbano ripetersi; ed è comunque già cosa notevole l'incrinatura di quella compattezza del fronte interno che il capo del nazismo vantava nei suoi interminabili discorsi. Il popolo tedesco si va liberando da quella cieca obbedienza e da quell'amorfo conformismo sul quale Hitler contava come su un elemento indiscusso e indiscutibile.

Una situazione simile (sebbene ancora nella fase diplomatico-politica e

limitata solo alle alte sfere) si può anche constatare in Giappone.

Uomini di stato ed esperti anglo-americani commentando i due fatti, hanno dichiarato che non è infondata la fiducia che la guerra si concluda

anche prima del previsto.

Rientrano nella sfera di queste considerazioni, le deduzioni che si possono trarre dall'esodo confuso e affrettato della popolazione civile dalla Prussia orientale, il ritiro di tre divisioni dalla Norvegia, le dichiarazioni pessimistiche ed allarmistiche del generale Hofmeister, prigioniero in Russia, la quasi totale neutralizzazione dell'ultima arma prodigio di Hitler, la partecipazione diretta alla guerra del Brasile, l'esportazione all'estero (Turchia, Portogallo, America) di ingenti capitali tedeschi, ecc.

Vicino e al di sopra di tutto ciò, che abbiamo voluto segnalare come sintomo e come principio di possibili e ulteriori sviluppi, della crisi morale del popolo tedesco, c'è (come elemento positivo e concreto) la guerra; la guerra ogni giorno piú rapida, incontrastata, conclusiva che fatalmente avanza e irrompe verso la Germania presa di mira da oriente, da occidente, dall'alto

con un piano di convergenza sempre più chiaro ed efficace.

Sul fronte orientale le cose non potrebbero andare meglio. Tutto lo schieramento russo è in movimento. Le Armate del Baltico, quelle centrali e meridionali giuocano sullo scosso dispositivo tedesco con azioni spirali a V che azzannano ora qua ora là procurando falle sempre piú irrimediabili e penetrazioni sempre piú profonde e decisive. È notevole soprattutto l'azione delle armate che da Brest-Litovsk e da Leopoli continuano la loro marcia in avanti con un movimento a tenaglia la cui morsa si va stringendo verso la Germania centrale. Le divisioni tedesche dislocate negli stati baltici hanno ormai la loro sorte decisa, soprattutto quelle dell'Estonia. La penetrazione in Lettonia verso Riga raggiunge una profondità superiore ai 100 km. In Lituania Kaunas risulta aggirata, la frontiera prussiana sopra Grodno è a meno di 10 km.; piú a sud, occupata Lublino, Varsavia dista meno di 100 km. Piú sotto, Leopoli risulta oltrepassata. Nel settore piú meridionale ancora di Tarnopln si registrano importanti progressi; e numerose sono le località liberate, tra cui Bukacz.

In Francia l'offensiva di Montgomery continua con efficacia la sua azione in avanti oltre Caen. Nessuna azione decisiva è tale da offrire la possibilità di riflessioni a largo raggio. Su questo fronte evidentemente si tratta ancora di manovre a carattere logistco-strategiche con azioni di assaggio e di consolidamento. Attivissimo è, d'altra parte, l'intervento aereo alleato appoggiato anche da cannoni della marina, che martella le linee di comunicazione, di rifornimenti, i depositi dietro lo schieramento tedesco in Normandia. Questa azione di artiglieria aerea va considerata come la fase preparatoria prima dell'urto delle forze tedesche e dei mezzi corazzati che si butteranno sulle truppe di Rommel quando la loro ritirata sarà difficile per le distruzioni.

Soddisfacente quanto avviene in Italia, specialmente ai due lati estremi dello schieramento. Caduta Ancona, la marcia verso Senigallia non trova eccessiva resistenza.

Oltre la desolata Livorno, la V Armata s'attesta sempre piú e meglio sull'Arno avvicinandosi a Pisa e a Firenze. Progressi anche nel settore di Arezzo. Sporadiche le resistenze tedesche al centro. Complessivamente si ha l'impressione che l'offensiva riprenda il suo ritmo caratteristico e deciso. Quest'impressione ci viene confortata dall'enorme afflusso di materiali, di mezzi corazzati e di truppa diretto verso il fronte in questi ultimi giorni, e che fa prevedere una ripresa delle operazioni in grande stile.

Vediamo qualche particolare.

Operazioni in Italia. Le truppe alleate si avvicinano a Senigallia, sulla quale convergono le truppe che agiscono nel settore triangolare fra Ancona, Jesi e Ostra. Agugliano, Montesicuro, Camerata Picena, Montemarciano, Morra d'Alba risultano già in saldo possesso degli alleati. Piú al centro risulta liberata Sassoferrato che avvicina gli alleati al fiume Cinisco (all'altezza di Pergola) e spezza la strada Arcevia Senigallia. Nulla di nuovo nel settore di Fabriano

fra Sassoferrato, Montecarotto, Jesi. Gubbio è stata definitivamente liberata anche nei monti a settentrione. Gli ostaggi di Monte Ingino sono finalmente rientrati alle loro case, mentre i tedeschi si sono ritirati oltre Cantiano e verso il Furlo con l'intento di raggiungere la «Gotica» attraverso la Flaminia. Nella Valle del Tevere gli alleati sono a tre km. da Sansepolcro. Nel settore della Va Armata è stata liberata Marina di Pisa. Si combatte nei quartieri meridionali di Pisa. Solo nell'ansa dell'Arno i tedeschi oppongono valida resistenza. Le truppe americane premono sull'Arno dalla foce fin verso Ponte a Evola (che risulta liberata). Verso Firenze le truppe francesi provenienti da Poggibonsi sono a meno di 16 km. Figline e Greve risultano liberate.

Operazioni in Francia. Il settore più importante è ad oriente di Caen. La cittadina di Noyux (situata fra Caen e Villar Bocage) risulta per la seconda volta ripresa. Una battaglia di carri armati infuria a sud-est di Caen. Si combatte a Faubourg de Vaucelles. Anche a sud-est di Saint-Lô i combattimenti sono aspri. Una nota della Reuter afferma che le perdite tedesche finora accertate risultano di 150.000 uomini fra uccisi e prigionieri. Si è notato che il 40 per cento dei tedeschi aveva in tasca, al momento della resa, manifestini inglesi che essi considerano come una specie di passaporto.

Operazioni in Russia. Le armate del Nord, liberate le ultime due città russe ancora in mano tedesca (Ostrov e Pscov), puntano verso Riga, tagliando fuori tutta l'Estonia. Dopo Grodno e Vilno, Kaunas risulta aggirata. Memel, Tilsit, Königsberg ed altre località germaniche della Prussia orientale distano ormai pochi chilometri dal raggio di azione sovietica. I due capisaldi di Varsavia (Bialistok a nord e Brest-Litonski a sud) sono di imminente caduta. Con la caduta di Lublino, a ovest di Kovel, tre sono le colonne che puntano su Varsavia (a meno di 100 km.) e verso la frontiera della Germania. La sorte di Leopoli è ormai segnata; la caduta dirà molto sui futuri avvenimenti militari riguardanti l'Europa sud-orientale. Nel settore di Tarnopol sono stati realizzati importanti progressi. Numerose le località liberate. Nel solo settore di Leopoli le perdite tedesche ammontano a 30.000 morti e 17.000 prigionieri. Nel settore di Bialistok le perdite tedesche a tutto il 24 luglio ammontano a piú di 381.000 uomini. Fra i 170.000 prigionieri, risultano 22 generali. Le perdite in materiali sono ingenti: 321 aerei, 14.000 cannoni, 23.000 mitragliatrici, 50.000 automezzi.

Una menzione particolare spetta questa volta all'attività aerea che, durante la settimana, è stata veramente notevole. Berlino, Monaco, la Germania meridionale, Colonia, la Ruhr, le officine di aeroplani Manzell-Dornier a Friedrischshafen, gli impianti per carburante sintetico di Scholven-Buer e Wesselring, Kiel, e la Germania settentrionale, la Francia settentrionale e Rouen risultano ripetutamente ed efficacemente colpiti. A Casarsa, sul Tagliamento, risulta colpito il ponte a doppio binario che unisce l'Austria meridionale e Venezia.

5 AGOSTO 1944

La guerra s'avvia a grandi passi verso la sua conclusione. Il cerchio anglo-russo-americano si va inesorabilmente, sistematicamente stringendo intorno alla Germania i cui eserciti, ormai ridotti e incapaci, hanno rinunciato da tempo ad ogni azione di offensiva e di intraprendenza, per una tattica temporeggiatrice che li logora ancor piú. Sfiduciati e avviliti, quei soldati battono, sui fronti orientali specialmente, ma anche in quello francese e italiano, la ritirata; rientrano o stanno per rientrare nelle loro terre per contemplarvi le immense rovine e con il triste presagio che delle nuove stanno per riversarsi sul suolo da cui partirono, cinque anni fa, sicuri e baldanzo-si. Cosí vicino alla fine dell'immane conflitto riappaiono certi segni propri dell'inizio. Alle azioni militari fanno eco chiarimenti politici interni ed esteri; vicino all'aspetto militare ricompare l'aspetto politico della guerra, vicino ai bollettini le decisioni diplomatiche.

L'ultima volta segnalammo la crisi interna tedesca (non ancora totalmente repressa dai massacri di Himmler) e le dimissioni del gabinetto Tojo. Questa volta ci sono altri elementi che provano il peggioramento della situazione nazista: il Governo turco ha rotto le relazioni diplomatiche e commerciali con la Germania; il discorso di Churchill alla Camera dei Comuni è stato improntato al piú schietto e concreto ottimismo: le dimissioni di Ryti dicono la delusione del filo prussianesimo finlandese e il desiderio di pace di quel provatissimo popolo; lo stato d'animo ungherese, rumeno e bulgaro è tutt'altro che saldo.

Nel campo militare le cose vanno sempre peggio. I progressi contro il Giappone in Oriente, il profilarsi di una vera e propria linea di attacco in Francia, la lenta ma sicura avanzata in Italia, gli attacchi triangolari dell'attivissima arma aerea, l'aggressività irresistibile e travolgente degli eserciti rossi che battono alle porte della Prussia orientale e centrale sono le testimonianze più chiare e decisive sia dell'impotenza avversaria e sia di quel piano alleato, a carattere universale, che, una volta messosi in moto, doveva mortificare la mentalità violenta e aggressiva di Hitler. Nei prossimi giorni gli sviluppi politici e militari qui accennati si faranno certamente più sensibili e significativi. Diamo, perciò, uno sguardo veloce alla situazione più propriamente militare in attesa che quella politica e diplomatica si precisi e si maturi.

Sul fronte orientale da Nord ai Carpazi è crollato pezzo per pezzo tutto il sistema tedesco costituito da munitissimi capisaldi. Citiamo i piú famosi, i piú storici: Jelgova, Shaulai, Kaunas, Bialystok, Brest-Lotowsk, Lukov, Leopoli, Przemsyl, Stanislawow. È la volta delle capitali: Kaunas è caduta, Riga e Talinn sono già tagliate fuori, la martoriata Varsavia attende di ora in ora la sua liberazione. Superati quei baluardi, le armate di Stalin bruciano le tappe verso al Germania. Cosí le trenta divisioni tedesche del Baltico rimangono virtualmente accerchiate, l'ingresso nella Prussia orientale è atteso a Mosca di momento in momento e, da nord e da sud di Varsavia, è la volta della Prussia centrale.

Ed è del tutto azzardato supporre che anche a sud, da Tarnopol, Leopoli e Stanislawow non si possa verificare in seguito lo stesso giuoco tattico del Baltico? E la Turchia è là sotto con lo sguardo rivolto verso il sud-est dell'Europa. Intanto dal 23 Giugno al 23 Luglio i Russi hanno ucciso o catturato 539.790 uomini.

In Francia la testa di ponte va sviluppandosi su un piano che appare sempre più decisamente offensivo e di attacco. Mentre infatti le truppe alleate s'addentrano sempre più verso il sud-est della Normandia, la più recente offensiva americana, attraverso una linea presso a poco perpendicolare (Tessy, Percy, Saline, Ponterson), punta verso Rennes, come obbiettivo immediato, e verso le foci della Loira con l'intento di tagliare la Bretagna e di preparare una vasta zona logistico-tattica.

Moltissimi i prigionieri, gravi le perdite di uomini e materiali.

In Italia la lotta è tutta concentrata nei dintorni di Firenze, che i tedeschi considerano come un avamposto della Gotica. La città risulta per tre quarti accerchiata. Nessuna notizia di rilievo su tutto il resto del fronte. Su tutti i campi di battaglia, l'atteggiamento degli avversari è prettamente difensivo e (poiché non pare che esso miri e possa sfociare in una azione di prestigio e di controffensiva) sarebbe meglio chiamarlo l'atteggiamento ostinato, capillare ripiegamento o di chi vuol vendere cara la pelle o di chi va convincendosi ormai che bisogna pensare alla propria terra, della cui invasione non c'era stato in precedenza neppure il sospetto.

Da sette settimane i risultati dell'offensiva tedesca delle bombe volanti sull'Inghilterra, sono i seguenti: siluri volanti 5.340, 14.000 feriti, 4.530 morti, 800.000 case danneggiate, 17.000 distrutte. Churchill, commentando tuto ciò, ha detto che la nuova arma tedesca è prova di un ultimo errore psicologico destinato a rendere a suo tempo piú severa la punizione.

Se i tedeschi dal 15 luglio hanno lanciato sull'Inghilterra 4.500 tonnellate di esplosivo (in siluri volanti), l'Inghilterra ne ha, nello stesso spazio di tempo, lanciate 48.000. E questa cifra ci risparmia di menzionare gli impianti, i nodi stradali, le industrie, gli ammassamenti, le fabbriche danneggiate e distrutte.

12 AGOSTO 1944

La situazione politica della Germania peggiora di giorno in giorno. L'affermazione in sé ha ormai scarso valore perché non è da adesso che i successi di Ribbentrop, di Papen e compagni hanno fatto il loro tempo, e, ad eccezione del sempre illuminato e fedelissimo Mussolini, nessuno presta piú orecchio alle ciance della demagogia hitleriana. Da questo punto di vista quello che conta è che i popoli d'Europa, forzatamente satelliti e in un modo o nell'altro legati al carro nazista, avvertono che è giunto il momento di scuotersi e di reclamare. Si può dire che questo valga per lo stesso popolo

tedesco o, almeno, per parte di esso che intende finalmente affrancarsi e abbandonare la tragica avventura dell'anacronistico, teutonico Führer. Tutto questo ha un significato oltreché militare (l'eventuale allargamento della coalizione antitedesca), propriamente politico (il profilarsi della nuova, sana, vera Europa di domani stanca di violenze e ansiosa di ricostruzioni). Cosí la situazione in Finlandia va sempre piú chiarendosi, e non è improbabile una rottura definitiva con la Germania; in Turchia la situazione è sempre tesa, e il Governo ha già preso alcune misure di ordine pubblico e di sicurezza (mobilitazione degli uomini dai 20 ai 60 anni e delle donne dai 18 ai 45); la Bulgaria avrebbe pregato il Governo turco di chiedere agli alleati le condizioni per un'eventuale rottura dei suoi rapporti con la Germania; la Francia, da ultimo, a dispetto di Laval, pullula di patrioti, e il generale De Gaulle, in un suo messaggio ai Francesi, ha promesso che presto un esercito agguerritissimo combatterà in Francia.

Male, dunque, nel campo politico. E peggio in quello propriamente militare anche se sono di quest'ultimi giorni il contrattacco tedesco in Bretagna, una certa opposizione all'avanzata russa sul fronte orientale e centrale e la momentanea stabilizzazione sul fronte italiano. Il tutto viene, naturalmente, ottenuto a caro prezzo e con un logorio di uomini e materiali che non è davvero compensato dall'eventuale guadagno di tempo cercato col solo intento di difendersi ancora e non della ripresa, quando che sia, di nuovi piani offensivi. L'apparente contrattacco e irrigidimento dei tedeschi risponde, in realtà, a un estremo tentativo di arginamento e di ritardamento, e potrebbe rappresentare anche la grande voglia di Hitler di mostrare a se stesso, con un'azione di prestigio, la saldezza della Germania dopo il recente attentato.

E se cosí fosse, chi s'accontenta gode.

Il fatto è che in Francia gli alleati hanno ripreso l'offensiva in grande stile, con un complesso armonico e considerevolissimo di mezzi corazzati, di truppa e di aerei da far pensare a qualche cosa di molto vasto e importante. Si punta su Parigi? Occupata Laval, a est di Rennes, gli americani distano dalla capitale francese meno di 160 km. Si delinea un movimento a tenaglia con il triplice intento di unire su un'unica linea frontale inglesi e americani, di marciare insieme verso est su di un largo fronte e, da ultimo, di chiudere le già provate truppe tedesche che hanno tentato, con l'azione su Avrances, o di separare gli inglesi dagli americani o di distogliere gli inglesi dalla nuova offensiva a sud di Caen. Qualunque fosse l'idea di Rommel pare ormai evidente il suo fallimento. Nell'interno della Bretagna continuano i rastrellamenti

I tre porti di Saint-Malô a nord, di Brest sulla punta nord-ovest e di Lorient a sud sono virtualmente isolati. Brest ha rifiutato di arrendersi. Nei tre porti sono dislocati 70 sommergibili che possono considerarsi perduti per i tedeschi giacché, secondo una notizia svizzera, è improbabile il loro ripiegamento verso Bordeaux che i tedeschi avrebbero intenzione di evacuare. Dei tre fronti terrestri, è questo francese quello che attualmente stimola di piú

la nostra attenzione, e non tanto per quello che esso è al presente quanto per le sue future possibilità, per i suoi sviluppi e per le sue sorprese. L'attività dei patrioti francesi in questo settore è ammirevole ed efficacissima. L'appoggio aereo alleato è continuo, specialmente a sud di Caen, nella zona della controffensiva tedesca. Gli alleati vedono la situazione generale molto ottimisticamente.

Le armate russe continuano la loro marcia verso ovest senza trovare, in generale, seri ostacoli. Non è certo il tentativo tedesco di difendere Riga che può spiegare il ritmo meno travolgente e irresistibile di questi ultimi giorni. Noi conosciamo, dopo due anni di ininterrotta offensiva russa, queste brevi pause e il loro significato. I generali di Stalin, in attesa della caduta di Varsavia, stanno preparando certamente grandi cose. Intanto a nord i Russi hanno pressoché raggiunto il Baltico e, sfondata la linea della Prussia orientale, si dirigono verso Tilsit e Königsber. Cosí la Germania sente stringersi i panni addosso e inizia, anche da terra, il suo nuovo dramma di devastazione, di occupazione e di orrore. Lo inizia senza piú alcuna speranza, con le previsioni piú oscure, divisa all'interno, senza appoggio all'esterno, con troppi ammiragli senza navi da una parte e con pochi generali e soldati dall'altra. La situazione, anche materialmente, è quella stessa del 1917-'18. Anche in Lettonia e in Lituania i successi russi sono evidenti: ottanta centri risultano liberati. Da Dwinsk a Riesciza si avanza verso Riga. La caduta di Varsavia al centro e l'offensiva sul fronte meridionale verso Cracovia polarizzano la nostra attenzione.

L'afflusso di altre 13 divisioni sul fronte russo palesa le preoccupazioni tedesche e sguarnisce le zone da cui sono state trasferite (2 dalla Romania, 3 dall'Italia, 1 dall'Olanda, 4 dalla Polonia occidentale, 4 dalla Germania). Sul fronte italiano poco da dire; consolidamento sulle posizioni avanzate oltre il Misa, situazione statica al centro, intensa lotta per Firenze dalla cui caduta combra a grandi direct describato de controli allocati.

sembra ormai dipendere la ripresa operativa degli alleati.

Vicino a quello politico e militare-terrestre, l'arma aerea costituisce il terzo elemento del nostro esame. Dall'alto essa completa l'azione convergente sulla Germania bloccata dall'est e dall'ovest. Dall'Inghilterra, dall'Italia e dalla Russia, da questo ampio triangolo di decollaggio, l'aviazione alleata, potente artiglieria aerea, martella ininterrottamente la macchina bellica tedesca colpendola nelle sue industrie, nei suoi movimenti, nel suo morale. Al di sopra e prima dell'avanzata degli eserciti, essa precede, appoggia, sostiene le azioni terrestri e prepara il terreno della lotta. Il trasferimento dall'Africa del Nord in Italia del Comando delle forze aeree dislocate nel Mediterraneo ha contribuito non poco alla maggiore unità, vivacità e tempestività dell'impiego.

La scarsa attività sul fronte italiano, da parte degli alleati, non deve far dimenticare la diuturna, generosa operosità dei patrioti italiani che, dall'Appennino alle Alpi, rappresentano l'eroica avanguardia terrestre degli alleati e

il desiderio piú vivo degli italiani di essere liberati e liberi.

L'atmosfera politico-militare di questi ultimi giorni era troppo carica, troppo densa perché non si dovesse pensare a qualche fatto di capitale importanza, estremamente significativo e, vorrei dire, risolutivo. La gara degli Stati, forzatamente satelliti di Hitler, tutti intenti allo «sganciamento politico» e alla presa di posizione, la presenza in Italia di Re Giorgio prima e di Churchill poi, le dichiarazioni di Montgomery e di Eisenhower cosí ottimistiche e franche, questa pseudo sosta dei Russi che invita e lusinga i contrattacchi inchiodando e costringendo all'immobilità numerose forze germaniche, l'accerchiamento del Baltico, il fallimento in Bretagna, costituivano i nuvoloni che, accavallandosi densi e minacciosi, preannunciavano la tempesta imminente. È la tempesta è scoppiata, grave e irreparabile. Un altro sbarco, un altro fronte, un'altra illusione spezzata! Cosí la barca fa acqua da tutte le parti: in Russia, in Italia, nella Francia occidentale, nella Francia meridionale. Un nodo che si stringe inesorabile, e un coperchio aereo che non concede respiro. Da est, da ovest, da sud-ovest, da sud, dall'alto gli alleati non danno tregua; e la fisarmonica nazista strimpella i suoi ultimi infruttuosi spostamenti, i suoi ultimi disperati contrattacchi, le sue ultime elastiche ritirate, i suoi ultimi catastrofici numeri di impotenza all'esterno e di terrore all'intero. Un altro sbarco! Il che significa, fin d'ora, un attacco decisivo e circolare che dalla Normandia, attraverso la Bretagna, Marsiglia, Tolone, Cannes, Nizza avanza incontrastato nel nome della liberazione e della vittoria. Non sono davvero i chilometri, ma le battaglie ormai che contano; e le battaglie le vincono le riserve, la volontà dei popoli, gli ideali, la verità che, prima o poi, fuga la menzogna e sopraffà la violenza. La via del Reno è lunga e lontana, ma questa è guerra di velocità: proprio come volevano i tedeschi. E non è detto ancora che sbarcare nel sud della Francia non significhi coinvolgere Savoia, Liguria e Piemonte polverizzando, da Nord, quella linea gotica che gli alleati, occupata Firenze, si apprestano, dall'Adriatico al Tirreno, ad attaccare. Tutto è possibile oggi alla strategia alleata: un altro sbarco sopra la Normandia, come una marcia verso Parigi; un fronte dal sud-ovest scandinavo, come un attacco dalla Jugoslavia, l'intervento turco come il crollo di tutto il sistema balcanico. E l'aspetto commovente, altamente significativo di questo epilogo di fuoco e di superiorità, è il serrare sotto dei patrioti, dei patrioti di tutte le nazioni, di questa nuova crociata internazionale della liberazione che in Polonia precede i Russi e li anticipa, in Francia precede gli alleati e li stimola, in Italia scaccia il barbaro e risparmia vittime e rovine, in Jugoslavia ha un esercito e non disarma.

Vicino all'alta strategia, ai Quartieri generali, ai mezzi straordinari, questa schiera garibaldina di popolo, l'eroico *trait d'union* fra il tedesco che rincula e il liberatore che avanza. E un altro rilievo va fatto. È dal 1940 che la Francia soffre ed è esule. Oggi, a fianco dei liberatori, la Francia liberatrice, temprata ai calori dell'Africa e dei combattimenti, rientra dal mare sul suo

suolo e, al canto della sua marsigliese, inizia la «revanche» di forza e di civiltà. E manco male che le truppe italiane hanno fatto in tempo a scontare le loro offese e a riappacificarsi! Ma vediamo le cose piú da vicino. Le operazioni intorno ai tre porti della Bretagna, virtualmente isolati, continuano. La puntata verso Parigi è tenuta nascosta. La battaglia principale è quella che si svolge nel settore normanno: Falaise e Argenton risultano occupate. La VII Armata tedesca accerchiata dispone di un corridoio di un km.

Oltre la Loira, si procede verso sud. Parigi e Bordeaux vanno considerate ormai come gli estremi di una inesorabile trasversale che taglia fuori circa un terzo della Francia e avvicina gli alleati del nord a quelli del sud. In Francia meridionale le notizie sono ancora scarse. Comunque, l'immediato retroterra pullula già di macchine, di automezzi, di artiglierie, di intere unità trasportate dal mare. Una ventina di km. di territorio già liberato. Nessun tedesco, nessuna opposizione, un immenso entusiasmo dei francesi, un infino numero di paracadute multicolori dei primi 15.000 alleati venuti dal cielo e seguiti dai mille e mille calati dal mare. 170 km. di litorale. Canadesi, americani, ma anche francesi, il ritorno della Francia esule!

I russi anche da sud s'avvicinano alla Prussia orientale. Contrattacchi tedeschi respinti. Dal nord al Baltico, altro taglio longitudinale alle truppe di Lindemann. Oltre la Vistola, a 40 km. da Cracovia. Nella zona carpatica, a 30 km. dalla frontiera cecoslovacca. Deve essere imminente il colpo di grazia! In Italia, solo azione di pattuglie. Nell'adriatico: Serra, Frontone, Montevecchio liberati. Situazione immutata al centro. Vivaci scontri intorno a Empoli.

Durante la settimana, qualche cosa come 12.000 aerei hanno sorvolato i cieli d'Europa: per lo sbarco a sud, per l'appoggio a nord della Francia. Ventiquattro aerodromi tedeschi colpiti. Difese, retrovie, fabbriche, depositi in Francia, nel Belgio, in Germania violentemente attaccati. Piú di 17.000 tonn. di esplosivo!

26 AGOSTO 1944

La situazione odierna degli eserciti che, nel nome della libertà e della vittoria, convergono su Berlino suggerisce, a chi guardi la carta, l'immagine di un immenso, mobilissimo rettangolo di coalizione sprovvisto del suo lato superiore. Insistendo su questa impressione, non è difficile precisare gli altri tre lati. A est della Germania, la Russia stringe dal Golfo di Finlandia al Mar Nero, su una linea immaginaria che va da Peipus, Pscv, est di Riga, Varsavia, Jassi, si chiude, nel settore meridionale, con una biforcazione verso Ploesti, oltre Dniesper, e verso Costanza anche ieri bombardata da aerei sovietici. A ovest della Germania, gli alleati serrano sotto dalle foci della Senna al Golfo di Lione su una linea immaginaria che da Rouen, Parigi, Grenoble, Avignone, va fino a Tolone liberata. A sud della Germania, la linea è meno visibile

per la zona jugoslava; ma i suoi punti nevralgici sono: Tolosa, Marsiglia, Tolone, Firenze, Ploesti.

Sono quest'ultime le basi di partenza perché gli alleati sono già molto avanti nella loro salita verso il Nord e verso il Reno. Nell'interno del rettangolo si svolge tutto il giuoco analitico e concreto delle battaglie, delle liberazioni, delle ritirate; e i *maquis* francesi si coprono di gloria, liberano Parigi e controllano quattordici dipartimenti; i patrioti italiani (appoggiati da aerei alleati) attaccano i tedeschi sui monti di Pistoia; i partigiani di Tito continuano la loro estenuante fatica e non disarmano; i polacchi continuano la loro lotta cruenta per Varsavia e sono riusciti a farla sgomberare dai tedeschi. Dall'alto sul rettangolo scoperchiato si scatena la furia disorganizzatrice e distruttrice dei quadrimotori.

In Francia, a nord-est e a sud i successi non potevano essere piú rapidi e sbalorditivi. Raggiunta Pont-l'Évêque, le ultime truppe aerotrasportate sono a sei km. da Honfleur sull'estuario della Senna raggiunta a sud-est nei pressi di Mantes. A nord e a sud di Parigi, oltrepassata la Senna, un gran movimento aggirante minaccia i resti della VII Armata tedesca chiusa nella sacca di Falaise. Ci si avvicina cosí alla Marna. Oltre la Loira, a sud di Nantes, di Angers e Orléans, Angoulême liberata fa da calamita verso l'est alle truppe

alleate che, sbarcate ad Arcachon, si dirigono verso Bordeaux.

Sui confini con la Spagna sventola quella stessa bandiera francese che garrisce anche al vento di Tolosa. Liberata Tolone, le truppe alleate del sud e i maquis sono a cinque km. da Marsiglia isolata, mentre risultano già liberate Avignone e Grenoble. Queste ed altre le città già franche; ma al di sopra di tutte le altre «Paris» illuminata dall'eroismo dei suoi 15.000 soldati civili, bella per la gloria del suo lungo martirio e fumante dei suoi ultimi incendi. Anche in Italia si è fatto qualche cosa questa volta. Non dovrebbe essere più lontano il giorno in cui una ripresa rapida e spregiudicata ci riconsegni libera ed operosa un'altra parte dell'Italia centrale. Nel settore adriatico, gli alleati a nord del Misa, a nord del Cesano, si avvicinano al Metauro su un fronte di 120 km. Firenze è definitivamente libera. Il considerevole afflusso di forze alleate verso l'Adriatico fa prevedere un'imminente azione da quella parte che può non essere del tutto estranea a qualche cosa di simile che va profilandosi in Francia oltre Draguignan-Grenoble verso l'Italia.

La Russia è impegnata al centro in azioni di contrattacchi tedeschi che non approdano a nulla. A nord, nella regione baltica, si continua l'azione di di accerchiamento delle truppe tedesche che hanno ricevuto l'ordine di resistere fino all'ultimo uomo. Intanto l'avversario si logora in contrattacchi che talvolta sono anche violenti. Si parla poco dell'offensiva verso Cracovia. Si è invece riaccesa la lotta nel settore meridionale; e le truppe sovietiche avanzano con un ritmo prodigioso nella parte sud-orientale della Romania, oltre il Dniesper, verso Ploesti. Sicché Ploesti al sud e Cracovia al nord possono, fin d'ora, considerarsi come i due obbiettivi piú immediati dell'offensiva e come gli estremi di un'altra azione a semicerchio che può decidere delle sorti

tedesche in Slovacchia, Ungheria e Romania. Intanto Yassi, nella Moldavia, è occupata dal 22.

L'attività aerea è come al solito ininterrotta. In Francia, in Italia, in Germania, in Polonia il contributo aereo è incalcolabile. Ploesti è stata bombardata per tre giorni consecutivi. Brema ha subíto un bombardamento di 1000 fortezze, a Lisieux l'aviazione ha trasportate altre truppe di operazione, lo sbarco di Arcachon è stato sostenuto dalle forze aeree, i patrioti di Pistoia ricevono rinforzi dall'alto. Agosto sta per chiudersi ma anche la guerra sembra volgere al suo fine. Tutto lo fa pensare: il piano a rettangolo ormai definito nelle sue linee generali, l'intraprendenza alleata in Francia, la nuova offensiva russa in Romania, il fervore dei *maquis*, l'intrepida azione dei patrioti italiani che anche ieri sulle Alpi hanno accettato la resa di intere unità tedesche, il morale sempre piú basso dei soldati tedeschi stanchi e depressi, le parole conclusive di Montgomery.

Le perdite tedesche sui vari fronti sono sempre elevate: più di 50.000 soldati messi fuori combattimento nella sacca Falaise-Argentan, più di 20.000 nella Francia meridionale, alcune migliaia a Firenze, alcune decine di migliaia sui vari fronti dell'est. Molti i generali tedeschi arresisi: tre nella sola

Francia meridionale.

Eppure, sebbene la Germania vada sempre piú perdendo i suoi uomini, i suoi quadri, i suoi mezzi, il suo materiale, Radio nazifascista, commentando le cose, conclude ironicamente che ora viene il bello. Ora che gli alleati, sbarcando in Francia, hanno svelato i loro piani, i tedeschi dicono che sapranno come muovere le proprie forze. Ironia e spirito davvero fuori luogo! E se sta bene a loro, tanto meglio. Noi possiamo anche affermare che gli alleati intendono, proprio in questi prossimi giorni, chiarire sempre meglio i loro piani che non hanno, già fin d'ora, proprio alcun mistero. Da ovest, da est, da sud essi intendono imprigionare la Germania, e se necessario portare la guerra anche nel cuore del suo territorio.

Il fatto è che le ultime notizie del 24 Agosto annunziano la resa della Ro-

mania e un nuovo sbarco a Bordeaux.

E da ciò tre altre conclusioni: gli ultimi pezzi crollano al primo semplice urto, l'offensiva in Francia precisa programmi sempre piú vasti, la Germania da un momento all'altro può rimanere il solo campo di battaglia.

Peggio non poteva andare, dunque, nella parte sud-orientale dell'Europa. La caduta della Romania taglia la Bulgaria e scopre la Jugoslavia portando avanti quel lato del rettangolo.

2 SETTEMBRE 1944

Dopo la grande settimana che ha visto la liberazione di Parigi, di Marsiglia, di Grenoble e la rottura fra Romania e Germania, la guerra ha proseguito negli ultimi giorni a darci notizie che sempre meglio delineano la

piega presa dagli avvenimenti, che sempre più chiaramente indicano come avrà luogo lo sfacelo della Germania nazista. Questa, stretta sempre piú da vicino e con impeto crescente, mentre perde terreno sempre piú prezioso in proporzione della sua progressiva vicinanza ai confini del Reich, vede sfumare ora che Ploesti è caduta e sotto la furia dei bombardamenti anglo-americani le sue riserve di carburante senza le quali le sue armate motorizzate saranno a un certo momento paralizzate, e vede sfumare le sue riserve di uomini nelle stragi delle grandi battaglie e nella resa di coloro che sempre piú numerosi si danno prigionieri preferendo salvare la vita che obbedire agli ordini di Hitler. Delle 300 divisioni che Hitler possedeva all'inizio di quest'anno quante saranno rimaste efficienti? Malgrado la recente mobilitazione integrale e l'afflusso di ogni riserva al fronte (ma il fronte interno con i milioni di operai stranieri è sicuro?), si può calcolare che forse solo due terzi di quelle forze sono ancora in grado di combattere e d'altronde anche in procinto di venire parzialmente inghiottiti da nuovi colpi di sorpresa come quello che ha visto in Romania l'annientamento e lo sgretolamento di due armate tedesche.

Nella Francia settentrionale dopo la distruzione quasi totale della 7^a armata tedesca nella sacca di Falaise (300.000 tedeschi si sono arresi dal primo sbarco in Normandia!). si profila un altro gigantesco movimento aggirante che partendo dalla Senna, varcata a sud-est di Parigi a Melun, sta portando le truppe americane della 2^a armata del generale Patton verso le frontiere del Belgio da cui non distano che una cinquantina di km. essendo giunte a Laon, oltre Soisson, e oltre le città di Reims e di Epernay. Movimento che minaccia lo schieramento tedesco sulle coste della Manica e le basi di siluri-volanti che cominciano già a cadere in mano agli alleati, mentre truppe della 2^a armata inglese e della 1^a canadese risalgono la costa oltre la Senna e Rouen che i tedeschi ammettono di avere sgomberato. Intanto altre truppe americane scendono verso sud ed oltre, raggiunta Vitry si avviano verso Verdun e Metz, verso i confini tedeschi, verso l'Alsazia e Lorena che secondo un messaggio di Eisenhower saranno presto campi di battaglia. E le forze aeree alleate bombardano senza tregua le colonne in ritirata e gli scarsi rinforzi provenienti dal Belgio.

Nella Francia meridionale le truppe alleate della 7ª armata hanno raggiunto il confine svizzero nei pressi del lago di Ginevra e risalgono combattendo la valle del Rodano dove son giunte a 30 km. a nord di Montelimar e dove presto spezzeranno le ultime resistenze tedesche per congiungersi con le armate del nord.

Liberato finalmente il grande porto militare di Tolone e oltrepassata Nîmes, altre forze procedono verso la frontiera spagnola già abbandonata dai tedeschi che in numero di circa 14.000 sono già impegnati presso Bordeaux da francesi e americani, in un vano tentativo di fuga. L'occupazione di Briançon nei pressi della frontiera italiana a sud-ovest di Torino mette le truppe alleate a contatto con i patrioti francesi e italiani, che occupano (e si

può immaginare quali immense possibilità offre questo possesso alle truppe

alleate) i valichi alpini, fra cui quello del San Bernardo.

Sul fronte italiano dopo un periodo di stasi si nota una forte attività di pattuglie sul fronte della Va armata e si assiste allo sviluppo di un'avanzata dell'VIII armata da Firenze all'Adriatico. Avanzata che ha portato le truppe alleate, fra le quali combatte il Corpo italiano di liberazione, oltre il Metauro, oltre Fano ed Urbino liberate, nei dintorni di Pesaro dove ha inizio la linea dei goti. Nella parte appenninica ad est di Firenze, Bibbiena è stata liberata. Formazioni aeree decollate dalle basi italiane hanno coordinato le loro azioni distruttive su depositi e impianti ferroviari in Cecoslovacchia, Austria, Ungheria, Jugoslavia, Italia settentrionale, con i grandi bombardamenti che dalle basi inglesi vengono effettuati sulla Germania e specialmente sulla Prussia orientale a preludio forse di un grande attacco delle truppe russe. Queste sul fronte rumeno procedono rapidamente dopo la rotta delle divisioni tedesche in Moldavia e davanti a Jassy (12 divisioni vengono rastrellate a sud di Chiscinev e giornalmente cadono prigionieri dai 10 ai 20.000 deteschi) ed hanno occupato, dopo aver forzato la stretta di Galati, Ploesti, il grande centro petrolifero e nodi stradali, e il grande porto di Costanza che per due anni ha funzionato come principale base tedesca sul Mar Nero. Mentre le Armate sovietiche avanzano su di un fronte di 300 km. altre formazioni sono entrate in Transilvania dove hanno occupato Preteu e le truppe rumene liberano la zona vicino a Bucarest dai resti delle divisioni tedesche.

Quali nuovi e grandiosi sviluppi possano prodursi al piú presto sulla penisola balcanica è facilmente prevedibile: già la Bulgaria chiede l'armistizio e annuncia di avere ritirato le sue truppe dal territorio greco e jugoslavo che era stato posto dai tedeschi sotto la sua amministrazione. Anzi, secondo notizie neutrali, i bulgari procederebbero addirittura a disarmare i reparti tedeschi provenienti dalla Romania. E la lotta dei patrioti jugoslavi continua, come continua quella dei nostri patrioti che operano dietro la linea gotica. Il cerchio intorno alla Germania si stringe cosí rapidamente, e il grande alleato giallo, il Giappone, quello che secondo le parole dello stratega di Predappio rendeva sicura la vittoria del tripartito con la sua invincibilità, si mostra assai preoccupato dell'offensiva in atto e di quella piú poderosa che forse fra non molto si abbatterà sulle sue basi piú vicine. Cosí possiamo aderire a quello che la propaganda fascista ha ancora il coraggio di dire, che adesso viene il

Adesso viene il bello e noi l'abbiamo atteso con una fede più che sicura dal primo giorno di questa guerra contro il fascismo.

9 SETTEMBRE 1944

Mentre giungono le grandi notizie della liberazione di Bruxelles, di Anversa, dell'ingresso delle truppe alleate in Olanda e nel Lussemburgo,

dell'apparizione delle prime avanguardie americane sul suolo tedesco, della conquista russa di Bucarest, Ploesti, dello sfondamento della linea gotica a preludio del dilagare della 8ª e 5ª armata nella pianura padana, dell'avvenuto congiungimento delle truppe jugoslave con l'esercito rosso, notizie politiche che sono conseguenza delle vittorie militari si susseguono con uguale rapidità: la Finlandia cessa le ostilità e chiede l'armistizio; la Bulgaria a cui la Russia ha dichiarato la guerra martedí sera, ha chiesto l'armistizio giovedí mattina; in Slovacchia, fino a pochi giorni fa alleata alla Germania, l'esercito e il popolo combattono contro le truppe tedesche.

Ha ancora la Germania qualche alleato, tranne l'Ungheria tenuta ancora per il collo dalle truppe d'occupazione e dal gruppo di traditori fascisti? Come la Francia di Napoleone dopo la sconfitta in Russia, la Germania viene abbandonata da tutti i satelliti, ed i neutrali, liberi dalla minaccia, si fanno arditi tanto da dichiarare come la Svezia, la Spagna e persino l'Argen-

tina di non voler ricevere i criminali nazisti nella loro fuga.

Vediamo ora come si prospetta la situazione sui vari fronti. Sul fronte occidentale, mentre truppe polacche si avvicinano a Calais e Dunkerque e i canadesi si trovano nei sobborghi di Boulogne e riserrano contro il mare circa 50.000 tedeschi che dovranno o arrendersi o perire, le truppe inglesi del generale Dempsey (2ª armata) con una fulminea avanzata hanno attraversato il Belgio liberando la capitale e Anversa (il secondo porto d'Europa) e sono giunte in territorio olandese dove, liberata la città di Breda, procedono in direzione est in collegamento con le truppe della 1ª armata americana (generale Bradley) che hanno liberato Mons, Namur, Lovanio.

Questo formidabile complesso di unità angloamericane si spinge verso Aquisgrana e la zona renana, verso la quale piú a sud puntano anche le unità della 3^a armata americana (generale Patton) le cui pattuglie hanno già compiuto delle ricognizioni in suolo tedesco, mentre il grosso ha già attraversato la Mosella. Rifornite attraverso i grandi porti francesi e belgi della Manica (la resistenza dei porti isolati come Le Stavre potrà durare per poco), le forze angloamericane potranno cosí dare l'assalto alla linea Sigfrido sulla quale già operano con terribile efficacia i bombardieri che scaricano bombe da 4 e perfino da 6 tonnellate su corazze costruite per resistere a bombe di 250 kg. Piú a sud unità americane operanti nel centro della Francia avrebbero stabilito il collegamento con le avanguardie della 7ª armata che opera ormai a nord di Besançon, mentre le truppe francesi hanno occupato Chalon-sur-Saône. Sul fronte italiano questa settimana ha visto l'inizio di un'offensiva decisiva, mentre la 5^a armata, passato l'Arno in forze tra Firenze e Pisa che è stata completamente liberata, si è spinta in direzione di Viareggio da cui dista 10 km. e verso le posizioni della linea gotica occupando la zona collinosa a nord dell'Arno e liberando Lucca e Altopascio sulla linea Lucca, Pistoia, Firenze. L'8ª armata ha attaccato e sfondato la linea gotica nella zona di Pesaro e del fiume Foglia e si è spinta combattendo fino a pochi chilometri da Rimini. Quando questa città sarà raggiunta e spezzata la resistenza delle truppe di rinforzo inviate da Kesselring per questa battaglia decisiva, la valle del Po si aprirà alle truppe alleate che potranno cosí, con il concorso validissimo dei patrioti che sono passati decisamente all'attacco generale, liberare tutta l'Italia settentrionale. Intanto truppe americane sono nella zona di Ventimiglia e sulle Alpi, e Kesselring pare si appresti a sgombrare tutta la Liguria. I patrioti controllano tutta la zona di Como e del Lago Maggiore. Intanto la situazione nell'Europa sud-orientale può rapidamente precipitare: i Russi hanno raggiunto la frontiera jugoslava dopo aver occupato Turnu-Severin, Craiova e Pitesti e si sono congiunti con le truppe del maresciallo Tito sí che ogni via di scampo per i tedeschi che ancora si trovano in Albania o Grecia è del tutto tagliata. A che serviranno a Hitler le difese pazientemente costruite sulle cose greche o nelle isole come Creta?

Dalla Romania altre forze russe coadiuvate da truppe rumene avanzano in Transilvania dopo aver occupato l'importante nodo ferroviario di Brasev, e gli ungheresi vedono ormai avvicinarsi l'ora in cui il loro territorio più interno diventerà campo di battaglia. Sul fronte polacco le armate del generale Zacharoff hanno ripreso l'offensiva a nord-est di Varsavia e sfondato il fronte tedesco fra Bug e Naret, hanno occupato la fortezza di Ostrolenka con conseguenze probabilmente decisive agli effetti di isolare la Prussia orientale dal sud e liberare l'eroica Varsavia dove l'esercito interno polacco combatte con disperato eroismo contro i tedeschi.

16 SETTEMBRE 1944

Il 12 settembre 1944, 1838° giorno della guerra voluta da Hitler, ha avuto inizio l'invasione della Germania. Dopo tante date dolorose per il cuore degli uomini amanti della libertà e nemici del fascismo, dopo tante invasioni tedesche (13 marzo 1938 invasione dell'Austria, 15 marzo 1939 invasione della Cecoslovacchia, 1 settembre 1939 invasione della Polonia, 9 aprile 1940 invasione della Norvegia, Danimarca, 10 maggio 1940 invasione del Belgio, Olanda, Lussemburgo, Francia, 6 aprile 1941 invasione della Grecia e Jugoslavia, 22 giugno 1941 invasione della Russia) il 12 settembre 1944 rimarrà una data di gioia, come il giorno di un'azione vendicatrice che prelude al crollo finale della potenza nazista.

La V (vu) che i popoli oppressi cominciarono a scrivere sui muri delle loro città occupate, mentre nazisti e fascisti si inebriavano dei loro tristi successi, e che uomini oppressi sentirono trepidanti nella tradizione del Morse e delle prime note della 5ª sinfonia di Beethoven dalle radio alleate, sta per risplendere ora del suo doppio significato di Vittoria e di vendetta. Questo è il significato della grande notizia comunicata dal comando supremo il 13 settembre: truppe americane della 1ª armata sono penetrate in forza in territorio tedesco a nord di Treviri, provenendo dal Lussemburgo.

Poi si è appreso che un'altra colonna americana è penetrata piú a nord, sotto Aquisgrana, addentrandosi per una quindicina di chilometri e oc-

cupando la cittadina Rötgen, mentre, liberate le città di Spa, di Eupen e Malmédy in Belgio, altre truppe si trovano ormai sulla frontiera tedesca e presto sapremo del loro ingresso in Germania. Nel 1941 Hitler disse: «Noi combatteremo a migliaia di chilometri dalle nostre frontiere e risparmieremo cosí al nostro paese gli orrori della guerra». Oggi quelle migliaia di chilometri sono scomparse e gli orrori della guerra totale si abbattono su di un popolo che da 150 anni non aveva piú visto in casa propria l'avanzata di un esercito nemico.

Mentre la 1ª armata americana combatte in Germania e nelle sue vicinanze, la 2ª armata britannica, forzato il canale Alberto, penetra in Olanda per poi puntare verso est e attaccare la linea Sigfrido nel suo punto settentrionale e piú debole, e la 3ª armata americana si spinge attraverso la Lorena e oltre la Mosella. La 1ª armata canadese, appoggiando col suo lato destro l'avanzata inglese dal Belgio e dall'Olanda, schiaccia le ultime resistenze delle truppe tedesche nella Manica e già ha costretto alla capitolazione il presidio di Le Havre dopo un bombardamento aereo che nello spazio di un'ora fece cadere sulle difese del grande porto 5000 tonnellate di bombe. E il grande porto libero sarà di grande utilità per i rifornimenti degli eserciti alleati che si preparano alla grande battaglia in suolo tedesco. Mentre una nuova armata americana, la 9ª armata (generale Simson) entra in azione in Francia, la 3ª e la 7ª si sono congiunte a nord di Digione con l'intento di forzare la stretta di Belfort tra il confine svizzero e l'estremità meridionale della linea Sigfrido.

Un messaggio del Comando supremo alleato invita gli operai stranieri in Germania a lasciare subito il lavoro, a darsi alla macchia complicando cosí la confusione interna e i pericoli di una macchina bellica che a detta degli industriali tedeschi in Svizzera non dovrebbe reggere molto piú di otto settimane.

Sul fronte italiano l'8^a armata continua la sua lotta aspra davanti alle difese di Rimini e la 5^a armata realizza notevolissimi progressi raggiungendo Viareggio, arrivando oltre Barberino di Mugello al passo della Futa nel pieno della linea dei goti. I bombardieri alleati colpiscono le retrovie in previsione della ritirata forse non lontana delle truppe di Kesselring che non potranno a lungo resistere all'urto delle armate meridionali e sotto la minaccia di nuovi colpi dal confine francese, sotto l'aumentare continuo dell'attività dei patrioti che controllano zone vicino ai laghi di Lombardia e intorno Gorizia completamente isolata in collaborazione con formazioni jugoslave. Sul fronte balcanico, dopo la dichiarazione di guerra della Bulgaria alla Germania e la conclusione dell'armistizio rumeno firmato dal generale Malinowsky a nome delle tre potenze alleate, le truppe russe e rumene risalgono dalla Transilvania verso la grande pianura ungherese, puntando su Clausenburg, ed altre truppe russe avanzano in Bulgaria circondate da un silenzio che non è certo segni di inattività, ma di movimenti strategici essenziali verso la Grecia e dal confine jugoslavo dove il congiungimento con l'esercito di Tito è stato annunziato mercoledí sera. Le divisioni tedesche in

Grecia si preparano a ritirarsi, se lo potranno, e già i presidi di Chio, Lesbo, Lemno sembra abbiano evacuato queste isole greche.

E i patrioti greci riforniti di armi moderne si preparano ad attaccare l'invasore in ritirata in un momento di crisi che noi prevediamo veramente drammatica: tagliate le linee di comunicazione dai bombardamenti aerei alleati, insidiate dai partigiani greci, dai soldati di Tito, dalle truppe bulgare e rumene, le venti divisioni tedesche dei Balcani si troveranno presto nell'alternativa della capitolazione o della distruzione.

In Polonia, dove gli eroici polacchi combattono ancora a Varsavia, le armate centrali russe premono a nord e a nord-est della capitale ed hanno occupato l'importantissima città fortificata di Lomza donde possono attaccare dal sud la Prussia orientale. E certo su questo fronte i colpi piú grossi non sono ancora stati dati e si ha l'impressione che le armate russe si stiano concentrando per una nuova avanzata la cui meta ultima sarà Berlino.

23 SETTEMBRE 1944

Le operazioni degli ultimi giorni hanno portato gli eserciti alleati in zone estremamente importanti per l'ultimo assalto alle difese tedesche: lo sbarco aereo degli angloamericani sulle foci del Reno e il congiungimento delle truppe sbarcate con le formazioni inglesi provenienti dal Belgio apre la via all'aggiramento della linea Sigfrido, l'offensiva russa nei Baltici segna il preludio di un attacco decisivo alla Prussia orientale, la conquista delle cime appenniniche da parte della 5^a armata e l'avvicinamento sempre piú immediato dell'8^a armata a Rimini prepara a scadenza forse brevissima lo straripamento delle forze alleate nella pianura padana. Sul fronte occidentale (dove dai primi sbarchi sono stati fatti 457.000 prigionieri) la grande operazione iniziatasi in Olanda domenica scorsa con il lancio di paracadutisti e l'atterraggio di un'intera armata aerotrasportata dietro le linee tedesche ha coinciso con una offensiva che ha portato in una spettacolosa avanzata le truppe della 2^a armata inglese fino a Nimega sul braccio meridionale del Reno, mettendo in pericolo di isolamento tutte le forze nemiche che si batteranno sulle linee dei canali e fiumi a difesa degli avamposti della linea Sigfrido nel suo punto piú debole. E si annuncia che reparti aerotrasportati combattono presso Arnheim sul braccio settentrionale del Reno e quando essi si saranno congiunti con le truppe avanzanti dal sud, si inizierà l'attacco a quel tratto di frontiera tedesca che sta fra il confine belga-olandese e il mare e che appare come il più vulnerabile e adatto a rapide avanzate verso le pianure dell'Hannover e i grandi porti di Amburgo e Bremerhaven.

Intanto nella zona di invasione prospiciente il confine belga e lussemburghese, la 1^a armata americana si spinge avanti in direzione di Colonia sostenendo disperati contrattacchi che rivelano appunto per la loro estrema decisione l'importanza che i tedeschi annettono alla difesa della linea Sigfrido,

sfondata la quale nulla piú ostacolerebbe la marcia verso Berlino. La 3ª e la 7ª armata seguitano a progredire oltre Nancy e verso Belfort mentre reparti americani e francesi occupano Modane e Lanslebourg sul confine italiano. Di grande importanza è pure la notizia che i presidi tedeschi di Boulogne e di Brest (dove 17.000 sono i prigionieri) hanno cessato ogni resistenza organizzata e che quindi quei due grandi porti saranno presto utilizzati dagli alleati che stringono da presso gli ultimi porti ancora in mano tedesca: Calais e Dunkerque. Le operazioni terrestri sono appoggiate dall'aviazione che negli ultimi giorni ha eseguito un gran numero di attacchi sui centri di München-Glasbach, Rheindt, ed altre città renane ed ha disorganizzato le difese tedesche che, secondo il parere dello stesso von Rustedt, ritornato ora a capo delle armate naziste d'occidente, sono in netta inferiorità appunto per la mancanza di un adeguato appoggio aereo e per l'assenza dell'osservazione aerea. Sul fronte italiano maturano avvenimenti decisivi e già ce ne può essere chiara prova l'appello rivolto dal generale Alexander ai patrioti operanti nella zona delle Alpi affinché insorgano immediatamente e attacchino con ogni mezzo i tedeschi in ritirata.

Questo messaggio che si chiude con le parole «cacciate i tedeschi e sterminate i fascisti» indica chiaramente che siamo ormai alla vigilia della ritirata generale tedesca dall'Italia settentrionale, e infatti mentre la 8ª armata è giunta a soli 3 km. da Rimini dopo aver interamente occupato l'aerodromo di Serravalle a nord di San Marino, le truppe americane della 5ª armata hanno sfondato per 10 km. la linea gotica, superato il crinale appenninico a nord di Firenze e occupate le cime di Monte Pratone e Monticelli e cominciano a discendere verso Firenzuola da cui distano 5 km. Da Firenzuola si dipartono due strade che portano a Imola e a Bologna rispettivamente a 45 e 50 chilometri. Nel settore tirrenico si annuncia la liberazione di Camaiore a 10 km. a nord-est di Viareggio.

Se avvenimenti importantissimi si svolgono cosí sul fronte occidentale ed altri per noi interessantissimi si preparano in Italia, sul fronte orientale assistiamo all'inizio di un'offensiva di proporzioni fantastiche: un'offensiva il cui scopo è certo quello di travolgere le difese tedesche e di giungere direttamente a Berlino. La prima mossa dell'immenso attacco ha già avuto luogo in Estonia e Lettonia dove Stalin in 4 ordini del giorno ha annunciato quattro sfondamenti e la conquista di circa 4000 località.

Mentre una parte delle 63 divisioni impegnate in questo settore avanza da Narna e a nord di Tartu, un altro contingente si è spinto da Walga verso

Riga da cui avanguardie sovietiche distano solo 8 chilometri.

Nel settore centrale la calma prima della tempesta. Piú a sud la 1ª armata cecoslovacca combatte nei passi carpatici assieme a reparti russi e in Romania le divisioni di Malinowsky sono giunta a 50 km. dal vecchio confine ungherese, ai margini della grande pianura che si apre fino a Budapest e Vienna. E in Grecia, approfittando dell'avvicinarsi delle truppe sovietiche che pare siano sulla frontiera greco-bulgara e delle truppe di Tito che avrebbero

occupato Monastir, i partigiani ellenici stanno liberando il loro paese dagli oppressori tedeschi: già Missolungi e Larissa risultano in mano di patrioti. La flotta inglese ha poi bloccato Creta e Rodi per impedire lo sgombero delle truppe naziste.

Nel lontano fronte del Pacifico, riportati in primo piano dalle conversazioni Churchill-Roosevelt, gli americani procedono all'occupazione delle isole Paian e Molucche ed intensificano i bombardamenti sulle basi nipponiche delle Filippine mentre sommergibili hanno colato a picco altre 29 navi giapponesi portando a 778 il numero delle unità nemiche affondate dal principio della guerra.

30 SETTEMBRE 1944

La battaglia piú dura e forse decisiva di questa fase della campagna sul fronte occidentale si sta combattendo da vari giorni nella zona compresa tra le due foci del Reno (Lek e Waal) e fino a Veghel piú a sud dove il corridoio alleato è piú stretto. Le truppe aerotrasportate si sono battute con disperato valore intorno ad Arnhem, la cittadina olandese sul braccio superiore del Reno, e sono state poi ritirate a sud di quella località a causa dei furiosi controattacchi tedeschi che le minacciavano di totale accerchiamento. Ma anche se in tal maniera i tedeschi sono riusciti a parare un colpo forse mortale a nord del punto terminale della Sigfrido, i risultati dello sbarco aereo sono sempre notevolissimi, perché esso ha permesso alla 2ª armata britannica si spingersi dalla frontiera belga per 80 km. in Olanda e di occupare l'importantissimo ponte di Nimega sul braccio meridionale del Reno. Anche il corridoio che da Eindhoven corre fino a Lek, è stato minacciato dai tedeschi che hanno tentato piú volte di spezzarlo riuscendo per qualche ora nella zona di Veghel nel loro intento. Ma ben presto il corridoio veniva riaperto ed uomini e materiali seguitano a fluire incessantemente a rinforzare le punte avanzate. Ora la base del corridoio misura una cinquantina di chilometri e viene continuamente allargata tanto piú che le truppe della prima armata canadese passato il canale di Anversa si sono portate, dopo aver conquistato Turnhout, al confine olandese all'altezza dello schieramento britannico di base al lungo corridoio in territorio olandese.

Anche la 1ª armata americana che da una quindicina di giorni opera in territorio tedesco ha proseguito la sua penetrazione nei pressi di Düren sulla linea Aquisgrana-Colonia preceduta da un bombardamento d'artiglieria di estremo vigore. Stolberg completamente conquistata e Rötgen servono ormai da basi per un movimento in direzione di Bum mentre si combatte nei pressi di Prüm e a nord di Treviri. Ma certo le operazioni assumeranno un ritmo decisivo solo dopo la conclusione della battaglia di Arnhem e quando le grandi armate angloamericane avranno ricevuto rinforzi adeguati per una battaglia che sarà l'ultima.

Sul fronte della terza e della settima armata americana, cioè dal confine

meridionale del Belgio alla frontiera svizzera, non si sono avuti drammatici svolgimenti, ma una lotta continua che prelude anche qui a quell'assalto generale che tutte le armate angloamericane sferreranno, insieme, al dispositivo tedesco di difesa. Mentre nel settore tra Metz e Nancy gli americani hanno compiuto notevoli progressi e consolidato la loro testa di ponte sulla Mosella, è solo con un poderoso assalto che gli americani sono riusciti a conquistare Épinal, base essenziale per i tedeschi, che le truppe naziste avevano occupato in un precedente contrattacco.

Nel settore della settima armata davanti a Belfort le truppe americane e francesi si attaccano sempre più saldamente al confine svizzero dopo aver chiuso definitivamente ogni via di scampo per quelle unità naziste che non fecero in tempo a fuggire attraverso il corridoio di Belfort. Sul fronte italiano i reparti dell'8^a armata, dopo aver superato le difese tedesche a nord di Rimini, hanno tagliato la linea ferroviaria Rimini-Bologna ed avanzato fino al Rubicone e nella zona di Bellaria dove procedono malgrado feroce resistenza tedesca nell'aperta pianura padana. Intanto le truppe della 5^a armata dopo aver occupato l'essenziale passo della Futa e avere spezzato la linea gotica, ridotta in macerie da quel punto fino all'Adriatico, si sono spinte a nord di Firenzuola scendendo dalle cime degli Appennini verso la pianura e giungendo in alcuni punti fino a 20 km. dalla grande via Emilia. L'avanzata delle due armate si precisa cosí in direzione di Ravenna e di Bologna e l'azione di disturbo dei patrioti complica i movimenti tedeschi nella zona del Po. Molte zone dell'Italia settentrionale risultano in mano agli italiani e in particolare la zona di Domodossola dove i patrioti hanno perfino costruito un aereodromo per ricevere aiuti dagli alleati.

Sul fronte balcanico, oltre l'importante avanzata russo-romena oltre la frontiera ungherese, le notizie piú notevoli vengono questa volta dall'Albania dove, per disturbare la ritirata delle truppe tedesche, reparti di assalto sono stati sbarcati dall'aria e dal mare, mentre l'esercito jugoslavo occupa

sempre nuove città fra cui l'importantissima città di Banja-Luka.

Sul fronte orientale, con l'occupazione del porto di Haapsalu le operazioni in Estonia possono dirsi ultimate dopo una fulminea manovra che in una settimana ha portato i russi da Narva e da Pskov fino a Tallin e al golfo di Riga. Man mano che nuovi porti baltici cadono in potere dei russi si profila sempre più un intervento notevolissimo della flotta sovietica e dei suoi sommergibili che già hanno affondato 17 navi trasporto tedesche che evacuavano truppe dal porto di Tallin. Ora l'ultimo grande porto baltico in mano tedesca è Riga dal quale sono riusciti i resti di quelle 30 divisioni tedesche che pochi mesi or sono non solo occupavano i paesi baltici, ma accampavano in suolo russo nelle vicinanze di Leningrado. Le armate russe convergono su Riga che viene attaccata da tre lati e la cui caduta non dovrebbe farsi attendere a lungo dato anche l'impiego poderoso dell'aviazione sovietica che ha accentrato gran parte dei suoi effettivi in questa azione, preludio alla grande offensiva contro la Prussia orientale. In Polonia la situazione è statica tranne

nel settore meridionale dove le truppe russe in collegamento con quelle ce-

coslovacche avanzano nella zona di Sanox sui passaggi carpatici.

Nel Pacifico continuano i combattimenti nelle isole Palau e nelle Molucche, dove i giapponesi vengono lentamente ma sicuramente ricacciati dalle loro posizioni. Nel frattempo i bombardieri americani compiono intensi attacchi sulle Filippine e sulle isole circostanti: un formidabile bombardamento su Manila, capitale delle Filippine, fa ritenere a tutti i corrispondenti di guerra che sia ormai prossimo il giorno in cui le truppe del generale MacArthur sbarcheranno in quelle isole abbandonate dagli americani nel 1942 dopo la grande resistenza di Corregidor. Il possesso delle Filippine metterebbe in pericolo tutte le posizioni insulari piú a sud, esse diverrebbero la base di azioni dirette contro lo stesso Giappone.

7 OTTOBRE 1944

In questi giorni la guerra contro i tedeschi subisce una battuta d'arresto che il trapasso dall'estate all'autunno impone.

Per questa ragione bisogna convincersi che, almeno per ora, le grandi campagne estive sono finite, senza però escludere che, stabilendo il tempo ed approntati i laboriosi preparativi delle autunnali, la guerra possa riprendere il ritmo dei giorni scorsi e decidere, nell'anno, quella fine che gli animi, stanchi e ansiosi di una ripresa alacre e pacifica di ricostruzione e di lavoro, attendono.

La fase di passaggio è evidente già sul fronte occidentale, ove i combattimenti in Olanda continuano a nord di Aquisgrana. Il loro carattere locale e violentissimo dà l'impressione di un preludio di grande offensiva che si prevede, o per lo meno si desidera, assai prossima, allo scopo di ottenere lo spedamento delle difese del Reno prima del maltempo. Anche nei pressi di Metz i combattimenti hanno una notevole importanza. Sulla costa atlantica i Canadesi si preparano all'offensiva contro Dunkerque che è l'ultimo porto tenuto dai tedeschi.

Su questo settore la cosa piú notevole è, comunque, l'azione aerea che, indisturbata e continua, martella le retrovie dei tedeschi decisi a fermare, con ogni mezzo, l'avanzata alleata.

Sul fronte italiano bisogna attendere la liberazione di Bologna, punto nevralgico della strategia alleata, per pensare ad azioni più rapide e complesse. Intanto la Va armata avanza oltre Monghidoro sulla strada che da Firenzuola porta a Bologna e sulla strada di Imola. La resistenza dei tedeschi è accanitissima. Nel settore adriatico le piogge ostacolano le operazioni.

Sul fronte russo continua la calma che ha caratterizzato in questi ultimi tempi quel fronte di guerra. Ed anche qui si tratta di preparazione. Se l'eroico esercito polacco, esaurito e solo, ha dovuto ammainare la bandiera che per 63 giorni d'epica lotta sventolò gloriosamente sulle rovine di Varsavia,

per conto loro i russi serrano su Riga dopo aver occupato l'isola di Dagö. A sud continuano le operazioni per i passi carpatici, mentre le truppe russo-romene progrediscono oltre la frontiera ungherese e quelle russe-jugoslave avanzano in direzione di Belgrado che, per la sua importanza strategica e logistica, si presume sarà accanitamente difesa dai tedeschi.

14 OTTOBRE 1944

La fisionomia generale della guerra è rimasta complessivamente immutata: nessuna azione travolgente, nessun sintomo di un prossimo e decisivo attacco, meno accentuata l'offensiva aerea. Le piogge, il maltempo, i preparativi per una tattica diversa da quella estiva; il problema sempre difficile dei rifornimenti, la sempre crescente distanza dalle basi, l'accanita, disperata resistenza tedesca, una certa messa a punto delle posizioni politiche, sono le ragioni del rallentamento nel campo delle operazioni vere e proprie. Con tutto ciò non sono affatto trascurabili i progressi realizzati nei vari fronti. La 5^a armata continua la sua marcia verso il nord sulla strada Firenze-Bologna, e una distanza di 19 km. separa gli alleati da Imola. Anche nel settore tirrenico l'avanzata è sensibile. Davanti a Massa Carrara i brasiliani sono impegnati in una lotta tenace e vittoriosa. Sul fronte occidentale i canadesi consolidano le loro posizioni oltre la Schelda mentre i britannici della 2^a armata respingono i contrattacchi tedeschi a sud di Arnhem. Aquisgrana (su cui è stato inviato un ultimatum di resa immediata) risulta accerchiata dalla 1^a armata. La 3^a avanza tra Metz e Nancy. Dal giorno degli sbarchi ad oggi i prigionieri tedeschi in mano agli alleati sono saliti a 100.000. Sul fronte orientale i russi sono attivi specialmente nel settore settentrionale dell'immenso fronte. A nord di Memel hanno raggiunto il Baltico. Piú di 300 località liberate fra il mare e la frontiera prussiana. Sul fronte ungherese si combatte nei sobborghi di Debreczev, e Budapest è a 80 km. dalla linea del fuoco.

Sul fronte balcanico sono notevoli i progressi in Jugoslavia dove è stata tagliata dai russi la linea Belgrado-Nisc. Sul fronte greco, con la caduta di Corinto, tutto il Peloponneso risulta liberato. Sul fronte albanese le truppe britanniche hanno occupato il porto di Santi Quaranta davanti all'isola di Corfú.

Sette fronti, sette linee di combattimento, sette pedane di lancio che, con intensità ora maggiore e ora minore, convergono sulla Germania sconfitta.

Le Capitali

La storica Aquisgrana ha avuto un ultimatum di resa. Fra non molto, dunque, la saluteremo libera. Ma libere saranno anche fra non molto 5, per

non dire 6, capitali di paesi lungamente e duramente provati dalla guerra folle e a catastrofica di Hitler.

I russi sono a 80 km. da Budapest, a 25 da Riga. Belgrado risulta accerchiata, Varsavia attende già da tempo la sua liberazione. Gli inglesi sono a 30 km. da Atene. La caduta di Budapest può anche significare l'attacco diretto a Vienna. Austria, Ungheria, Polonia, Jugoslavia, Lettonia e Grecia sono i sei paesi che prima o poi saranno staccati dal giogo nazista. E la Germania si fa sempre piú piccola e piú sola.

21 OTTOBRE 1944

Neppure in questa settimana la fisionomia della guerra ha subito trasformazioni notevoli. La battuta d'arresto va vista certamente alla luce delle condizioni atmosferiche e delle difficoltà non certo trascurabili di vario genere. Ma i giorni passano, l'autunno sta per gettarsi sull'inverno, le chiarificazioni politiche stentano a venir fuori, la situazione polacca rimane tuttora insoluta: cosí i tedeschi, pur senza alcuna speranza di successo, giuocano nel torbido, si irrigidiscono, si decidono ogni giorno di piú, ogni giorno meglio a tener duro in una tattica di resistenza feroce e senza tempo.

Sul fronte italiano gli alleati sono a 3 km. da Cesena. Sulla strada che conduce a Bologna si combatte oltre Livergnano. Intanto i tedeschi si pre-

parano a difendere accanitamente la capitale emiliana.

Sul fronte occidentale le prime piogge rallentano l'azione. Proprio sulla foce della Schelda, intorno ad Aquisgrana continuano i combattimenti. Situazione immutata in Lorena. Sul fronte orientale i russi sono penetrati nel territorio ceco per una profondità di 50 km. su un fronte di 275. In Slovacchia si avanza verso Pressov, notevoli i progressi anche in Rutenia. Sui Carpazi risultano superati sei passi importanti oltre quello di Fablunza. Intorno a Belgrado i combattimenti continuano.

_ I			1 _
_ 			_ I

A NOME DI TUTTI. IL DISCORSO DI PIETRO NENNI AL TEATRO MORLACCHI¹

Quante volte noi socialisti ci siamo sentiti e ci sentiremo ancora attaccati da coloro che, legati all'interesse cruento e irresponsabile, timorosi di perdere, nell'interesse di tutti e in nome di un mondo migliore, le loro ricchezze, hanno gridato il *crucifige* al partito del popolo, di quel popolo che soffre da secoli, che paga da secoli, che sconta di persona le avventure e i capricci di pochi privilegiati! Nella loro malafede, nel loro egoismo di miopi e di parassiti, essi vedono nella bandiera della libertà e della democrazia socialista lo spauracchio che additano ai loro *bravi* e ai loro complici come espressione di dittatura e di compressione; dittatura e compressione che sono i mezzi e gli strumenti cui invece essi ricorsero e ricorrono nel disperato e reazionario tentativo di non cedere alla pressione popolare e sociale che la storia e la civiltà rendono sempre piú nutrita e concreta.

Ebbene, il discorso del Segretario del Partito socialista, le parole chiare, commosse, cosí profondamente e sinceramente nobili di Pietro Nenni dovrebbero aver messo i punti sulle «i», dovrebbero aver invitato alla meditazione, dovrebbero aver convinto gli uomini di buona fede che non è davvero la sinistra quella che preoccupa e minaccia. E se è vero che la «destra» o le «destre» non rappresentano già la controrivoluzione, se è vero che esse hanno sinceramente apprezzato quel discorso leale e quelle parole esortatrici, perché non dire che Pietro Nenni ha parlato a nome di tutti, a nome di tutti gli uomini di «buona volontà»?

Mentre la redazione di «Il Socialista» cura la pubblicazione integrale di quel discorso che non esitiamo a definire come il piú esauriente, il piú nobile, il piú spiritualmente elevato che sia stato finora pronunciato qui a Perugia, sia concesso di esporne i punti fondamentali e i vari passaggi.

Il ciclone. La morte del socialista Innamorati² rievoca il lavoro incessante e concreto del socialismo sul quale passò il ciclone devastatore del fascismo.

La realtà. E superfluo riaprire il dialogo polemico con quello che fu il fascismo. La sua condanna è nello stato di accusa che promana dalla situa-

¹ «Corriere di Perugia», a. I, n. 20, 25 novembre 1944.

² Francesco Innamorati, dirigente socialista dal 1912 e poi comunista dal 1921, piú volte arrestato e confinato durante il fascismo, animatore della Resistenza nel folignate, morto nel gennaio 1944.

zione terribile ed angosciosa nella quale si trova il nostro paese, nelle rovine delle città smantellate, nella miseria materiale e morale.

Le cause. Il dramma italiano che si conclude oggi nella distruzione fisica del nostro paese e nella paralisi morale delle classi dirigenti, è cominciato il 28 ottobre 1922. I responsabili sono la classe dirigente italiana, la monarchia, il capitalismo, il latifondismo, le alte e corrotte gerarchie dell'esercito.

Rinascita spirituale. Bisogna rompere con il passato. Vicino alla ricostruzione materiale noi dobbiamo porre un'opera di bonifica politica e sociale che sia il preludio della nostra bonifica morale e che crei un nuovo popolo italiano, democratico sul serio, capace di esercitare le funzioni di alto governo.

Il posto del Partito Socialista. Per realizzare questa rinascita materiale, istituzionale e spirituale, il Partito Socialista pensa che tre grandi battaglie debbono essere impegnate e vinte ad ogni costo: a) prima di tutto la battaglia contro la monarchia che da 70 anni tradisce il popolo nelle sue aspirazioni di carattere politico e sociale; b) la repubblica che non sia la nuova veste da ballo della vecchia società borghese; c) la rivendicazione della riforma della struttura sociale ed economica del nostro paese attraverso la riforma agraria e la socializzazione delle grandi imprese monopolistiche del capitalismo moderno italiano.

La Costituente. In politica non basta che un partito fissi degli obbiettivi, bisogna che esso dica e sappia come realizzarli. Noi del partito socialista vogliamo che il problema del rinnovamento politico ed economico del nostro paese possa essere risolto dalla libera Costituente del popolo. La Costituente è oggi indicata fra le leggi fondamentali dello stato, ci è stata promessa dai governi alleati; sarà una realtà se è scritta nei nostri cuori, se la vogliamo con tutto il nostro ardore.

Gli indipendenti. Nessuna idea oggi è piú funesta di chi afferma che non vuole aderire ai partiti e nega la funzione politica del partito. Non c'è vita democratica se non c'è organizzazione di partiti, non c'è avvenimento democratico per il nostro paese se non mettiamo fine al monopolio politico di poche persone.

Le donne. Esse, che sono state per lungo tempo assenti dalla vita politica, devono sentire che se vogliono difendere la famiglia debbono avere un'opi-

nione, professarla e lottare per il suo trionfo.

I giovani. Essi non debbono occuparsi solo di sport e di divertimenti. Gli anziani non debbono avere per i giovani alcun sentimento di rancore. I giovani sarebbero senza scusa se oggi desistessero dal campo fecondo della lotta politica e non sentissero che l'Italia ha bisogno di loro. Unità. Solo una partecipazione collettiva del nostro popolo alla lotta politica può evitare che l'Italia ricada al livello del tragico dilemma o nuova dittatura reazionaria o dittatura dell'estrema sinistra. All'unione dei socialisti e dei comunisti vogliamo tutti i lavoratori, tutte le donne, tutto il popolo. E vi invitiamo la democrazia cristiana cui diciamo che il motivo religioso, che noi rispet-

teremo, non può costituire nell'Italia di oggi un motivo di separazione fra i lavoratori. In questa unità si stringono a noi con vincoli piú fraterni sia il vecchio partito repubblicano e sia il giovane partito d'azione che ha diviso

con noi gli affanni e la battaglia e la fede nella Costituente.

Problemi nazionali ed internazionali: a) il partito socialista è al governo [il primo governo Bonomi, 18 giugno-12 dicembre 1944] anche se esso non ignora che oggi il governo non può corrispondere all'aspettativa del paese e del popolo; b) questa impossibilità del nostro governo va attribuita certo all'incapacità di certi elementi, ma soprattutto alla sua mancanza di autonomia che le deriva da un armistizio di capitolazione che ci offende e che è ora di strappare; c) il popolo italiano non è (come dicono spesso i cittadini del mondo anglosassone) responsabile del fascismo e della guerra che gli esuli prima e i partigiani poi hanno combattuto; d) anche i lavoratori tedeschi complessivamente non debbono essere considerati come i responsabili della guerra; e) le Commissioni alleate di controllo si limitino alle sole attività che si collegano strettamente con la guerra; f) l'epurazione sia severa, colpisca in alto, i veramente responsabili; g) l'avocazione dei profitti di guerra e le proprietà degli arricchiti col sangue del popolo costituiscano il primo settore di economia socializzata, siano come un nuovo grande demanio del popolo al quale si attinga per far fronte alle molteplici necessità di questa epoca e di questi momenti travagliatissimi; h) da anni un sentimento terribile di odio e di rancore si è sviluppato in tutto il mondo contro di noi. C'è una sola arma: mobilitare i lavoratori di tutta Europa, di tutto il mondo, in favore di una pace che non sia pace di oppressione.

Fiducia. Cosí la parola che vi reca oggi il rappresentante del partito socialista è, malgrado tutto, una parola di speranza nel prossimo avvenire. Tutto è triste attorno, tutto è dolore e angoscia nel cuore di ognuno di noi, ma, superando questa angoscia individuale, tutti insieme guardiamo verso l'avvenire nella certezza che noi conquisteremo il nostro avvenire se saremo

uniti nella fede della libertà.



UNITÀ1

A dieci e piú giorni dall'inizio della crisi del governo Bonomi le cose stanno piú o meno allo stesso punto. Fino ad oggi non è possibile scorgere alcun sintomo di chiarificazione e di distensione per cui si possa ritenere imminente e soddisfacente una qualsiasi base concreta di intesa e di soluzione. Non è stata la prima né sarà certamente l'ultima crisi ministeriale che l'Italia abbia attraversato e debba attraversare in questo travagliatissimo ed angoscioso periodo della sua storia.

Ĭ fatti che l'hanno determinata sono noti: e tutti sanno quali altre forze, piú o meno evidenti, sono in gioco e tentino di imporsi scavalcando quell'u-

nità inviolabile che i partiti antifascisti avevano raggiunto.

I giornali di questi giorni hanno ripetuto a iosa i particolari e gli sviluppi della situazione. Si è detto fra l'altro che, posta la questione dinanzi al Comitato di Liberazione, essa si sarebbe facilmente risolta. Si è detto anche che le dimissioni di Bonomi primo e la sua accettazione (dietro invito luogotenenziale) di ricostruire il Gabinetto poi hanno reso piú complesso e infido il problema. E si sa che sotto a questi avvenimenti piú esteriori e piú appariscenti, manovra la campagna reazionaria tendente a svalutare la coalizione antifascista, a bloccare i provvedimenti contro il fascismo dell'alta burocrazia e dell'esercito, a proibire ogni sanzione contro i profittatori del regime. Come contropartita si è visto l'irrigidimento di questo o quel partito deciso a far giuocare sulla bilancia il proprio peso e la propria responsabilità.

In mezzo a tanto groviglio interno, il caso Sforza² è valso a provocare il vero alleato e quelle amare, veramente sorprendenti e ostinate dichiarazioni di Eden il quale ha pubblicamente precisato l'opinione del suo Governo sulle questioni d'Italia considerata come nazione vinta e responsabile sulla quale, lungi dall'essere alleata, gravano i patti di una resa incondizionata

appena mitigati dalla sua attuale posizione di cobelligerante.

La crisi perciò è veramente grave ed ha radici profonde e motivi cosí delicati e importanti che investono tutta la vita politica italiana e ogni sua possibilità di rinascita e di democratizzazione. Quello poi che piú preoccupa la coalizione antifascista del Comitato di Liberazione è l'insistente intenzione di rompere quella benefica tregua e quel faticoso equilibrio fra poteri del

¹ «Corriere di Perugia», a. I, n. 22, 9 dicembre 1944.

² L'ostilità di Churchill nei confronti delle posizioni antimonarchiche di Carlo Sforza, diplomatico e ministro del I e del II governo Bonomi (12 dicembre 1944-21 giugno 1945).

Comitato e monarchia che devono essere considerati come la «conditio sine

qua non» di ogni ulteriore possibilità di collaborazione.

È inutile dire che, in fondo, quello che sta succedendo oggi in Italia è quanto accade in altri paesi liberati d'Europa, e che (nella stasi militare, nell'attesa ormai fiduciosa e in vista del traguardo) le vecchie forze tentano l'arrembaggio e l'imposizione. Cosí la crisi italiana è un aspetto della piú vasta crisi d'Europa che pare cosí voglia avviarsi alla pace con mentalità immutata e per nulla aperta ai grandi insegnamenti che la annosa e tremenda guerra dovrebbe pur aver suggerito.

Per l'Italia poi la cosa è tanto piú dolorosa e grave se si pensa che questi tentativi di incrinare l'unità e la coalizione antifascista si svolgono alla presenza di città smantellate, di immense rovine ammonitrici e con una parte di territorio nazionale ancora occupato dove la lotta eroica dei patrioti esige

la nostra solidarietà e il nostro appoggio.

Già dieci giorni e le cose stanno al punto di prima!

La soluzione non verrà e non sarà soddisfacente finchè non si sarà sinceramente convinti che non si possono annullare i risultati precedentemente raggiunti e che è triste e grave fiaccare e avvilire la nascente e benefica democrazia italiana e che situazioni simili (appunto perchè al di là di una crisi di governo rivelano la crisi di un popolo) non possono essere fronteggiate al di sopra e al di fuori del Comitato di Liberazione Nazionale. Quello che bisogna ad ogni costo salvare è l'unità dei partiti, quella base comune e quella comune intesa che hanno finora consentito e consentono la possibilità di lavoro e di collaborazione.

Un ministero di tecnici non risolve la situazione, e anzi l'aggrava. Un ministero politico deve essere l'espressione della solidarietà e di quello spirito di unità che in questo momento è quanto di piú utile e di meglio possa augurarsi l'Italia.

Nessuno dei sei partiti, collaborando e astenendosi, ha il diritto di spezzare questa unità provocando scissioni e fronti di opposizioni che peggiorerebbero senz'altro la già grave situazione politica interna ed estera dell'Italia.

Guai a chi provocherebbe atteggiamenti simili.

Collaborazione ed astensione devono essere valutate alla luce di questo punto fermo e della difesa del Comitato di Liberazione che è espressione della volontà popolare, garanzia sicura di regime democratico, organo valido di defascistizzazione e leva potente per il contributo italiano alla guerra di liberazione.



Gubbio, giugno 1929. Bruno Enei è il primo da destra, a torso nudo. Sul retro della foto, con grafia di ignoto: «Alla forte e veloce ala – Enei – i giocatori della forte squadra di Gubbio in severo allenamento» (ABE).



Gubbio, inizio anni trenta. Enei all'ingresso del centrale Caffè Nafissi (ABE).



Gubbio, fine anni venti. Maria Biancarelli, futura moglie di Enei (ABE).



Gubbio, metà anni trenta. Maria Biancarelli (ABE).



Perugia, 1935-1936. Enei, secondo da sinistra in prima fila, con altri militari non identificati (ABE).



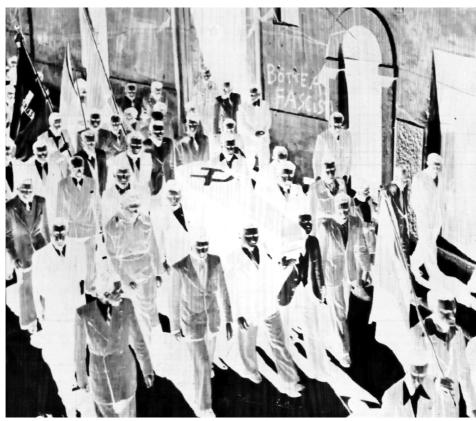
Fronte francese, 1941-1943. Enei al centro in prima fila, con altri militari non identificati (ABE).



Pietralunga (Perugia), maggio-giugno 1944, i quattro comandanti di battaglione della 1ª Brigata Proletaria d'Urto: da sinistra, Lamberto Olivari, Virgilio Riccieri, Bruno Enei e Vittorio Biagiotti (Fondi vari. Pubblicata la prima volta su «Il Giornale dell'Umbria», a. I, n. 1, 31 dicembre 1944).



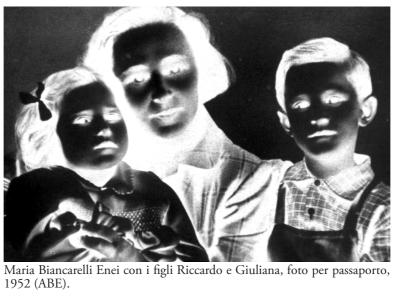
Pietralunga, maggio-giugno 1944, partigiani della 1ª Brigata Proletaria d'Urto; Enei è il primo a destra, inginocchiato (Fondi vari).



Perugia, via Pinturicchio, 6 maggio 1945. Funerale del partigiano comunista Primo Ciabatti, già allievo di Enei a Gubbio. In prima fila dietro la bara, Aldo Capitini e, alla sua sinistra, Enei, giacca scura e cravatta (*Mario Grecchi e Primo Ciabatti. Due vite per la libertà*, a cura di S. Bovini, con uno scritto di Capitini su Ciabatti, «Note e appunti di storia contemporanea», Serie "Quaderni della Resistenza", Perugia, 1965).



Enei, foto per passaporto, 1950 (ABE).





Ponta Grossa (Brasile), 1952-1953. Enei è il primo a sinistra; alle sue spalle il figlio Riccardo. Le altre persone non sono state identificate (ABE).



Curitiba, anni sessanta. Enei, a destra, intervistato a una televisione locale da un giornalista non identificato (ABE).

AGONIA DI POPOLI¹

Qualche giorno fa sul frontespizio di una rivista di politica era riportata l'immagine bella e oltremodo significativa di un giovane militare tedesco; un volto che, pur sotto i segni di una stanchezza mortale, conservava ancora qualche cosa della sua primitiva e gagliarda freschezza. Ma i capelli scomposti e già bianchi qua e là, quegli occhi immobilmente aperti, vuoti e lontani, le labbra sfiduciate e sorprese, esprimevano un'angoscia mortale, un pentimento profondo, una delusione sconfinata e passiva, una fierezza solenne e sconfitta.

Sotto era scritto: «Germania 1945».

L'immagine serena e tranquilla della bontà commuove e stimola, quella della forza mortificata e logora accora e impensierisce. Quella fotografia presentava un popolo che sei anni di guerra, di sacrifici, di crudeltà e di spietato ardore hanno consunto e svuotato!

Tornano alla mente le parole che fin dal 1936 Thomas Mann, rifugiato a Kusnach, indirizzava alla Germania presagendo il destino amaro che l'avventura hitleriana le preparava. Invitano a pensare queste sue espressioni che riportiano da una lettera indirizzata al decano dell'Università di Bonn quando, con comunicazione laconica e con firma illeggibile, si informava il grande scrittore che, dopo il sequestro dei suoi beni e in seguito alla sua espulsione dai ruoli di cittadino tedesco, la Facoltà di Filosofia di Bonn si vedeva nella necessità di radiarlo dalla lista dei suoi dottori «honoris causa».

Che cosa ha fatto della Germania in meno di quattro anni il nazismo? Gli armamenti di guerra hanno moralmente ed economicamente rovinato la nazione. Con il loro continuo atteggiamento arrogante e minaccioso, i gerarchi nazisti hanno fatto di questo paese un impedimento per l'intera umanità alla quale essi ostacolano l'attuazione di doveri essenziali: i doveri cosí urgenti e cosí gravi della pace. Tutti lo guardano con angoscia e apprensione. Esso si trova al bordo della catastrofe economica, e i suoi "nemici" terrificati gli tendono la mano nel tentativo di salvare dall'abisso un membro della futura comunità dei popoli e con la celata speranza che il popolo tedesco ritorni su se stesso e si faccia consapevole delle necessità del momento invece di creare nella sua immaginazione la leggenda di una povertà cinta dalla falsa aureola di un santo ideale. I popoli stessi che la Germania minaccia si fanno un dovere di soccorrerla cercando cosí di evitare che essa trascini l'Europa in una guerra sulla quale ha lo sguardo rivolto come a una suprema ragione d'es-

¹ «Corriere di Perugia», a. II, n. 7, 17 febbraio 1945.

sere. Gli stati civili e colti (io intendo qui per cultura l'intima convinzione della fondamentale verità che la guerra non deve essere piú permessa), trattano questo grande paese cosí nocivo a se stesso e agli altri, o, meglio ancora, trattano i capi irresponsabili ai quali esso si è abbandonato, come i medici trattano gli ammalati: con estrema bontà e prudenza, con una pazienza tanto instancabile quanto poco gloriosa per chi ne è l'oggetto. Invece i capi della Germania credono di dover rispondere a tutto questo facendo della "politica" una politica di forza e di egemonia. È un giuoco che inganna. Quando uno stato fa della politica mentre gli altri non pensano piú alla politica ma solamente alla pace, quello stato in un primo momento avrà certo dei vantaggi. L'anacronistica ignoranza del fatto che ormai deve essere da tutti bandita la guerra, permetterà a quello stato di riportare "successi" passeggeri sui quelli che non condividono piú quell'idea. Ma infelice quel popolo che, non cercando altrove la sua soluzione, crede di trovare lo scopo della sua esistenza nella orribile guerra che Dio e umanità condannano. Quel popolo sarà sconfitto e non si risolleverà mai piú. La ragion d'essere invece e lo scopo supremo della stato nazional-socialista risiedono unicamente in questo: preparare il popolo tedesco alla 'guerra futura", reprimere senza pietà e soffocare con la violenza ogni velleità di rivolta; fare di questo popolo uno strumento di guerra infinitamente docile che nessun pensiero critico possa incrinare e che si lasci trascinare da una ignoranza cieca e fanatica. E, in verità, questo regime non potrebbe avere e non ha altro scopo o giustificazione. Solo l'integrale preparazione alla guerra può giustificare il sacrificio della libertà, della giustizia e della felicità, solo l'integrale preparazione alla guerra spiega come questi uomini di Hitler assumono su se stessi con tanta leggerezza la responsabilità di infiniti delitti che apertamente o nascostamente vengono consumati. Provate a svuotare quest'idea della guerra, della guerra come ideale e realtà ineluttabile: tutto quanto avviene in Germania apparirà nient'altro che un insulso e vano regime di tortura.

In verità, questo regime è insulso e vano non solamente perché, volendo la guerra, esso sa che nessuno gli permetterà di scatenare una conflagrazione, ma anche per la ragione che, accettando la sua idea direttrice (preparazione assoluta e totale della guerra), non dovrebbe essere difficile persuadersi che il risultato di essa è tutt'altro che quello che vorrebbe raggiungere. Allo stato attuale delle cose, nessun altro popolo è cosí poco disposto a una guerra e a sopportarne il peso quanto il popolo tedesco. La Germania non ha alleati, non un solo alleato in tutto il mondo. E questa considerazione, dopo tutto, è la meno importante. Anche sola, la Germania sarebbe sempre formidabile. Ma quello che piú conta è precisamente il fatto che questo isolamento significa che la Germania in definitiva s'è abbandonata a se stessa. Menomata e umiliata nel suo spirito, intimamente costernata, divisa all'interno, circondata di diffidenza per colpa dei suoi capi, perplessa per quello che essi hanno saputo già fare in questi ultimi quattro anni, essa andrà alla guerra senza dubbio ancora ignara ma certamente già assillata da presentimenti funesti. La situazione non sarà quella del 1914, ma proprio quella del 1918-'19: la stessa anche dal punto di vista materiale. Quel dieci per cento di profittatori del regime hitleriano, sul quale essi stessi non credono che a metà, non sarà sufficiente a vincere la guerra. La maggioranza della nazione non vedrà nella guerra che l'occasione tanto attesa di scuotersi da un giogo vergognoso. Cosí, alla prima sconfitta, la guerra esterna si trasformerà in guerra civile. No, non è possibile la guerra.

La Germania non deve volerla.

E se non si può, se non si deve volere la guerra, perché allora questi ladri e questi assassini al potere? Perché queste ostilità contro il mondo intero? Perché queste ingiustizie, questa oppressione morale, questa notte della civiltà e tante altre tristissime calamità? Perché piuttosto non esaminare la possibilità del ritorno della sua riconciliazione con i Paesi d'Europa? Perché non dovrebbe la Germania entrare liberamente a far parte di un sistema europeo della pace cui faranno seguito libertà, giustizia, benessere e onestà? L'intera umanità saluterebbe questo giorno con il suono di tutte le campane e celebrerebbe l'evento in letizia! Perché questo deve essere impossibile?

La mia pena è immensa! So che l'uomo, per un legittimo senso di pudore religioso, non è facilmente propenso a farsi sfuggire dalla bocca o dalla penna il Nome supremo. Vi sono tuttavia dei momenti di cosí profonda commozione in cui l'uomo per esprimersi interamente non può astenersi dal nominare il nome di Dio. Mi si permetta, dunque, giacché non saprei diversamente, che io chiuda questa lettera con questa preghiera: Dio voglia soccorrere la nostra Germania accecata e traviata; Dio le insegni a fare la pace con gli altri e con se stessa.

La rivolta tedesca al nazismo che Thomas Mann presagiva non s'è ancora attuata, mentre gli Alleati travolgono gli ostacoli e assediano Berlino smantellata e confusa.

Forse quel popolo non ha piú neppure la forza di reagire a se stesso; sfiduciato e spossato, esso sarà forse travolto fino in fondo alla sua cieca e feroce catastrofe.

Ma lo sguardo smarrito e lontano di quel militare tedesco è anche l'espressione amara di tutti i popoli vinti d'Europa che cercano la speranza, l'avvenire e il ritorno alla vita in un mondo fraterno in cui la pace dovrà bandire i risentimenti e gli odi, la forza e il rancore, l'egoismo e il bisogno.

Allora l'agonia si trasformerà in una resurrezione di amore, di civiltà e di gioia.

E la pace infonderà ai popoli la forza nuova di progredire sulle vie del bene e della libertà.



SPAGNA FRANCHISTA¹

Qualche tempo fa abbiamo letto sui giornali che il «caudillo» madrileno aveva fatto passare per le armi 16 cittadini spagnoli definiti «comunisti sovvertitori». Poi giunse la notizia dell'offerta di alleanza all'Inghilterra liberatrice per una campagna «anticomunista» e antirussa.

I sedici cittadini sono stati fucilati (per certe specie di sovvertivismo c'è sempre il plotone di esecuzione), l'Inghilterra ha respinto sdegnata l'infame proposta, e l'Italia ha ristabilito i suoi rapporti diplomatici con quel Governo di obbrobrio.

Il popolo italiano ignora la Spagna dell'ultimo decennio. La stampa reazionaria e imperiale del cessato regime ha ingannato e falsificato con una demagogia fraudolenta e diabolica.

Chi sono i «comunisti», i «bolscevichi», i «rossi» che Franco continua a fucilare in pieno 1945 mentre la guerra contro il nazifascismo, cioè contro la reazione, volge vittoriosamente al suo termine?

Sono il popolo, un popolo sano, pacifico, desideroso di riforme sociali e di libertà: un popolo che al cosiddetto «ordine» di Franco contrappone la democrazia di un Fronte popolare che è il risultato pacifico ed elettorale di una intesa fra socialisti e repubblicani.

Noi ritorneremo ancora su questa Spagna ove l'antifascismo italiano combattè la sua prima aperta battaglia, ma intanto ci sia permesso di riportare qui alcuni brani, tradotti dal francese, di un articolo di Thomas Mann scritto alla fine del 1936 quando ancora la guerra civile spagnola seminava sangue e orrori.

Le parole di uno scrittore sereno e obbiettivo come Thomas Mann serviranno a far luce sulla questione spagnola.

Il partito dell'interesse è all'opera in Spagna, e flagella questo Paese con una impudenza sconosciuta fino ai giorni nostri. Quello che accade in quel Paese è lo scandalo piú clamoroso e immondo di tutta la Storia. Se ne rende conto l'umanità? Molto vagamente, giacchè l'interesse sa bene ingannare il mondo, e nasconde con abilità diabolica il suo vero volto.

L'altro giorno mi venne riferita una frase sintomatica di una donna del popolo che abita, in verità, il paese attualmente piú retrogrado d' Europa, la Germania: «chi avrebbe mai potuto immaginare, ha detto questa donna, che venendo dal cielo

¹ «Corriere di Perugia», a. II, n. 11, 17 marzo 1945.

azzurro di Spagna i Rossi avessero potuto compiere simili efferatezze? I Rossi! e venendo dal cielo azzurro!».

Tutto il mondo sa invece quanto poco rivoluzionarie fossero le riforme del Fronte Popolare Spagnolo, di questa unione di repubblicani e socialisti consacrata da una vittoria elettorale decisiva e legittima. Dove ha più il suo cuore l'umanità? dove ha più il buon senso? Cadendo nell'insidie che cosí abilmente gli tende, l'uomo si lascerà portar via dal partito dell'interesse le ultime manifestazioni di buon senso e di libero pensiero. L'interesse nasconde i suoi istinti più bassi sotto la maschera delle idee di cultura, di Dio, di ordine e di Patria.

Un popolo che vive sotto il giogo di una amministrazione la piú reazionaria, desidera un'esistenza piú tranquilla, piú umana; aspira a un ordine che gli permetterà,

crede lui, di rendersi piú degno della propria umanità.

Libertà e progresso non sono ancora presso questo popolo idee consunte e derise dall'ironia e dallo scetticismo. Questo popolo crede in esse come nei valori piú alti e piú degni del suo sacrificio e del suo sforzo. Crede in esse come nei valori piú alti del suo sacrificio e del suo sforzo. Vede in esse la «conditio sine qua non» del suo prestigio nazionale. Questo popolo si sceglie un governo che inizia la sua opera procedendo con estrema prudenza e tenendo conto di circostanze particolari per eliminare gli abusi piú iniqui. Che succede allora? Con la complicità dello straniero, scoppia una rivolta di generali al servizio della cessata amministrazione. La rivolta langue, sta per essere sopraffatta... quando governi stranieri, nemici della libertà, le vengono incontro e, in cambio di promesse di vantaggi economici in caso di vittoria, forniscono ai generali insorti denaro, uomini e materiale bellico. Grazie agli aiuti, la lotta cruenta continua provocando da entrambe le parti una crudeltà ogni giorno più implacabile. Contro il popolo che combatte disperatamente per la sua libertà e per i suoi diritti, si gettano nella battaglia le truppe delle sue colonie. Gli apparecchi stranieri da bombardamento distruggono le città, assassinano i bambini. È tutto questo è detto «nazionale». Questi delitti che gridano vendetta si compiono in nome di Dio, dell'ordine, della bontà.

Se le cose fossero andate secondo l'intenzione della stampa dell'interesse già da molto tempo la capitale del Paese doveva essere capitolata e le «bande marxiste»

sopraffatte.

Invece la capitale distrutta a metà resiste ancora, sebbene un pò meno validamente mentre vengono scritte queste righe, e le «bande rosse», secondo l'appellativo caro alla stampa dell'interesse, cioè il *popolo spagnolo*, difendono la loro vita e i valori ideali ai quali credono con un tale sovrumano coraggio che lo schiavo piú legato al carro dell'interesse dovrebbe trovare in esso la materia per considerazioni che dovrebbero indurlo a sentire le profonde esigenze morali che sorreggono l'azione di un popolo.

Il diritto di un popolo di disporre di se stesso gode oggi nel mondo il piú grande rispetto ufficiale. Gli stessi nostri dittatori e stati totalitari tengono molto a farci credere che essi rappresentano il 90% o il 98% di una popolazione. Ebbene, se una cosa è chiara è proprio questa: gli ufficiali ribelli sollevatisi contro la repubblica spagnola non hanno il popolo dalla loro parte. Quei generali non possono smentire questa affermazione. E sono obbligati, con l'aiuto degli arabi e dei soldati stranieri, a crearsi la possibilità di dimostrare la loro maggioranza.

Se non è possibile dimostrare quello che il popolo spagnolo desidera, non v'è d'altra parte alcun dubbio su ciò che egli non vuole assolutamente: la dittatura del ge-

nerale Franco. Eppure i governi europei interessati a veder morire la libertà hanno riconosciuto il potere di questo ribelle come il solo legale, e questo in piena guerra civile, guerra che continua con il loro aiuto se addirittura non si debba pensare che sia stata dichiarata per causa loro. Essi che nei loro paesi ostentano in tutto ciò che concerne l'alto tradimento una certa fermezza – è il meno che si possa dire – essi sostengono un uomo che consegna il suo paese allo straniero. Essi che si chiamano «nazionalisti» si adoperano in ogni maniera per far salire al potere un partigiano che non si cura affatto dell'indipendenza del suo Paese purchè gli sia dato di abbattere la libertà e il diritto dell'uomo. Questo generale dichiara che egli preferisce la morte di due terzi del popolo spagnolo piuttosto che veder regnare il «marxismo», cioè un ordine migliore, piú giusto e umano.

Lasciamo da parte ogni sentimento d'umanità: è nazionalismo questo? Quale dei due partiti ha piú diritto di dirsi nazionale? Si dirà che io sono un bolscevico, ma io non posso non dichiararmi per il diritto in una guerra tra il diritto e la forza.



DISCUSSIONI AL COS. PROGRAMMA DEI PARTITI¹

Anche giovedí 19 aprile sono continuate al Cos le discussioni intorno ai partiti italiani. È stata la prima volta del Partito cristiano-sociale sul quale, nonostante i numerosi ed ampi interventi, è stato possibile raggiungere, nella stessa serata, una conclusione. Conclusione che, se non è stata di assoluta adesione al giovane e già vigoroso partito, ha chiaramente rivelato la simpatia e il favore con cui anche i partiti di sinistra seguono questo movimento vedendo in esso un sincero e intimo attaccamento ai puri ideali cristiani e una profonda, concreta esigenza di rinnovamento sociale.

Alla discussione hanno preso parte, fra gli altri, Binni, Capitini, Chiodi, De Philippis, Angelucci², Montesperelli, Don Bruno, Virzi, Francesca-

glia³ ed altri.

Cominciamo da quanto ha detto Baldelli⁴ che, anche questa volta, ha tracciato la fisionomia critica del partito in discussione. Egli ha detto:

I cristiano-sociali sono dei socialisti che seguono la religione cattolica. Credono, quindi, in un Dio trascendente e creatore, in Cristo uomo-dio, e nell'insegnamento religioso della chiesa; non seguono però gli interessi e la politica della curia. Perché, accanto all'altro partito cattolico (la democrazia cristiana) sono spuntati i cristiano-sociali? Che senso danno i migliori alla parola «sociale» o socialista? si tratta semplicemente di un movimento francescano e moralistico o c'è anche una capacità politico-sociale?

A questo proposito ci possono essere tre gruppi di risposte: 1) è evidente per molti che nel mondo si va diffondendo, oggi, energica come non mai, l'esigenza che gli uomini abbiano ciò che loro bisogna, e non per concessione o carità ma per giustizia; organizzando la produzione e la distribuzione. Il «Padrone» che possedendo i mezzi di produzione (terra e macchine) o avendo un comando, per esempio politico, «indiscutibile», dispone della sorte e del lavoro di altri uomini, incontra sempre maggiore opposizione.

2) La formazione in Italia di un vasto fronte anticomunista (cosa ben

¹ «Corriere di Perugia», a. II, n. 17, 28 aprile 1945, pp. 1-2.

⁴ Pio Baldelli, collaboratore di Capitini nei COS.

² Mario Angelucci, segretario della federazione provinciale del Pci; sarà eletto deputato nel 1948.

³ Don Bruno Paciotti, Antonio Virzi e Francesco Francescaglia, esponenti del Partito Cristiano Sociale.

diversa dal non essere comunisti). E questo è gravissimo: tale fronte sorgerebbe in Italia dove «mai» si è sperimentata la libertà, la discussione, lo scambio, avremmo cosí non correnti politiche distinte ma una dura dittatura dei reazionari. I migliori dei cristiano-sociali hanno capito ciò: occorre non scomunicare, combattono accanto a noi i nostri fratelli socialisti e comunisti, hanno scritto al papa gli operai della sezione di Firenze; occorre invece aggiungere e far meglio se possibile; e naturalmente restare vigilanti.

3) Si constata che la rivoluzione cristiana è stata sviata nella sua esigenza di socialità da una certa società che si barda volentieri e con frequenza del titolo di "cristiana"; in realtà con una mano arraffa per sé piú che può e con l'altra alza sugli oppressi la pagina evangelica della mitezza e del perdono e,

pur alimentando l'odio di classe, condanna la lotta di classe.

I problemi interni e le deficienze di questo partito sembra siano soprattutto due: 1) il moralismo, la declamazione apostolica, casalinga, chiesastica; le suggestioni tradizionali; il ritegno in questa o quella zona (per es. a Roma), a prender su di sé nettamente il socialismo nella sua integrale dimensione economica: da qui le incertezze e una minore incisività rispetto alle moltitudini. 2) il partito cristiano-sociale potrà anche assimilare ogni suggerimento che la civiltà moderna porta riguardo la trasformazione economica, ma è ben difficile che possa assimilare quanto il mondo moderno è venuto svolgendo sul terreno della libertà, libertà che non può non essere minimamente oppressa neppure dall'uomo piú geniale della terra o dall'istituzione piú secolare e popolata della storia.

Le osservazioni di Binni sono state due: a) un cristiano dissidente, un protestante può essere accettato nel P.C.S.? b) quale sarà l'atteggiamento dei cristiano-sociali di fronte alla politica del papato sfavorevole a soluzioni

estreme del problema sociale?

Capitini ha messo in evidenza i due aspetti della società cattolica attuale dovuti l'uno a un atteggiamento più propriamente evangelico e l'altro a un

atteggiamento romaneggiante.

Il prof. Chiodi ha voluto sottolineare le divergenze ideologiche e sociali fra cristiano-sociali e socialisti. Se il socialismo afferma, come afferma, l'abolizione della proprietà privata e il P.C.S. riconosce il diritto sia pure naturale della proprietà, la differenza tra i due partiti è grande. Ha quindi messo in

luce gli inconvenienti e gli svantaggi della piccola proprietà.

Montesperelli, messe in evidenza l'antimonia tra chiesa cattolica e socialismo e le contraddizioni in cui si dibatte il P.C.S. fra l'accettazione della libertà e l'ossequio alla chiesa, ha riconosciuto, nonostante ciò, la legittimità dell'esistenza di questo Partito che, movendosi sul piano della civiltà moderna, tende ad avvicinarsi alle esigenze sociali e ideali moderne. De Philippis ha chiesto rapporti fra cristiano-sociali e sinistra sociale, e ha anche domandato se esistono o no possibilità di una fusione dei due movimenti.

Angelucci, rispondendo a Virzi del P.C.S., ha affermato l'inesistenza di dogmi nella dottrina marxista la quale si adegua di volta in volta alle re-

ali esigenze della storia senza schemi fissi e rigidi. Ha quindi dato alcuni chiarimenti sulla natura e sul funzionamento delle soluzioni agrarie cooperativistiche e statali della Russia sovietica. Angelucci ha chiuso il suo dire esprimendo la sua simpatia e la solidarietà del Partito Comunista per il movimento cristiano sociale.

Prendono quindi la parola Don Bruno, Virzi, Francescaglia: essi rispondono alle obiezioni fatte.

Riportando integralmente la conclusione del prof. Francescaglia, ci pare superfluo riportare le precisazioni e i chiarimenti dei tre oratori. Ci piace però ricordare che Virzi, parlando di "collettivizzazione democratica" ha ancora meglio chiarito la posizione del suo partito sul concetto di proprietà personalistica e cooperativisica.

La differenza fra partito cristiano-sociale e sinistra cristiana sta nel fatto che mentre la seconda muove dall'accettazione del principio marxistico, i primi si rifanno al cristianesimo. La fusione fra i due partiti non è impossibile. La posizione dei cristiano-sociali nei confronti della Spagna è di avversione e di condanna per il governo di Franco.

Quanto ha detto Don Bruno sull'aspetto "tecnico" della proprietà, sul problema della libertà e sulla sistemazione del clero, che non sarebbe alieno dall'accettare anche una soluzione socialista del problema della manomorta e del suo mantenimento, è prova di chiara e sincera apertura.

Il Prof. Francescaglia ha cosí concluso:

Vorrei, a mo' di conclusione richiamare l'attenzione del pubblico su ciò che costituisce la vera ragione d'essere del partito cristiano-sociale.

Quasi tutti i partiti che operano attualmente sulla scena politica italiana sono nati da una tragica situazione. La nascita del nostro partito è stata ed è oltremodo drammatica, in quanto esso vuole esistere per combattere e far sparire quella falsa società cristiana che da troppo tempo non esita a nascondere dietro il velo della religione e della pietà i suoi interessi puramente materiali, i suoi piú volgari affari. Noi abbiamo una fede. Crediamo che la storia sia aperta oggi come non mai e che si realizzino in pieno i principi sociali impliciti nel Vangelo, e ci addolora e ci fa fremere l'affermazione di Berdjaev secondo cui il marxismo è nato dalla decadenza della società cristiana. Noi non siamo marxisti ma rifuggiamo dagli sterili paragoni della dottrina cristiana e di quella marxista che non possono conciliarsi e riconosciamo che il marxismo ha la sua grande funzione da compiere, finchè esiste la falsa società cristiana. E evidente che quando i principi religiosi sono presi a comoda copertura del privilegio sociale e dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo deve sorgere chi li mette da parte e cerca di risolvere il problema della giustizia sociale sul piano puramente mutualistico, senza far appello ai principi soprannaturali divenuti strumento d'inganno.

Per questo noi affermiamo la nostra piena solidarietà col popolo e coi partiti di sinistra. È ora di capire che non si possono ammettere mezzi termini. Non ci sono che sinistra e destra; il centro è un inganno, un equivoco. Chi

vuole una netta e radicale giustizia sociale è a sinistra. Gli altri sono tutti a destra e formano il gruppo dei reazionari, dei conservatori.

Noi riaffermiamo la nostra convinzione che l'aspirazione alla giustizia sociale delle masse dei partiti comunista e socialista e di tutti i partiti di sinistra in genere è nella sua sostanza un'ispirazione cristiana. In questi partiti c'è il popolo e noi siamo il popolo. Nessuno, né le forze politiche né le forze della chiesa, potrebbe mai riuscire a metterci contro il popolo.

DISCUSSIONI AL COS. SULLA COSTITUENTE¹

Con un'ampia e dotta relazione su «La monarchia sabauda nella storia d'Italia», il COS di Perugia ha ripreso giovedí 11 ottobre le sue conversazioni sui problemi della Costituente.

Averardo Montesperelli, oratore ufficiale, ha svolto il delicato e importante argomento con la serena obiettività che gli derivava dalla citazione di innumerevoli e precisi documenti desunti da opere storiche e giudizi di indiscusso valore quali lo Spellanzon, il Salvatorelli, il Croce, l'Omodeo ed altri.

Lo spazio non ci consente di riferire che i momenti salienti della trattazione. La quale, rifacendosi alle lontane e confuse origini di quella Casa, ne ha via via illustrato periodi, fasi, atteggiamenti, tattiche, figure fino al momento attuale.

Alla fine dell'esposizione, è apparso nel modo piú chiaro e convincente quanto la dinastia sabauda e la sua politica siano non solo estranee ma a volta ostili e avverse al libero formarsi dello stato italiano come nazione e come popolo. Liberandosi dalle tradizionali trattazioni scolastiche *ad usum delphini* e dai testi "sabaudisti" è innegabile che la Casa sabauda, come in genere ogni monarchia, non sorge dal popolo e per il popolo, ma sul popolo e contro il popolo. Tutta la storia sabauda da Umberto Biancamano a Vittorio Emanuele III prova appunto questo. Prova cioè che la monarchia sabauda fu sfruttatrice e non collaboratrice, che mirò alla sua egoistica e parassitaria affermazione e non a quella dello stato, del popolo e della nazione italiana; che, insomma, si inserí nella storia d'Italia non per una ragione intima e logica di necessità storica di solidarietà popolare, ma per violenta, furbesca, avida intrusione con scopi di ingrandimenti territoriali e per la difesa di privilegi e di caste che quella dinastia trascina con sé dalle sue origini ad oggi.

Nella prima fase, lo stato sabaudo, dal suo complesso montanaro di feudi arretrati e chiusi, si fa largo con i gomiti sgraffiando e rodendo gli staterelli vicini. Per la sua essenza è ostile e diffidente della vita libera e attiva dei Comuni. Umberto di Biancamano è il tipico rappresentante di questa mentalità esclusivamente aggressiva e territorialistica che ha fine in se stessa.

A questa prima fase ingorda e ottusa, succede quella dell'assenteismo, dell'apatia, della "mancia". Siamo al periodo del Rinascimento durante il

¹ «Il Socialista», a. II, n. 26, 20 ottobre 1945.

quale non solo avvengono le formazioni dei grandi stati di Europa, ma principi, come i Visconti, i Medici, gli stessi Baglioni, pur agendo per i loro stati, dimostrano di essere animati da una politica più larga e tendenzialmente unificatrice.

All'Italia dei principati i Savoia, piú furbeschi che combattenti, piú bigotti che religiosi, già ostili agli ebrei e ai valdesi, rimangono estranei come all'Italia dei Comuni.

Dopo Aquisgrana, la politica dei Savoia è contraria a una qualsiasi confederazione italiana.

Ed eccoci alla rivoluzione francese. Questo movimento occidentale in cui nuovo e vecchio, progresso e reazione, medioevo ed età moderna, si urtano e si scontrano in una lotta che non è solo politica ma squisitamente sociale, ci da la sensazione precisa di quello che sono i Savoia. Ebbene, con chi sono i Savoia, con chi possono essere i Savoia se non con la reazione? Ecco la figura bieca e bigotta di Vittorio Amedeo III che inaugura un dispotismo peggiore di quello degli Estensi e decreta una triplice censura sulla stampa. Gli inganni, le violenze, e le frodi. Alla sua morte 14.000 messe non valsero a togliere valore all'epigramma popolare che pose quel monarca vicino ai peggiori Borboni. A Vittorio Amedeo III succede Vittorio Emanuele I, francescano e austriacante. Inghilterra e Russia invitano questo monarca ad aggiornare il suo stato e a concedere una costituzione. Ma egli ripristina i costumi e il vivere civile del 1770. Alle sue tristi parole «abbiamo dormito e dobbiamo riprendere la vita da quel momento», fanno eco quelle della Russia zarista, «fortuna che mentre Vittorio Emanuele dormiva altri vegliavano».

È troppo ben noto ormai cosa fecero e cosa significarono per l'Italia del Risorgimento Carlo Felice, Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II. Il primo si definí da sé quando, smentendo la costituzione, ammoní il suo popolo che doveva obbedire «senza mormorii» a chi veniva da Dio, e quando concludeva «non sono re per essere seccato».

Carlo Alberto fu davvero «poco Amleto e meno ancora italo».

Vittorio Emanuele II è esuberante. Odia i libri e le teorie. È incolto. Buon vino, donne, caccie e qualche condanna a morte fra cui quella, la seconda, a Mazzini: il vero Apostolo del Risorgimento, il vero Battista che prepara e desta un popolo in nome dell'unità, del dovere, di Dio, della repubblica. Questo re passa per padre della patria, che ha paura di andare a Roma, che odia Garibaldi e lo definisce «ribelle»; questo re di Aspromonte e di Mentana, diviene re d'Italia e seguita a chiamarsi «secondo» come se fosse sul trono piemontese.

Prima dell'ultimo "rampollo", ecco Umberto I: il re ucciso, il re del ridicolo quadrato di Villafranca, il re che considerava l'irredentismo per Trento e Trieste come una maschera del repubblicanesimo, il re *colonnello effettivo* del 28° Reggimento austriaco che durante il Risorgimento si era coperto di *gloria* a Brescia, a Belfiore, a Milano; il re di Oberdan, della triplice Alleanza, il re del 1888 quando alla sola Marina da guerra assegnò 158 milioni,

il re del 1893-94 quando represse i fasci sindacalisti di Sicilia distribuendo, oltre le condanne a morte, 5.000 anni di galera, il re del 1898 che esaltava Bava Beccaris insanguinato dal sangue del popolo milanese; che ammira Galimberti perché afferma che «contro gli inermi ci vuole il cannone», che condanna Albertaccio perché «con fine ironia ha combattuto la monarchia».

Su Vittorio Emanuele III è inutile parlare. Sulle rovine d'Italia è scritto il suo nome e quello dei suoi parenti. G. Volpe definí la rivoluzione fascista

«come una rivoluzione sul piano della monarchia».

Il popolo italiano non dimentica il discorso alla Camera del 1919 con il quale questo re si impegnava a difendere il Parlamento, non dimentica quello opposto del 1921 con il quale preannunciava «lo Stato forte e accentratore». Non dimentica soprattutto tre cose:

1°) quello che il re fascista temeva che il popolo italiano dimenticasse, e cioè che egli non ha voluto firmare lo stato d'assedio contro il fascismo;

2°) quello che egli ordinò a Badoglio dopo il 25 luglio 1943, e cioè che nessuna rappresaglia doveva essere fatta contro il regime fascista e che il go-

verno doveva essere considerato come un governo militare;

3°) che solo liberandosi dalla monarchia e attraverso la Costituente il popolo italiano arriverà alla costituzione di un Stato che tutelerà gli interessi del popolo e della libertà.



DISCUSSIONI AL COS. PROBLEMI CITTADINI¹

L'attesa presenza del Prefetto ha richiamato al COS di lunedí 15 un numerosissimo e attento pubblico. Esordendo, il Prefetto Peano ha voluto tracciare un quadro generale della situazione politica, economica e alimentare della provincia. È bene precisare fin d'ora che, nonostante la buona volontà e i provvedimenti che verranno di volta in volta intrapresi, il prossimo futuro si presenta oscuro e incerto per la popolazione, specialmente per coloro che non dispongono di grosse somme per il fabbisogno familiare. Le ragioni di questa situazione vanno ricercate nella scarsità del raccolto, nell'avversità della stagione, nelle difficoltà di approvvigionamento dall'estero.

Parlando sulla situazione politica, il Prefetto Peano ha tenuto a dire che i rapporti fra i partiti politici non hanno mai creato disordini e situazioni tese. Da questo punto di vista e anche per quanto si riferisce alla delinquenza comune, la nostra provincia non presenta alcun fenomeno di grave entità.

L'arresto dei colpevoli del triplice omicidio di Gubbio, di quello di Foligno e di Castello prova il lavoro e la serietà delle Autorità preposte all'ordine pubblico. Nel campo della ricostruzione, molto è stato fatto. Ponti, ferrovie, industrie sono stati riattivati. Meno notevoli i progressi per la riattivazione dei molini. Intenso il lavoro per la riattivazione delle piú importanti linee ferroviarie. Si pensa di collegare Terni con Perugia e Perugia con l'alta valle del Tevere fino a Sansepolcro e Arezzo. La ferrovia dello Stato funziona da Ellera a Foligno ricongiungendosi alla linea Foligno-Ancona. È stata riattivata la linea ferroviaria Spoleto-Norcia. Il tratto Pietrafitta-Ellera, da poco riaperto al traffico, agevola il trasporto della lignite e abbrevia il percorso per Roma. L'opera disciplinatrice dell'Ufficio Trasporti è stata notevole. Due difficoltà in questo campo vanno segnalate: la scarsità di gomme e il ritiro da parte di autorità militari di non pochi automezzi attualmente adibiti per il vettovagliamento della provincia.

Sui sequestri politici il Prefetto ha voluto fare intravedere che non pochi di essi, in ottemperanza alle leggi vigenti, potranno essere annullati.

Nel campo economico il Prefetto ha messo in rilievo la scarsità del raccolto del grano e, d'altra parte, la soddisfacente consegna agli ammassi. Per i cereali è assicurata la razione. L'ammasso dell'olio va male perché si prevede un raccolto inferiore del 90 per cento dell'anno scorso. La riduzione dei mo-

¹ «Il Socialista», a. II, 20 ottobre 1945.

lini autorizzati alla macinazione delle olive, una maggiore disciplina, qualche economia sull'olio dell'anno passato, quanto sarà disponibile dell'olio dell'anno in corso, qualche distribuzione di grassi solidi, sono gli elementi sui quali la Prefettura conta per agevolare quanto piú possibile la situazione.

Per quanto concerne il vino, è stato fatto un blocco che ferma il 25 per cento del prodotto e che sarà ceduto a prezzo di favore per quelli che usu-

fruiscono dei supplementi annonari.

Il resto del vino sarà libero con un prezzo controllato. Meno gravi le preoccupazioni nel campo dei combustibili e della carne. Tende invece ad aggravarsi il problema della disoccupazione alla quale si cerca di ovviare con la requisizione di industrie da parte degli Alleati e con la coercizione da parte delle autorità nei riguardi di quegli industriali che si dimostreranno

insensibili alle necessità del popolo.

Dopo la relazione del Prefetto sono stati numerosi gli interventi dell'assemblea che ha voluto esaminare alcuni problemi particolari di alimentazione e di disoccupazione. Degne di note le osservazioni sul problema della scuola fatte dall'insegnante Olimpo e quelle del Sig. Mignini denuncianti quanto avviene al Manicomio e altrove ove è possibile vedere impiegati uomini che possono affrontare la vita con proventi estranei al loro impiego statale o parastatale.

Unanime è stato il desiderio dell'assemblea nel chiedere al Prefetto un intervento perché a tutto il popolo sia possibile di tanto in tanto e al di fuori delle cooperative l'acquisto di formaggi e di altri generi alimentari a prezzi

piú umani.

Il Prefetto ha risposto agli intervenuti e alle obiezioni, ha promesso il suo interessamento e ha dichiarato di essere ben lieto di partecipare di tanto in tanto a queste riunioni popolari cosí ricche di suggerimenti, di buon senso

e di spirito di collaborazione.

L'assemblea d'altro canto invita il Prefetto a non chiudersi in nessun risentimento anche di fronte a interventi più o meno insistenti ritenendoli sempre come fatti in buona fede e per il meglio. L'assemblea inoltre ha condiviso con il Prefetto la necessità di essere solidali con i carabinieri e con gli organi di polizia, ma sente che questa solidarietà sarà tanto piú intima e sincera quanto piú carabinieri e polizia attenderanno al loro lavoro al di sopra di ogni influenza politica.

PROBLEMI CITTADINI. DISCUSSIONI AL COS.¹

Per il grande concorso di pubblico e di autorità, per la serietà della discussione, dei problemi e dei suggerimenti, la riunione al COS di lunedí è stata veramente singolare e confortante. Il COS ha vinto la sua battaglia affermandosi, al di sopra delle interessate denigrazioni e delle acide polemiche, come un centro libero e fecondo di democrazia e di educazione per tutti coloro che, pur nei loro diversi atteggiamenti politici, credono che solo attraverso la discussione, lo scambio delle idee e il contributo del popolo è possibile rinnovare l'Italia abbandonando un passato di violenza e di autoritarismo e avviandosi verso un sistema di solidarietà e di comprensione. La sala della Vaccara era affollatissima di uomini politici, di operai, di studenti. Al tavolo della presidenza avevano preso posto i dirigenti della vita politica e amministrativa della provincia: il prefetto Peano, il Presidente del C.P.L.N. Avv. Monteneri, il Sindaco di Perugia Dott. Lupattelli², il Presidente della SE.PR.AL, il direttore del COS dott. Capitini. L'argomento della seduta era il problema dei reduci. Prendendo la parola per primo, Capitini ha voluto spiegare alla parte nuova dell'assemblea le finalità del COS che è un'assemblea libera di cittadini che si educano, attraverso la discussione, alla democrazia e ai suoi problemi. Dopo aver rilevato come il COS ha facilitato l'incontro tra intellettuali e popolo, Capitini ha accennato al problema della donna che deve interessarsi della cosa pubblica e a quello dei giovani ai quali nessuno deve chiedere le loro idee del passato. Non sotto la violenza inibitrice del fascismo potevano i giovani formarsi e maturarsi. I reduci infine sono le vittime più grandi del fascismo. Sui loro sacrifici di ieri, sulle delusioni, sullo smarrimento spirituale e materiali in cui essi si trovano nessuno oggi deve speculare. Noi dobbiamo sentirli cittadini e fratelli, dobbiamo soccorrerli e avviarli alla vita con spirito di solidarietà e di comprensione.

Ha preso quindi la parola il Prefetto Peano. Egli ha detto che la sua presenza al COS voleva essere la prova del suo saluto e del suo interessamento per i reduci. Quello che si fa per loro è ben poca cosa – ha detto Peano – , occorre assistere i reduci moralmente e materialmente. Essi sono fratelli che tornano tra fratelli. Questa fraternità bisogna svelarla in qualcosa di tangibile e di concreto non solo attraverso un'intensa attività sanitaria e assistenziale

¹ «Il Socialista», a. II, n. 30, 17 novembre 1945.

 $^{^2\}mbox{Ugo}$ Lupattelli, socialista, sindaco facente funzioni dal 1945, poi eletto il 7 aprile 1946.

ma soprattutto immettendo i reduci nel lavoro che ridona la fiducia, rieduca ed elimina, riportando la cosa pubblica alla normalità, i provvedimenti che

fronteggiano la disoccupazione e il malessere.

L'Avv. Monteneri ha quindi riferito quanto in questo senso ha fatto e sta facendo il C.L.N. per poter sistemare ovunque quanta piú mano d'opera possibile. Le varie commissioni in seno al Comitato hanno lavorato in tal senso. La richiesta di derequisizione della Valigeria, del Borrificio e dello Stabilimento di Passignano, il lavoro della Commissione agricola che nel capoluogo e nei vari centri dirige l'occupazione dei braccianti. La commissione del commercio, quella degli impieghi pubblici e privati sono prova dell'attività del Comitato. Le difficoltà sono molte specialmente nel campo commerciale e in quello degli impieghi pubblici e privati sia per insufficiente capacità di assorbimento, sia per eccesso di funzionari, sia per mancanza di materie prime e sia anche per insensibilità, per incomprensione e per egoismi. Il Comitato ha anche lanciato un appello per l'istituzione di un fondo che dovrà sussidiare i disoccupati e permettere l'assunzione di mano d'opera.

Il Sindaco Lupattelli ha ricordato quanto in Via Pinturicchio già da mesi è stato fatto per i reduci con l'istituzione di un posto di ristoro che tuttora funziona. Ha ricordato il contributo dell'ECA nel campo dei sussidi, della mensa popolare e della distribuzione di indumenti ed ha, quel che più interessa, annunciato l'istituzione dell'Azienda Comunale che, sorretta da crediti delle banche locali, sarà quanto prima in grado di contrapporsi alla speculazione dei commercianti immettendo al consumo carni suine, formaggi e altri generi alimentari di prima necessità a prezzi convenientissimi.

Il Presidente dell'Associazione dei reduci ha invitato autorità, cittadini e stampa a porsi tutti su un piano di benevolenza e di comprensione dinanzi alle necessità dei reduci. Nessun cavillo, nessun'intransigenza, nessuna imposizione dall'alto dovrebbe ostacolare la normalizzazione della critica situazione dei reduci. Le autorità da una parte, il C.L.N. dall'altra, l'ECA, il Comune, i dirigenti di imprese, i datori di lavoro, il Commissariato alloggi, le varie commissioni, l'Ufficio collocamento debbono tutti sentire il dovere morale di aiutare. Per quanto si riferisce all'assistenza nel campo sanitario, al ricovero di reduci infermi, alla concessione di indumenti che l'ENDSI e l'UNRRA invieranno, ha parlato il sig. Cagianelli annunziando l'istituzione nella nostra provincia di uffici regionali, provinciali e comunali che dovranno regolare la distribuzione degli indumenti a favore dei reduci, dei combattenti, dei partigiani, degli sfollati e dei sinistrati.

Prima di dare la parola ad Enei, Capitini legge un ordine del giorno dell'UNES in cui gli operai chiedono che il controllo per il licenziamento degli impiegati venga affidato non ai soliti capouffici, ma a commissioni

interne.

Enei, dopo aver sottolineato la consueta assenza del Provveditore in riunioni come queste ove un esponente veramente democratico, attivo e solerte, della cultura dovrebbe, come le altre autorità, sentirsi a suo agio e contribuire anche in questo modo alla diffusione del sapere e alla chiarificazione dei problemi, ha detto che c'è un problema dei reduci anche per gli insegnanti: mentre nella nostra provincia un gretto e pavido conformismo a disposizioni ministeriali, una inconcepibile incomprensione per gli insegnanti della provincia, una strana ed eccessiva accondiscendenza per i richiedenti non residenti in provincia, una insensibilità per la situazione economica di insegnanti costretti a recarsi in provincia per cedere il posto ad altri di altre regioni, la mancanza di un deciso atteggiamento dinanzi al ritorno dal nord di insegnanti repubblichini che riprendono, contro chiare disposizioni della legge sull'epurazione, i posti abbandonati, e molte altre cose anche piú inopportune, lasciano fuori dal lavoro reduci, combattenti e partigiani che hanno a carico la famiglia e sono del luogo. Sull'argomento sono intervenuti Calzoni ed altri. Ha dovuto rispondere il Prefetto, il quale non solo ha ribadito di aver fatto presente al Provveditore la cosa ma di averne fatta menzione anche al Ministro dell'Istruzione. Il Sig. Meucci ha infine opportunamente ricordato una disposizione di legge in virtú della quale chi non ha la residenza in una data regione, non può in quella regione avere lavoro e che sarebbe opportuna norma di carattere pubblico e amministrativo impiegare prima i disoccupati del luogo.

La riunione si è chiusa qui. Le autorità hanno espresso il loro compiacimento per l'ordinata e attiva discussione e i numerosi reduci hanno forse per la prima volta sentito di non essere soli e che sulle rovine dell'infelice e deprecabile esperienza fascista gli italiani di buona volontà operano per

l'instaurazione di un mondo libero di lavoro e di dignità.



LE DISCUSSIONI AL COS. PROBLEMI DELLA COSTITUENTE¹

Con l'esposizione di Aldo Manna² sull'autonomia regionale e, quindi, con gli interventi di Capitini, di De Sanctis³ e del rag. Santi⁴, si sono aperte giovedí, 8 Nov., le discussioni attorno ad uno dei problemi che la Costituente italiana dovrà affrontare e che il Cos si propone di esaminare in una

lunga serie di conversazioni.

Il centralismo burocratico e statale dell'Italia per cui tutto viene da Roma o dai suoi delegati ha, tra l'altro, sempre impedito lo sviluppo e lo stimolo delle forze vitali e fresche dei comuni e delle regioni. L'assenza di un vero regime democratico, l'incapacità di instaurarlo deriva in parte dalla scarsa importanza che i governi accentratori d'Italia hanno sempre dato alle regioni, alle provincie e ai comuni considerati sempre piú come tributarie e colonie che come entità spirituali e amministrative. Da ciò la necessità di una politica di sano e cosciente decentramento che mente nulla vuol togliere all'unità organica dello stato mira a riportare nei comuni, nelle provincie e nelle regioni uno spirito di iniziativa, di alacrità e di autonomia nell'interesse stesso dello stato.

L'esposizione di Manna è stata a questo proposito precisa ed equilibrata. In un primo momento egli ha trattato l'argomento da un punto di vista generale e teorico soffermandosi sia sull'importanza politica, sociale e amministrativa di comuni autonomi, sia sull'importanza della regione amministrata da un consiglio regionale con a capo un governatore e sia sull'opportunità che le regioni e le provincie abbiano la facoltà di emanare particolari leggi, disposizioni, statuti e accordi che regolino le sue risorse e le valorizzino, e sia, da ultimo, esponendo i vari concetti degli studiosi del problema dell'autonomia risalendo alle origini storiche dei comuni e alla loro funzione politico-economica e amministrativa nelle principali nazioni d'Europa (Inghilterra, Germania, Francia, Svizzera). L'indipendenza assoluta degli enti autarchici territoriali del potere esecutivo dello Stato, la

³ G.B. De Sanctis; interverrà anche alla discussione successiva sulla Costituente (vedi articolo seguente).

¹ «Il Socialista», a. II, n. 31, 24 novembre 1945.

² Socialista, sindaco di Spoleto dopo la Liberazione, nel 1945 si è trasferito a Perugia; nel 1946 sarà consigliere comunale, poi sindaco di Perugia nel 1948.

⁴ Mario Santi, democristiano, esperto di economia umbra; collaborerà con la nuova Provincia.

netta separazione della finanza locale da quella statale, la finanza comunale basata sulle imposte e non sulle rendite patrimoniali, la piena autonomia tributaria dei Comuni, la sostituzione degli amministratori, il valore del consiglio regionale, il Segretario comunale inteso come funzionario del Comune non come dipendente dello Stato, i servizi pubblici municipali gestiti da cooperative, sono appunto i provvedimenti fondamentali per sbloccare i Comuni e le Regioni dalle maglie soffocatrici del centralismo statale. E tutto questo senza informare le possibilità finanziarie e le prerogative inalienabili dello Stato. I cespiti dello Stato potrebbero derivargli e da entrate eccezionali (confisca dei beni dei profittatori del fascismo e confisca degli illeciti arricchimenti) e da entrate ordinarie (alte tassazioni dei trasferimenti di proprietà, delle successioni e donazioni, inasprimento delle imposizioni sui redditi del capitale, delle industrie e sui redditi agrari).

E le prerogative dello Stato? Allo Stato spetterebbero: i rapporti internazionali, gli scambi con l'estero, le forze armate, la giustizia, il tesoro, il debito pubblico, le finanze e le contribuzioni dirette e indirette, le grandi linee di comunicazione, i telegrafi, i telefoni, l'energia idroelettrica e i monopoli, la sicurezza pubblica, le accademie, l'emanazione delle norme generali e coordinatrici sull'istruzione pubblica, sulla viabilità, sulla salute pubblica, sull'assistenza sociale, l'agricoltura, l'industria, i commerci e i rapporti di

lavoro.

Nella seconda parte poi Manna ha considerato il caso pratico dell'Umbria accennando soprattutto ad alcuni problemi particolari come quello agrario, quello della mezzadria, della coltivazione di montagna, dell'industria olearia

e quello idroelettrico.

All'esposizione è quindi seguita la discussione durante la quale le osservazioni del prof. De Sanctis sugli inconvenienti di un insegnamento e di un'amministrazione a carattere regionale e sul pericolo di un ritorno al provincialismo e di uno smarrimento del senso unitario dello Stato miravano non tanto a combattere il decentramento quanto a porre questo delicato problema sempre in funzione di un'armonia di indirizzi e di unità che non debbono essere infirmati dal decentramento e dall'autonomia. Le risposte di Capitini in questo senso sono state esaurienti e chiarificatrici.

La riunione si è chiusa con un lungo e caldo intervento del rag. Santi il quale, con la competenza di uno studioso e di un esperto, ha illustrato le grandi risorse idroelettriche dell'Umbria sulle quali, proprio per la struttura centralistica italiana e per l'assenza di un sano concetto della regione e del decentramento, ha speculato, ai danni della regione, la grande industria privata. In un sistema decentrato, l'Umbria deve rivendicare queste sue ricchezze naturali nell'interesse della collettività regionale e ai fini di incremen-

tare la nostra agricoltura, le nostre colture, le nostre industrie.

LE DISCUSSIONI AL COS. PROBLEMI DELLA COSTITUENTE¹

La discussione intorno al decentramento e alle autonomie regionali continuano. Giovedí 15 novembre è stata la volta di G.B. De Sanctis, dell'avv. Peano² e dell'avv. Abatini³. E se gli ultimi due hanno impostato le loro osservazioni e la loro polemica su un piano piú precisamente ideologico-politico, De Sanctis, con un'oratoria blanda e serena che si godeva i suoi colori e la sua aderente aggettivazione, ha il merito di aver fatto rivivere qui da noi, forse per la prima volta da molti anni, la vita meridionale con la sua psico-

logia e i suoi problemi.

Scrostata la fragile, demagogica, seducente cornice litorale fatta di asfalti, di aranci, di ville, di giardini, di lusinghe, nell'interno, sui crinali dell'appennino la realtà umana e naturale è un'altra. Nelle piazze e nei caffè dei «galantuomini», gli agrari, l'arciprete cavaliere, l'avvocato compare, il barone faceto parlano di intrighi, di comparismi, e giuocano sul sangue, sulla malaria e sugli stenti dei paria, dei pastori, del piccolo proprietario spiantato e del popolo in generale uso a tutte le privazioni e bloccato da un passivismo fatale, all'araba e senza risorse che vive pigro «con le scarpe di sette anni», con la mazza «di quindici anni», che «prima di guardare ci pensa» e che si rassegna al pensiero che «Iddio gli abbia creato i giorni per farlo aspettare e ritornare agli uffici della città ove, neppure là, trova sempre il telefono, il telegrafo e la luce». Tutta una massa di gente e di animali che esce da case, da stalle o da capanne e si sperde verso i campi lontano per il pascolo e per il lavoro. Mancano le strade, le industrie; e pensi all'infamia fascista delle imprese imperiali di Etiopia, di Albania, di Spagna, dell'ultima avventura!

Su questa umanità stanca e incallita la politica non fa presa. Sul loro antiassociazionismo diffidente, sul loro concetto di individuo e di democrazia «sibillino» speculano gli avventurieri e i furbi che «arraffano»: ieri i Nitti e gli Orlando, poi l'avvocato dalla bella voce e oggi i carabinieri, una parte del clero, le autorità civili e politiche, il questore, il segretario comunale. Socialismo, comunismo, libertà, democrazia: «ma insomma che cosa volete?» vi dice il popolo sorpreso e incantato che rivede gli stessi uomini, le stesse cose,

² Luigi Peano, prefetto di Perugia dal 1944.

¹ «Il Socialista», a. II, n. 32, 1 dicembre 1945.

³ Alfredo Abatini, repubblicano, nel 1936 promotore – con Capitini – del primo comitato antifascista clandestino a Perugia.

la stessa situazione e vorrebbe riformare e sa che cosa chiedere ma, scettico, non osa perché sa che quello è un altro mondo, che bisogna fare da sé, che non c'è da ribellarsi a nessuno perché ognuno fa come può. E il qualunquismo, il mercato nero dei bambini e delle donne, il nazionalismo dei reduci, il clientelismo degli avvocati, la reazione monarchica, agitano e reclutano. «Se si perderà la Costituente, la colpa è del Sud» dicono i politici; ma De Sanctis si domanda: «e se il sud perderà la Costituente di chi è la colpa?». La colpa sarà prima della reazione che specula sul malcontento e sulla miseria, poi dei partiti se essi non sapranno essere «cauti, astuti, liberaleggianti, onesti» e consci della psicologia e della singolare realtà, poi dell'industrialismo del nord che non deve essere «monopolista ed esclusivista», poi delle autorità civili «beatudinose e compariste». De Sanctis ha quindi concluso dicendo che non separando paese o regioni, ma aprendosi a una unità piú larga e consapevole, non con leggi protettive o regionali, ma con provvedimenti concreti per la malaria, per l'energia idroelettrica, per la cultura, potrà risolversi la situazione italiana del sud che i governi dovranno curare con serietà, con solidarietà, con concretezza.

L'Avv. Peano prende la parola per rispondere a De Sanctis e per esprimere il suo punto di vista sul decentramento. Egli afferma: 1°) La soluzione mezzadrile ha aguzzato l'ingegno del proprietario che nelle nostre regioni ha saputo portare l'agricoltura a un alto gradi di rendimento e di giustizia raro nell'Italia meridionale; 2°) L'Italia non è un paese industriale per quanto molti fattori (abbandono dei campi, capitalismo ecc.) tengano a conservare un'industria che ha quasi sempre vivacchiato, piú sfruttatrice che produttrice; 3°) Una cosa è separatismo e un'altra è autonomia. E se il centralismo è un male, bisogna riconoscere che per l'Italia esso fu «un male necessario» in quanto l'esigenza risorgimentale di fondere culture e legislazioni diverse poneva la necessità di uno Stato accentratore; 4°) I Governi, specialmente Giolitti, hanno in genere sempre provveduto a sbloccare lo Stato e a decentrare: le commissioni di assistenza, di beneficenza, le Deputazioni provinciali e altri provvedimenti miravano appunto a questo; 5°) Le scarse possibilità finanziarie di alcuni Comuni, la necessità di un intervento dello Stato, l'opportunità che i segretari comunali siano funzionari dello Stato, il problema delle opere pubbliche, consigliano di essere in teoria favorevoli all'autonomia, ma in pratica di agire con prudenza e gradualità.

Ad una obbiezione di Baldelli (sull'istituzione napoleonica del prefetto che è nominato dall'alto e rappresenta il centralismo statale e risponde del suo operato non ai suoi amministrati ma al governo che lo ha eletto), l'Avv. Peano fa notare i vantaggi e gli svantaggi delle prefetture e conclude che in questo momento l'abolizione delle prefetture sarebbe pericolosa anche perché solo il prefetto potrebbe garantire l'impiego obbiettivo e impersonale della forza pubblica.

Da qui l'intervento repubblicano dell'Avv. Abatini, il quale tiene a far presente che il problema dell'autonomia è cosa della massima importanza perché coinvolge tutto l'andamento statale e sanziona il diritto del popolo che governa se stesso. Non si tratta di quella o questa riforma, di questo o quel accomodamento. Si tratta di portare il popolo all'auto-amministrazione senza con questo infirmare affatto, proprio in virtú dei princípi mazziniani, il problema dell'unità. I prefetti vanno aboliti appunto perché essi sono rappresentanti in provincia dello stato accentratore, perché non sono eletti dagli amministrati, perché sono i primi funzionari di polizia, perché sono la prova piú precisa che la cosa pubblica non è in mano del popolo. È vero che i prefetti regolano l'impiego della forza pubblica, ma è la forza pubblica dello stato accentratore il quale non potrebbe impiegarla senza la presenza del prefetto che è sí neutro e apolitico, ma è il neutro e apolitico funzionario dello stato che, godendo di una particolare legislazione, può imporre la volontà dello stato al di sopra della volontà popolare, rivelandosi in tal modo a servizio di una determinata politica.



SUGGERIMENTI AL COS PER I PROGRAMMI AMMINISTRATIVI COMUNALI¹

In due riunioni del C.O.S. centrale (4 e 7 marzo) sono stati fatti dei suggerimenti per i programmi amministrativi comunali con particolari contributi del direttore del C.O.S., del rappresentante del Fronte della Gioventú, dell'architetto prof. Frenguelli.

Cultura

Si propone l'istituzione, a cominciare dal prossimo ottobre, di due borse di studio, sotto la forma di stipendio mensile, da assegnare a due ragazzi (maschio o femmina), uno di città e uno di campagna, al termine della quinta elementare; e che lo stesso sia fatto ogni due o tre anni per un alunno del Liceo Musicale e uno dell'Accademia delle Belle Arti. Che siano migliorati i locali del Liceo Musicale o trasferiti nel costruendo edificio davanti all'Università per Stranieri, nuovo edificio che potrebbe contenere anche la biblioteca comunale (qualora detto edificio non venga invece destinato a pensione e casa di studio e di ristoro per studenti stranieri). Che, vista l'importanza della città come centro di esecuzioni concertistiche, si promuova la costituzione di un'orchestra di archi e di fiati, con elementi volontari ed altri stipendiati; invece della banda di fiati da piazza, che può essere allestita da enti popolari o partiti, questa orchestra sarebbe di ausilio per concerti ed esecuzione di opere. Tanto più se si istituirà una grande Festival biennale per musica di alto valore artistico, da tenere nei mesi estivi, e da alternare con una grande Esposizione biennale d'arte con «Premio Perugia».

Si propone anche che il Teatro Morlacchi venga usato oltre che per il resto, per spettacoli cinematografici di valore e a un prezzo accessibile al popolo: affidata la gestione a un ente autonomo, il guadagno dovrebbe essere destinato al restauro e ammodernamento dell'attrezzatura del Teatro e ad arricchire il fondo per importanti esecuzioni musicali. Si propone, inoltre, di accrescere il numero delle scuole di campagna; di stabilirne alcune serali,

¹ «Il Socialista», a. III, n. 12, 23 marzo 1946. L'articolo non è firmato; sicuramente è di Enei, unico referente nel giornale per l'attività dei C.O.S., ma probabilmente è stato elaborato insieme con Capitini trattandosi di un documento programmatico rivolto alla città e ai partiti, alla vigilia delle elezioni comunali del 7 aprile.

di musica; di dare incremento al patrimonio scolastico; di migliorare l'attrezzatura scolastica; di aiutare la costituzione di scuole agricole, industriali, professionali; e di istituire nelle campagne biblioteche circolanti; di procedere a una riforma organica della toponomastica cittadina.

Urbanistica e lavori in genere

Si propone di ridestare l'interesse per il piano regolatore cittadino, di accrescere il numero dei giardini pubblici; di rispettare e migliorare lo stato del giardino del Frontone; di intensificare i lavori per trovare un'altra fonte di derivazione di acqua dalla trivellazione dei campi adiacenti al Tevere; di migliorare lo stato delle strade comunali di campagna; di promuovere un consorzio per la costruzione di case; di cedere aree comunali gratuitamente per questo scopo, come la parte ovest della vecchia piazza d'Armi e la via del Cortone; di dar mano all'attuazione del piano di ricostruzione per Ponte D. Giovanni, Ponte Valleceppi e Ponte Felcino; di accrescere e meglio attrezzare i lavatoi pubblici; di ampliare il Cimitero cittadino; di costruire gabinetti igienici pubblici nei paesi più importanti del Comune; di dare opera, accertando il sistema di fognature, ad evitare lo slittamento della parte sud di via dei Priori e degli edifici di piazza S. Francesco; di costruire bagni pubblici; di diffondere maggiormente l'illuminazione nelle campagne.

Finanze

Si propone di insistere per l'applicazione di una tassa progressiva sul reddito; di procedere alla revisione degli appalti.

Interventi economici

Si propone di dare maggiore sviluppo all'Azienda comunale sí che essa metta in vendita non solo generi commestibili, ma altri come per esempio: stoffe, scarpe ecc.

Assistenza

Si propone di intensificare l'intervento del Comune a favore dell'assistenza medica, del ricovero ospedaliero, delle colonie estive per giovanetti, delle cucine economiche. Si chiede anche che l'attuale Comitato Comunale di assistenza, costituito da poche signore dell'aristocrazia e dell'alta borghesia nominate dall'alto, venga sostituito da un Comitato Generale veramente

Comunale, con rappresentanti delle associazioni femminili che tanto hanno già fatto per l'assistenza.

Struttura del Comune

Si propone di utilizzare l'esperienza dei C.O.S. iniziata a Perugia il 17 luglio 1944. Accanto al Consiglio Comunale di quaranta consiglieri, con funzione deliberativa, dovrebbero essere istituiti tanti C.O.S. o Centri di Orientamento Sociale o Consigli per quanti sono i rioni di città e le frazioni di campagna. Qualora poi questi risultassero troppo affollati, dovrebbero scindersi in un C.O.S. per ogni parrocchia. Essi non avrebbero funzione deliberativa, ma potrebbero fare proposte, critiche, di propria iniziativa, e dare pareri su richiesta dell'amministrazione comunale. Queste libere assemblee, aperte a uomini e donne, dovrebbero adunarsi almeno una volta al mese, alla presenza di un consigliere comunque incaricato di riferire al Consiglio Comunale.

I dirigenti di ogni C.O.S. sarebbero eletti dal popolo e rinnovati ogni sei mesi. Il C.O.S. potrebbe anche esercitare opera di vigilanza, di controllo sui prezzi, sull'ordine pubblico; tenere riunioni educative, sociali; esporre i provvedimenti dell'amministrazione comunale, istituire una biblioteca circolante di libri, riviste, giornali; invitare cittadini di valore a parlare al popolo. In questo modo sarebbe diminuita la differenza tra città e campagna e si avrebbe un meraviglioso tirocinio di amministrazione e moralità civica. La direzione del C.O.S. di Perugia, lieta se Perugia, che ha visto sorgere questa iniziativa, vedrà sorgere anche il grande nuovo Comune, in cui tutti gli abitanti diano la loro opera (come non si è mai visto nella storia italiana), ha dichiarato di essere disposta a presentare all'amministrazione comunale un piano preciso per questa attuazione.

Si propone anche l'istituzione del referendum popolare per le deliberazioni della massima importanza.



DA «LA POESIA DI GIUSEPPE GIOACCHINO BELLI¹»

Introduzione

La poesia dialettale del Belli non è stata ancora valutata nella sua giusta misura. Per quel che se ne è scritto in Italia e all'estero, prima e dopo la sua morte, si può dire che la critica piú voluminosa e, direi, la piú influente, presenta questo poeta in una luce falsa o imprecisa. I critici che si sono maggiormente occupati di lui sono quasi tutti precedenti al secolo ventesimo; dal novecento, a piú riprese, sono comparsi in quotidiani o in riviste, in letterature o in antologie trattazioni piú o meno adeguate. Alcune di queste sono piú suggerimenti e propositi che considerazioni sistematiche e soddisfacenti.

In complesso, l'opera del Belli non ha suscitato piú interessi notevoli da quando il regno d'Italia, stanco per le sue rivendicazioni nazionali s'è un po' come raccolto e adagiato su se stesso per assestarsi nell'interno. Innumerevoli scrittori allora pubblicavano libri di storia e di critica: storia di aspirazioni particolari, di fatti e di tendenze del Risorgimento italiano, di cui quegli storici stessi erano stati spettatori e attori; critica d'intonazione polemica e storica su libri e autori che in qualche modo potevano ricordare il travaglio e la letizia del Risorgimento compiuto. Critica troppo contenutistica e osannante per essere profonda e serena. Gli scopritori del Belli, Morandi e Gnoli, sono di questo periodo: e la critica di entrambi sul poeta romano presenta, come illustrerò altrove, i caratteri e i difetti di questa tendenza.

L'opera del Belli, che ritrae i vari aspetti della Roma papale dal 1830 al '46, si prestava facilmente ad una critica di questo genere. Vista nel suo elemento storico poteva essere 1a documentazione di uno dei momenti certa-

¹B. Enei, *La poesia di Giuseppe Gioacchino Belli*, Curitiba, 1954. È la rielaborazione, criticamente aggiornata agli studi belliani del dopoguerra, della tesi di laurea del 1936 (Università di Firenze, relatore Attilio Momigliano), presentata come tesi per il concorso di Letteratura Italiana presso la Facoltà di Filosofia, Scienze e Lettere dell'Università del Paranà. Dopo un primo capitolo (*Introduzione*), il secondo capitolo (*La psicologia e la cultura del Belli*) è dedicato all'autoformazione del Belli, il terzo (*Il Belli maggiore*) è dedicato alla stagione poetica degli anni trenta-quaranta, alla sua dominante «morale tragica e grandiosa»; un quarto (*Il Belli minore*) ai sonetti piú macchiettistici e di colore; infine un'ampia *Conclusione*, aperta a ulteriori ricerche sulla poetica del Belli, seguita da una puntuale *Nota bibliografica* sulla storia della critica belliana. Chiude il volume un'*Appendice* in cui sono raccolti i testi poetici analizzati nei capitoli III e IV. Riportiamo integralmente l'*Introduzione* e l'inizio della *Conclusione*, significativa della metodologia critica di Enei.

mente meno lusinghieri per la storia del Papato; vista nel suo contenuto sentimentale è la rappresentazione di un popolo moralmente e materialmente oppresso. Una parte può documentare, l'altra impietosire. La corruzione, i soprusi del clero, la miseria e il malessere del popolo nell'opera del Belli fu l'oggetto dei suoi primi critici, contenutisticamente, storicamente. E allora il poeta trovò subito consensi e favori per tutta la sua opera in blocco: senza distinzioni di carattere artistico. E divenne un gagliardo Voltaire e l'apostolo del popolo: una specie di tribuno in veste popolare.

Sempre per questo criterio si cercò la ragione per cui il Belli aveva scelto proprio il trasteverino e non altri, e la sua opera fu considerata come la con-

tinuatrice delle pasquinate.

Un Pasquino coraggioso perché aveva un nome, loquace assai perché si esprimeva in sonetti e in tanti sonetti, un Pasquino liberale perché anch'egli intento a frustare, a correggere e a risvegliare l'animo sopito e impreparato del popolo.

E si scrissero articoli su "La Roma papale ai tempi del Belli", "Le aspirazioni del popolo ai tempi del Belli", "Il Belli e Pasquino", e via via. E cosí la grande importanza data al contenuto e all'elemento storico ha smarrito il poeta. E anche travisato, perché non si badò se la satira anticlericale e il dolore per il popolo, nella loro trasfigurazione artistica, avessero anche significati piú profondi e diversi.

Papato e popolo sono solo l'ordito, il materiale storico della poesia del

Belli. Non l'anima.

La presunta oggettività del Belli è l'altra affermazione che offusca il significato più intimo della sua poesia, e va collegata ai princípi critici descritti in quanto ne è l'immediata conseguenza. Morandi dice: «Mentre, dunque, gli altri scrittori di dialetto si servono della lingua del popolo per esprimere quasi sempre sentimenti e pensieri propri, il Belli invece se ne serve per esprimere sentimenti e pensieri del popolo stesso, mettendolo addirittura in scena e facendo parlare sempre lui [...] È il poeta sta sempre all'erta per non uscir dai confini del pensiero e della lingua popolare, di maniera che se in quel che egli dice tutto non fu detto dal popolo, non v'è però nulla che il popolo non potesse dire».

E, sulla scorta del Morandi, il Bovet ha ripetuto gli stessi errori e cosí altri. Errori perché, in generale, di nessun poeta si può parlare di un'obbiettività assoluta: e, in particolare, per il Belli si può dire che la sua rappresentazione del popolo sarebbe un documento insufficiente e inesatto da un punto di

vista storico.

Vicino alle considerazioni di contenuto, il genere: la poesia dialettale. Il preconcetto è ormai superato e ritornarci su sarebbe un inveire "in mor-

tuos". Ma non si può negare che molta poesia dialettale è rimasta a lungo

ingiudicata o pregiudicata per tale preconcetto.

Oggi si sa che ogni poeta, se è veramente tale, ha il suo linguaggio, come ogni mortale ha la sua fisionomia. Linguaggio che non è mezzo, ma linguaggio: cioè sintesi che esprime qualche cosa cosí come fu vissuta nell'animo

del poeta.

Per il Belli la questione del dialetto ha fatto sí che gli fossero posti dei limiti: gli è stata negata originalità e forza, lo si è cercato in quella parte della sua opera ove predomina il riso, il bozzetto e l'arguzia: cioè in superficie; e in superficie vi è un Belli minore e fiacco. Nel Belli poesia è forma dialettale, è "dialettizzazione". Plebeizzarsi è come il "fiorentinizzarsi" del Manzoni: un trovare se stesso. L'immersione nel mondo del popolo, il riviverlo in una forma libera da ogni aulicismo, è cosa veramente sentita nella sua poesia. È questo bisogno profondo di scendere dalle astrattezze incolori della letteratura arcadica, in questo periodo in cui il motto era, come dice il De Sanctis, «cose e non parole», che portò non pochi degli scrittori italiani alla poesia dialettale.

Che il Belli si sia servito, in molta parte, del dialetto come mezzo a sua facile disposizione è innegabile, ma non al dialetto sibbene alla poesia stessa che manca si deve rimproverare la fiacchezza e la esteriorità di molta parte della sua opera. Ad ogni modo per sentire nella sua portata la conversione del Belli al dialetto e al popolo è opportuno notare come questi due elementi soltanto assai tardi compaiono, profondamente sentiti, nella sua poesia: verso il 1827, dopo il soggiorno a Milano dove il nostro poeta lesse Porta e Rousseau. A comprendere che dialetto e popolo nel Belli sono arrivo e non partenza giova considerare la sua prima produzione in lingua.

Egli, "Tirteo Lacedemonio", esordí nel campo letterario scrivendo e leggendo come era di moda: accademicamente, girando a vuoto su temi astratti e inafferrabili. Dal 1807 al '27 il Belli scrisse traduzioni della *Bibbia*, di *Salmi*, le *Lamentazioni* ecc., cose che valgono nulla come arte, ma tuttavia indicano la strada del poeta e il suo lungo tirocinio, specialmente tecnico,

prima di arrivare al mondo dei duemila sonetti.

Queste le sue produzioni; e la sua cultura è all'altezza del valore di esse. «Il nostro Belli, dice lo Gnoli, era giunto, nel 1827, all'età di trentasei anni supplendo colla lettura e l'osservazione ai pochi e incompiuti studi della sua adolescenza, contento di educare se stesso e di cogliere tisici ramoscelli di lauro nella sua Tiberina». Solo dopo il soggiorno milanese (1830 – '31) fino verso il '45 i sonetti in vernacolo piovvero a centinaia come in un'esuberanza d'ispirazione. Ciò significa qualche cosa. In quel periodo di rinnovamento contenutistico e formale, Porta gli suggerí il dialetto come emancipazione e autonomia, e Rousseau, sebbene con una interpretazione belliana, lo condusse al popolo come punto di appoggio della sua arte, con pensosa e commossa solidarietà. Con il dialetto è proprio un'anima nuova che il poeta si fa, cioè ritrova la sua che egli trasfigura nella parola, nel gesto, nella scene

che la plebe romana gli offriva ogni giorno e che egli tinge di cupezza e di gravità: le due note rese dal suo dialetto. Fu conquista, e, come ogni conquista, ha il suo significato anche nella letteratura di quel tempo: nel dialetto il Belli ha risolto il suo problema romantico: la vita intesa come insufficienza e inspiegabilità. Nel popolo ha trovato il suo elemento concreto e umano.

Contenutismo, obbiettivismo, storicismo e dialetto sono, dunque, i pregiudizi che maggiormente gravano sulla poesia del Belli. Le conseguenze sono nell'aver dato eccessiva importanza alla sua inesauribilità umoristico-satirica e al suo valore documentario. Un continuatore delle pasquinate e un agitatore di idee liberali nel campo politico e religioso.

Solo abbandonando ogni altra considerazione estranea a ciò che il poeta artisticamente esprime, il critico può scorgere quelli che sono i veri difetti e

i veri pregi della poesia del primo grande poeta romano.

L'opera del Belli, complessivamente, è un po' troppo dispersa e abbondante. Una casistica minuta e molteplice sperde e soffoca, per molta parte, il nucleo vitale della sua ispirazione. Porta è meno voluminoso e piú sintetico, e il suo temperamento quadrato e moralmente severo si rivela in un atteggiamento piú unito, piú concentratamente presente. Nel Belli manca questo carattere di unità lineare. Lavora su troppi documenti, a quadri piú che su un'unica ispirazione. È nella parte piú caduca che lo si può considerare come il continuatore delle pasquinate: un Belli in cerca dell'effetto, di compiacimenti. Un Belli che, non sempre vigile su se stesso, lascia andar troppo la mano sotto l'influenza delle sue letture volterriane.

Ma, vicino a questa parte, ce n'è un'altra assolutamente originale, dove l'unità di atteggiamento è costante con motivi che vengono da una conce-

zione scettica e amara della vita.

I sonetti che risentono di questo atteggiamento non sono stati ancora tenuti nel debito conto. La mia tesi vuole chiarire soprattutto questo: l'esistenza di un Belli maggiore, originale vicino all'altro minore che ha fatto epoca e scuola dal Ferretti al Trilussa. Ho creduto di individuare il primo nel motivo antiplatonico e plebeo che, lontano da ogni vaghezza e abbellimento, dà alla sua opera uno sfondo severo e cupo: l'altro Belli è anche troppo conosciuto. Se è così non credo che si possa continuare a parlar di lui come di un poeta minore e senza personalità, capace di epigrammi facili, ricco di umorismo e di sali, ma freddo e stentato quando la sua ispirazione vorrebbe portarlo a espressioni di umanità e di arte. Una parte della critica belliana afferma appunto questo. Cosí voglio anche sostenere che il Belli è certamente qualcuno, proprio come poeta, nel periodo letterario che va dal Monti improvvisatore e senza passioni al Manzoni cristianamente sereno e trascendente, ma con un punto di appoggio reale nel popolo e nella storia. Porta, Giusti, Belli, sia pure in modi diversi e secondo un ordine di valore,

vanno considerati nell'Ottocento italiano come gli esponenti più significativi di tutta una corrente collaterale e concomitante che, sulla scia dei grandi avvenimenti europei e italiani e sulla scorta dei grandi, Foscolo, Alfieri, Mazzini, Manzoni..., rivivono municipalisticamente, nella regione o nella città, l'eco e le risonanze cosmopolitiche e universali di quegli avvenimenti e di quella letteratura.

Il resto della tesi interpreta la vita del Belli e il suo sviluppo spirituale e culturale. La conclusione ha due parti: l'unità della poesia del Belli e il suo posto nell'Ottocento.

Il capitolo bibliografico riporta un elenco di opere indispensabili sul Belli

e critica le piú significative.

In fondo al volume, in appendice, sono riportati i sonetti piú importanti ai quali si fa menzione, per una ragione o per altra, lungo lo svolgimento di questo lavoro.

Dalla «Conclusione»

Ed eccoci alla conclusione di uno studio durante il quale ho cercato di farmi assolutamente guidare dai più puri ed essenziali concetti dell'Estetica moderna, dalle conquiste e dai risultati a cui, sotto lo stimolo di Benedetto Croce, la più recente critica italiana, dal 1903 ad oggi, ha saputo ispirarsi in una vasta e complessa revisione di opere, di periodi e di scrittori che, nel quadro della Letteratura italiana, hanno riacquistato una nuova e più esatta fisionomia, un significato più fermo, più legittimo, più sostanzialmente reale e storico, un giudizio che non si ferma alla superficie, ai dati esteriori e secondari e pseudo-estetici del contenuto, della moralità, della somiglianza e via via, e che sale invece dall'immagine poetica, dal mondo fantastico dell'opera d'arte, dalla sua potenza rappresentativa in sé e per sé, da quello che essa, insomma, sa suggerire e ispirare per quello che dice e canta liricamente, come forma ed espressione.

Le opere che il Croce è venuto via via pubblicando presso l'Editore Laterza di Bari, dal 1903 ai suoi ultimi giorni, i problemi di carattere estetico che i suoi libri (*Estetica*, *Problemi di Estetica*, *Nuovi Saggi di Estetica*, *La Poesia*, *Breviario di Estetica*, *Conversazioni critiche*) hanno saputo suscitare, le discussioni sorte intorno ai suoi saggi su Dante e sull'Ariosto, sul Pascoli e sul Carducci, sul Manzoni e sul Goethe, e su un periodo, come *Storia dell'età barocca in Italia*, *La Letteratura della Nuova Italia*, ecc., quella costante, regolare e vigile sua Rivista di Letteratura, di Storia e di Filosofia che fu «La Critica», hanno veramente liberato il terreno della critica letteraria italiana da innumerevoli pregiudizi e pseudo-concetti e travisamenti e hanno provocato un lavoro immane, sostanziale ed energico di letture, di analisi e di giudizi.

Sulla linea del Croce, continuatore del Vico e del De Sanctis, si mossero e

si muovono ancora oggi i migliori critici d'Italia, come Attilio Momigliano che, fino a poco tempo addietro, dalla cattedra di Firenze, si raccoglieva religioso e contemplativo a udire la suggestione di un ritmo e la sincerità di un palpito, come Luigi Russo che, dalla cattedra di Pisa e dalla sua Rivista «Belfagor» irrompe con la sua polemica e con il suo gusto storico, come Francesco Flora e Walter Binni, Aldo Capitini ed altri per i quali la poesia è un culto e la critica una necessità.

Dinanzi a questo quadro della critica italiana, dinanzi a questa sua posizione di disinteresse e di sincerità di carattere estetico, io non ho esitato un istante a presentare, in un concorso universitario di Letteratura Italiana, una tesi su un poeta come Giuseppe Gioacchino Belli, intorno al quale ho lavorato durante non pochi anni, in Italia, dove ho lungamente vissuto e sofferto, e in Brasile dove sono ritornato con il diritto di chi vi è nato e con il dovere di chi vuole pagare un debito di gratitudine, uno studio che liberasse il grande poeta dei "duemila sonetti romaneschi" dagli errori, dai travisamenti e dalle incomprensioni ai quali si deve quell'atmosfera statica e falsa che avvolge e soffoca la sua poesia.

E non mi è parso che fosse il caso di presentare un lavoro, che pur sarebbe stato facile, e, persino, piú facile di questo, su altri autori e periodi della ricca letteratura italiana. Un concorso è, e mi pare che debba essere, una specie di manifesto, di dichiarazione, di presa di posizione nel campo della cultura e dell'estetica.

Ho fatto questo, prendendo le difese del Belli, sebbene convinto che la poesia non ha mai bisogno di essere difesa; ho fatto questo, dichiarandomi, entro i limiti che il termine per se stesso pone, un discepolo del Croce, e presentandomi come un convinto assertore che la poesia, quando è poesia, è sempre poesia qualunque sia il mezzo a cui l'artista fa appello, qualunque sia la materia che la provoca.

Bisogna leggere il Belli. Bisogna conoscerlo, studiarlo attentamente, ascoltarlo, viverlo, liberi da ogni pregiudizio di lingua e di contenuto. E senza preconcetti; procurando, anzi, in un primo momento di propedeutica, di ritornare assolutamente all'età in cui il poeta visse, ai suoi sentimenti, alla sua psicologia e alla sua cultura, immergersi in quel suo mondo, analizzarlo, studiarne gli aspetti e la dialettica per poi scernere il bello e il brutto, la "poesia" e la "non poesia", su un piano esclusivamente estetico.

E quello che io ho qui cercato di fare studiando gran parte della vasta bibliografia critica intorno al Belli e leggendo e rileggendo, con attenzione e calma, l'opera del poeta romano.

Questo spiega il procedimento analitico, quasi diagnostico, del presente studio lungo il quale ho passato come in esame, citandoli e riportandoli, i sonetti del Belli, dopo aver premesso un'introduzione chiarificatrice su alcuni punti essenziali di estetica e dopo un'esposizione della psicologia e della cultura del nostro poeta.

Il capitolo III°, sul Belli maggiore, e il capitolo IV°, sul Belli minore,

sono la conseguenza diretta e logica di questo procedimento. Di un procedimento, dunque, che si pone inizialmente come polemica e negazione dei pregiudizi che avvolgono la poesia dialettale in genere, e quella del nostro poeta in particolare, poi si fa studio e conoscenza dell'uomo-poeta, e, infine, cerca di ricostruire e di elaborare una definizione piú oggettiva e un giudizio piú libero [...].



INDICE DEI NOMI

Abatini Alfredo, 28, 62, 193 e n, 194 Absalom Roger, 38n Agostino d'Ippona, 72, 76 Alberti Anna, 18 Albicocco Pietro, 56 Alexander Harold, 36, 38n, 129, 148 Alfieri Vittorio, 23, 205 Alighieri Dante, 111, 114, 120, 205 Alpino Enrico, 97 Andreani Alberto, 62 Andreani Fausto, 48, 54 e n Angeli Giuseppe, 33 Angelini Attanasio, 62, 68, 69 e n, 75, Angelini Giuseppe, 62 Angelucci Mario, 62, 177 e n, 178, 179 Apollonio di Tiana, 71 Apponi Alberto, 10, 26, 31, 58, 61, 62, 64, 65 Ariosto Ludovico, 205

Baciotti Giulio, 16, 17, 30, 33, 34 e n, 43 e n, 47 e n Badoglio Pietro, 34, 183 Baggiacchi Ivo, 39 Baglietto Claudio, 22 Bainbridge P. J., 79 Baldelli Innocenzo, 85 Baldelli Pio, 32, 76, 177 e n, 194 Basso Lelio, 31 Battaglini Giovanni, 47 Bava Beccaris Fiorenzo, 183 Bazzucchi Luigi, 92 Beethoven Ludwig van, 145 Belardi Oberdan, 37, 80 e n Belli Giuseppe Gioachino, 27, 28, 100, 104, 109, 113, 114, 201 e n, 202, 203, 204, 205, 206

Bellucci Ubaldo, 56, 81, 82 Benigni Furio Ferruccio, 30 e n Benvenuti Elena, 9, 97, 112, 113 Berdjaev Nikolaj Aleksandrovič, 179 Biagiotti Vittorio, 30, 33, 35, 38, 41, 46, 80, 164 Biancarelli Amedeo, 81 Biancarelli Federico, 21, 22n, 33, 53, 81, 103, 105, 106, 107 Biancarelli Isabella, 21, 103 Biancarelli Maria, 9, 15n, 16, 19, 21, 22 e n, 28, 29, 34, 55, 62, 67, 95, 97, 98, 99, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 112, 113, 114, 115, 162, 167 Biancarelli Secondo, 21, 104, 105, 106, 116 Binni Walter, 9 e n, 10, 13, 15, 16, 17, 22, 28, 29, 31, 50, 52, 53, 60 e n, 65 e n, 77 e n, 91, 92, 93, 94 e n, 95n, 97, 101, 103, 105, 108, 109 e n, 112, 113, 114, 177, 178, 206 Boccaccio Giovanni, 111 Bologni Aldo, 35, 39, 46, 49, 82 Bonanni Lanfranco, 49 Bonfigli Mario, 30 e n, 31, 33, 38, 41, 46, 47, 48 Bonomi Ivanoe, 157, 159 e n Bonucci Bonuccio, 30, 31, 33, 34, 35n, 38, 46, 47, 48, 54, 79, 83, 84 Bonucci Giuseppe, 80, 81 Bottelli Giorgio, 48 Bovet Ernest, 202 Bovini Sergio, 32n, 41n, 54n, 166 Bowles Hein Leonard, 15n, 17, 100n Bozzi Franco, 10 Bracco Fabrizio, 17, 49n Brizzi Piera, 102 e n

Brunelli Luciana, 11, 17, 18, 37n, 56n, 83n, 96n Buonaiuti Ernesto, 68, 76 Buttitta Pietro, 9

Caldeira Eny, 90n Calogero Guido, 29 Canali Gianfranco, 96n Capitini Aldo, 9 e n, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 19, 22 e n, 23, 24, 27 e n, 28, 29 e n, 30, 31, 32, 49, 50, 51, 52, 53, 57, 60, 65 e n, 68, 73, 75, 76, 77, 86, 89, 90, 92 e n, 94 e n, 95n, 101, 102 e n, 103, 104, 105, 107, 108, 109 e n, 111, 113, 115, 116, 119, 166n, 177, 178, 187, 188, 191, 192, 193n, 197n, 206 Cappanelli Giuseppe, 54n Carbonar Orlando, 18, 106, 109, 110, Carducci Giosuè, 205 Carlo Alberto di Savoia, 182 Carlo Felice di Savoia, 182 Cartoni Giuseppe, 55 Castellini Giuseppe, 48 Cavour Camillo Benso, conte di, 119 Ceccarelli Marino, 38, 46, 48 Cetra Antonio, 47, 56 Chaplin Charlie, 112 Chiocci Achille, 105 e n Chiodi Valentino, 77, 92, 178 Churchill Winston, 134, 135, 138, 149, 159 Ciabatti Primo, 11, 14, 15, 29, 31, 35, 40, 49, 109n, 113, 166 Clementi Giovanni, 85 Codignola Tristano, 29 Corciulo Antonio, 55 Corrias Sergio, 18, 19n, 102, 109, 110

De Gasperi Alcide, 95
Degraf Enei Jeanine, 14, 15 e n, 18
Della Ragione Livio, 46
De Philippis Martino, 60 e n, 64, 177, 178
De Sanctis Francesco, 203, 205
De Sanctis G.B., 191 e n, 192, 193, 194
Dessí Giuseppe, 10, 15, 22 e n, 25, 103
Donati Guerrieri Mario, 33
Drummond de Andrade Carlos, 111

Eden Antony, 159
Eisenhower Dwight D., 138, 142
Enei Antonio, 20, 21, 97, 98
Enei Egidio, 21, 98
Enei Giuliana, 95, 98, 106, 167
Enei Lucidio, 21, 98, 99, 100
Enei Natale, 20, 21, 28n, 97
Enei Olga, 21, 98
Enei Riccardo, 14, 15, 21n, 95, 98, 101, 107, 108, 112, 167
Enei Rinaldo, 20, 21, 22, 100, 101
Enriques Agnoletti Enzo, 29

Fagioli Attilio, 85 Farneti Emanuele, 29 Farneti Mario, 108 Farneti Ottavio, 108 Ferretti Ferruccio, 204 Ferretti Gino, 37, 54n, 78 e n Ferri Angelo, 55 Ferri Enrico, 33 Fettucciari Domenico, 62 Fichte Johann Gottlieb, 106 Flora Francesco, 206 Fortini Franco, 14 Fortunati Antonio, 20 Fortunati Lucia, 20 Foscolo Ugo, 23, 119, 120, 205 Francescaglia Francesco, 62, 177 e n, Francesco d'Assisi, 26, 76 Franco Francisco, 73, 173, 175, 179

Cotani Alfredo, 92, 114

Cristo, 26, 71, 74, 119, 121, 177 Croce Benedetto, 105, 181, 205, 206

Croce-Bermondi Franco, 97

Crispi Francesco, 120

Fulmini Mariano, 13, 96 e n

Gabriotti Venanzio, 35, 82 Gamaitoni Giuseppe, 55 Gambini Amelio, 33, 54n, 81 Garibaldi Giuseppe, 182 Gentile Giovanni, 29n, 105 Ghigi Enrico, 11, 37, 54 e n, 56, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 96 Ghigi Giordano, 37, 55, 84 Ghigi Miranda, 37, 79 Ghigi Nazzareno, 79 Ghigi Wladimiro Lenin, 37, 55 Giolitti Giovanni, 194 Giorgio VI del Regno Unito, 138 Giuliani Lorella, 9n Giuriolo Antonio, 16 Giusti Giuseppe, 204 Gnoli Domenico, 201, 203 Goethe Johann Wolfgang von, 205 Gonella Guido, 94 Granata Giuseppe, 31, 77 Grecchi Mario, 14 Grilli Dante, 48 Guardabassi Mariano, 33, 48, 60n, 77 Guerrizio Luca Mario, 33, 34, 38, 46, 48, 55

Hegel Georg Wilhelm Friedrich, 75, 76, 106 Himmler Heinrich, 131, 134 Hitler Adolf, 124, 131, 134, 136, 138, 142, 145, 146, 153, 170

Ierocle d'Alessandria, 71 Ilari Giovanni, 18 Innamorati Francesco, 10, 12, 35 Innamorati Francesco (Omega Spartaco), 155 e n

Jose Carol, 33n

Kant Immanuel, 26, 74 Keller Marion, 42n Kesselring Albert, 144, 145, 146

Lange Corrias Lilian, 18, 110 Leopardi Giacomo, 112 Licini Brunilde, 101 Lunardelli Geremia, 20 Lupattelli Astorre, 51 Lupattelli Ugo, 187 e n, 188 Luporini Cesare, 29

Malinowsky Rodion, 146, 148 Manca Enrico, 92, 121 Manna Aldo, 191, 192 Mann Thomas, 169, 171, 173 Manzoni Alessandro, 107, 203, 204, Marchetti Lamberto, 11n Martini Mario, 9n Martins Wilson, 102 Mascagni Pietro, 105 Maspero Gaston, 71 Matteotti Giacomo, 30, 91 Mazzini Giuseppe, 23, 73, 85, 87, 117, 119 e n, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 182, 205 Meli Antonio, 81, 108 Metternich Klemens von, 120 Michelstaedter Carlo, 19 Miliocchi Guglielmo, 64 Momigliano Attilio, 10, 15, 16, 19, 22, 24, 27, 52, 95 e n, 105, 109, 113, 114, 201n, 206 Monteneri Raffaele, 60n, 77, 187, Montesperelli Averardo, 16, 30n, 31, 77, 114, 177, 178, 181 Montgomery Bernard Law, 128, 132, 138, 141 Morandi Luigi, 201, 202 Mori Clara, 12 Mori Maurizio, 12, 14, 17, 18, 92, 93, 96, 103, 104, 107, 112, 113, 115 Mori Remo, 12, 103, 113 Mussolini Benito, 58, 123, 135

Nafissi Edoardo, 54n Nencioni Francesca, 10, 22n, 27n Nenni Pietro, 17, 31, 53, 86, 91, 94, 155 Nerone, 71 Nietzsche Friedrich, 126 Nitti Francesco Saverio, 193

Oberdan Guglielmo, 37, 182 Olivari Lamberto, 35, 38, 41, 81, 164 Omodeo Adolfo, 181 Orebaugh Walter, 33 e n, 46, 48 Orlando Vittorio Emanuele, 193

Paciotti Bruno, 177 e n, 179 Panichi Samuele, 34 Paoletti Marino, 37 Paoletti Verecondo, 60 e n Papi Ugo, 92 Parri Ferruccio, 13, 77, 94 Pascoli Giovanni, 107, 205 Pasquali Giorgio, 109 Pauselli Italo, 85 Peano Luigi, 33, 38, 48, 67, 93, 185, 186, 187, 189, 193 e n, 194 Pelicci Zelinda, 37 Pellegrini Giancarlo, 11, 17, 54n, 56n, 96n Petrarca Francesco, 111 Petricci Aldo, 48 Pierangeli Stelio, 16, 30, 33, 34, 35, 37, 38, 41, 47, 48, 49, 80, 81, 82, 84, 96 Pio IX, 77, 78 Pomponazzi Pietro, 71 Porta Carlo, 10, 80, 83, 84, 105, 112, 203, 204 Prosciutti Ottavio, 92, 94 Pucci Enrico, 43 Puccini Giacomo, 105

Ragghianti Carlo Ludovico, 77 Ragni Fernando, 81 Regni Menghino, 85 Riccieri Virgilio, 30n, 35, 164 Roatta Mario, 61, 62, 63, 64 Rocchi Armando, 35, 42 e n, 47 Romanelli Fosco, 55 Rommel Erwin, 129, 132, 136 Rondoni Dario, 38 Roosevelt Franklin Delano, 149 Rosi Cappellani Ferdinando, 32 e n, Rosselli Carlo, 61 Rosselli Nello, 61, 109 Rossi Ladislao, 79 Rossi Marcello, 9n, 29n Rossi Mario, 54 e n, 78n Rossi Paolo, 92 Rossi Raffaele, 10, 11 Rossi Tommaso, 10, 18, 36n Rousseau Jean-Jacques, 203 Ruggeri Inno, 14 Russo Luigi, 94, 206

Sagradini Antonio, 33 Salciarini Gaetano, 38, 46, 48, 54 e n, 55, 81 Salvatorelli Luigi, 181 Salvemini Gaetano, 22n Santi Mario, 191 e n, 192 Saragat Giuseppe, 17, 31, 94 Scherrer Renaux Sigrid, 15n, 17, 18, 100n Scionti Chiara, 11 Scorolli Andrea, 18 Scorolli Gaetano, 14, 18 Scorolli Giovanni, 14 Severini Giuseppe, 10 e n, 11 e n Severini Luigi, 10, 11n Sforza Carlo, 94, 159 e n Silvestrini Raffaello, 92 Smeraldo Benedetto, 68, 69 e n, 76 Spagnesi Gino, 114 Spataffi Luciano, 54n Spellanzon Cesare, 181 Speri Tito, 119n Spinoza Baruch, 74 Stalin Iosif, 134, 137, 148

Taba Dario, 16, 35, 62, 67, 78 e n, 80
Tacchini Alvaro, 14, 17, 36n
Tacito Publio Cornelio, 71
Tenerini Riccardo, 11, 15, 29 e n, 31, 35, 109n, 113
Terradura Vagnarelli Gustavo, 34, 48, 96
Tito Josip Broz, 71, 140, 145, 146, 147, 148
Tito Livio, 71
Togliatti Palmiro, 95
Tommaso d'Aquino, 72, 76
Tondini Enea, 31
Trilussa, 204
Turini Ciro, 40

Ubaldini Ivo, 81 Uccellani Gioacchino, 55 Umberto I Biancamano, 181 Umberto I di Savoia, 182 Umberto II di Savoia, 86

Valcelli Giovanni, 30, 33, 38
Varese Claudio, 22, 103
Vecchiotti Natalina, 20, 21, 97
Vico Giambattista, 120, 205
Vigolo Giorgio, 27
Virgilio Marone Publio, 35, 61, 71
Virzi Antonio, 177 e n, 178, 179
Vischia Carlo, 94
Vittorio Amedeo III, 182
Vittorio Emanuele I, 182
Vittorio Emanuele II, 182
Vittorio Emanuele III, 181, 183
Volpe Gioacchino, 183
Voltaire, 202
Von Burgh Albert, 74

Zagari Mario, 53

OPERE COMPLETE DI WALTER BINNI

- 1. Leopardi. Scritti 1934-1963, pp. 389.
- 2. Leopardi. Scritti 1964-1967, pp. 457.
- 3. *Leopardi. Scritti 1969-1997*, pp. 307.
- 4. *Scritti novecenteschi (1934-1981)*, pp. 316.
- 5. *Scritti politici (1934-1997)*, pp. 476.
- 6. La poetica del decadentismo (1936), pp. 156.
- 7. Ariosto. Scritti 1938-1994, pp. 430.
- 8. Alfieri. Scritti 1938-1963, pp. 342.
- 9. Alfieri. Scritti 1969-1994, pp. 263.
- 10. Goldoni. Scritti 1952-1978, pp. 251.
- 11. Scritti settecenteschi (1938-1954), pp. 426.
- 12. Scritti settecenteschi (1956-1963), pp. 418.
- 13. Scritti settecenteschi (1968), pp. 503.
- 14. Scritti settecenteschi (1978-1990), pp. 278.
- 15. Dante, Michelangelo, Monti, Carducci e altri saggi (1941-1983), pp. 446.

Il Ponte



Editore

OPERE COMPLETE DI WALTER BINNI

- 16. Foscolo. Scritti 1949-1951, pp. 363.
- 17. Foscolo. Scritti 1954-1981, pp. 286.
- 18. La critica letteraria. Scritti 1934-1993, pp. 325.
- 19. Letteratura italiana. Profilo storico. Dalle origini al Settecento (1966), pp. 324.
- 20. Letteratura italiana. Profilo storico. Dal Settecento al Novecento (1966), pp. 415.
- 21. La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini e umbri (1942-1997), pp. 240
- 22. Bibliografia degli scritti di Walter Binni 1930-2017, pp. 104

Walter Binni, *Opere complete*, voll. 22, a cura di Lanfranco Binni e Marcello Rossi, Firenze, coedizione Fondo Walter Binni-Il Ponte Editore, 2014-2017. I voll. 16-17 sono stati curati da Sandro Gentili e Chiara Piola Caselli. I volumi sono disponibili in edizione a stampa, distribuita dalla casa editrice, e in formato pdf liberamente scaricabile dalla sezione "Biblioteca" del sito www.fondowalterbinni.it. I volumi saranno disponibili anche in formato html e e-book.

Il Ponte



Editore

